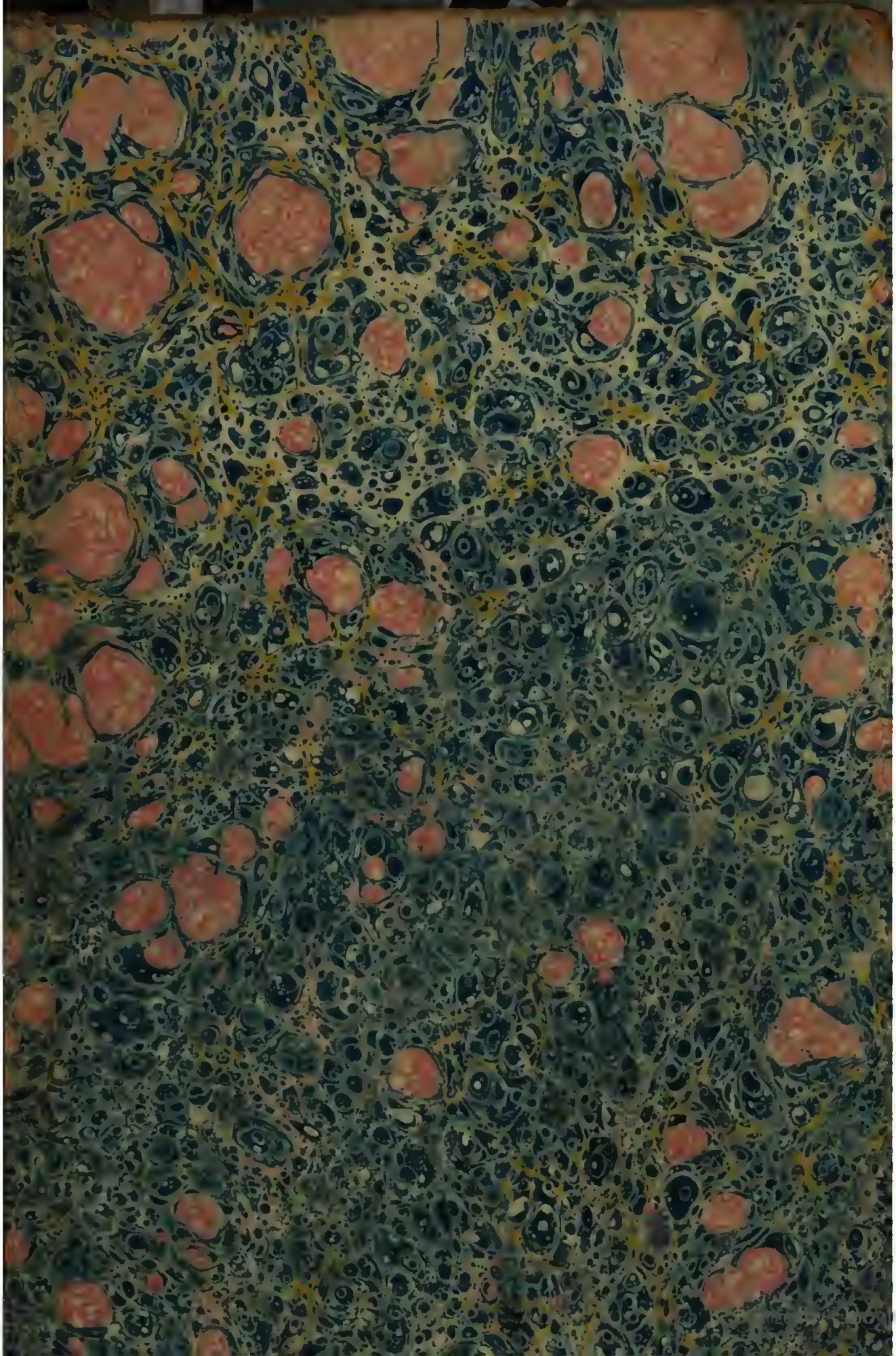


3846

Palat. XVI 6.

DELLE VITE DE' SS. PADRI

TOMO PRIMO

CONTENENTE LE PRIME DUE PARTI.

580073

VOLGARIZZAMENTO
DELLE
VITE
D E'
SANTI PADRI

SECONDO L' EDIZIONE DI FIRENZE

ANNO M. DCG. XXXI.

IN VERONA MDCCXCIX.

PER DIONIGI RAMANZINI
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

A SUA ALTEZZA REALE

FERDINANDO I. DI BORBONE

INFANTE DI SPAGNA
DUCA DI PARMA ec. ec.

ANTONIO CESARI DELL' ORATORIO

IO sono andato meco medesimo conſiderando, ſe alcuni per avventura ci doveſſero poter eſſere, che ſi maravigliaſſero del dedicare che io fò a voi, ALTEZZA REALE, le Vite de' SS. Padri; e dopo molte ragioni fatte tra me, parmi aver potuto deliberare, che non altri poteſſero eſſere, che coloro che non vi conoſceſſero; e dopo queſti, Voi ſteſſo. La

ſingolare e veramente maravigliosa voſtra pietà e lo ſtudio di religione, mi fecero credere fermamente, che voi di così fatte offerte avreſte ſommamente gradite (nè certamente altri che un voſtro pari potea gradirle); ed io non ho più dubitato di dovervele dedicare. Se v'è dunque alcuno che non vi conoſca, coſtui dovrà fare le maraviglie, che a così alto e nobile Perſonaggio io abbia fatto di tali preſenti; e per queſta ragion medeſima, voi altresì ve ne ſarete maravigliato, che le virtù voſtre, e i rari pregi dell'animo non conoſcete: che è il comune difetto de' virtuosi. Quantunque (concioſſiachè io non creda eſſer alcuno al mondo che non vi conoſca, e la voſtra pietà e le altre pellegrine virtù, che dagli altri vi rendono ſingolare, non giudichi degniſſime d'ogni maggiore commendazione) oggimai non reſtate che ſolo voi in queſta a voi sì onorevole maraviglia. Ma laſciando bene ſtar queſto; non era dunque dicevole nè conveniente, a real Perſona, e Principe di nobiliſſimi ſpiriti dedicare una Storia di Santi? o meglio gli ſi affacevano

gli Annali di Tacito, o le Vite de' Duci e Imperadori Romani? Io voglio risguardar la cosa pure all' umana, senza avervi niuna considerazione a rivelazion divina, a religion, nè a Vangelo, o morale Cristiana. Dimando: Così gran cosa è dunque, e tanto pregevole l' arte di condurre un assedio, o una guerra, assalire e spogliare una città, o una provincia; ed a questo fine disertar campagne, impoverir famiglie, guastar le cose più belle, e uccidere gli uomini a migliaja, e altrui vincere e trionfar con la forza (che è tutto il valor delle bestie); e non sarà almeno altrettanto nobil e laudevole impresa il vincere se medesimo, e signoreggiar le passioni? Così certamente ne parve a quel Cicerone, il quale non fu men grande e famoso nella eloquenza, che nella morale filosofia. Volendo egli commendar Cesare il più che sapeva, quando a Marcello rendette la grazia, recò in mezzo studiosamente, amplificandole con tutti gl' ingegni dell' arte sua, le maggiori cose e le più magnifiche da lui operate; le vinte battaglie, le soggiogate nazioni,

i trionfi riportati da quel primo Generale del mondo: e a queſto gran cumulo d'immenſi onori contrappoſe la ſola gloria ch'egli s' aveva acquiſtata col perdonare, dando a queſta ſola azion ſua uno ſmiſurato vantaggio da tutte l'altre, pure per queſta ragione; che in quelle egli avea vinto altrui, in queſta ſe ſteſſo. Anzi procede in ciò tanto innanzi, che più oltre non gli reſtava. Il vincere gli appetiti (egli dice), raffrenar l'ira, il temperarſi nella vittoria, egli è sì gran coſa; che ſe v'è chi lo faccia, non io vorrei agguagliarlo a' primi perſonaggi e più valoroſi, ma io il giudico ſomigliantiſſimo a' medeſimi Iddii. E quel Magno Aleſſandro, al cui valore ed alle vittorie il mondo medeſimo venne meno; concioſſiachè non ci foſſe coſa, per ardua e malagevole che ſembraſſe, che punto mai l'atterriſſe, sicchè egli con quella fidanza medeſima a fare non la imprendeſſe, che avrebbe fatto della più agevole e piana; confessò nondimeno, che la paſſione della libidine gli dava paura; nè tanto di ſe medeſimo ſi confidava, che di certo la ſi

credeſſe poter domare: perchè anche, laddove non fu mai veduto ceſſare e declinare lo ſcontro delle maggiori difficoltà, le femmine ſole volea tenute da sè lontano. così gran fatto è signoreggiar ſe medeſimo, e i ribellanti appetiti alla ragion ſuggettare. Ora queſte ſon pure le belle impreſe, le guerre, i trionfi che voi, A. R., troverete in queſta Storia deſcritti; e di loro moltiſſimi, per la giunta delle più pericoloſe e difficili circoſtanze, sformatamente ad ogni conſueto valor ſuperiori. La ſola battaglia nel primo Capitolo raccontata, non che un Aleſſandro, ma cento Lui credo per fermo n' avrebbe fatto gelare. Il perchè, quando bene noi ci voleſſimo tener fra i termini della naturale virtù, eccellente ed ampia materia ci troverebbe ogni oneſto uomo di diletto e di maraviglia. Or quanta è a dire che V. A. ne debba trovare, recando a queſta lettura quei ſentimenti di animo così altamente criſtiano? Vedervi sì efficacemente dipinta la virtù della grazia di Criſto, e così nobili e maravigliosi trionfi della ſanta religion noſtra, la qual voi avete sì

cara e in tal pregio; qual diletto e nobiliſſima compiacenza ve ne converrà riſentire! E non vi ſdegnate che io dica quello, che voi medeſimo non potete naſcondere; dico l'amore e lo ſtudio della voſtra pietà e religione. E or che coſa moſtrate voi d'amare e pregiar più di queſta? queſta favorir ſempre, queſta nutrire e creſcere ne' voſtri ſudditi, queſta onorare e proteggere; e ogni autorità voſtra, forza e potere, tutto adoperare all' onore e all'accreſcimento di lei. Ma che dico io forza ed autorità? Voi ſolo, l' eſempio della vita voſtra è l'arme e la macchina che ci adoperate: la pietà e la religion d'un Sovrano, ſiccome voi, è un comando ed una neceſſità impreſſa ne' voſtri ſoggetti; perocchè eſſa in un voſtro pari ha una bellezza ed uno ſplendore non poſſibile a non amare. E ſe è vero, com'è, che la real dignità conferiſce aſſai di luſtro e di maeſtà alla virtù; egli è però vero altresì, e noi 'l veggiamo, che la medeſima dignità non appariſce mai onorevole e veneranda, ſe ella non è ſoſtenuta, e ralluminata dal-

la virtù. E ciò troppo ben ſi conoſce nella ſacra voſtra Perſona; dalla qual però ſi riverbera veramente e riluce quel raggio della maeſtà divina, che voi in terra rappreſentate. Dopo le quali coſe io non vi intratterrò, lodandovi della nobità della antica real voſtra famiglia, nè de' chiariſſimi Perſonaggi che uſcirono del voſtro ceppo. Voi avete dalle virtù voſtre medeſime tanto di gloria, che, non che vi abbiſogni accattarne da' voſtri Maggiori, ma eglino ne potrebbono ricever da voi, ed avanzarne la loro. Vivete lungamente felice al bene de' voſtri ſudditi, alla gloria del Trono, all' onore ed ingrandimento della Religione, che di tanto vi ſi tien debitrice; eſempio d' ogni più bella virtù a tutta l' Europa. Ricevete queſto povero ed umil tributo, che dalla pietà voſtra ha acquiſtato d'eſſer degno di Voi, con la benignità propria del real animo voſtro: e me voſtro ſervo, e queſta umile fatica mia piacciavi coll' altiſſima protezion voſtra difendere e favorire.

AL DISCRETO LETTORE

L' EDITOR VERONESE

HO rimesso in luce, e posso dire in vita, le Vite de' SS. Padri, delle quali non era quasi rimasa più copia. Ho fatto per appunto un Ritratto della Edizion fattane da Domenico M.ª Manni in Firenze l'anno 1731, che è l'ottima citata dal Vocabolario della Crusca; tanto che da questa alla mia appena sarà differenza poco più che dell'ànno. Del resto, la forma, i caratteri, le pagine, fino alle linee, tutto dessa la Fiorentina. Ma un vantaggio ne avrà la mia; che al fine del Tomo quarto, che compie l'Opera, io ci porrò la Vita di Tobia e di Tobiuzzo, scritta nel medesimo secolo e stile dell' altre; ed è citata nella Crusca dal manoscritto, nè ancora stampata mai. Nella prefazione che ci metterò innanzi, ne dirò alcuna cosa più stesamente. Ho creduto anche di mettere al fine di tutte le Vite un cotal Vocabolario delle Voci o antiche, o un pò disusate, colla corrispondente Toscana, che avea messo tra via nel margine: e anche questo non sarà piccola utilità de' Lettori, e nuovo pregio della mia Edizione. Accetta, cortese Lettore, e usa di buon grado l'opera mia; e vivi felice.

All' Illuſtriſs. Sig. Marcheſe

CARLO RINUCCINI

NEL SAC. MILIT. ORD. DI S. STEFANO

PRIORE DI VENEZIA,

MARCHESE DI BASELICA,

CONSIGL. DI STATO, E SEGRET. DI GUERRA

DELL' A.R. DEL GRAN DUCA DI TOSCANA,

E Accademico della Cruſca.

Domenico Maria Manni.

QUELLA oneſta ambizione, che io dentro dal cuore nudriſco da più anni, di paleſare al Mondo la particolar ſervitù, che io mi glorio di profeſſare a V. S. ILLUSTRISS. mi ha ora in certo modo violentato non ſolo a adempiere un tal deſio, ma altresì, pregio a pregio accreſcendo, col Nome chiariſſimo, ed autorevoliſſimo della Perſona di V S. ILLUSTRISS. a procacciare a queſto mio oſcuro ragionamento proemiale, luſtro, e ſplendore. Concioſſiachè in eſſo,

v. Quintil. Inst. Orat. l. 1. c. 2.

quantunque da me infelicemente condotto; lo che io

Petrar. Canz. Qual più diversa ..

Il ſo, che 'l ſento, e ſpeſſo me n' adiro,

ſi faveſſi di materia alla Toſcana letteratura non men che alla ſacra erudizione appartenente, vede ognuno quanto egli ben ſi confaccia col nobil genio di V. S. Illustriss. da' *Cornel. Nep. in Vit.* tuoi illuſtri generoſi Maggiori ereditato, per cui, alla maniera di quel Pomponio Attico, tanto nella prudenza, nella ſplendidezza, e nel ſapere famoſo, Ella è avvezza quaſi per ripoſo da' ſuoi importantiſſimi, e graviſſimi Affari, da' quali in gran parte la pubblica ſalute, e la quiete della Toſcana depende, a

Dante Inf. 4.

Seder tra filoſofica Famiglia

ricreando ſoavemente l'animo ſuo tra i Libri di qualunque ſpezie di letteratura, conciofſiachè eglino ſieno a ciò molto acconci; laonde fu già appoſto per titolo di una ſuperba Librería *Animi Medicamentum*. Di queſti V. S. Illustriss. con immenſo diſpendio ampia, e bella raccolta faccendo, ha già, come di prezioſa, e copioſa, e ſcelta ſuppellettile, adornata, e fornita la Librería della Caſa ſua, talchè quivi ogni più rara Opera ſi trova. Porti adunque in pace l' animo ſuo moderatiſſimo, che io le offeriſca quel poco, che lo ſterile terreno mio può produrre, e prenda ora per una letteraria novella, quale appunto è, ciò, che io ſon quì per dire, intorno all' impreſſione da me fatta delle Vite degli antichi Solitarj.

Cardan. de rer. variet. lib. 17.

Qua-

Qualunque volta noi veggiamo, ILLUSTRISS. SIG. MARCHESE, una bella impresa, o lasciata in abbandono, ovvero non mai abbracciata, io son di parere, che non si debba correre ad accusare come trascurato, o di picciol cuore chi non l'intraprende, o imprendendola, non sa all'ultimo fine condurla. Certa cosa è, che e' non si suol dare un'impresa, che degna, e ragguardevole sia, cui non vada appresso qualche grave difficoltà, che da seguirla ne sconforti, e ne ritenga. Quindi se ad alcuno il biasimo, dirò così, o la mala voce disconviene, io tengo, che a quelli principalmente non istea bene, i quali dal pubblicare taluna delle Opere più desiderate si astengono. Imperciocchè, lasciando stare, che la fatica a darle fuori viene a essere talvolta grande, e dispendiosa, e da pochi conosciuta, onde uno,

. . . . . *come quei, che va di notte,*
Che porta il lume dietro, e sè non giova,

Dante Purga t. 22.

si scuori di aiutare altrui col proprio danno; addiviene talora, che pubblicata l'Opera, non sia gradita gran fatto, mercè l'abbondanza che produce fastidio, e che altri poscia con facilità ristampandola, e se è possibile, a ciò che è già fatto, aggiugnendo, ne traggano quel guiderdone di approvazione, e di lode che quel primo col pubblicarla sul bel principio si meritava. Vedeva io bene già son più e più anni, l'utilità, che avrebbe arrecata un'

un' esatta impressione delle Vite de' Santi Padri, che nel terzo, e nel quarto secolo in solitudine esemplarmente vissero, non dico solamente pel fatto di nostra favella, ma eziandío per la materia stessa, di erudizione, di buon costume, di ottimi esempli, di antichi riti, e di profonda sovrana dottrina fornita, e ripiena; ben consapevole, testimonj Gio: Meursio, e il Du-Cange, che esse Vite nell'idioma Greco [in cui vennero traslatate anche quelle di S. Girolamo] si leggevano frequentissimamente in pubblico nelle Chiese tra i Greci, in tanta riputazione furono mai sempre. Anzichè per queste cose io ravvisava di più una tal quale necessità di darle fuori, conciossiachè io mi figurassi quest' Opera di grand' uso a molte persone, che attendendo allo spirito, o per non avere, o per non intendere queste Vite in Greco, od in Latino, non potevano trarne il necessario profitto; imperciocchè *optimorum virorum*, scrive Teodoreto nella sua Greca Favella, *& qui in virtute præclarè se exercuere, pulchrum quidem est videre certamina, & oculis haurire utilitatem.* E quanto ogni altra cosa, mi faceva impressione il riflettere, che non ad ognuno, per impossessarsi bene della forza, e proprietà, e leggiadría del nostro Idioma, e per esemplo di comporre in quello correttamente, si può porre con franchezza in mano il Decamerone di Gio: Boccaccio, o somiglianti libri; ond'è, che ottimamente fe-

in Not. ad edit. Græc. in Glost.

Theodor. in relig. Histor. init.

cero

cero quindi dottiſſimi ſoggetti, che non ha guari lo Specchio della vera Penitenza di Fra Iacopo Paſſavanti, le Collazioni dell' Abate Iſac, le Lettere di D. Giovanni dalle Celle, e i Fioretti di S. Franceſco, Libri non men pii, che leggiadramente dettati, reſtituendogli al primiero candore, rimiſero di bel nuovo, o diedero per la prima fiata alle ſtampe.

v. le Prefaz. al Paſſavanti, ed alle Collaz.

Egli è ben vero, che per quanti forti motivi vi foſſero di porre in luce un' edizione di queſte Vite, che nulla aveſſe che fare colle paſſate, e ben, per così dire, poteſſe reputarſi fatta di pianta, non vi ebbe fin ora chi ſi accingeſſe a farla. Nè dee recar ciò maraviglia, a mio giudicio, perocchè eſſendo queſta una di quelle Opere, che voltate vennero nel dolciſſimo Idioma noſtro ne' primi tempi, in cui il buono ſtile fioriva, per la lunghezza degli anni, e per la riputazione, e ſtima, e diciam così, neceſſità dell' Opera ſteſſa, ella fu tante volte copiata, e ricopiata, e tante varietà, e mutamenti, e ſtrane alterazioni ſofferſe, che non piccola confuſione dovea arrecare a chi ſolamente a ſcorrerla coll' occhio ſi poneſſe. E che io dica il vero, ſerva di un piccolo sì, ma pur ſufficiente riſcontro, agevole per altro a chiccheſſia, qualunque ſi voglia delle impreſſioni, che delle Vite de' Santi Padri furono fatte; in ciaſcuna delle quali, non che ſi veggia conſervata la purità della favella, ma

ſi trova guaſta la fraſe, ſpezzati, e racconciati i periodi, alteratone il ſentimento, e i fatti così trasformati, che in vece d' invitare a leggere, ne ſvogliano, e ne diſſuadono i leggitori. Tanto certamente dir ſi vorrebbe di una mano di Libri più comunali, che queſto non è, e che altresì vengono dall' antico, i quali per le infinite copie, e riſtampe, che nel corſo di molti ſecoli ſe ne ſon fatte, non pure decaduti ſono totalmente dal loro natío pregio, ma rieſcono ridicoli a chi con un Manoſcritto ne prenda a fare il confronto.

Ma per tornare alle noſtre Vite, non ſia chi creda, che foſſe ſtato ſufficiente a ricondurle alla ſua vera lezione il trovarſene un eſemplare, o due degli ſcritti a penna, ancorchè reputati buoni; imperciocchè per queſti appunto in molte, e viemaggiori difficultà s' intoppava: poichè l' uno all' altro non corriſpondendo gran fatto, ſi reſtava in dubbio qual ſi doveſſe ſeguire, e quale riprovando laſciare; oltre a che non ſi ſuppliva per queſto alle notabili mancanze, che s' incontravano. Era aſſolutamente d' uopo di raccoglierne quanti mai ſi poteva, e ſopra di loro varie collazioni facendo, non perdonare nè a tempo, nè a fatica, ſiccome io mi ſono ingegnato di fare, poichè mi avvenni fra gli altri in un Teſto, che ſopravvanza d' aſſai tutti gli altri nell' antichità, e nella correzione. Queſto è tra' molti ottimi Manoſcritti,

che

che hanno nella loro Librería i Signori Fratelli Venturi, da' quali mi è ſtato corteſiſſimamente (tale è la loro gentilezza) comunicato; e queſto, conſortatone da uomini dotti, e pratichi, ho voluto ſeguire in queſta impreſſione fin dove ei conduce, a riſerva delle mancanze, che in quà, e 'n là vi s' incontrano; poichè l' antichità del carattere, e l' ortografia in ogni modo ne aſtrigneano a ſeguirlo. Nè punto meno il faceva l' eſſere correttamente ſcritto in guiſa, che quando le mancanze d' interi Capitoli, e alcuni pochi abbagli del Copiſta nol moſtraſſero evidentemente una copia, potrebbe giudicarſi un Teſto originale. Ed invero quanto all' antichità, egli moſtra d' eſſere del 1300. e quanto all' ortografia non vi ſi ravviſano quei tanti I ſuperflui, che in altri s' incontrano ſiccome *veggiendo*, *giaciere*, e ſomiglianti, nè il T per Z, e nè la frequente H, coſe, che ne' tempi poſteriori più uſando, tanta confuſione cagionano nelle ſcritture. Non vi ſi truova nè meno il PH per F dalla latina ortografia derivato. Vi ſono bensì il Q per C, il CT per TT, NGN per GN, LGL in vece di GL; e il K per CH, il quale forſe più di rado ne' manco antichi Teſti ſi ſcorge. Un' altra coſa vi ha, comune parimente con molte altre ſcritture di quel ſecolo, ed è l' AD per A; la quale chiaramente fa vedere, che molte lettere nel fine di parola tanto vocali, che conſonanti, quantunque foſſero

rappreſentate ſcrivendo, non eran dai noſtri buoni antichi in favellando pronunziate. Fanno eziandío prova di maggiore antichità le voci, che a differenza degli altri Codici in queſto primo Cod. Venturi ſi oſſervano; poichè quì abbiamo ſempre *fuggitte*, *finette*, e *finitte*, *ſchernette*, *inſuperbette*, *abbo*, *ſappo*, *ogne*, *ognindì*, laddove negli altri, ſempre, o almeno quaſi ſempre, ſi legge *fuggì*, *finì*, *ſchernì*, *inſuperbì*, *ho*, *ſo*, *ogni*, e *ognidì*.

Diſſi: fin dove conduce, poichè egli giugne ſino ad una certa porzione del ſecondo Libro ſenza più, eſſendo per altro manchevole anche del Prologo, il quale ho io dovuto trarre inſieme con gli altri piccioli ſupplementi, e con ciò, che mancava a terminare il ſecondo Libro, da un altro Ms. che pure è de i medeſimi Signori Venturi. E' queſto, di cui io ora ragiono, ſcritto peraventura innanzi al 1400. ed ha tutto ciò, di cui gli altri MſS. qual più, qual meno, ſono mancanti. E concioſſiachè di eſſo pure io mi ſia ſervito nel confrontare, e da eſſo abbia tratte molte varianti lezioni appoſte in fine di ciaſcun Capitolo, ho voluto in eſſe lezioni appellarlo il Codice Venturi, non perchè e' non ſia dello ſteſſo poſſeſſore anche il primo, e più antico, ma perchè io non ho avuto meſtieri di far di lui menzione in eſſe varianti lezioni, ſe non quando egli è occorſo alcuna volta di dover preferire, ed incaſtrare nel Teſto la lezione del Ms. ſecondo; nel

qual

qual caſo citando il primo, l' ho chiamato, *T. più antico*.

Dopo di queſti ne vengono, dirò così, per anzianità due altri Mſſ. in foglio reale, il primo de' quali moſtra di eſſere ſcritto poco dopo al ſecondo Venturi, ed è della Libreria del Sig. Marcheſe Coſimo Riccardi, laſciatomi vedere, e quando meſtiere è ſtato, confrontare dal Sig. Abate Marcheſe Gabbriello ſuo Figliuolo, la cui magnanima, e laudabile propenſione a favorir le buone arti, coll' intelligenza ſua in bel contraſto gareggia. L' altro accennato, che è quello, che il Padre Negri addita preſſo il Senator Guicciardini, ſi fu di Giovan Simone Tornabuoni, ed ora è dell' Accademia della Cruſca, nella quale egli in vivendo chiamoſſi *l' Intriſo*. Queſto è quel Teſto, che infin quì è ſtato citato dagli Accademici nel Vocabolario, e fu già ſcritto di pugno da Bianco di Ghinozzo di Cancelliere di Doffo de' Cancellieri, famiglia nobile in queſta mia Patria, ove lo Scrittore, ed il Padre ſuo ſotto il Gonfalone Ferza paſſando, ſquittinati furono per la maggiore, l' uno nel 1411. l' altro nel 1433. E in queſto Libro va lo Scrittore per ben tre volte notando il nome ſuo, pregando ciaſcheduno, *che lo guardi dall' olio, e dalle mani de' fanciugli, e che quando n' ha preſo la conſolazione, che ne vuole, ched e' gli piaccia per l' amore di Dio di renderlo*. Ma quello, da cui più chiaramente ſi può dedurre il tempo di queſta ſcrittura, ſi è una memoria preſa dallo

Scrittore medeſimo, la quale ſi legge nel fine del ſecondo Libro, ed è *Ricordo come adì 23. di Maggio* 1454. *in giovedì a ore 22. ſi rizò la prima colonna d' un pezo nella chieſa nuova di Santo Ifpirito, la quale è quella, che volge le reni a borgo tegolaio, ed è la colonna del mezo più preſſo alle cappelle, ed io vi fu preſente, e atante ad eſſa fatica, e però ne fo ricordo di mia mano, io Bianco di Ghinozo di Cancellieri di Doffo lanaiolo in via maggio.* Ma perchè l' inchioſtro di ſimil ricordo è vario dall' altro dell' Opera, fa, che e' ſi congetturi, eſſer quella ſcritta anteriormente.

Tralaſciando ora gli altri Teſti a penna, che in diverſi luoghi ho dovuto oſſervare per lo buon regolamento della noſtra impreſſione, due altri finalmente mi è riuſcito di poterne avere in mano, i quali avvegnachè ſieno più moderni, ed in alcuna guiſa alterati, pur tuttavia hanno anch' eglino apportato di tanto in tanto non piccolo giovamento. Sono ambedue in foglio, e quaſi in tutto conformi. L' uno di eſſi è del Sig. Cav. Andrea da Verrazzano, il quale cooperando al pubblico beneſizio me ne ha umaniſſimamente favorito; l' altro era nel 1594. per un ricordo, che in eſſo ſi legge, in potere di Piero di Simone del Nero; e per altra ſimile memoria fu ſcritto da Baldo di Lorenzo Baldi Cittadino Fiorentino. Oggi però ſi conſerva nella Libreria del Sig. Cav. Filippo Guadagni, al quale io ſon molto tenuto per aver-

avermene fatta copia. Queſti due Mſſ. per vero dire, ſono quelli, che per le loro frequenti alterazioni, più di tutti gli altri concordano colle ſtampe, toltine molti errori di lingua, di cui eſſe ſi trovano lagrimevolmente macchiate, colpa peravventura di chi già ſi prendè la cura di dare l'Opera da prima alle ſtampe.

La prima impreſſione, che io ne trovo eſſere ſtata fatta, è del 1475. in quarto, ſecondo l'Haim, ſeguíto dall'Orlandi, o in foglio, come vuole il Maittaire, per Gabbriello di Pietro in Venezia; ove pure l'anno ſeguente furono riſtampate per Antonio di Bartolommeo da Bologna in foglio. Paſſati appena tre anni, vennero quivi pure nuovamente alla luce in foglio per Niccolò Girardengo; ed in quell'anno pure ſi diedero nuovamente in luce dalle ſtampe di Vicenza medeſimamente in foglio per Hermanno Lichtenſtein di Colonia. Un' altra impreſſione ne vidi fatta in Venezia per Bernardino di Pino da Como negli anni del Signore 1483. in foglio. In foglio altresì ne ho oſſervata una riſtampa di Venezia parimente, per Criſtoforo di Penſa l'anno 1499. Un' altra poſcia ne ho veduta in ottavo in Venezia nel 1517. per induſtria, e ſpeſa di Niccolo Zoppino, e Vincenzo compagni. Un' altra meno ſcorretta delle ſopraddette venne fatta ivi pure per Andrea Muſchio in quarto l'anno 1565. e queſte tre ultime ſono

colle figure in legno. Finalmente ſo averle riſtampate in Ven. nel 1672. Domenico Miloco.

Piacquemi di noverare, e in certo modo additare quelle ſtampe, che di queſte Vite erano a mia notizia, affinchè il Lettore trovandone alcuna, più agevolmente poteſſe, volendo, farne il confronto, e quindi far ragione della bontà del Teſto da noi ſeguitato, e delle diligenze uſate prima di ſtamparlo; le quali mi giova pure ſperare, che ſieno ſtate tali, e tante, da poter ſoddisfare non meno al guſto di quelli, che l'Opera leggeranno per quello, ch' ella contiene, che al genio di coloro, che ne faranno uſo per la Lingua.

E primieramente ho reputato neceſſario nel ridur l'Opera alla maniera dell' ortografia modernamente praticata, il troncare alcune ſuperfluità, che pure hanno le antiche ſcritture, come, per ragion d'eſempio, ove colà ſi leggeva *uno bello fiore*, l'avrò fatto dire *un bel fiore*; eſſendo io d' opinione fermiſſima, che i noſtri antichi non pronunziaſſero alcune ultime lettere quando elleno alla dolcezza, e facilità della Lingua oſtavano, e la contrariavano; in quella ſteſſa guiſa, che non avrieno potuto profferire, volendo, le due N, nella voce *piangnere*, e le due L, in *elgli*, qualmente le ſcrivevano, e così in altre ſomiglianti: la qual coſa chi voleſſe peravventura negare, moſtrerebbe di non aver mai fatta refleſſione ſu gli

an-

antichi verſi, i quali variamente, e con più ſillabe ſi veggiono ſcritti ne' Teſti a penna, di quelle, che il metro richiede, e che in leggendo ſi debbono pronunziare. E' ben però vero, che con molta ritenutezza ho io ciò adoperato, ed in quelle ſole voci, in cui la lingua di chi favella trova intoppo, ed inſieme l'orecchio di chi aſcolta ſembra, che alquanto ſe ne offenda.

Quanto poi alle parole, ed agl' interi ſenſi, ſiccome io ho creduto di dover laſciar correre *Eccleſia*, *Aleſſandra*, *Perfetto*, per *Chieſa*, *Aleſſandria*, e *Prefetto*, come hanno più ſovente i manco antichi Teſti, perciocchè qualſivoglia lettore, ben le intende nondimeno; così ſervando fedelmente ogni religioſità ne' ſentimenti, mi ſon fatto lecito fra le varie lezioni di avvertire in qualche luogo gli errori, o gli abbagli del Traduttore Toſcano, renduti alcuna volta più numeroſi, o più ſolenni da chi traſcriſſe; e ciò principalmente ho preſo l'ardire di fare, ove pregiudicavano alla verità de i fatti, e ponevano in mala fede quelle iſtorie, che dalla Chieſa ſono ricevute, laonde per cotali alterazioni ſi rendevano in certo modo degne di riſo, anzi che di ſtima.

Tanto convien dire de' molti nomi proprj ſcambiati, e guaſti, colpa peravventura della poca cognizione, che in quegli antichi infelici ſecoli ſi avea della Lingua Greca, e per cagione delle innumerabili copie, e ricopie

da

da mano d'ineſperti, quantunque divoti, e pii uomini, condotte.

Non è perciò, che io mi ſia con iſtretta obbligazione legato ad avvertire tutto ciò, che di guaſto, e d'alterato io vi ſcorgea, poichè non eſſendo ſtato altro il mio intendimento, che di porre altrui ſotto l' occhio le varie lezioni degne di qualche conſiderazione, ho praticata queſt' acceſſoria diligenza, quando il penſiero mi vi ha portato, ma non ho giudicato di dover andare con queſto fine l'Opera eſaminando.

In quello poi, che mi è venuto fatto d'avvertire alla sfuggita, ſon ricorſo talvolta a prendere alcun lume dalle Vite Latine, quando alcuna io ne ho avuta fra mano, ſervendomi di quei Teſti, che mi ſi ſon preſentati, ſenza fare di queſti quella ſcelta, che avrebbe fatta chiunque altro fine diverſo dal mio ſi foſſe propoſto. Quindi è, che io nelle edizioni di queſte Vite Latine, donde pur avrei tratto de' lumi, mi ſono incontrato in non poche ſcorrezioni, le quali variando talvolta il ſenſo, l'hanno condotto a tale, che sì il Cardano come il Cotelerio ebbero ad affermare, eſſere meſcolate in quelle vite delle coſe favoloſe.

De rer. varict. lib. 15. cap. 87.

Tom. 3. Mon. Ec. Gr.

Ma quali ſono più errate, che le noſtre verſioni? e che coſa più favoloſa, che le intitolazioni di queſte due prime Parti? Nella noſtra impreſſione noi leggiamo nel Proemio, che ſi può giudicare compoſto dal Vol-

pag. 2.

ga-

garizzatore ſteſſo: *La prima* (Parte) *ſcriſſe*, *e traslatóe S. Geronimo*. E nella Vita di Giovanni Eremita: *Incominciaſi la Vita de' Monaci d' Egitto, la quale S. Geronimo compilóe ſecondochè avea veduto ſtando tra loro*. E ciò corriſponde appunto al ſentimento di più, e più Teſti Latini. Ma, grazie alla diligenza degl' indagatori moderni degli Scrittori Eccleſiaſtici, ſi tocca con mano avere San Girolamo ſcritte ſolo tre di queſte Vite; ciò ſono quella *di S. Paolo primo Eremita*, l' altra *di S. Ilarione*, e l' ultima *di Malco Monaco*; di cui fanno indubitata fede e Pietro Annati, e il Cardinal Bellarmino; la prima delle quali il Santo Dottore termina in queſta guiſa: *Obſecro, quicumque hæc legis, ut Hieronymi peccatoris memineris, cui ſi Dominus optionem daret, multo magis eligeret tunicam Pauli cum meritis eius, quam Regum purpuras cum pœnis ſuis*. E nelle altre due fa ſempre in qualche maniera menzione di ſe, benchè alcun Teſto a penna del volgarizzamento Toſcano legga il nome ſuo cangiato in *Giovanni*, della qual lezione, ſiccome d' altre ſicuramente falſe, non ſe n' è fatto alcun caſo. Non è però ſtupore, che per tanti ſecoli, le Vite, che compongono la prima Parte di queſt' Opera, ſieno ſtate credute di S. Girolamo, imperocchè eſſendovene alcune veramente di lui, cioè la prima, e la terza, le quali ſolamente tramezzate ſono da quella di Santo Antonio Abate ſcritta in Greco da S. Atana- pag. 93.

naſio, ſono ſtate per antico aſcritte a lui eziandío le ſeguenti. Se pur non voleſſimo dire, aver dato qualche occaſione a cotale abbaglio il Libro, che S. Girolamo l'anno della ſalute noſtra 392. compoſe intitolandolo *De viris illuſtribus*. Anche d'Ariſtotile, come è noto, detto fu, che ſe egli poteſſe tornare in vita, negherebbe molte coſe eſſere parto della ſua penna, delle quali eſſendo ſtato creduto Autore, loda, o biaſimo ingiuſtamente ne riporta. E quello, che nelle noſtre Vite arreca maggior maraviglia, ſi è, che aſcritte ſi trovano l'une, e l'altre indiſtintamente, e con alquanto di confuſione a S. Girolamo in un Concilio di LXX. Veſcovi, celebrato in Roma da Gelaſio Papa l'anno del Signore 494. per eſaminare principalmente, e ſcernere, e ſeparare le vere, e genuine Opere delle divine Scritture, e de' Concilj, e de' Padri dalle incerte, e ſuppoſte. Le parole del Concilio ſono le appreſſo, riferite altresì da Graziano: *Item vitas Patrum Pauli, Antonii, Hilarionis, & omnium Eremitarum, quas tamen Vir beatiſſimus ſcripſit Hieronymus, cum omni honore ſuſcipimus.*

Distinct. 15. Can. S. Rom. Eccles.

Che poi queſte Vite, a riſerva delle ſuddette, non ſieno di S. Girolamo, ſi prova primieramente coll'autorità del dottiſſimo Cardinal Bellarmino, di cui ebbe a dire Clemente VIII. nel conferirgli la ſacra Porpora: *Hunc eligimus, quia non habet parem Eccleſia Dei quoad doctrinam*, e di cui il Quenſtedio,

e Gia-

e Giacinto Gimma ſommiſſime laudi riferiſcono. Secondariamente ſi prova col fatto, che ſi deſcrive nella Vita di Giovanni Eremita, ove l' Iſtorico aſſeriſce di ſe, che con ſei altri compagni tutti laici, eccetto un di loro, ch' era Diacono, ed era altresì giovane, ſi era portato a vedere i luoghi, e gli andamenti de' Santi Monaci, lo che non può intenderſi di S. Girolamo, il quale era già Prete, e forſe in età alquanto avanzata. Finalmente da più luoghi delle vere, e genuine Opere di queſto Santo appariſce abbaſtanza, che non ſono ſue, poichè dà evidentiſſimi ſegnali, che elle furono ſcritte da altri. Si potrebbe per altro dire, che delle altre Vite, che non ſono di San Girolamo, egli ne foſſe ſtato peravventura il Traduttore dal Greco, ſe ſi voleſſero pigliar di mira le parole del noſtro Prologo, o quelle, che noi leggiamo in fronte all' impreſſione antica delle Vite de' Santi Padri Latine, che dicono in queſta guiſa appunto: *Incipit Prologus Sancti Hieronymi Cardinalis Presbyteri, in Libros* Vitas Patrum Sanctorum Ægyptiorum, *etiam eorum, qui in Scythia, Thebaida, atque Meſopotamia morati ſunt, non ſolum quos oculis vidit, maximoque labore conſpexit, verum & quamplura a fide dignis relata conſcripſit notabili diligentia; denique aliorum etiam autenticorum libellos fideliter e Græco in Latinum tranſtulit, & ab aliis translata pro ſui perfectione huic operi inſeruit.*

pag. 96. e ſeg.

edit. Venet. 1483.

An-

Anche ne' Codici Verrazzani, e Guadagni nel fine della Vita di S. Antonio leggiamo l'appreſſo ricordanza, la quale ben dà a vedere, che fino dal tempo delle fatte copie di eſſi, era noto, la Vita medeſima di Santo Antonio eſſere di S. Atanaſio, checchè per lo innanzi veniſſe paſſata per di S. Girolamo. *Compiuta è quì la Vita di Santo Antonio, la quale compilòe Attanagio Veſcovo d' Aleſſandria in Lingua Greca, e poi traslatata da Santo Gerolimo in Lingua Latina*. Il che quanto ſia vero, lo ſtile non che altro, lo dimoſtra.

Ma che diremo noi del titolo della Parte ſeconda di queſt' Opera? della quale leggiamo ne i Teſti a penna della verſione Toſcana, che ella ſi chiama *Paradiſo*, ed è *compilata da Eradio Monaco*; del quale Eradio, come di Autore di eſſa fanno anche parola per entro all' Opera tutti i Teſti medeſimi a penna, e le ſtampe, eccettuati due di eſſi, che lo appellano talvolta *Eraclio*, ed *Evadio*. Certa coſa è, per farſi dall'ultimo, che e' ſi potrebbe ſenza taccia di temerità dubitare, ſe *Evadio* foſſe il nome di Evagrio alteratamente ſcritto, come di altri mutati abbiamo fatto a' lor luoghi oſſervazione, leggendoſi appreſſo il Cardinal Bellarmino: *Tribuitur ad ultimum Sancto Hieronymo Liber de Vitis Sanctorum Patrum; ſed ſciendum eſt, eum Librum non eſſe unius Auctoris, nam in prima Parte ponuntur Vitæ Mo-*

na-

nachorum, quas ſcripſit Evagrius Ponticus. E poſcia ſoggiugne: *Eidem Evagrio tribuit Vitas Patrum Gennadius in ſuo Catalogo Scriptorum*. E che di un Evagrio ſi trovi la Vita d' Iſidoro Peluſiota, e che altresì da Evagrio Veſcovo d' Antiochia tradotta foſſe la Vita di S. Antonio Abate, che è la ſeconda delle noſtre, non vi è alcuno, che abbia fior di cognizione in queſte materie, che nol ſappia. E ciò tanto più quanto egli è ſecondo il genio di noſtra Favella il cangiare *rio* in *dio*, qualmente ſi vede in *contradio*, laonde Evagrio, potrebbe eſſere con poca difficultà diventato *Evadio*, ed *Eradio*. Si aggiunga per maggior conferma di sì fatta opinione, che in un' edizione di Parigi del 1555. ſi legge dato il titolo di *Divus* ad *Evagrio* Pontico, ed appunto il nome d' *Eradio*, che ſi ha ne' Teſti a penna, fu cangiato in *S. Eradio* in alcune ſtampe delle noſtre Toſcane Vite, come particolarmente in una di Venezia del 1565. che vale a dire, poco dopo alla ſopraddetta Latina, ed in altre ſuſſeguenti.

apud Martin. Iuven.

appresso Andrea Muschio

Ma con tutto queſto, Illustriss. Sig. Marchese, ripenſando più maturamente allo abbaglio, più veriſimile mi ſembrava, e più certa la lezione di *Eraclio*, quaſi che foſſe guaſto da Eraclide, leggendoſi queſte noſtre Vite in Latino ſotto il titolo di *Paradiſus Heraclidis* in un' Edizione di Parigi del 1504., e di più portando in fronte una Dedi-

apud Iohann. Parvum

ca-

catoria di Eraclide Veſcovo *ad Lauſum Præpoſitum*, del qual Lauſo nella Vita di Santa Melania giovane ſcritta da Simeone Metafraſte ſi fa menzione in tal guiſa: *Hoſpitio vero excipitur a quodam Viro illuſtri, & alioqui bono, nomine quidem Lauſo, qui ad Præpoſituræ honorem aſcenderat*. E che foſſe queſta noſtra ſeconda Parte dedicata a *Lauſo* [ancorchè per fallo del copiſta ſi chiami *Lanſo*] *Prepoſto del Palagio dell' Imperadore*, cioè Teodoſio il giovane, lo abbiamo anche nel Ms. Riccardi; col quale in parte concorda ciò, che di Lauſo afferma il Baronio, cioè, eſſer egli ſtato *ſacro Præfectum cubiculo*.

sub die 31 *Ian.*

Queſte, e ſimili coſe nella mente mia rivolgendo, io ſupponeva d' aver felicemente congetturato, e che quanto la ſeconda congettura alla prima prevale, altrettanto doveſſe riuſcire degna di approvazione; quando incontratomi a leggere in una Prefazione, che fa Luigi Lippomano ſul bel principio della Parte ſeconda del Tomo terzo delle ſue Vite de' Santi, che a lui ſteſſo era capitato fra mano queſto Paradiſo d' Eraclide, e che egli confrontandolo per mezzo d' un amico, l' aveva trovato uniforme ad un' altr' Opera da lui reputata più antica, comecchè da antichi Scrittori mentovata, la quale portava il titolo: *Palladii Evagrii diſcipuli Lauſica quæ dicitur Hiſtoria;* io confeſſo il vero, mi ſon veduto alquanto imbrogliato: e tanto più, quanto io vedeva bene, che egli più accertata-

tatamente credeva, che *il Paradiſo d' Eraclide* non foſſe altrimenti il ſuo vero titolo, nè che queſto cotale Eraclide ne foſſe ſtato l'autore, ed a così credere s'induceva ravviſando un' Epiſtola a Lauſo, ſcritta non da Eraclide Veſcovo, ſiccome a ſuo nome ne ho trovata una io, ma bensì da quel Palladio ſopraddetto. *in edit. Pallad. Paris. apud Martin. Iuven.*

Curioſo per altro era il ripiego, che il Lippomano voleva dare allo ſcambiamento del titolo, quand' egli vide l'uno, e l'altro Libro eſſere un iſteſſo, *paucis quibusdam, iisque perexigui momenti immutatis*. Giudicava egli, ſiccome e' va dicendo, avere adoperato così uno Stampatore di Parigi per oneſto fine, avendo letta la taccia, che ad un Palladio aveano data S. Girolamo, e S. Epifanio. *Cogitavit igitur*, così il Lippomano, *meo judicio, ſtrophaм illam, ut de Palladio Paradiſum faceret, cuius perfacilis inverſio videbatur, & tanquam ab alio compoſitum volumen edidit, quo doctos viros ad eius emptionem facilius animaret*. Che di queſti cambiamenti per opera degl' impreſſori non ne ſieno avvenuti per lo paſſato, e non ne ſeguano tutto 'l dì, nol poſſiamo negare. Nella ſteſſa guiſa ſi videro preſſo che due ſecoli ſono l' Opere di Teofraſto ſtampate da Giovanni Oporino di Baſilea nel 1541. alcuni eſemplari delle quali portano in fronte la Prefazione di Girolamo Gemuſeo, e gli altri d' altra Perſona di maggior *in Dial. adv. Pelagian. in Epist. ad Ioan. Hieros.*

nome preſſo quella Germanica nazione, cangiato così, ſecondo le conietture dell' Otmanno, dall' Impreſſore, per aumentare all' Opera lo ſpaccio. Ma nel caſo noſtro, con buona pace di sì dotto uomo, qual fu il Lippomano, mi ſono avveduto, che il ripiego fu più ingegnoſo che vero, e che egli ſteſſo cangerebbe opinione, ſe avvenendoſi, come a noi è accaduto, ne' Manoſcritti del 1300. vi aveſſe letto il titolo di *Paradiſo*, ed il nome d' *Eradio*, o d' *Evadio*, o di *Eraclio*, ben conſapevole, che non eſſendoſi per anco trovata la Stampa, non vi aveva Impreſſori, i quali poteſſero fare con ſimile artificio un cotal cambiamento.

Quindi ſe e' ſi aveva a tenere, che due titoli abbracciaſſero un' Opera medeſima, io avrei pur voluto trovare qualche diſcarico del nome di *Eraclio*, od *Eradio*, od *Evadio*, ch' e' ſi aveſſe a leggere ne' noſtri Mſſ. giacchè in niuno de' due titoli sì fatti nomi non erano, e che in ſentenza del Lippomano veniva meno altresì il nome d' Eraclide, qual di Autore. E ben ritornando col penſiero a quel primo Evagrio, poco n' è mancato, che io non mi ſon dato a credere, che venendo talvolta l' opere de' maeſtri attribuite a' lor ſeguaci; e quel che è più, eziandío a' copiſti di eſſe, in sì fatta guiſa l' opera di Evagrio foſſe ſtata creduta del ſuo diſcepolo Palladio. Ma avend' io fatto ricorſo ad Eriberto Roſvveydo, che fu, ſiccome è noto, diligentiſſimo, ed accura-

ratiſſimo editore delle Vite de' Santi Padri nel 1615. e cominciatore dell' *Acta Sanctorum* del Bollando, mi aſſicurai pienamente, che l'Opera poco men che in tutto, è di Palladio, e col nome di lui in fronte; e conciosſiachè ella abbia in qualche edizione da me oſſervata, e ſpezialmente nella ſuddetta di Parigi, un' Epiſtola a quel Lauſo medeſimo, a cui indirizzò il Libro Palladio, ſcritta da un certo *Eraclide*, ſi viene a conciliare, e ſalvare con eſſa sì il titolo di *Paradiſo*, e sì l' eſſere l' Opera attribuita ad *Eraclio*, come nel noſtro Teſto a penna; e ſolo ſi reſta in una ragionevole curioſità intorno a queſto medeſimo Eraclide. Mediante adunque il Roſvveydo aſſicurandomi io di ciò, ho veduto, che Palladio, Scrittore contemporaneo di S. Girolamo, avea dettate in Greco per lo più le Vite, che terminano la noſtra Prima Parte, attribuite al medeſimo Santo, e l' altre, che ne formano la Seconda, e che poſcia Genziano Erveto Canonico di Reims, le aveva con ſomma induſtria, e maeſtría tradotte in Latino. Nè ſolamente ho veduto queſto, ma ho oſſervato, che il Roſvveydo avverte opportunamente, trovarſi tre diverſe interpretazioni dal Greco di queſto Palladio. La prima, dic' egli, è quella, che uſcì alla luce ſul bel principio dell' Arte della ſtampa, inſerita in un' impreſſione delle Vite de' Santi Padri, e di niun nome di Traduttore corredata; e queſta fu tralaſciata poi

Antuer. ex typ. Plantiniani.

typis Martin. Iuvenis

Codice dell' Academ. della Crusca.

nelle ſeguenti edizioni delle Vite medeſime, ſe non che facendoſene in Colonia una novella riſtampa in foglio nel 1547. *per Gaſparem Gennepæum*, vi ripoſe cotal verſione Fra Teodorico Loher a Stratis Certoſino. La ſeconda, ſiccome egli afferma, è quella fatta *apud Iohannem Parvum* in Parigi l'anno 1504. *curatore Iacobo Fabro Stapulenſi*, che mandolla fuori ſotto il titolo *Paradiſus Heraclidis*, e moſtra eſſere di un altro Traduttore, ma incerto, e di queſta verſione ſi ſervì il Lippomano nel Tomo III. delle ſue Vite, ſtampandola in Venezia l' anno 1554. dopo averla fatta collazionare per opera di Franceſco Torres nella famoſa Librería del Cardinal Beſſarione con un Ms. di Palladio. La terza finalmente è quella, che di ſopra ſi diſſe tradotta dall' Erveto, pubblicata in Parigi da Bernardo Turriſano nel 1555. e sì nello ſteſſo anno pure in Parigi da' torchj di Martino Giovane; la quale fu poſcia impreſſa ivi nuovamente *apud Guilielmum Chauderium* l' anno 1570. illuſtrata con alcune Annotazioni marginali da Fra Tommaſo Beauxamis, ed accreſciuta inoltre con alcune noterelle da Lorenzo Barrenſe, ed inſerita poſcia nell' Iſtoria Criſtiana degli Antichi Padri, e ſimilmente nel Tomo VII. della Biblioteca de' Padri.

Differiſce non per tanto nel rapportare il numero di tali verſioni dal Greco al Latino l' eruditiſſimo Sig. Gio: Alberto Fabricio, dicendo:

do : *Prima, veteri incerto interprete, librum ſecundum occupat inter Vitas Patrum ab Heriberto Roſvveydo vulgatas, illuſtrataſque, ac capitibus XXXIII. abſolvitur. Rufinum eſſe interpretem contendit Roſvveydus in prolegomeno IV. cap. 10. p. 14. ſeq. ſed Palladii certe Librum ſcriptum An. 420. vertere Rufinus, An. 410. defunctus, non potuit, licet is tranſtulit Vitas Patrum, quarum aliquæ ſunt Palladianis deinceps permixtæ tum in Græcis, tum in Latinis Codicibus. Secunda incerto veteri interprete capitibus XX. Hæc in Vitis Patrum, quæ triplici vice ſine typographi, loci, & anni nota in folio prodierunt tempore naſcentis typographiæ, primum edita, deinde recuſa eſt in Theodorici Lober a Stratis prototypto Veteris Eccleſiæ, Colon 1547. fol.* La terza finalmente è quella, che il Roſvveydo novera per ſeconda. *Biblioth. Gr. vol. 9. pag. 5.*

Ma intorno al Paradiſo d' Eraclide, che mi diè tanta confuſione, conviene, che io colla maggior brevità, che ſaprò, riporti qualche coſa di ciò, che il Fabricio ne va ſcrivendo, cioè: *Heraclides Cyprius in Scetenſi eremo ſectator Evagrii Pontici, hinc anno Chriſti 399. a Chryſoſtomo Coſtantinopoli ordinatus Diaconus, & poſt triennium anno Chriſti 402. ſucceſſor datus Antonio Epheſi Epiſcopo, atque deinde anni ſpatio vix interiecto ob Origeniſmi dicam in Synodo ad Quercum depoſitus, ac carceris ſordes Nicomediæ ſubire coactus eſt.* E poſcia ſoggiugne di lui ſteſſo: *Palladio teſte fuit* ἐγκυκλίων ἠγμένος, μαθημάτων, καὶ τῶν θείων *Bibl. d. vol. 9. pag. 16.*

γραφῶν ἐντὸς γενόμενος, *encycliis diſciplinis optimè inſtitutus, & divinarum ſcripturarum peritus*. Va opinando il Fabricio, che queſti, fra' molti Eraclidi, ch' egli mentova, poſſa eſſere autore di checcheſſia di queſte Vite, ma non vi ha quella prova, che ſi bramerebbe. Soggiugne, favellarſi di un *Eraclide* autore del *Paradiſo*, da Pier Natali Veneziano, Veſcovo Equilino (di cui dottamente al ſuo ſolito il chiariſſimo Sig. Apoſtolo Zeno) nel Catalogo de' Santi, ch' egli dal 1369. al 1372. compilò, checchè vadano dicendo di queſto tempo altri Scrittori accreditati, nel qual Catalogo atteſta d' averne tratte le notizie da buoni fonti; e Claudio Caſtellano moſtra, che il Natali vide de' Codici ſingolari. Per altro loda queſto *Paradiſo* facendone menzione Vincenzio Bellovacenſe nel Lib. XVII dello Specchio Iſtoriale. E quello che è più, *nec propter aliam cauſam*, ripiglia a dire il Fabricio medeſimo, *Sophronii, ſive Moſchi*, il qual fioriva nel ſettimo ſecolo, *potius Vitæ Eremitarum venire videntur nomine* Paradiſi novi *apud Photium Cod.* 198. *& Nicephorum* 8. 41. *quam quod tum exſtiterit* Paradiſus *quidam vetuſtior*, Heraclidis *ſcilicet ingenio conſitus. Ac citatur Paradiſus a Moſcho, incertum tamen, an ille Heraclidis, c.* 212. *Atque in Codicibus quibuſdam Mſſ. Latinis, & in editione a Iacobo Fabro Stapulenſi curata, pars Hiſtoriæ, qualis in aliis exſtat editionibus Lauſiacæ Palladianæ, fertur ſub titulo* Paradiſi Heraclidis. *Sed exſtant*

Giorn. de' Lett. d' Ital. T. XVI. art. 10.

in Not. ad Martyrolog. Rom.

exſtant quoque ſub Paradiſi *nomine in Codicibus Græcis aliæ aliorum Vitæ, & a Rufino verſæ Latinè, de quibus videndus Cotelerius T. 3. Monimentor. p.* 564. *ſeq.* Per altro conchiude il Fabricio: *Illud certe valdè veriſimiliter a viris doctis traditur, Hiſtoriam Lauſiacam, qualis ab Meurſio Græcè, & pluribus etiam auctа capitibus ab Herveto Latinè vulgata eſt, non videri totam unius Scriptoris, ſed ex Heraclidis Paradiſo, & Λαυσιαχῷ Palladii, & aliis fortaſſe* Πατερικῶν *Scriptoribus collectam, contextamque*. Coſa invero, che in ogni tempo è accaduta, e in ogni Favella, e ben nella noſtra abbiamo più eſempli di. chi inſerendo nelle ſue Iſtorie le già ſcritte da altrui, dell' une e dell' altre ha fatto comparſa di Autore.

Crede il Roſvveydo, che la vera, e fedele Latina verſione di Palladio autore della maggior parte di queſte noſtre Vite, ſia quella, che diè fuori l' Erveto; imperciocchè oſſerva, che fra gli altri Socrate Iſtorico, il qual fiorì nel quinto ſecolo, che vale a dire pochi anni dopo a Palladio, dice di ſopraſſedere a ſcrivere le Vite de' Santi Padri, imperciocchè Palladio ha ciò adempiuto abbondevolmente, ed accenna con ſicuri indizj l' Opera ſteſſa, che noi abbiamo dall' Erveto, dicendo πάντα δὲ ἀκριβῶς περὶ αὐτῶν διεξῆλθεν· ἐν ᾧ καὶ γυναικῶν ἐφαμίλλον τοῖς προειρημένοις ἀνδράσιν ἐπανελομένων βίον, μνήμῃ πεποίηται, cioè a dire (parla delle donne, e degli uomini) *tutto ciò, che appartiene* *Libr. 4. cap. 18.*

ne ad eſſi , è in Palladio accuratamente ſpiegato ; nel quale ſi fa eziandio ragionamento delle femmine , che il medeſimo inſtituto di vivere praticarono . Or tanto delle Femmine , che de' maſchi ſi tratta con pienezza d' Iſtoria nella verſione Ervetina , laddove nelle altre poco di quelle buone Donne ſi ragiona .

In quale ſtima poi ſia da tenerſi il Libro di Palladio, ſi ritrae da ciò, che ne dice
cap. 23. in prima Caſſiodoro lib. 8. hiſt. Trip favellando de' Santi Padri . *Si quis autem velit ſcire ea , quæ ipſi egerint , & fecerint , & quæ ad eorum , qui audierunt , locuti ſunt utilitatem , & quemadmodum eis obedirent beſtiæ , a Palladio Monacho ſcriptus eſt liber unus , qui Evagrii quidem erat diſcipulus* . E ſenza que-
Tom. I. p. 585. ſto , S. Gio: Damaſceno , Uomo non men dotto , che ſantiſſimo , nel Libro *De iis , qui in fide dormierunt :* λέγω δὴ τῷ Παλλαδίῳ πρὸς λαῦσον ἱστορικὴν βίβλον , ἐν ᾗ τὰ κατὰ τ" μέγαν κὴ θαυματοργὸν Μακάριον , παναλθῶς ἀναγ'εγραπται θαύματα : cioè a dire : *Aggiugni l' Iſtorico Libro di Palladio a Lauſo , nel quale ſono veriſſimamente deſcritti i miracoli , che fece il grande , e portentoſo Maccario* .
cap. 44. Niceforo Caliſto finalmente , nel Libro XI. *Quod ſi quis accuratè ea cognoſcere cupiat* , parla degli atti , e coſtumi de' Santi Padri , *Palladius Evagrii Diſcipulus , qui res eorum in unum collegit Librum , optimè expoſuit* .

Se poi queſto Palladio foſſe quegli ,
in Prol. Dial. ad. Pelag. che tacciato viene da S. Girolamo , e da S. Epifanio come aderente all' Ereſia Origeniana .

na, o pur foſſe un altro, io non ſaprei determinarlo, dappoichè tanti Scrittori di gran fama ne ſono ſtati fra loro ſempre di vario parere. Il Tillemonzio giudica non eſſere il medeſimo: non ardiſce di deciderlo il Lippomano, nè Gio: Alberto Fabricio, e nè meno Guglielmo Cave, che in oltre ſta in dubbio, ſe veramente ſieno due i Palladj Galati, che fioriſſero ſul bel principio del ſecolo quinto, l'uno, che ſcriſſe l'Iſtoria Lauſiaca, l'altro, che fu Veſcovo di Elenopoli città della Bitinia, così appellata da Elena madre di Coſtantino Magno. Ma che tanto il Veſcovo, che lo Scrittore dell'Iſtoria Lauſiaca ſieno lo ſteſſo, lo aſſeriſce il Graveſon dicendo, che egli ſcriſſe cotale Iſtoria l'anno del Signore 420. E ſimigliantemente il Du-Pin ſembra, che gli creda un ſolo, affermando in queſta guiſa: *Palladius ex Galatia oriundus, Evagrii diſcipulus annos* 20. *natus* (imperciocchè egli nacque, giuſta l'Uſſerio, e il Tillemonzio, l'anno del Signore 367.) *relicta patria, anno* 388. *in Ægyptum vitæ monaſticæ exercitia ab huius regionis ſolitariis diſciturus profectus eſt. Alexandriam ubi pervenit, Iſidorum adiit, cuius ſe conſiliis credidit. Illi Iſidorus magiſtrum dedit Monachum, qui in caverna non longe ab Alexandria vitam degebat. Eius ſolitarii cum auſteritates, & acerbitates ferre non potuiſſet Palladius, illi vale dicere coactus eſt. Tres nihilominus annos, in Mo-*

in Epiſt. ad Ioan. Hieros.

Antiq. Brit. c. 16. T. XI. memor. Hiſtor. Eccles.

Monaſteriis, quæ circa Alexandriam erant, habitavit. Dein in deſerta Nitriæ, & Thebaidis profectus eſt, Monaſteria, quæ ibi eſſent, viſurus, diuque ibi permanſit. Verum periculoſiſſimo morbo correptus, Alexandriam reverſus eſt, ut huius urbis medicorum cura, & opera adiuvaretur. Suaſere illi medici, ut in Palæſtinam iret, ubi ſalubrius, & clementius eſſet cælum. E Paleſtina in Bithyniam venit, ubi Helenopolitanus Epiſcopus anno 401. *ordinatus fuit.* Lo che confronta per appunto con ciò, che di ſe nota l' Iſtorico a 230. della noſtra edizione, ove dice d' eſſere ſtato fatto Veſcovo contra ſua voglia: dal che ſi viene a comprendere, che lo Scrittore dell' Iſtoria Lauſiaca, ed il Veſcovo ſono un ſolo. Ciò confermano i Mſſ. Greci dell' Iſtoria Lauſiaca, ove ſi legge Παλλάδιος, ὁ Ελενουπόλεως. Proſeguiſce il Du-Pin: *Iſte Palladius is eſſe putatur, qui Chryſoſtomi Vitam conſcripſerit.*

Ma, quand' anche il noſtro Palladio foſſe quegli notato dell' errore di Origene, l' Opera ſua fu ammeſſa maiſempre da' buoni Critici nella Cattolica Chieſa; e non ragionando della verſione Toſcana, il Teſto Latino fu moltiſſime volte ſtampato: il quale, per dir ciò opportunamente, è ſenza dubbio più moderato, che la traduzione, ne' titoli di *santo*, e di *santiſſimo* dati a' Padri ivi nominati, e principalmente laddove lo Scrittore va mentovando alcuno de' Compagni ſuoi, che forſe potrebbero eſ-

ſer

ſer vivuti anch' eglino in tal errore . Sebbene, come dice il Lippomano in propoſito d' alcuni contraſſegnati da S. Girolamo come della medeſima pece macchiati, nè pure i nomi ſono indizio da crederli quelli ſteſſi, poichè in tanta moltitudine di Anacoreti, e di Monaci, quanti mai avranno avuto il medeſimo nome o di Maccario, o di Paolo, o di Giovanni, o d' Iſidoro, o d' Evagrio? Per altro [conclude lo ſteſſo Scrittore] o ſia Origeniſta il noſtro Palladio, o no, poco importa per lo fine, per cui l' Opera è ſtata ſcritta, imperciocchè in eſſa non ſi tratta di dogmi di Fede, ma puramente ſi deſcrivono le Vite di queſti Religioſi ſolitarj . Della Cronica di Euſebio Ceſarienſe, e de' ſuoi Libri della Storia Eccleſiaſtica dice il mentovato Pontefice Gelaſio nel Concilio ſuddetto: *quamvis in primo narrationis ſuæ libro tepuerit, atque poſtea in laudibus, & excuſatione ſchiſmatici Origenis unum ſcripſerit librum, propter tamen rerum notitiam ſingularem, quæ ad inſtructionem pertinent, uſquequaque non dicimus (libros) renuendos. Præſertim*, ripiglia quì il Lippomano, *cum, ut ingenii noſtri imbecillitas videre potuit, nihil hic non pium, non Chriſtianam redolens puritatem legatur. Approbamus igitur opus, Scriptorem autem Dei iudicio, coram quo ille ſtat, reſervamus. Nam dubia pro certis aſſerere nimis temerarium nobis videtur*. Ed in fatti sì il Lippomano, come il Roſvveydo hanno abbracciate queſte Vi-

Can. S. Rom. Eccles.

te,

te, e come buone, e ſincere le hanno propoſte alla lettura univerſale, e perciò ricevutiſſime ſono dalla Santa Chieſa. Afferma il Fabricio, eſſere ſtata fatta una edizione Greca di queſte Vite, e diverſe Greco-Latine. Quante poi in Latino dopo quella d'Eriberto Roſvveydo ne ſieno ſtate fatte, io nol ſo, nè ho creduto, che il ricercarne valeſſe quel tempo, ch'io avrei dovuto impiegarvi; queſto ho oſſervato, che egli venti ne conta inſino all'anno 1596.

E poichè egli mi venne in ragionando fatto parola de' titoli, egli ſi vuole dal diſcreto Leggitore avvertire, che dove in queſte Vite ſi dà ad alcuno del *santo*, o del *santiſſimo*, aſſai più di rado ſi leggono queſti epiteti nel Latino. E a dir vero niuno di queſti Padri avrebbe giammai avuto nè men per ombra la ſuperbia di nominar Santo ſe medeſimo, come per altro incautamente, ed alteratamente alcuna volta ſi oſſerva eſſere ſtato fatto in queſto Volgarizzamento. Sì fatta alterazione di titoli per quanto ſia frequente, ella procede dal Traduttore, che forſe per aver trovato nel titolo generale *Vitæ SS. Patrum*, o per checcheſſia altro, non ha quaſi mai per entro all'Opera laſciato correre il nome d' uno di queſti Padri ſenza darli titolo di Santo, o di Santiſſimo, o ſomigliante. Oltre a che le voci *santo*, e *santiſſimo*, ſiccome è noto tra gli eruditi, non vengono ſempre a ſignificare quello,

che

che molti del volgo ſuppongono, per riſpetto de' quali mi convien condeſcendere a dilungarmi alquanto dal mio intendimento. Non ſignificano ſempre queſte voci una qualche ſacroſanta coſa, ovvero quei Servi di Dio, i quali in vita loro le Criſtiane virtù in grado eroico eſercitate avendo, nel venir poſcia ſolennemente canonizzati da i Sommi Pontefici conſeguiſcono il titolo di Santo. E primieramente ſe voleſſimo andare in traccia della loro derivazione, vedremmo, che il poſitivo *ſanctus* eſſendo participio del verbo *ſancio*, tanto vale a capello quanto il *ſancitus* ſuo ſinonimo: quindi abbiamo nei Digeſti, *sante* appellarſi le Leggi, per l'oſſervanza delle quali è ſtata, con particolar provvedimento detto da' Latini *ſanctio*, decretata la pena a i traſgreſſori. Quindi furono detti *santi* i muri, e le porte della Città, *santi* alcuni luoghi, *sante* alcune perſone, i quali, e le quali dalle violenze, e dalle ingiurie ſono renduti immuni ed eſenti, mediante le Leggi, e colle ordinazioni di eſſe guardati vengono, e difeſi; di che più eſempli ſono in Livio, in Giulio Ceſare, in Cicerone, ed in Macrobio; ed in queſto caſo la voce *santo* vale aſſolutamente *inviolabile*. A queſto ſignificato appartiene altresì quel luogo di Livio: *ſi quid unquam arcani, ſanctive in curia fuerit*. Parimente *sanctius erarium*, era quello preſſo gli antichi, donde non ſi potea trarre danaro per gli annui biſogni. *Sanctum*

ff. de rer. divis. t. 8.

Lib. 23.

pro Rab. *Ælum campum* appreſſo Marco Tullio, *ſancta*
Ovid. *Templa* in Ovidio, quaſi auguſti, venerabili:
Faſt. 1. *Sancta vocant auguſta Patres, auguſta vocantur*
Templa. Così *Sanctum Sanctorum* del Tempio
di Salomone, onde appo i Toſcani anche per
queſta ragione la Chieſa ſi addimandò ſu-
ſtantivamente *il santo*, ſiccome da due luo-
nov. 72. 9. ghi del Boccaccio manifeſtamente appare,
voce rimaſa in oggi ſol nelle donne, che
dicono *andare in santo*, ed *entrare in santo*.
Or ſiccome i Tribuni della plebe, e gli Ora-
tori, qualmente è notiſſimo, appellati ven-
gono comunemente *santi*, e *sacroſanti*, così
anche ai Re, ed agl' Imperadori per la ve-
nerazione, e per la reverenza, che eſigono
da' popoli, il titolo di *santo*, e di *santiſſi-*
mo ſoventemente fu dato; teſtimonj ne ſie-
no le lapide, i bronzi, e le carte d' ogni ra-
gione. Certo poi è ancora, che l' uomo tal-
volta con un' innocenza di vita, e di coſtumi
alle Leggi divine ed umane conforme, ſi ac-
coſta, diciam così, alla virtù di Dio, e delle
anime beate: e di quì naſce, che a ſomiglian-
ti perſone, e a cotali coſtumi ſi dà il titolo di
santo, quaſi dir voglia *religioſo*, o *integerrimo*,
e per conſeguenza anche le loro membra, i
loro atti, e tutto ciò, che vien da loro,
santo è addimandato. Quindi *sancta anima*,
Æn. 12. e *sanctiſſima coniux*, preſſo Virgilio; *san-*
Sat. 10. e 14. *cta domus*, *sancti mores* in Giuvenale; *at-*
Petrar. son. 189. *ti santi*, *vaghezze sante*, *lei santa*, *ani-*
G. C. 21. *ma santa*, *luci sante*, *occhi*, e *piedi santi*, *pa-*

ro-

role sante, e *voci sante*, appreſſo il Petrarca, Dante, il Boccaccio, Giuſto de' Conti, e cento altri, cui noverare inutile, ed increſcevole ſarebbe. Per queſte autorità dee il Lettore reſtar pienamente perſuaſo de' varj ſignificati, che ha la voce *santo*, fra' quali uno nelle ſacre Carte ve ne ha infino, che è tutto l' oppoſto dei ſopraddetti, eſſendochè oſſerva il P. Agoſtino Calmet, che fu dato *per antiphraſim viris, & mulieribus proſtitutis, maximè in idolorum cultum infame obſequium exercentibus, apud Hebræos. Thamar proſtitutæ loco habita, ſancta appellatur* (*Gen* 38. 21.) Hebr. *Ubi ſancta, ſeu proſtituta?* Perlochè interpretando chiccheſſia diſcretamente, e prudentemente l' aggiunto titolo, non ne dee pigliare ammirazione.

Petr. ſon. 210. *ſon.* 257. *ſon.* 85. *e* 291. *e* *c.* 17. *Dante Par.* 3. *Petrarc. c.* 40. *e ſon* 172. *Amet.* 39. *Diction. S. Scr.*

Per altro io ſon di credere, che chi traduſſe, nell' aggiugnere, che fece del ſuo il diviſato titolo, altro non pretendeſſe di dire, ſe non *buono*, e *pio*, nel modo, che ſi trova ſonare alcuna volta la voce *santo*; o piuttoſto intendeſſe di dire *religioſo*, qualmente definiſce cotal voce Macrobio riferente l' autorità di Trebazio, dicendo *ſanctum idem quod religioſum*, lo che concorda maravigliosamente con quello del Romano Oratore: *ætate grandis natu, natura ſanctus, & religioſus*. Ed in ciò parmi, che giudizioſamente il Volgarizzatore ſi ſia veſtito della maniera delle Eccleſiaſtiche religioſe perſone, che ſi davano a vicenda queſto

Facciol. Calep. *Satur* 3. *Religios.* 10. *ProRosc. Com.*

ſto titolo. In ſatti l' Epiſtole di San Girolamo, e d' altri di quei ſecoli ſcritte a perſone viventi; o di viventi ſavellando, ne ſono piene, ſiccome nell' indirizzo d' alcuna a S. Agoſtino *beatiſſimo, ac ſancto Papæ* ſi legge. Similmente S. Paolino Veſcovo di Nola: *In Civitate Florentiæ, ubi nunc Vir ſanctus Zenobius Epiſcopus eſt*. Coſtume, che durando molto tempo pervenne inſino al buon ſecolo della Lingua Toſcana; laonde tra le Lettere di Don Giovanni dalle Celle, in una indiritta ad una buona femmina abbiamo: *Priegoti, che legga queſta alle sante ſerve di Criſto*. Oltre a che (per uſcire di queſta digreſſione da me fatta non elettivamente, ma per neceſſità) non ſi dee, cred' io, opinare altramente, ſe e' ſi vede, che l' epiteto di *santo* fu uno di quegli, che con più altri ſi diedero ne' novelli tempi della Chieſa a tutti i Criſtiani, perciocchè quello di Criſtiano non venne in uſo così toſto; ed è chiaro per quei due luoghi degli Atti degli Apoſtoli; il primo al cap. 9. v. 13. *Domine, audivi de viro hoc quanta mala fecerit ſanctis tuis;* l' altro al v. 41. del medeſimo cap. *Dans autem illi manum, erexit eam, & cum vocaſſet ſanctos, & viduas, aſſignavit eam vivam;* e ſimigliantemente per l' intitolazione della Piſtola di S. Paolo a' Romani: *Omnibus, qui ſunt Romæ, dilectis Dei, vocatis ſanctis*.

Calmet ſtor. del nuovo Teſtam. p. 454.

Cap 1. v. 7.

Ma per far ritorno al noſtro propoſito, ſe mi ha dato da fare il rintracciare

gli

gli Autori di queſte noſtre Vite, concioſſiachè *Petrar. Tr. del Temp.*

Il gran tempo a' gran nomi è gran veneno,

io ho dovuto non meno affaticarmi, ſebbene indarno, per ritrovare i Volgarizzatori di eſſe, le quali ſembrano lavoro d' una ſteſſa mano, poſſeditrice delle finezze più leggiadre di noſtra Favella, checchè nelle antiche impreſſioni abbiano queſto titolo: *Vite de' Santi Padri per diverſi eloquentiſſimi Dottori volgarizzate;* pluralità, che ſi può intendere agevolmente per ciò, che nel rimanente dell' Opera ſi trova, veggendoſi, che il Prato Spirituale, che nel fine di queſte antiche ſtampe ſi mira aggiunto, fu tradotto in volgare da Feo Belcari l' anno 1444. ſiccome di Greco in Latino l' avea recato l' anno 1422. Frate Ambrogio degli Eremiti Camaldolenſi di Santa Maria degli Angeli di Firenze, giuſta la ricordanza, che nell' impreſſione fatta da Andrea Muſchio ſi legge.

Il Cav. Lionardo Salviati negli Avvertimenti è di opione, che queſto Volgarizzamento ſia fatto nell' anno 1350. o in quel torno; ma egli, che ne cita un Teſto di Baccio Valori, non s' abbattè forſe a vedere i noſtri reputati aſſolutamente più antichi, e che danno chiari indizj d' eſſere tratti da eſemplari di più tempo avanti. Per altro sì dell' antichità, come della bontà della noſtra Traduzione, ognuno, che punto punto nella Lingua noſtra ſia verſato, ne ſarà competente eſtimatore. *Tom. 2. Tav. n. 105.*

E quì non ſi dee tacere, che alcune di queſte iſteſſe Vite ſi trovano anche ſeparatamente in alcuna delle Librerie di Firenze, e di per ſe ſole ſi citano nel Vocabolario degli Accademici della Cruſca.

Finalmente il Sig. Marcheſe Scipione Maffei, dottiſſimo, ed eruditiſſimo Gentiluomo, dopo avere oſſervata la multiplicità de' Toſcani ottimi Volgarizzamenti, fa parola della preſente Opera non potendo aſſegnarle del Volgarizzatore nome alcuno. Soggiugne bensì eſſervene un' altra collezione, la quale è varia dalla noſtra, con queſto titolo: *Vite d' alcuni Santi, ſcritte da S. Gerolamo, Palladio, Severo Sulpizio, Metafraſte, ed altri Autori, fatte volgari dal P. Pietro Maffei.*

Trad. Ital. c. 26.

Ma queſte, ed altrettali notizie, che non giungono nuove alla ſomma erudizione, di cui è fornita la mente ſublime di V. Sig. Illustriss. potranno ſembrare opportune a molti leggitori di queſt' Opera, i quali tratti dallo ſplendore del Nome ſuo poſto in fronte a queſto Proemio, qualunque ſia, più volentieri lo andranno coll' occhio ſcorrendo. Ed io intanto avrò avuto l' onore, e la gloria di farmi conoſcere in faccia al mondo di eſſere di V. S. Illustrissima umiliſſimo ſervitore.

TAVOLA
DE' CAPITOLI
CHE SI CONTENGONO IN QUESTO PRIMO TOMO.

PARTE PRIMA.

PRolago. a carte 1.

Incominciasi la Vita di S. Paolo primo Eremita, e prima come per paura di certi pericolosi tormenti, che si facevano alli Cristiani, fuggì al diserto, e come trovò la spelonca. CAP. I. 2.

Come fu rivelato a S. Antonio, e com' ei il trovò. CAP. II. 5.

Come Paolo rivelò a S. Antonio la sua morte. CAP. III. 7.

Come Antonio vidde l' anima di Paolo andarne al Cielo, e come seppellì il suo corpo. CAP. IV. 9.

Incomincia la Leggenda di S. Antonio, e prima del mirabile suo fervore nel principio della sua conversione. CAP. V. 12.

Della guerra, che 'l Diavolo gli mosse, e come vinse lo spirito della fornicazione. CAP. VI. 14.

Come entrando più addentro nel diserto, fu battuto, e in diversi modi tentato dalle Demonia. CAP. VII. 17.

Come andando al Castello diserto, i serpenti, che vi erano, fuggirono. CAP. VIII. 19.

Della dottrina, che diede ad alquanti Frati, inducendoli a virtù. CAP. IX. 22.

Anche dottrina, come dobbiamo guardare il cuore dall' insidie del nimico, dove si mostra i molti modi, che tiene tentandoci. CAP. X. 25.

Anche dottrina contro alle divinazioni, e revelazioni del nimico. CAP. XI. 29.

Anche dottrina contro alle fallacie delle Demonia. CAP. XII. 31.

De' diversi modi, ne' quali il Demonio apparve a S. Antonio. CAP. XIII. 33.

Come andò in Alessandria a confortare i Martiri, che faceva uccidere Massimiano Imperadore. CAP. XIV. 36.

Come poi fuggie in un altro diserto occultamente, temendo la vanagloria per li miracoli, che faceva, e per la gente, che lo visitava, e delle molte tentazioni, che quivi sostenne. CAP. XV. 37.

Come tornando co i Monaci al primo abitacolo, venendo tutti quanti meno di sete nel diserto, gittandosi in orazione, impetrò da Dio una fonte, e poi come ritornò al monte. CAP. XVI. 40.

Come liberò uno indemoniato, e curò una grave infermità, e i molti altri miracoli, che fece. CAP. XVII. 42.

Di certe visioni, che Antonio ebbe, e come predicò contro agli Eretici. CAP. XVIII. 46.

De' Filosafi, i quali convinse. CAP. XIX. 50.

Delle lettere, che ricevette dall' Imperadore Costantino, e della visione, che ebbe della persecuzione della Chiesa. CAP. XX. 55.

In che modo gli Rettori delle Provincie lo facevano venire al monte di fuori; e della morte di Balaccio perseguitatore de' Cristiani, e dell' efficacia del parlare d' Antonio. CAP. XXI. 58.

Del suo santissimo fine, e morte. CAP. XXII. 60.

Incomincia la Vita di S. Ilarione, e prima del suo principio, come andò al diserto, CAP. XXIII. 64.

Delle molte tentazioni, che sostenne, e della mirabile penitenzia, e astinenzia sua. CAP. XXIV. 66.

De' ladroni, che andarono a lui, e come errarono la via, e di molti altri miracoli suoi. CAP. XXV. 69.

Di

Di certi indemoniati, che liberò, e come diede vittoria al Cristiano contro al Pagano. CAP. XXVI. 72.

Come liberòe una giovane, che era ammaliata, e impazzava d' amore, e d' altri indemoniati, che liberoe, e come visitava i Frati una volta l' anno. CAP. XXVII. 75.

Come avea in grande orrore li Monaci avari, e come fuggitte per non esser tanto onorato. CAP. XXVIII. 80.

Come fuggendo in Cicilia liberoe uno indemoniato nella nave, e poi dell' aspra vita, e povertà, che faceva, e come uno indemoniato essendo in Roma disse come Ilarione era in Cicilia, e come fu poi liberato. CAP. XXIX. 85.

Come Esichio, lo quale l' andava cercando, lo trovò, e come Ilarione essendo fuggito ad Epidauro, uccise un dragone, e reprimette l' impeto del mare, e poi fuggie in Cipri. CAP. XXX. 87.

Come fuggendo Ilarione in Cipri le Demonia, che erano in terra nelli uomini, gridavano per paura d' essere da lui cacciati; e poi del luogo, e del modo, e del tempo della sua santissima morte. CAP. XXXI. 89.

Incominciasi la Vita de' Monaci d' Egitto, la quale S. *Geronimo compiloe, secondoche aveva veduto stando tra loro. E prima di Giovanni Eremita, del suo abitacolo rinchiuso, e come per molti segni mostrò, che avea spirito di profezia, e come apparve in visione ad una santa donna.* CAP. XXXII. 93.

Della dottrina, che diede a certi Monaci, che andarono a lui. CAP. XXXIII. 96.

Di uno esemplo, che diede d' un Eremito, che fu ingannato da un Demonio, che gli apparve in ispezie di una femmina smarrita. CAP. XXXIV. 101.

Di un altro Monaco, che essendo tentato, vinse per umiltà le Demonia, e poi venne a gran santità, e perfezione. CAP. XXXV. 103.

D' un altro Monaco, che essendo tentato, si mosse per tornare al secolo, ma Iddio lo ricoverò, ed e' tornò a penitenzia. CAP. XXXVI. 105.

Conclusione della dottrina di Giovanni, e del suo fine. CAP. XXXVII. 107.

Incominciasi la Vita d' Appollonio, come uscie del diserto per ammonizione di Dio, e venne a stare presso a i luoghi abitabili, e divenne Padre di molti Monaci. CAP. XXXVIII. 109.

Come fu liberato dalla prigione di un Tiranno, e della visione, che vide della gloria del Fratello. CAP. XXXIX. 111.

Come fece stare immobili li sacerdoti, che portavano l' Idolo per li campi, e come poi si convertirono a Cristo, e arsero l' Idolo. CAP. XL. 114.

Come mise pace tra due popoli, e convertie un malandrino, che impediva la pace. CAP. XLI. 115.

Di una pace, che fece tra' Pagani, e i Cristiani, li quali eziandio converti. CAP. XLII. 116.

Delle molte vivande, che impetrò da Dio. CAP. XLIII. 117.

Come multiplicò il pane al tempo della fame miracolosamente, e come pregò per un Frate. CAP. XLIV. 118.

Come mandò incontro a certi Frati, sappiendo la loro venuta da Dio per tre giorni innanzi, e come li ricevette con grande amore; e del modo, e dell' ordine de' suoi Frati in orare, in digiunare, e comunicare, e altre sue belle dottrine. CAP. XLV. 119.

Della Vita di un santo Padre, il quale si chiamava Ammone, cioè come convertì due ladroni, e uccise un dragone. CAP. XLVI. 122.

Detti dell' Abbate Coprete delle virtudi di S. Muzio; e prima come si convertì essendo Pagano, e ladrone; e poi della sua mirabile astinenza, e virtù, e carità in seppellire i morti. CAP. XLVII. 124.

Come fece star fermo il Sole. CAP. XLVIII. 127.

Come impetrò la vita ad un Frate infermo, che moriva mal volentieri, e d' altre sue virtudi. CAP. IL. 128.

Come Coprete benedicendo la rena faceva fruttificare le terre, sopra le quali era sparta; e come convinse un Eretico uscendo del fuoco

sanza

sanza nullo male ; e come convertì alquanti Pagani ; e come l' erbe, che gli furono tolte, non si poterono cuocere dal furo. CAP. L. 130.

Detti del predetto Abbate Coprete, delle virtù degli Abbati Isaia, e Siro, e Paolo, e Anuf. CAP. LI. 132.

Anche detti del predetto Coprete delle virtudi dell' Abbate Eleno. CAP. LII. 134.

Dell' Abbate Elia, e dell' Abbate Eulogio. CAP. LIII. 138.

Di un santissimo Padre, che ebbe nome Apellen, e dell' Abbate Giovanni. CAP. LIV. 140.

Di S. Pafunzio, e di tre secolari, de' quali gli fu revelato, che erano di simil merito, che egli. CAP. LV. 142.

Del Monasterio di S. Isidero, e dell' Abbate Serapione, e d' Appollonio, e di Dioscoro. CAP. LVI. 147.

Incomincia la Vita de' Monaci delle contrade di Nitria. CAP. LVII. 151.

Di S. Maccario d' Egitto. CAP. LVIII. 154.

Del secondo Maccario, cioè di quello d' Alessandra. CAP. LIX. 157.

Di S. Ammone. CAP. LX. 161.

Di S. Paolo Semplice discepolo di S. Antonio. CAP. LXI. 163.

*Dell' Abbate Piamone, e dell' Abbate Giovanni, e di sette pericoli, che * Geronimo trovoe in questa via.* CAP. LXII. 166.

Dell' Abbate Or, e d' Ammone. CAP. LXIII. 168.

Dell' Abbate Beno, e dell' Abbate Teoda, e della religione, e devozione della città, che si chiama Esorinto. CAP. LXIV. 172.

Anche dell' Abbate Maccario Alessandrino, e della sua astinenzia, e come andò al luogo di Iannes, e Mambres. CAP. LXV. 175.

Come uccise la vipera, e andò in Tebaida, e di molti miracoli, che fece. CAP. LXVI. 178.

48.
Come vinse la tentazione della vanagloria, e d' altri suoi detti. CAP. LXVII. 181.

Dell' Abate Moisè Etiopo. CAP. LXVIII. 183.

Della superbia di Valente Monaco per lo inganno del nimico, e come S. Maccario lo curoe. CAP. LXIX. 186.

PARTE SECONDA.

Incominciasi il secondo Libro di Vita Patrum; e in prima di S. Isidoro, e di Doroteo Tebeo. CAP. I. 191.

Di Potemia vergine, e del santissimo Didimo, e d' Alessandra vergine. CAP. II. 193.

Di una Vergine avara, la quale S. Maccario ingannoe santamente a farla spendere per Dio. CAP. III. 196.

De' Monaci del monte di Nitria. CAP. IV. 198.

Dell' Abate Ammone, e dell' Abate Or, e dell' Abate Pambo. CAP. V. 200.

Di S. Ammonio, e di tre altri suoi fratelli, e di due sorelle, e di Begnamino. CAP. VI. 203.

Di due Fratelli carnali figliuoli di un mercatante, come lasciarono il mondo, e di Maccario giovane. CAP. VII. 206.

Di S. Nattanael. CAP. VIII. 209.

Di Eulogio, lo quale prese a servire un lebbroso molto orribile, e d' una visione di S. Antonio. CAP. IX. 211.

Dell' Abate Pacomio, come fue molto tentato, e della pazienza di Stefano. CAP. X. 214.

Della superbia, e del cadimento di Erone, e di Tolomeo, e di un' altra Vergine superba. CAP. XI. 217.

D' Elia, e di Doroteo, li quali presero cura di un Monasterio. CAP. XII. 220.

Di

Di una Vergine, ch' ebbe nome Piamone. CAP. XIII. 221.

Di S. Pacomio, lo quale ricevette la regola dall' Angiolo. CAP. XIV. 223.

Del Monasterio delle Donne del detto Ordine; e come una di loro s' annegò, e un' altra s' impiccò, e un' altra si fece pazza. CAP. XV. 225.

Di S. Giovanni Eremita, del quale si dice più pienamente nel primo Libro. CAP. XVI. 228.

Di Possidonio Tebeo, che stava in Betteleme. CAP. XVII. 231.

Di S. Serapione, come fue grand' amatore di poverta le, e come più volte si vendè per salute de' prossimi. CAP. XVIII. 232.

Di Evagrio. CAP. XIX. 236.

Di Piore Monaco d' Egitto, e di S. Efrem Diacano. CAP. XX. 240.

Di Giuliano, e Adolio perfetti Monaci. CAP. XXI. 242.

D' Innocenzio, e Filomono Sacerdoti in diversi diserti. CAP. XXII. 243.

Di S. Melania. CAP. XXII. 246.

Di Cronio, e Iacob perfetti, e dotti Monaci. CAP. XXIV. 248.

D' Elpidio, e d' alquanti altri santi, e perfetti Monaci. CAP. XXV. 250.

Di S. Silvia, e d' alcune altre sante Donne. CAP. XXVI. 252.

D' alquanti Monaci, e Monache de' Monasterj della Città di Antinoi in Tebaida. CAP. XXVII. 254.

Di S. Melania giovane nipote della predetta S. Melania Romana. CAP. XXVIII. 257.

Di una santa Vergine, appo la quale si nascose Attanasio Vescovo fuggendo la persecuzione degli Arriani, e di Giuliana, che ricevette Origene. CAP. XXIX. 259

Di

50
Di una santissima Vergine di Corinto, la quale conservò la sua verginità per mirabile modo. CAP. XXX. 260.

Di certe Persone sante della città di Ancira in Galazia. CAP. XXXI. 262.

Di una Vergine, che cadde in peccato, e poi ritornò a Dio, e d' un' altra, che anche cadde, e impose il peccato a un Cherico innocente, e come non potè partorire infino che non ritrattoe la' infamia, e lo Cherico pregò per lei. CAP. XXXII. 264.

*D' un sant' Uomo compagno di * Eradio, lo quale compilóe quest' Opera.* CAP. XXXIII. 267.

VITE
DE' SS. PADRI
PARTE PRIMA.

VITE DE' SS. PADRI.

PROLAGO.

IMPERCIOCCHE' come scrive Messere S. Gregorio nobile Dottore di Santa Chiesa, alquanti si muovono più a ben fare per * assempri, che per parole, conciossiacosachè la vita de' santi Uomini sia una viva lezione, come il medesimo Santo Gregorio dice, e quasi uno specchio, ove l'uomo può considerare, e specchiare se, e per questo modo la sua vita ammendare, e dirizzare; considerando io, che fra tutti i libri, ch' io mai trovassi, quel Libro divotissimo, che si chiama *Vita Patrum*, contiene bellissimi essempli, ed eccellenti della perfetta vita de' santi antichi Padri, i quali veramente furono * esemluce del mondo, hollo, come pj sotto si mostra, recato in volgare, acciocchè non solamente i litterati, ma eziandio il secolari, e * sanza gramatica, lo possano intendere, e trarne utili- * senza

tade, e conforto, e edificazione. E dobbiamo sapere, che detto Libro * hae quattro parti: la prima scrisse, e * traslatóe Santo Geronimo, e contiene quasi sempre essempri di virtudi; la seconda, la qual si chiama Paradiso, scrisse, e traslatóe uno santissimo Monaco, lo qual si chiama Eradio; la terza compilóe Giovanni Monaco di Gierusalemme, secondochè pare ad alcuni, e questa contiene pure istorie, e detti notabili d'alquanti Santi Padri, avvegnachè * Ho molte altre istorie sieno in questo libro compilate da certi altri santi Uomini; la quarta contiene pure istorie compilate da diversi Santi Padri. Ma imperciocchè i predetti Santo Geronimo, ed Eradio, e Giovanni, come uomini molto intendenti, e litterati, iscrivendo il detto libro ad altri Monaci litterati, * feciono loro Prolaghi ne' principj d'alquante istorie, e usarono Latini molto esquisiti, e sottilmente dettati, considerando io, che questo volgarizzare non facea, se non per uomini semplici, e non litterati, ho preso uno stile semplice, lasciando li predetti Prolaghi, e alcune altre sottigliezze, e colori rettorici, li quali a questo fatto non mi paiono necessarj. Ho dunque recato in vulgare la sentenzia del libro più chiaramente, e più utilmente, ch'io ho saputo, e potuto, imperciocchè i libri bene distinti, e capitolati più volentieri si leggono, e meglio s'intendono. *Hoe recato in certi capitoli tutte quelle leggende, che mi parve, che fossono troppo grandi, acciocchè la prolissità non generi fastidio, siccome dice uno Santo. Così si ricrea, e conforta l'animo del lettore della fine del capitolo, come il corpo istanco del viandante dell'albergo, al quale giugne. Chi vuole dunque trovare alcuna cosa leggiermente in questo libro, ragguardi nel numero de' capitoli.

* ha
* traslatò.
* Ho
* fecero.

Incominciasi la Vita di S. Paolo primo Eremita, e prima come per paura di certi pericolosi tormenti, che si facevano alli Cristiani, fuggì al diserto, e come trovò la spelonca.

Capitolo I.

Al tempo di Decio, e di Valeriano Imperadori perseguitatori de' fedeli Cristiani, nel qual tempo Cornelio a Roma, e Cipriano a Cartagine furono martirizzati, fu grande persecuzione, e uccidimento di Cristiani appo Tebaida, ed Egitto. Veggendo il Tiranno, che signoreggiava in quelle contrade, li Cristiani con gran disiderio ricevere il martiti-

tirio per lo nome di Cristo, instigato, e ammaestrato dal Diavolo, trovò nuovi, e disusati tormenti, nelli quali tardi e' morissero, e con tedio si tormentassero; volendo per questo modo innanzi uccidere l'anima de' Martiri, faccendogli negar Cristo per lo tedio del martirio, che 'l corpo, lo quale egli volentieri davano a morte, purchè tosto fussero uccisi. Ma come scrisse lo predetto Cipriano, lo quale dal predetto Tiranno ricevette il martirio, volendo i Cristiani volentieri morire, non permettea, che fossero subitamente uccisi, ma faceane fare nuovi strazj, e pericolosi all' anima. La crudeltà del quale Tiranno, e la grandezza della quale persecuzione acciocchè meglio si conosca, per gl' infrascritti due memorabili esempli fia manifesto.

Venendo a mano del predetto Tiranno un valentissimo, e fervente Cristiano, lo quale per nullo tormento, quantunque grave, si mutava, il fece ugnere di mele, e poi, legate le mani di dietro, lo fece ponere, e legare al sole ardentissimo, acciocche per le punture, e per lo tedio delle mosche, potesse vincere colui, lo quale non avea potuto vincere con altri tormenti di fuoco, e di ferro.

Un altro giovane bellissimo fece menare in uno molto dilettevole giardino, e quivi intra gigli bianchissimi, e rose vermiglie sotto arbucelli amenissimi, li quali uno venterello facea dilettevolmente menare, correndo quivi appresso uno rivo bellissimo, il fece porre (a) rivescio in su uno letto di piuma dilicatissima, e legare, sicchè nè levare, nè rizzare si potesse, con certe intrecciature di fiori, e d' arbuscelli odoriferi, e poi faccendo partire ogni gente, fece venire una bellissima meretrice, la quale impudicamente lui abbracciando, e le sue membra contrattando, acciocchè il corpo del giovane s' incitasse, e scaldasse a libidine, studiavasi, che egli consentisse con lei peccare, e di lui almeno corrompere. E sentendosi il giovane per li disonesti toccamenti della meretrice incitato a libidine, e quasi presso a corrompere, e poiche avea vinti i duri tormenti vedendosi vincere dal misero diletto, ispirato da Dio, lo quale non abbandona li suoi cavalieri, non avendo altro remedio d' aiutarsi, mordendosi la lingua sì la precise, e sputolla in faccia di quella meretrice, che lui impudicamente baciava; e per questo modo per lo grandissimo, e acerbo dolore, ch' ebbe in precidersi, mordendosi, la lingua, vinse lo disordinato diletto, che già sentia, e sendo presso a corruzione di corpo, rimase vincitore.

In questo cotale tempo, che così pericolosi tormenti si faceano ai Cristiani appo la Tebaida di sotto, rimase Paolo

lo in etade d' anni sedici, morti già il padre, e la madre ricchissimi, con una sua suora, la quale n'era già ita a marito; ed era ammaestrato sofficientemente in letteratura Greca, e Egiziaca, ed era mansueto, e molto amico di Dio. Lo quale udendo la grande persecuzione contro alli Cristiani in quelle contrade, andossene in una villa molto rimota, e quivi stava occulto, ed in segreto. E incitato dal Demonio, e dall' avarizia il suo cognato, volendo avere tutte le sue ricchezze, sì diede vista di volerlo accusare, e di farlo prendere come Cristiano; nè da questo il ritraeva il piangere della moglie, nè il timore di Dio, nè l' amore della * parentezza. La qual cosa intendendo Paolo, fuggì al diserto, e quivi aspettando la fine della persecuzione, come piacque a Dio, che sa trarre d' ogni male bene, la necessità tornò in volontà, e incominciandosi a dilettare dello stato dell' eremo per amore di Dio, al quale prima era fuggito per paura mondana, e mettendosi a cercare più addentro al diserto, ebbe trovata una bella spelonca chiusa con una lapida appiè d' uno bellissimo monte, lo quale era quasi tutto sasso; la qual pietra levando dalla bocca della spelonca per investigare quello, che fosse dentro, secondochè è naturale * disidéro dell' uomo di voler sapere le cose occulte, entrando dentro trovò grande, e spazioso luogo con una bellissima palma, la quale per una apritura del monte verso 'l cielo distendeva li suoi rami, che quasi copriva, e occupava quel luogo, e quivi presso era una fonte d' acqua viva, e chiarissima. Trovóe anche su per questi monti in diversi luoghi alquanti abitacoli antichissimi, ne' quali, secondochè si truova per le scritture d' Egitto, si batteva furtivamente la moneta in quel tempo, che Antonio Imperadore si congiunse in matrimonio a Cleopatra Regina d' Egitto; in segno, e testimonia della qual cosa Paolo vi trovò ancudini, e martelli da quel mestiere. Del quale luogo Paolo dilettandosi, e riputando, secondochè vero era, che Iddio a lui, e per lui l' avesse apparecchiato, e serbato, rimase quivi, e stette tutto 'l tempo della sua vita in continua orazione, e contemplazione di Dio, prendendo suo cibo del frutto di quella palma, e vestimento delle sue fronde, le quali insieme tessendo se ne facea vestimento. La qual cosa, acciocchè niuno riputi impossibile, chiamo per testimonio Iddio co i suoi Santi Angeli, avere me veduto, e trovato in quelle parti dello ermo, che dal lato di Siria si congiugne ai Saracini, due Monaci, l' uno de' quali già XL. anni rinchiuso stando, solamente la Domenica, e il Giovedì prende in suo cibo pane d' orzo, e cacio, e bee d' un'

* parentela.

* disiderio

d' un' acqua torbida, e quasi lotosa, e di questo si notrica insino al dì d'oggi; e l'altro stando rinchiuso in una cisterna vecchia, la quale in loro lingua si chiama (*b*) siricomba, ogni dì prende per suo cibo V. fichi secchi, e non più. Queste cose so, che paiono incredibili a quelli, che non credono, che ogni cosa sia possibile a quelli, che bene di Dio si confidano. Ma torniamo a narrare de'fatti di Paolo, secondochè cominciammo.

(*a*) *altri leggono* a rovescio, *e vale* supino, *come nelle Nov. ant.* 100.4.
(*b*) *il volgarizzatore non ha inteso il T. Lat. il quale ha:* quam gentili sermone Syri gubram, alias gippum vocant. *In altro Cod. si legge* siricuba, *ed in altro* siricumba. Siricomba *è in tutte l'edizioni. Nel Du-Fresne* cumba, *ed appresso gli Spagn.* comba, *in signif. di Grotta.*

Come fu rivelato a S. Antonio, e com' ei il trovò.

Capitolo II.

Essendo Paolo già in età d'anni CXIII. e menando quasi vita celestiale in terra, e sendo Santo Antonio già d'anni LXXXX. in uno altro eremo solitario, e non sapendo di Paolo niente, venneli uno cotale pensiero, e immaginazione, ch' egli fosse il primo, che avesse incominciato ad abitare l' eremo; la quale vanagloria volendoli Iddio torre, rivelógli per visione, che un altro era nell' eremo più addentro, che era migliore di lui, ed ammonillo, che 'l dovesse andare a vedere. Per la qual cosa Antonio, avvegnachè debole per la vecchiezza, incontanente la mattina per tempo prendendo un suo bastone per sostentare le sue membra deboli, mossesi per andare, avvegnachè non sapesse lo luogo, nè l' abitazione di Paolo; ed essendo in sul mezzo dì, sentendo un grandissimo caldo, cominciossi a confortare in Dio per lo grande desiderio, che avea di trovare Paolo, e disse: Credo, e spero nel mio Iddio, che mi mostrerà lo suo servo, lo quale mi promise. Ed ecco, come piacque a Dio, così andando, e confortandosi, levando gli occhi ebbe veduto uno animale, che parea mezzo uomo, e mezzo cavallo (li quali li Poeti chiamano Centauri) lo quale vedendolo Antonio, si fece lo segno della Croce, e salutollo, e disse: In che parte abita questo Servo di Dio, che io vo * caendo? Allora quello Centauro, come fu volontà di Dio, intendendo Antonio, ed estendendo la mano diritta verso una via, e parlando come potea, anzi linguettando confusamente, mostróe ad Antonio la via, onde dovea tenere. E fat-

* cercando.

fatto questo subitamente cominciando a correre verso la pianura, disparve. Ma se questo Centauro è animale di quello bosco, o se un Diavolo confinse, e formò cotale forma mostruosa per mettere paura ad Antonio, incerto è, e nullo sa chiaramente quello, che fosse. Della qual cosa Antonio maravigliandosi procedeva, e continuava la sua via pensando di questa cosa, che gli era apparita. E andando così pensando pervenne ad una valle molto sassosa, e quivi mirando vide quasi la forma d' un uomo piccolo col naso ritorto, e lungo, e con corna in fronte, ed aveva i piedi quasi come di capra; alla qual cosa spaventandosi Antonio, armossi del segno della Croce, e prese fidanza in Dio, e incontanente lo predetto animale quasi in segno di pace, e di sicurtà gli proferse datteri. Allora Antonio prendendo fiducia, istette, e dimandollo chi fosse, e quegli rispuose così: Creatura sono mortale, e uno di quelli, che discorrono per l'eremo, li quali li Pagani ingannati per varj errori adorano per Dii, e chiamano Fauni, Satiri, e Incubi. Sono legato dalla gente mia: e preghiamoti, che per noi prieghi lo comune Signore, lo quale sappiamo essere venuto per la salute del Mondo, e in ogni contrada è sparta la sua fama. Le quali parole udendo Antonio incominciò a piangere di grande letizia, gaudendo della gloria di Cristo, e della sconfitta del nimico. E maravigliandosi, come quello animale avea potuto intendere la sua lingua, e parlargli, e percotendo lo bastone in terra, piangendo diceva: Guai a te, Alessandria, la quale per Iddio adori gl' Idoli, e le bestie, guai a te, città meretrice, nella quale pare, che sieno entrate tutte le Dimonia del mondo. Or che dirai per tua scusa? Ecco le bestie confessano Cristo. E dicendo queste parole Antonio, quello animale si levò a corsa, e *fuggì. Di questa cosa nullo dubiti riputandola incredibile, o vana; imperciocchè al tempo dello Imperadore Costanzio uno simigliante uomo vivo in Alessandria fu menato, e poi lo suo corpo, essendo già morto, fu insalato, perchè il caldo non lo guastasse, e portato in Antiocia innanzi allo 'mperadore, secondochè di ciò quasi tutto il Mondo può rendere testimonianza. Ma torniamo al nostro principale proponimento. Ecco Antonio pur seguitava la sua andata, avvegnachè non trovasse se non bestie, e luoghi diserti, e sanza via; ma confidavasi in Dio, non potendo credere, ch' egli l' abbandonasse. Ed ecco la seconda notte avendo egli molto vegghiato in orazione, già appressandosi al dì, vide una lupa appiè d'uno monte, che mostrava d' avere gran sete, alla quale Antonio seguitandola, avvegnachè quasi nulla veder potesse, perchè non era ancora giorno, ma come di-

* fuggì.

dice la Scrittura, la carità cacciando paura, Antonio entrò più addentro, ma pianamente, e con silenzio, che non fosse sentito; e andando molto addentro, vidde uno lume dalla lunga. E movendosi con più disiderio per andare tosto, inciampóe in una pietra, e fece alcuno strepito, lo quale suono, e strepito sentendo Paolo, lo quale era dentro, serrò incontanente un uscio, che v'era, maravigliandosi di quello, che sentito aveva. Allora Antonio si gittò appiè dell'uscio, e stette infino presso a nona, pregando che gli fosse aperto, e dicea: Chi io sia, e donde, e perchè io sia venuto, tu 'l conosci. E questo dicea credendo, che Iddio gli avesse rivelata la sua venuta, e la cagione, e diceva: Sappi, che io non sono degno di vedere la faccia tua, ma pure insino ch'io non la veggio, non mi partirò. Poichè ricevi le bestie, come cacci gli uomini? Cercai, e hotti trovato, picchio, acciocchè m'apri, e se questo non mi concedi, morrommi al tuo uscio, e almeno mi soppellirai, poich' io sarò morto. Al quale Paolo quasi sorridendo, cognoscendo il fervore del suo desiderio, rispose: Nullo dimanda grazia minacciando, e piangendo: pare, che mi minacci, che dì', che ti lascerai morire, se io non ti ricevo. E così dicendo, e sorridendo gli aperse. Ed entrando dentro Antonio, abbracciandosi con Paolo, salutaronsi per proprj nomi, avvegnachè mai innanzi lo nome l'uno dell'altro non * avessono saputo.

* avessero.

Come Paolo rivelò a S. Antonio la sua morte.

CAPITOLO III.

E Poichè ebbono rendute grazie a Dio, e furonsi posti a sedere insieme, Paolo incominciò a parlare, e disse: Ecco quegli, il quale con tanto istudio hai cercato di trovare, che quasi pute di vecchiezza, e di salvatichezza. Or ecco, vedi uomo, che di quì a poco tornerà in cenere. E poi disse: priegoti per carità, che mi narri in che stato è l'umana generazione, e sotto che Imperio si regge, e se sono più rimasi alcuni Eretici, e Idolatri. E stando in questo cotale parlamento, * vidono un corbo volare, e porsi in su uno ramo d'uno arbore presso a loro, lo quale quindi tosto, e lievemente volando, venne, e puose uno pane in terra in mezzo di loro, e partissi. Della qual cosa maravigliandosi ringraziando insieme Iddio, disse Paolo: Ecco lo Signore nostro ci ha mandato mangiare. Veramente benigno, e cortese è lo nostro Signore, lo quale già sono LX. anni per questo modo

* videro.

ogni dì m' ha mandato un mezzo pane, ma ora per la tua venuta hae per tuo amore doplicata la vivanda. E dopo queste parole rendendo grazie a Dio puosonsi a sedere insieme (*a*) in sul cigliare della fonte per mangiare. Ma contendendo insieme per reverenza l' uno dell' altro di rompere imprima quel pane, allegando Paolo, che ciò dovea fare Antonio, perchè era ospite e pellegrino appo lui, e Antonio dicendo, che questo dovea fare pur egli perch' era più antico, e più santo, istando in questa cotale santa, e umile contenzione quasi infino a vespro, all' ultimo presono per consiglio, che ciascuno lo prendesse dal suo lato, e così ciascuno tirando, il pane si divise per mezzo, e rimase in mano a ciascuno la metade, e poi chinandosi nella fonte bevvono un poco d' acqua. E poich' ebbono così mangiato, e beuto, e rendute le grazie a Dio, incominciarono insieme a parlare di Dio, vegghiando tutta la notte in sante orazioni, e ragionamenti di Dio. E poichè fu dì, Paolo incominciò a parlare ad Antonio, e dissegli: Già è lungo tempo, fratel mio carissimo, ch' io seppi, che tu abitavi in queste contrade, e che Iddio mi ti promise per compagno, e rivelommiti; e ora perchè è venuta l' ora della morte desiderata, e compiuto lo corso della mia vita, debbo essere sciolto del legame del corpo, e congiugnermi col mio diletto Cristo, e ricevere la corona della giustizia. Tu se' mandato da Dio, acciocchè tu mi soppellisca, e renda la terra alla terra. Le quali parole udendo Antonio incominciò a piangere fortemente, pregandolo, che non lo abbandonasse, anzi il menasse con seco. Allora rispuose Paolo, e disse: Sai, che non dei pure addomandare, e cercare il vantaggio tuo, e la tua utilitade, ma l' altrui. Ben so, che per te farebbe di lasciare lo vincolo, e lo peso della carne, e andarne a Cristo. Ma a' frati, e discepoli tuoi ancora è necessaria la tua vita, acciocchè prendano da te assempro. Secondo l' ordine della caritade, dei esser contento di rimanere per l' altrui servigio. Or ti priego, se non t' è troppo grave, che vadi, e torni alla tua cella, e che tu tolghi, e rechi quel (*b*) palio, lo qual ti diede Attanasio Vescovo, acciocchè in esso involghi lo mio corpo quando sarò morto. E questo disse Paolo, non perch' egli di quel palio molto si curasse, nè cercasse quel tanto onore d' essere involto in palio dopo la morte, lo quale vivendo si vestía pure di palme contessute, ma acciocchè Antonio non sentisse troppo dolore vedendolo morire. Allora Antonio udendo ricordare lo palio di (*c*) Attanasio, e vedendo, che ciò non potea sapere, se non per divina revelazione, maravigliossi molto, e inchinando il capo con reve-

ren-

renzia, non fue ardito di contradire, ma incominciò a piangere teneramente, e poichè l'ebbe abbracciato mossesi per tornare al Monistero suo per lo predetto pallio; e dandogli forza l'amore, che 'l portava, vincea la fragilità della vecchiezza, e fu giunto tosto al Monistero molto istanco; al quale venendo incontro due suoi discepoli dimandaronlo dove fosse stato tanto. Rispuose lagrimando: Guai a me misero peccatore, che falsamente sono reputato, e chiamato Monaco, e non sono nulla. * Abbo veduto Elia, abbo veduto Giovanni Batista nel diserto, e veramente abbo veduto Paolo in Paradiso. E tutto questo diceva di Paolo, assimigliandolo ai predetti Santi, e il diserto chiamava Paradiso; onde da' discepoli non fue inteso. Dette queste parole non potendo più dire per l'abbondanzia del dolore, che avea dentro, tacette, e picchiandosi il petto prese il pallio, e * uscette di cella, e mossesi per (*d*) correre a Paolo. E pregandolo i discepoli, che più chiaramente dicesse loro quello, che avea veduto, rispose loro: Tempo è di parlare, e tempo è di tacere. E per lo desiderio, ch' avea di giugnere a Paolo, non restandosi pure a mangiare, uscì di cella, e in fretta, correndo come potea, tornava, temendo quello, che gli avvenne, cioè, che innanzichè giugnesse, Paolo passò di questa vita in santa pace.

* Ho

* uscì

(*a*) insul sogliare *ha il Cod. dell' Accad. della Crusca, nelle stampe per lo più* nell'orlo, *ed in una di esse* nell'orto; *il Lat. dice* margo.
(*b*) pallio *leggono altri Testi.*
(*c*) *altri* Atanagio.
(*d*) *altri leggono* andare.

Come Antonio vidde l'anima di Paolo andarne al Cielo, e come seppellì il suo corpo.

Capitolo iv.

IL secondo giorno essendo * giáe Antonio presso alla cella di Paolo, e avendo ancora ad andare quasi per ispazio di tre ore, vidde chiaramente Paolo fra' cori degli Angioli, e de' Profeti, e degli Apostoli ornato di mirabile chiaritade, e bianchezza salire al Cielo, onde incontanente gittandosi in terra, e spargendosi la polvere in capo piangea, e dicea: o Paolo mio, come ti parti, e non ti se' da me accommiatato? o Paolo, perchè

* già

chè mi lasci? Oimè come tardi ti conobbi, e come tosto ti perdo! E poi levandosi per giugnere tosto alla cella di Paolo per trovare lo suo corpo, corse, secondo ch'egli solea narrare, con tanto disiderio, e con tanta volontade quel tanto spazio di via, che restava, che quasi parve uccello; e entrando nella spelonca, trovò quel santissimo corpo istare ginocchione colle mani giunte, e cogli occhi verso il Cielo, e parea, che orasse. Onde Antonio immaginandosi, che ancora fosse vivo, e orasse, puosesi ivi presso, e con silenzio orava, ma non sentendo, come solea, Paolo sospirare quando orava, e vedendo, che nullo movimento avea, cognobbe per certo, ch'era passato. Avendo Paolo, in orazione istando, lo spirito mandato a Dio, lo corpo era così rimaso intlessibile. E prendendo il corpo, e involgendolo in quel palio, che avea recato, con molte lagrime cantóe salmi, e fece orazione secondo l'uso della Cristiana Religione, e trasse il corpo fuori della spelunca; ma non trovando alcuno ferramento, con che fare la fossa, contristavasi, e non sapea, che si fare, e dicea: s' io torno al Monasterio mio, troppo indugerei, perchè ci è via di quattro giornate; se io istò pur quì, io non fo nulla. E levando gli occhi a Dio disse: ecco, Signor mio, non so che mi fare; morrommi quì come degno sono, e cadendo allato a questo tuo combattitore renderotti lo spirito. E stando così in questo cotal pensiero Antonio, aspettando lo divino consiglio, ecco subitamente vidde uscire del diserto molto addentro due bellissimi lioni, e venire molto correndo verso lui; li quali vedendo così venire, nel primo loro aspetto temette, ma incontanente levando la mente a Dio prese fiducia, e non temette, se non come di due colombe. E come furono giunti i lioni al corpo di Paolo, stettono fermi mansuetamente, e gittandosi a giacere allato al corpo, rugghiavano in tal modo, che veramente parea, che piangessono la morte di Paolo; e poi levandosi incominciarono quì appresso a cavare la terra colle branche, e fecero una fossa a forma, e misura d' uno corpo d' uomo; e fatta la fossa inchinando il capo quasi con riverenzia verso Antonio, e mansuetamente leccandogli le mani, e' piedi, parea dirittamente, che domandassono la sua benedizione, volendo prendere da lui commiato. La qual cosa intendendo Antonio, incominciò con grande (*a*) cuore a lodare, e ringraziare Iddio, e rallegrandosi, ch' eziandio gli animali bruti, e muti secondo il modo loro l' ubbidiano, e conosceano, orò, e disse: Signor mio, senza la cui provedenza, e volontade non cade pure una fronde d' albore, non pure una passera si posa in terra, dà' loro la tua benedizione, come

tu

tu sai; e accennando colla mano, che si partissono, quelli ricevuta la licenzia si partirono; e partiti i lioni, Antonio con reverenza prese quel santissimo corpo, e seppellillo. E poi come erede di Paolo per grande divozione prese la tonaca sua, la quale in modo di sporte egli medesimo s' avea tessuta di palme, e tornando al suo Monistero narróe * ciόe, che gli era incontrato, a' suoi discepoli, e per reverenza del suo padre Paolo quella tonica portava pure le Pasque, e' dì molto solenni.

Piacemi in fine di questa leggenda domandare gli uomini ricchi, e potenti del mondo, i quali non sanno bene usare le loro ricchezze, i quali hanno gli grandi palagi di marmi, e indorati, e comperano li molti poderi, e le grandi possessioni: che mancόe mai a questo povero vecchio, cioè Paolo? Voi, uomini ricchi, beete con coppe gemmate; e Paolo mettendosi l' acqua in bocca con mano, soddisfacea alla sete. Voi portate li vestimenti ornati, e innorati; e Paolo non ebbe mai così buona gonnella com' hae uno de' minimi fanti. Ma per contrario considerate, che a questo povero era aperto il Cielo, e a voi lo 'nferno. Egli amando nuditade servόe la vesta di Cristo. Voi vestiti a seta avete perduto il vestimento di Cristo. Paolo sepulto vilmente in terra, risusciterà con gloria. Voi co i sepolcri de' marmi, ed esquisiti, ed aurati risusciterete a pena. Perdonate, pregovi, perdonate almeno alle ricchezze, che tanto amate, e non le spendete in cose vane e inutili. O perchè involgete voi li morti vostri in vestimenti aurati? Come non cessa l' ambizione, e la vanità, almeno a tempo di corrotto, e di pianto? Or non possono infracidire i corpi de' ricchi, se non s' involgono in seta? Priego voi tutti, che queste cose leggete, che vi ricordi pregare per me Geronimo peccatore; che in verità vi dico, che se Iddio mi mettesse al partito, più tosto eleggerei la povera tonica di Paolo co i meriti suoi, che le porpore de' Re coi regnami loro.

* ciò.

Quì finisce la Leggenda di S. Paolo primo Eremita. Deo gratias.

(a) reverenza *ha il Testo dell' Accad. della Crusca*, fervore *le stampe*.

Inco-

Incomincia la Leggenda di Santo Antonio, e prima del mirabile suo fervore nel principio della sua conversione.

Capitolo V.

ANtonio nato di nobili, e religiosi parenti delle contrade d'Egitto, e notricato in tanti vezzi, e con tanto studio, che appena era lasciato uscire fuori di casa, essendo ancora in etade puerile, inspirato, e ammaestrato da Dio fuggìa l'usanza, e le compagnie de' vani garzoni, e per non isviarsi con loro, non permise d'essere posto alla scuola. E fuggendo ogni studio di vana scienzia stavasi innocentemente, secondochè narra la Scrittura, che facea Giacob Patriarca, quando era fanciullo. E stando in casa, e andando alla Ecclesia col padre, e colla madre, studiava d'orare, e ringraziare Iddio con gran desiderio, e amore: e ascoltando diligentemente quello, che si dicea nella Ecclesia, studiavasi di metterlo in opera. Non era grave ai suoi parenti chiedendo, come sogliono fare i fanciulli, varj, e dilicati mangiari, o altri ornamenti, ma contento di quello, che dato gli era, più non chiedea. E passati già di questa vita lo padre, e la madre, rimanendo in età d'anni XVIII. ovvero di XX. governava, e guardava diligentemente, e onestamente la casa, e la famiglia tutta, e massimamente una piccola sorella, che gli era rimasa. E passati già quasi sei mesi dopo la morte del suo padre, e della sua madre, acceso d'un santo, e vivo desiderio, venne pensando, come gli Appostoli dispregiando, e lasciando ogni cosa aveano seguitato Cristo, e molti altri discepoli degli Appostoli, vendendo ogni loro possessione, poneano lo prezzo ai loro piedi, e per loro mano gli comunicavano a tutti i fedeli. E stando in questo pensiero una fiata con gran desiderio di seguitarli, pensando il merito, e la gloria, che perciò ricevuto aveano, avvenne, che entrò nella Ecclesia per udire la Messa. E come piacque a Dio, avvenne, che si lesse quello Evangelio, lo quale narra come Cristo disse a uno giovane ricco: Se tu vuogli essere perfetto, va', e vendi ogni cosa, che tu hai, e dallo ai poveri, e vieni dipo' me, e seguitami, e averai tesoro in Cielo. La qual parola udendo non come da uomo, ma come da Dio, e imaginandosi, che propriamente Iddio per lui, e a lui l'avesse fatta dire, e dicesse, trasse a se stesso cotale comandamento, e tornando a casa disperse, e distribuette o vendendo, o donando

nando ai vicini, e a i poveri ogni sua sustanzia, riserbandone una picciola quantitade per la sorella. E fatto questo, entrando un altro giorno nella detta Chiesa alla Messa, udì leggere quello Evangelio, nel quale dice Cristo: Non abbiate sollecitudine per lo dì di domane. La qual parola anche intendendo detta per se, tornando a casa diede anche quello cotanto, che avea serbato, ai poveri. E raccomandando la sorella ad alquante santissime Vergini d'un Monasterio, che la 'nformassero al loro esemplo, non potendo più sostenere d'abitare colle genti del secolo, acceso d'un santo desiderio, fuggì in solitudine, e incominciò a fare asprissima, e santissima vita. In quello tempo erano pochi Monasterj in Egitto, e nullo, che si sapesse, abitava solitario nel diserto. Dilungavasi un poco dalla sua contrada, e quì separato, e scostato dagli altri facea penitenzia per questo modo. Essendo quivi, in una villa presso, uno santo, e antico Eremito, e molti altri quindi, e per altre contrade dintorno, Antonio come ape prudentissima tutti visitando, e le virtudi di ciascuno considerando, di tutti si studiava di guadagnare, e di trarre mele spirituale. E per una santa invidia tutti con ardentissimo desiderio istudiàva di seguitare, considerando in quale virtù massimamente ciascuno abbondasse. E per questo modo ciascuno visitando, e di ciascuno frutto, ed esemplo traendo, tornava al suo abitacolo. Per li esempli de' quali acceso di migliorare, dimenticandosi d'ogni sua prima ricchezza, parenti, e onori, e tutto 'l mondo, orava quasi assiduamente. E sappiendo quello, che dice l'Appostolo, cioè, che chi non lavora, non manduchi, lavorava colle sue mani, e del suo lavoro, e guadagno vivea, e quel tanto, che li soperchiava, dava ai poveri. E con tanto studio, e desiderio intendea la Scrittura santa, che mai non la dimenticava; ma servando nel suo cuore tutti li comandamenti divini, avea la memoria in luogo de' libri, della qual fatto avea quasi uno armario delle Scritture sante. Sì graziosamente la sua vita menava, e con tanta reverenzia s'inchinava, e ubbidiva a tutti quelli, li quali visitava, che ciascuno l'amava, e di puro cuore, e singulare affetto. Considerava studiosamente quale vita massimamente, e singularmente in ciascuno rilucea, ed acceso a seguitarli d'un santo zelo, e per una santa invidia, dall'uno imprendea astinenzia, dall'altro umiltade, ed ora la mansuetudine di questo, ed ora la carità di quell'altro seguitare si studiava. E per questo modo tutti considerando, e da tutti esemplo, e studio d'alcuna virtù traendo, quasi come pasciuto, e caricato di fiori tornava al suo romi-

romitorio, e quivi tutte le virtudi, ch' avea in altrui singularmente vedute, si riducea a memoria, e quasi per santa considerazione masticandole, brigava d' incorporarlesi amando, e seguitando. Non considerava, come sogliono fare i negligenti, li suoi pari, o quelli, che in virtu minori di lui fossero, ma infiammato di mirabile fervore, e d' una santa superbia, studiava, che nullo l' avanzasse, nè eccedesse in qualunque cosa; e questo faceva sì umilmente, e sì graziosamente, che avvengachè tutti già quasi avanzasse in fama, e in verità di santità, a tutti non però dimeno era caro, e grazioso, e nullo gli avea invidia; anzi tutti quando il vedeano, lo chiamavano deicola, cioè uomo di singulare devozione, e tutti l' amavano, e riceveano come figliuolo, e fratello.

Della guerra, che 'l Diavolo gli mosse, e come vinse lo spirito della fornicazione.

Capitolo VI.

EVedendo, e intendendo lo nimico dell' umana generazione in Antonio tante virtudi, e tanta fama, e gloria, brigava molto, tentandolo, di ritrarnelo da quello santo proponimento. E prima movendogli guerra gl' incominciò a mettere pensieri importuni delle ricchezze, che avea lasciate, e della sorella, ch' era rimasa, e della nobiltà di sua schiatta, e della gloria, e pompa del secolo, la quale avere solea, e potea, se volea. E poi per ispaventarlo gli mettea forti imaginazioni della grande fatica, che è a venire a virtù, della fragilità del suo corpo, de' molti pericoli, e lacciuoli, che sono nella via della penitenzia. Anche come era giovane, e però potea assai tempo godere lo mondo, e poi tornare a Dio. Delle quali tutte cose, e imaginazioni Antonio armatosi del segno della croce, e continuando l' orazione, e la memoria della passione di Cristo, faccendosene beffe, vedendosi lo nimico vincere, e vergognandosi d' essere da lui sconfitto, mossegli l' usata battaglia, che suole dare ai giovani, cioè della carne, e molestavalo in mettendogli di dì, e di notte laidissimi pensieri, e imaginazioni, e fantasie. Ed era sì forte questa battaglia, mettendo lo nimico importunamente questi pensieri, e imaginazioni, e fantasie, e Antonio isforzandosi di cacciarli orando, e piangendo, e gridando a Dio, che sanza dubbio parea a chi 'l sentia in questa agonia, ch' egli visibilmente pugnasse col Diavolo. Lo nimico gli scaldava la carne, e incitavalo a di-

sonesti

sonesti reggimenti, ed egli la macerava vegghiando, orando, e digiunando, e in molti modi se affliggendo. Lo nimico gli facea apparire di notte forme di bellissime femmine, e impudiche, ed egli ripensando lo fuoco dello 'nferno, e i vermini apparecchiati ai disonesti, resistea, e contradicea valentemente, e faccendosi di lui beffe, rimanea vincitore, e intra tante, e tali tentazioni servava senza macula la purità dell' anima. E tutte queste cose permettea Iddio a confusione del nimico superbo, acciocchè si vergognasse vedendosi vincere da uno giovanetto con natura, e carne fragile; lo quale insuperbendo si credea, e volea venire alle qualità di Dio, e quelli, che si gloriava contro all' uomo, perchè non avea carne mortale, e passibile, fosse vinto in sua vergogna dall' uomo, che ave carne, e sangue. Aiutava lo Signore Iddio lo suo servo Antonio, lo quale per sua grazia, nostra carne prendendo, ci diede, e dà vittoria contro al nimico. Sicchè ciascuno così valentemente combattendo, quando, si vede vincere dica coll' Appostolo: Non sono io quegli, che ho vinto, ma la grazia di Dio, che è con meco. All' ultimo vedendosi lo nimico tutto confuso, e vinto, costretto per virtu di Dio, lo quale per questo modo volle dare audacia al suo cavaliere Antonio, sì gli apparve visibilmente in forma d' uno garzone laidissimo, e orribile, e stridendo, e piangendo, gittandoglisi ai piedi, in voce umana confessò, e disse: Oimè, che molti n' abbo già ingannati, e ora da te sono sconfitto, e vituperato. E domandandolo Antonio chi egli fosse, che così parlava, rispuose: Io sono amico della fornicazione, lo quale pugno contro ai giovani per varj modi, e ingegni. Io sono chiamato spirito di fornicazione, perocchè di questo vizio propriamente è mio ufficio di tentare. Oh quanti n' * aggio fatti cadere, e tornare alle brutture di prima, che aveano lasciate! Io sono quello spirito, lo quale feci cadere quelli, li quali lo Profeta riprendendo dice: Voi siete ingannati per lo spirito della fornicazione. Io sono quegli, che tanto t' ho tentato, e sempre m' hai vinto, e cacciato. Le quali parole udendo Antonio, ringraziando Iddio, dal quale conoscea la sua vittoria, confortato molto prese baldanza contra 'l nimico, e sì gli disse: Molto se' d' aspetto laido, e sì la tua iscurità, e laidezza, e sì l' etade inferma, nella quale mi se' apparito, sono segno, e testimonia della tua impotenza, onde oggimai non ti temo, nè di te curo; Iddio essendo mio lume, e mio aiutatore, farommi beffe di te, e d' ogni altro nemico. Alle quali parole lo nemico confuso disparve. Questa fu la prima vittoria d' Antonio contra 'l nimico, anzi di Cristo per Antonio, del quale è ogni nostra vittoria. Ma

* ho

non

non prese perciò sicurtà Antonio, nè lasciόe l' armi usate, nè il nimico lo lasciόe poi stare, anzi più crudelmente contro a lui combattendo gli dava nuove battaglie, e come lione, che ruggisse, cercava in che modo lo potesse divorare. E Antonio ammaestrato per la divina Scrittura, sappiendo, che molte sono l' astuzie del Diavolo, piu sollicitamente si guardava, temendo, che, pognamo ch' avesse vinta la carne, non cadesse in qualche altro lacciuolo, perciocchè vedea, che il nimico isconfitto trovava nuove insidie contro a lui. Disponendo dunque di fare vita più austera, incominciò a fare sì aspra penitenza, che ogni uomo sene maravigliava della sua infaticabile astinenzia, e pazienzia nelle fatiche della penitenzia. Ma a lui tutto quello, che facea, parea poco, perocchè lo lungo studio della volontaria servitudine la consuetudine avea tornata in natura. Pernottava in orazione, ispesso mangiava il dì coricato il sole, e alcuna volta stava digiuno infino al quarto giorno, e poi per suo cibo prendea pane, e certa (a) erba, che in quelle contrade si chiamava sale, e poi beeva un poco d' acqua; di carne, o di vino non è bisogno, ch' io ne faccia menzione, perocchè appo i Monaci di quelle contrade cotali vivande nè si usano, nè si truovano; per suo letto avea istuoia, e cilicio, e spesse volte si gittava a giacere pure sopra la terra ignuda; fuggiva ogni unguento, e dilicanza di corpo, dicendo, che era bisogno di soggiogare il corpo, ed imponergli fatiche, e asprezze, perciocchè allora l' anima prendea più fortezza, e audacia, quando lo corpo fosse debilitato, allegando per se quella parola, che dice Santo Paolo: Quand' io infermo, allora sono più forte, e più potente. E per mirabile fervore non pensando le grandi fatiche, che aveva sostenute, ma parendogli di non avere fatto nulla, aoperava sì arditamente, e con tanta voluntade, come se pure allora incominciasse, seguitando in ciò l' Appostolo Paolo, lo quale per grande fervore dicea di se: Dimenticandomi di ciò, che ho fatto insino a quì, stendomi pure innanzi. Ricordavasi anche di quella bella parola, che dice Santo Elía Profeta, quando giurando al modo antico de' Giudei disse: Vive Iddio, dinanzi alla cui presenza oggi istò; e dicea, che però disse Elía oggi, perocchè non facea menzione del temporale passato, ma come ognindì cominciasse, cotanto operava, e sì puro, e ubbidiente si studiava di rendere nel cospetto di Dio, come sapea, che si conveniva, a reverenza del divino cospetto, e necessità della sua salute.

(a)

(*a*) *così hanno tutti i Testi a penna, e le stampe. Dal Lat. però* sumebat vero panem, & salem, potumque aquæ parvulum, *e sì dal Greco non si deduce, che quel sale fosse un'erba piuttosto, che vero sale, il quale viene annoverato tra cibi di tenue vitto, onde si fece luogo al proverbio:* lingere salem.

Come entrando più addentro nel diserto, fu battuto, e in diversi modi tentato dalle Demonia.

Capitolo VII.

VOlendo dunque Antonio trarre esempio di Santo Elía, e riputando, che fosse bisogno, e utile al servo di Dio a quello specchio la sua vita componere, partissi dal primo abitacolo, e andò non però molto dilunge dalla villa, dove stava in prima, al luogo più (*a*) sagreto in uno diserto, dov'erano certi (*b*) sepulcri antichi, imponendo a uno suo amico dimestico, che certi dì della settimana gli portasse mangiare; e facendosi rinchiudere dal predetto suo amico, e dimestico in un casale antico, e diserto, rimase, e stava ivi solitario. La qual cosa vedendo il nemico, e temendo, che al suo esempio l' ermo non si incominciasse ad abitare, sforzossi con ogni sua malizia di lui quindi cacciare, e in tal modo, che nullo più mai ardito fosse d' andare ad abitare all'ermo. E come Iddio gli permise, venendo una notte con molte Demonia, fragellaronlo sì duramente, che quasi Antonio rimase, e parea morto, e non poteasi più muovere, nè più parlare; onde egli poscia solea dire, che quelli fragelli furono sì gravi, che passarono ogni tormento umano. Ma come piacque alla divina provvedenza, la quale non viene mai meno a quelli, che in lui sperano, venne lo predetto suo amico, lo quale solea arrecare da mangiare, per visitarlo, e per recarli del pane; e trovando rotto l' uscio di quel casale, ed Antonio in terra giacere quasi morto, levollosi in collo, e recollo alla villa, dove prima stava, perchè fosse aiutato, e veduto, e confortato da quelli suoi amici Monaci, ed Eremiti, che quivi stavano. La qual cosa udendo tutti i vicini, ed amici della contrada, corsero là, e vidonlo stare come morto, con grande tristizia piagnendo sopra lui come se fosse morto, e dicendo salmi, e l' ufício, come si fa sopra i morti. E venendo in sulla mezza notte già tutti, come piacque a Dio, addormentati, Antonio tornando un poco in se, sospiróe molto forte, e levò il capo, e vedendo tutti dormire, eccetto quello

suo amico, che l'avea (*c*) rimenato, accennógli pianamente, e pregollo, che nullo di coloro isvegliando, piauamente che non fosse sentito il dovesse rimenare al luogo di prima; e poichè fu là giunto, mandonne quello suo amico, e rimase solo. E non potendo stare ritto per le piaghe, che erano ancora molto fresche, stando prostrato in terra, orava, e come valentre cavaliere di Dio quasi richeggendo battaglia alle Demonia, gridava, e diceva: Ecco quì sono io Antonio, non fuggo, e non curo le vostre battaglie; eziandío se vie peggio mi faceste, nulla mi potrà partire dalla carità di Cristo; e cantando dicea quel verso del salmo: Se oste mi fosse fatta, non teme il cuor mio, e se battagiia mi giugne, ábbone grande speranza di guadagnare. E udendo queste parole, e vedendo tanta baldanza il nimico d'ogni buono uomo, e maravigliandosi, che era stato ardito dopo tanti fragelli ancora tornare, congregati tutti i suoi seguaci maligni spiriti, tutto quasi dilaniandosi, infremendo dicea: Vedete, che nè per tentazione di diletto di fornicazione, nè per dolore, ed afflizione di corpo lo possiam vincere; anzi pare, che si faccia beffe di noi, e richeggiaci di battaglia. Ciascuno si sforzi, ed armi con tutto suo potere contra di lui, e diamogli più dure battaglie, sicchè egli provi, e senta la nostra potenza, e chi siamo noi, li quali (*d*) promove al combattere (*e*) con esso. E dette queste parole, e acconsentendoli tutti gli spiriti maligni, ecco subitamente per opera del Diavolo un suono repentino, e subito sopra l'abitacolo d'Antonio sì grande, e mirabile, che tutto quello edificio si commosse dal fondamento, e quasi aprendosi le parete, e le mura, entrarono dentro molte turbe, e forze di Demonj, le quali avendo preso forma di varie bestie, e di serpenti, tutto quel luogo empierono di forme fantastiche di leoni, di tori, di lupi, di basilischi, di serpenti, e di scorpioni, e di leopardi, e d'orsi, li quali tutti animali gridavano, e (*f*) ruggivano ciascuno secondo sua proprietà, e natura. Ruggiva lo leone dando vista d'andargli addosso, lo toro mugghiando lo minacciava di fedire colle corna della superbia, lo serpente verso lui acceso sibilava, gli lupi urlavano, e così ciascuno con crudele vista, e volto, e grida contra lui fremivano; delle quali tutte cose Antonio, quantunque ancora debole, e pesto per li fragelli di prima, faccendosi beffe, istava con mente sicura, e immobile, e diceva: Se nulla potenzia aveste, bastava uno di voi a uccidermi, ma perciocchè Iddio v'ha prostrati, e tolta la potenzia, per moltitudine tentate di mettermi paura, conciossiacosachè grande segno

di

di vostra impotenzia sia, ch'avete preso forma di varie bestie. E poi anche in Dio prendendo maggiore fiducia, diceva: Se nulla potenzia avete, e se Dio contra me v'ha data licenzia, divoratemi, ma se non potete, perchè v'affaticate in vano? Lo segno della croce con buona fede di Dio a noi Cristiani è muro inespugnabile. E vedendo lo nemico, che in nulla contra lui poteva prevalere, ma d'ogni cosa rimanea confuso, faceva grandissimo strepito, e romore. E poich'ebbe Iddio veduto la costanzia del suo cavaliere Antonio, degnossi di lui visitare; onde levando gli occhi Antonio verso il tetto, parvegli, che s'apriſſe, e cacciate le tenebre, vide luce, e splendore ismisurato verso di se discendere, e lui tutto coprire; per l'avvenimento della quale luce le Demonia disparvero, ed egli ricevette perfetta sanitade, e fortezza del corpo, e lo suo abitacolo, lo quale venendo le Demonia era stato tutto conquassato, fu perfettamente rifatto, e restaurato. E intendendo, che Cristo era in quella luce, traendo grandi sospiri gridò, e disse: Ove eri, o buon Giesù, quando fui battuto, dove eri? perchè non venisti infino al principio a sanare le mie piaghe? E venne una * boce, e dissegli: Antonio, quì i' era teco presente, ma io aspettava di vedere, come tu combattessi, e fossi valente, e perchè ti se' bene, e valentemente portato, sempre ti darò lo mio aiuto, e per tutto il Mondo ti farò nominare. E gittandosi Antonio in terra prostrato, orando, e ringraziando Iddio, sentendosi molto più forte, che imprima, la visione disparve.

* voce

(*a*) segreto *hanno col Testo dell' Accad. altri Mss.*
(*b*) sepolcri *si legge in altri Mss.*
(*c*) *il Ms. Venturi*, quì menato, *il Ms. dell' Accad.* recato.
(*d*) *il Ms. Venturi ha* provoca.
(*e*) *altri* seco.
(*f*) *altri* rugghiavano, *siccome poco dopo* rugghiava.

Come andando al Castello diserto, i serpenti, che vi erano, fuggirono.

CAPITOLO VIII.

OR essendo Antonio in quel tempo in etade d'anni XXXV. sentendosi crescere sempre li meriti, e 'l fervore, andossene al predetto antico Romito, del quale di sopra facemmo menzione, e pregavalo, e inducevalo, che insieme con lui do-

dovesse andare a stare solitario nel diserto; della qual cosa quegli scusandosi, sì per la fragilità della vecchiezza, e sì perchè gli parea una novità, Antonio valente in Dio confidandosi, solo, e senza paura entrò al diserto, nel quale mai nullo Monaco era stato, e volendo impedire l'antico nimico lo suo proponimento, gittò per la via, per la quale dovea passare, un deschetto d'argento, lo quale Antonio trovando, cognoscendo l'astuzie, e lo 'nganno del nimico, e mirando quel deschetto a mal occhio, diceva, e pensava infra se stesso: Onde è questo desco nel diserto, nel quale non è via, che gente ci passi? e se pure alcuno ci fosse passato, e il desco fosse caduto della soma, sì è grande, che sarebbe stato sentito; e se pure non fusse stato sentito, quegli, che l'avesse perduto, trovandosi meno, sarebbe tornato a dietro, ed averebbelo trovato, perocchè nullo ci passa. E quasi fosse presente il nimico, garria con lui, e diceva: Questo edificio, o diavolo, è tuo, ma non potrai però impedire la mia volontà; questo tuo argento sia teco in perdizione. E dicendo queste parole lo desco disparve come fumo; e andando più innanzi, trovò non come prima lo desco, che parea, e non era, ma pur in verità una grande massa d'oro, della qual cosa Antonio maravigliandosi, correndo (*a*) fuggette, come chi fuggisse dal fuoco, e giunse ad un monte, in sul quale, passato che ebbe un fiume, trovò un Castello diserto pieno di moltitudine di serpenti velenosi, nel quale entrando ad abitare sanza paura, quella moltitudine di serpenti fuggette, come se fossero cacciati. Li quali tutti fuggiti, Antonio chiudendo l'entrata del Castello co' sassi, rinchiusesi dentro con un (*b*) vasello d'acqua molto picciolo, e con tanto pane, che gli bastasse sei mesi, li quali li Tebei fanno in tal modo, che basta bene un anno sanza infracidare; e quindi non usciva, e nullo dentro da se ricevea, o lasciava entrare, e sì stretto silenzio tenea, che eziandio ricevendo due volte l'anno per lo tetto di sopra, del predetto pane, secondochè prima ordinato avea, tanto per volta, che gli bastasse sei mesi, non parlava con quelli, che gliele portavano. E poichè fu saputo, ch'egli era nel predetto luogo, molti accesi di desiderio di lui vedere, veniano infino all'uscio di quello cotale Castello, ma non potendo entrare dentro, vegghiavano appiè di quell'uscio almeno per sentirlo, e secondochè poi recitavano questi cotali, spesse volte udivano dentro tumulti, e voci delle Demonia, che parlavano contro ad Antonio, e dicevano: Or perchè se' entrato ne' nostri abitacoli? che hai tu che fare nel diserto? partiti da' nostri confini, se no veramente ti diciamo, che tale battaglia ti moveremo,

remo, che sostenere non la potrai. Le quali voci, e contenzioni quelli, che erano di fuori, udendo, imprima non sappiendo, che fossono le Demonia, credevano, che uomini ssero entrati dentro, ponendovi le scale al muro, e al tetto, e contendessero così; ma poi (*c*) mirando per le fessure, non vedendovi dentro nulla persona, conoscendo secondochè era la verità, che quello cotale romore, e grida facevano pur le Demonia, molto impauriti gridavano ad Antonio, che gli aiutasse pregando Iddio per loro. Per la qual cosa Antonio approssimandosi all' uscio li confortava, pregando, che si partissero; e diceva: Segnatevi, e andatevi sicuramente, che il nimico non ha potenza nulla contro a quelli, che di Dio si confidano, pognamo che si brighi di spaventarli. Confortatevi dunque, e lasciategli fremire in se medesimi. E partendosi quelli, Antonio rimaneva perseverante, e mai di combattere con le Demonia non si staucava, perocchè lo crescimento delle sue virtudi per le molte vittorie, ed il mancamento delle virtù delle Demonia per lo molto perdere gl' ingenerava grande baldanza. E venendo poi a certi tempi grande moltitudine di gente a lui temendo di trovarlo morto, ascoltando all' uscio, udivanlo dentro cantare con grande allegrezza quel salmo, che dice: Levisi Iddio in mio aiuto, e sieno sconfitti i miei nimici, e dispariscano dalla faccia sua, come la cera dal fuoco; e quell' altro, che dice: Tutti li miei nimici mi hanno circondato, ed io nel nome di Dio di tutti sarò vincitore. E poichè fu stato per questo modo rinchiuso anni xx. come piacque a Dio, che il volle prestare al mondo per utilità delle genti, acciocchè come lucerna posta sopra il candelliere rilucesse, venendo a lui grande moltitudine di gente, chi per essere suo discepolo, chi per vederlo, chi per essere da lui guarito di loro infermitadi, udendo Antonio li loro preghi, e vedendo, e sentendo, ch' elli aveano già quasi l' uscio rotto per forza, vedendo, che così piaceva a Dio, aperse l' uscio, ed uscì a loro, e vedendolo tutti così bello, e fresco, come di prima, e che nè per solitudine, nè per l' astinenza, nè per molte battaglie, che aveva avute con le Demonia non era mutato, nè insalvatichito, nè dimagrato, e maravigliandosene molto diedero laude a Dio, e lui ebbero in maggiore reverenza; ed Antonio d' uno animo fermo, e costante, nè mai per troppa allegrezza si risolvea in riso, nè per memoria di nullo peccato mostrava la faccia trista, e non si mosse mai a vanagloria per le lode degli uomini, nè a tristizia per li biasimi, nè per altra tentazione, e così in ogni cosa, e accidente (*d*) servava la mente, e la faccia tranquilla, e chiara. Molti

ti in quel tempo per li meriti, e preghi d'Antonio curò, e liberò la divina grazia dal Demonio, e da altre varie infermitadi. Lo suo parlare era molto discreto, e temperato, e virtuoso, consolava li tribolati, insegnava agl' ignoranti, pacificava li discordi, e quelli, che erano irati; confortava ciascheduno d'amare Cristo sopra ogni cosa, riducendo loro a memoria la divina clemenza, e l'eterna retribuzione, ed il beneficio della passione di Cristo; e sì efficacemente predicò queste, ed altre belle parole a quelli, che a lui erano venuti, che molti compunti, ed infiammati rinunziando perfettamente al Mondo, e lasciando ogni cosa, diventarono suoi discepoli; e così per questo modo si cominciò l'eremo ad abitare. Quello anche, che egli fece in un altro luogo non mi pare da tacere, che volendo egli andare a vedere certi Frati, che stavano di là dal Nilo, essendo bisogno di passare per quello fiume del Nilo, lo quale è pieno di cocodrilli velenosi, e d'altre fiere, raccomandandosi a Dio passò, e tornò sicuro con tutta sua compagnía.

(*a*) *altri leggono* fuggitte, *così sotto*.
(*b*) vasello d'acqua molto picciolo, *e* vaso piccolo *hanno i Testi Mss. e le stampe. Il Lat. ha* exiguum aquæ.
(*c*) *Ms. Vent.* guatando.
(*d*) *altro Testo ha*: serviva alla mente la faccia tranquilla, e chiara, *ed altri hanno*: serviva la mente alla faccia tranquilla, e chiara, *ma impropriamente*, *avendo il Lat.* temperata mens æquali ad cuncta ferebatur examine, *allusivo a quel di Orazio lib. 2. carm. od. 3.* AEquam memento rebus in arduis servare mentem.

Della dottrina, che diede ad alquanti Frati, inducendoli a virtù.

Capitolo IX.

ED un giorno essendo pregato da alquanti Frati, che desse loro alcuna regola, e ordine di vivere, rispuose, che bene sì bastava la divina Scrittura a dirizzare, e regolare tutta la nostra vita; *neente meno diceva, che molto era ottima cosa, che i Frati si confortassero, e consolassero insieme, e però disse: Proponetemi voi ciascuno come a padre quello, che dubitate, ed io perciocchè per lunga esperienza sono più dotto, a ciascuno soddisfarò, rispondendo al suo dimando, come a fi-

* niente

figliuolo; ma vedendo, che tutti tacevano per reverenzia di lui, incominciò a parlare, e disse: Questo sia comunemente a tutti lo primo comandamento, cioè di non intiepidire, nè istancare nel santo proponimento, ma parendogli ogni giorno di cominciare, come se mai nulla avesse fatto, sempre si studi, e si sforzi di migliorare, considerando, che tutto il tempo, e spazio di questa vita agguagliato all'eternità è meno, che un punto. E poichè ebbe così detto, tacette un poco, e in quello mezzo pensando della smisurata benignità di Dio, anche con grande fervore incominciò a parlare, e disse: In questa presente vita sono iguali i prezzi colle *derrate; che veggiamo, che chi vuole comprare alcuna cosa, non ne dà più, che gli paia, che vaglia; ma non avviene così del regno del Cielo, perciocchè per la larghezza di Dio riceve uomo premio, e gaudio infinito di servigio di poco tempo, che, come dice la Scrittura, lo tempo della vita nostra, è forse LXX. anni, e ciò, che è da indi innanzi, è fatica, e pena, e per questo poco tempo, se il vogliamo spendere in servigio di Dio, riceveremo gloria eterna in Cielo quanto all'anima, e quanto al corpo. Però priegovi, fratelli miei, che la fatica non v'incresca, nè metta paura, nè la vanagloria vi piaccia, nè facciavi lenti, e guasti lo vostro merito, che, come dice l'Appostolo, non sono condegne le passioni di questa vita a agguagliarsi alla gloria, che se ne riceve, e ogni gloria, e laude di questa vita è da reputare vile, e fallace, e niente appresso quella. Nullo dunque considerando, che ha lasciato il Mondo, gli paia d'avere lasciato grande cosa, perciocchè tutta la terra colla sua gloria, e ricchezza, a comparazione del Cielo, è niente. Se dunque chi tutto il Mondo possedesse, per Dio il lasciasse, non dee reputare d'avere lasciato grande cosa; molto maggiormente quegli, che ha lasciato alcuno suo podere, e ricchezza particulare, non si dee vanagloriare, nè reputare d'avere assai fatto, nè pentersi, come se non isperasse di ricevere buono cambio; che come dispregerebbe l'uomo una dramma di metallo per averne cento d'oro; così, e molto più dee fare chi lasciasse eziandío la signoría, e la gloria di tutto il mondo, sperando d'avere cento cotanti maggiore, e molto migliore gloria in Cielo. All'ultimo questo è da pensare, che se eziandío pur vogliamo tenere queste ricchezze mondane, almeno alla morte le ci conviene lasciare, quantunque c'incresca. Perchè dunque non facciamo della necessità virtù, lasciando ora volontariamente quelle cose, che di quì a poco ci converrà lasciare morendo, o vogliamo noi, o nò? Di *neuna di quelle cose

* cose vendibili

* niuna

se dee curare il Monaco, e ogni servo di Dio, che non può portare seco al Cielo; e sole quelle dobbiamo cercare, e desiderare, che ci perducono al Cielo; ciò sono le virtudi, e le buone opere, come sono pazienzia, umiltà, mansuetudine, pietà, devozione, fede perfetta in Dio, e carità di Dio, e del prossimo. Consideriamo anche, che noi siamo servi di Dio, e la naturale giustizia, e ragione ci dimostra, che siamo tenuti di servire a colui, che ci creò. Onde come il servo, pognamo che abbia servito al suo Signore per lo tempo passato, non è però assoluto di non servirlo per lo tempo presente, e futuro, e obbedire allo 'mperio, e comandamento del suo Signore, o per timore, o per amore; e così molto maggiormente noi, ci conviene ubbidire continuamente a i comandamenti divini, pensando massimamente, che il discreto giudice Iddio in quello stato, che egli truova l'uomo alla morte, in quello il giudica, come si mostrò in Giuda, e in molti altri, ai quali non valsero le passate buone opere, poichè la morte gli colse in malo stato. E' dunque da tenere continuo, e fervente lo rigore della penitenza, sperando nell'aiuto di Dio, perocchè, come dice la Scrittura, a ogni uomo, che si propone di ben fare, Iddio dà aiuto: e per vincere ogni negligenza pensiamo, che, come dice l'Appostolo, che disse: Ogni dì moiamo; onde noi pensando la dubbiosa, e pericolosa condizione dell'umana vita, non peccheremo mai. Che se levandoci la mattina dal sonno, temessimo di giugnere vivi a sera, e coricandoci la sera temessimo di non vedere 'l giorno, e così sempre avessimo in memoria gl'incerti, e varj pericoli della nostra natura fragile, e mortale, tosto vinceremmo ogni affetto, e desiderio carnale, e mondano, e ogni appetito di vendetta, e di carnalità, o d'altra qualunque cosa viziosa, stando sempre sospesi, e paurosi per l'ora della morte, la quale sempre averemmo innanzi gli occhi. E però vi prego, carissimi figliuoli, e fratelli, che con ogni sollecitudine ci sforziamo di pervenire al fine del nostro proponimento. Nullo miri indietro pentendosi di quello, che ha lasciato, considerando l'esempio della moglie di Lotto, che tornò in istatua di sale, perocchè si rivolse verso Soddoma contro al comandamento di Dio; ed anche la sentenza di Cristo, per la quale dice nel Vangelo: Nullo, che pone mano all'aratro, e guatasi dietro, è acconcio, e degno d'aver lo regno di Dio. Non crediate, pregovi, e non reputate impossibile di venire a virtù, e non vi paia peregrino, e fuor di natura questo studio della virtù, la quale dipende dal nostro arbitrio, e abbiamone naturalmente quasi un seme

in

in noi medesimi, cioè un desiderio, e amore, se la mala volontade non lo affogasse. Veggiamo, che (a) gli uomini del Mondo vogliendo imprendere sapienzia, e scienzia mondana, discorrono per diverse parti del mondo per mare, e per terra; ma a noi per imprendere virtù, e guadagnare Iddio, non fa bisogno d' andare attorno, perciocchè in ogni parte del Mondo può l' uomo meritare il Cielo; onde Cristo disse: Lo Regno del Cielo è dentro da voi; la virtù, che in noi naturalmente è radicata, richiede pure la volontà nostra. E chi dubita, che la naturale purità dell' anima se non fosse inquinata di peccato, sia fonte, e principio di virtude? che bisogno è di confessare, che il buon Creatore la creasse buona. Buona dunque la ci raccomandò Iddio; serviamgliele così come ei la ci diede: e secondochè ci ammaestra S. Giovanni Batista: diriziamo lo nostro cuore, e le nostre vie a lui. Allora certo fia diritta l' anima nostra, quando la naturale sua integritade non sia maculata di peccato; che se l' uomo esce fuori della naturale puritade, allora pecca. Servando dunque la nostra condizione, e virtù, bastiti o uomo, lo naturale ornamento, e non mutare l' opera del tuo Creatore, perocchè volerla mutare è un guastare. Serbiamo dunque al nostro Creatore la mente pura da ogn' ira, e da ogni desiderio terreno, perciocchè, come dice Santo Iacopo, lo desiderio genera peccato, e il peccato, poichè è conceputo, e compiuto, genera morte eterna.

(a) *il Lat. dice*: Græci studia transmarina sectentur, & in alieno orbe constitutos.

Anche dottrina, come dobbiamo guardare il cuore dall' insidie del nimico, dove si mostra i molti modi, che tiene tentandoci.

Capitolo x.

COmandamento è da Dio, che con ogni sollecitudine guardiamo il cuore nostro, perciocchè da esso procede la vita, conciossiacosachè abbiamo a fare con nimici astuti, ed esperti, e crudeli. Onde l' Apostolo ci ammonisce, e dice: Non è la nostra battaglia con uomini, ma contro agli principi, e rettori di queste tenebre, e di questo *aire caliginoso, li quali sono iniqui, e invisibili. Grande moltitudine di loro discorre per questo aere presso a noi; la diversità, e la

* aere

e la proprietà de' quali non saprei bene diffinire, onde lascio rendernе ragione a' maggiori, e più savj di me. Tuttavia quel tanto, che n' abbo in pronto, e sonne esperto, ve ne dirò, perocchè è molto pericolosa cosa a non saperlo, cioè i diversi lacciuoli, e inganni, che hanno contra di noi composti. Tuttavia questo imprima ci conviene tenere fedelmente, che Iddio nulla cosa creasse ria, onde la malvagità de' Demoni è di volontà, e non di natura, che essendo creati buoni dal buono Creatore, secondo loro creazione, per proprio arbitrio insuperbendo caddero di Cielo in Terra, e avendoci invidia, e volendoci impedire, che non salghiamo alle sedie, e alla gloria, che e' perderono, hanno seminato molti errori d' idolatria, e di altri mali, ed hannoci tesi molti lacciuoli: e dobbiamo sapere, che la loro malizia è (*a*) partita divisamente, che alcuni sono sopra 'l tentare d' un vizio, ed alcuni d' un altro, ed alquanti a rispetto de' peggiori, sono meno iniqui contra di noi; e però molto ci è necessario di chiedere a Dio dono, e grazia di sapere discernere li spiriti, e le loro tentazioni, acciocchè tutti i loro inganni antiveggendo, contra tutti, come, e quando fa bisogno ci armiamo, prendendo il gonfalone della croce; e questo cotal dono avendo ricevuto Paolo, dicea: Bene (*b*) sappo le loro astuzie; per lo esempio del quale noi anche si conviene, che ci ammaestriamo insieme secondo la esperienza, che ne abbiamo avuta. Continua battaglia, e crudele fanno contro a tutti i Cristiani, massimamente contro a i Monaci in mettendo loro laide immaginazioni, e disonesti movimenti all' anima, e al corpo, e ponendo molti, e occulti lacciuoli in tutte le loro vie; ma non però ce ne spaventiamo, perocchè essendo noi intesi a resistere digiunando, e orando, incontanente rimangono perdenti. Ma non però dobbiamo rimanere sicuri, nè essere negligenti, perocchè poichè sono stati sconfitti in una cosa, sogliono raggravare, o mutare la battaglia, e prendendo ora forma di belle femmine, ora di diverse, e crudeli bestie, ed altre forme orribili, procurano di spaventarci, ed uccidere l' anime. Ma tutte queste cose, facendoci noi fedelmente lo segno della croce, incontanente dispariscono. Dopo questo incominciano a dire le cose future, eziandio vere, apparendo transfigurati in Angioli buoni, acciocchè all' ultimo possano la misera anima inlaqueare per alcuna falsitade; e se in questo sono conosciuti, e scherniti, sogliono chiamare in loro aiuto lo Prencipe maggiore, lo quale apparendo in forma orribile, e laidissima, secondochè io l' ho già veduto con gli occhi ardenti, uscendogli grande fiamma di bocca, e dalle nari, e co' capel-

pelli sparti dall' uno lato, e dall' altro, secondochè Iob lo descrive, e io lo vidi, suole molto spaventare gli Monaci; e così terribile apparendo, e grandi minaccie faccendo, e grandi cose promettendo, molti ne inganna. Ma noi nè in sue promesse sperare, nè sue minaccie temere dobbiamo, perocchè sempre mentendo, ci proccura d' ingannare. Ma non è da temere, perocchè Dio non gli permette, che ci divori, anzi per divina virtù è da noi sconfitto, e schernito. Ecco, che ora non mi può vietare di parlare contro a se, e discoprire li suoi agguati, e imperò è da spregiare o prometta, o minacci, o quantunque apparisca rilucente, o laido, perocchè veggiamo, che segnandosi l' uomo, e raccomandandosi a Dio, incontanente dispare. Sogliono anche alcuna fiata venire invisibili, e cantare salmi, e dire altre sante parole, e spesse volte leggendo noi, quasi all' ultimo rispondere come i nostri chierici. Alcuna volta per farci diventare indiscreti, ci sveglia, e invita a orazione per torreci il sonno di tutta la notte, e farci attediare; e alcune fiate prendendo forma, e abito di santissimi Monaci, proccurano d' inducere l' anime al primo errore, e di confonderle, a memoria riducendo li loro peccati occulti, e rimproverando loro. Se per questo modo non possono vincere lo Monaco, facendolo disperare, brigansi d' ingannarlo per indiscreto fervore, incitandolo a tanto vegghiare, digiunare, e orare, che il corpo ne infermi, e l'anima ne diventi accidiosa, e torni addietro. Ma veramente è da farsi beffe di loro minacce, e di loro ammaestramenti, perocchè, come detto è, sempre ci proccurano d' ingannare, e però prendendo forma simile a noi induconci ad alcuna spezie di virtù, per farci cadere in alcun vizio nascosto. E che non dobbiamo credere loro, quantunque paia, che c' inducano a bene, e rivelinci alcuna verità, ci dà ammaestramento Cristo, del quale si legge nel Vangelio, che gridando alcuni Demonj, li quali egli cacciava da alquanti invasati da loro, e dicendo, come egli era Figliuolo di Dio, impose loro silenzio, e non gli lasciò parlare, pognamo che bene dicessero la verità; per dare a noi ammaestramento, che nulla verità dobbiamo da lui voler sapere, perocchè dopo molte veritadi sogliono inlacciare l' uomo in alcuna falsitade. Non vuole essere adunque, che sia loro creduto eziandio la verità, nè intesi i loro ammaestramenti, quantunque buoni, acciocchè se gli uomini incominciassero a dare loro fede nel bene, e nella verità, non credessero poi loro eziandío la falsitade. Molto son varj gli altri ingegni, che 'l nimico tiene in noi tentare, de' quali tutti dire sarebbe troppo

po

po lungo. Spesse volte si transfigurano in diverse forme, parlano spesso co i Frati, fanno romore, e strepito disusato, (c) prendono la mano al Monaco, e fanno risa stolte, e altri atti diversi, acciocchè in qualunque modo possano l' anima perturbare, o impedire, o scandalizare. E se in tutte queste cose saranno da noi cacciati, e scherniti, sogliono lamentarsi, e piangere dolorosamente. In questi dunque cotali casi abbiamo pur a tacere, e abbiamgli vinti. Se c' inducono a digiunare, non ci tegnamo a loro consiglio, nè mutiamo il modo nostro, nè l' usanza, e l' ammonizioni de' nostri maestri, e padri delle sante Scritture; e se eziandio danno vista di venirci a uccidere, non sono da temere, ma da schernire, perocchè nulla fare ci possono, se non quanto permetta loro Iddio, lo quale prendendo carne di noi per la sua caritade, e lui hae molto debilitato, e noi confortati: per la qual cosa lo loro odio è maggiore contra di noi. Conciossiacosachè la loro mala volontà contra di noi sia grande, non resterebbero mai di tentarci, e di tirare allo Inferno, se la loro potenzia per Cristo non fosse ritrenata, e debilitata; che chiaramente vedete, che egli non può vietarmi, nè impedirmi, che io ora contra di lui non parli, e scuopra le sue malizie. In ciò anche, che egli prende varie forme, e orribili per noi spaventare, mostra, che egli non può nulla; che se egli avesse la potenzia, come egli hae il volere perverso, nulla virtù umana gli potrebbe resistere, e non gli sarebbe bisogno di prendere altre forme terribili, o cercare altre fallacie, ma per propria potenza compierebbe lo suo desiderio di noi; che veggiamo, che gli Angioli buoni nelli giudicj, che fanno in terra per comandamento di Dio, non cercano aiuto d' altra creatura, secondochè possiamo provare in quello Angiolo, lo quale, secondo che si legge nel libro de' Re, per propria potenzia sanza altro aiuto, se non quello di Dio, in una notte subitamente uccise CLXXXV. migliaia d' uomini dell' oste di Senacherib, lo quale assediava Ierusalem. Le Demonia dunque, pognamo che abbiamo da se la mala volontà, non hanno contra di noi potenzia, se non quanto Iddio loro permette, secondo che si mostra in Iob, lo quale non potè toccare nè in avere, nè in persona, se non poichè ebbe da Dio la licenzia; e non solamente Iob tribolare, ma eziandio ne' porci non poterono intrare senza licenzia di Cristo, secondochè narra il Vangelio. Se dunque li porci non possono toccare, se non di licenzia di Cristo, quanto maggiormente non toccheranno l' uomo, lo quale è fatto all' immagine di Dio, e del suo sangue prezioso ricomprato? Grandi dunque, e fortissime armi sono con-

contra 'l Demonio, fratelli miei, la vita sincera, e la costante fede. Credetemi come ad uomo, che l' ho provato, che 'l nimico teme le vigilie, e l' orazioni, e le fatiche, e l' altre virtudi de' buoni Cristiani, e massimamente lo puro amore, che portiamo a Cristo. Ben sa questo serpente antico, che egli è sottoposto alla signoria de' giusti, a i quali disse Cristo per lo Vangelo: Ecco, che io v' ho data potestà di conculcare i serpenti, e gli scorpioni, e vincere ogni virtù del nimico.

(a) *il Ms. Vent.* è distinta diversamente.
(b) so *i Testi non tanto antichi*.
(c) *le stampe hanno per lo più*: prendono la mano al Monaco: *un' antica impressione del Testo latino, dal quale può avere preso equivoco il Traduttore*: manibus applaudunt. *Il Greco poi nell' edizione del Tom. I. Par. 2. dell' Opere di S. Atanasio de' PP. Maurini del 1698. così dice*: καὶ κτύπας χὺν ποσὶ, *ed un altro Testo, che ne lesse l' Abate Anton Maria Salvini*: καὶ κτύπας χὺν ποσὶ, καὶ χροτῶσι.

Anche dottrina contro alle divinazioni, e revelazioni del nimico.

Capitolo xi.

E Quando avviene, che le Demonia ci predicano l' avvenimento d' alcuno Frate a noi, o altra cosa futura, pognamo che avvegna poscia secondochè egli ci predissero, non è però da dare loro fede, perocchè sempre sono mendaci, e falsi, quanto all' intenzione; e però revelano alcuna verità per inlacciare poi l' anima in alcuna falsitade, avvegnachè di questo nullo Cristiano si debba maravigliare, perocchè conciossiacosachè le Demonia sieno spiriti sanza gravezza di carne, non è dubbio, che udendo muovere alcuna persona per venire ad alcun luogo, possano subitamente, come spiriti venendo a quello cotale luogo, prenunziare l' avvenimento di quella cotal persona; onde dobbiamo sapere, che le Demonia non possono mai sapere, nè revelare le cose al tutto occulte, delle quali solo Iddio è conoscitore, ma sì quelle, delle quali veggiono alcuno principio, e alcuna cagione, o per natura, o per divina revelazione, o per avviso, perocchè come esperti, e di sottile ingegno, e per grande tempo, e sperienza, molte cose possono avvisare, e giudicare, e queste cose possiamo credere per questi cotali esempli. Pognamo che uno si

si partisse ora da Tebaida, o da alcun' altra contrada; vedendolo le Demonia, e udendogli dire, dove va, or non possono elleno subitamente giugnendo a quel cotale luogo, predire l'avvenimento di quella cotale persona? or non puote egli dire ora, se egli vuole, ciò, che noi parliamo quì, in un' altra contrada dilunge? così è quando prenunziano lo crescimento del Nilo, che vedendo molto piovere in Etiopia, per le quali piove lo Nilo suol crescere, e (*a*) riboccare, subitamente giugnendo in Egitto prenunziano, che il Nilo dee riboccare di quì a certo tempo, nel quale avvisano come savj, ed esperti, che possa essere, e altre volte sia stato. E questo medesimo potrebbero fare gli uomini, se fossero di così leggiere natura, e sì esperti. E come lo speculatore di David, che stava in sulla rocca, prenunziava di quello, che vedea venire da lungi, così molto maggiormente le Demonia possono predicere quelle cose, delle quali veggiono alcuno principio, o cagione dalla lunga: ma se la sentenzia di Dio si muta, che la cosa non venga a quel fine, che credono, rimangono ingannati, e ingannano altrui. Per questo cotale indivinare hanno seminato gli errori dell' idolatria, dando risposta per gl' idoli a i loro adoratori, delle cose future, e sono adorati per Iddii; ma tutto questo è contro a ragione, che come il medico, pognamo che considerando li segni, e il polso dello infermo, predica la sua morte, o la sua sanitade, e come lo marinaro, pognamo che considerando la disposizione delle stelle, e de' venti prenunzj la tempesta, o la bonaccia futura, o il lavoratore, pognamo che considerando li tempi, e la qualità della terra prenunzj, e avvisi, se dee avere ricolta grassa, o magra, non sono però adorati per Iddii. Così pognamo che le Demonia per lunga esperienzia, e per velocità, e sapienzia naturale considerando gli segni, e le ragioni delle cose, che deono venire, secondochè pare predicano queste cotali cose, non sono però da essere adorati come Dii, nè non ce ne dobbiamo maravigliare. Ma pognamo che le Demonia potessero sapere le cose future, rispondetemi, pregovi, che * prode è a sapere queste cose? nullo fu mai da Dio nè punito, se queste cose non sapesse, nè lodato, se le sapesse. In questo solo merita l' uomo o pena, o gloria, cioè se è sollecito, o negligente d' osservare li comandamenti di Dio. Nullo di noi venne a questa professione per sapere indivinare, ma perchè obbedendo a i comandamenti di Dio diventi suo perfetto amico. E' dunque da curare, non di sapere quello, che dee essere, ma d' osservare quello, che ci è comandato, nè dobbiamo da Dio domandare dono di sapere queste cose future, ma grazia

* prò

zia d'avere vittoria del nimico nostro. Ma tuttavia se forse per alcuna cagione alcuno desiderasse di sapere le cose future, abbia purità di cuore, che veramente credo, che un'anima servando quella purità, nella quale fu creata, con grande carità servisse a Dio, saprebbe più, che le Demonia. Cotale fu l'anima d'Eliseo, e di molti altri Santi, e Profeti, li quali, secondochè la Scrittura ci manifesta, ebbero spirito di profezia.

(*a*) traboccare *i più moderni*.

Anche dottrina contro alle fallacie delle Demonia.

Capitolo xii.

MA torniamo anche a narrare dell'insidie delle Demonia. Sogliono venire di notte, e trasfigurarsi in Angeli di luce, e lodare lo studio, e la perseveranzia nostra, promettendoci come messi da Dio la retribuzione eterna per farci insuperbire. Li quali, figliuoli miei, quando vedete, segnate voi, e la vostra cella col segno della croce fedelmente, e incontanente dispariranno, perocchè temono quel segno, nel quale il nostro Salvatore gli sconfisse. Sogliono anche improntamente apparire innanzi quasi saltando, che non è molto difficile a discernere, e a conoscere li buoni spiriti da i rei, che i buoni apparendo vengono con tranquillitade, e dolcezza, e generano nella mente gaudio, sicurtà, e letizia, perciocchè in loro è Iddio, lo quale è fonte, e principio d'ogni buona letizia, per la presenza de' quali la mente, conceputo nuovo desiderio, e fervore, pare, che con essi rompendo la (*a*) clausura del corpo, voglia volare al Cielo. E pognamo che per la condizione dell'umana fragilità nel principio, e subito loro aspetto l'uomo tema, incontanente confortano, e danno sicurtà, come veggiamo, e provare possiamo per la Scrittura dell'Angiolo Gabbriello, lo quale annunziando a Maria la incarnazione del Figliuolo di Dio, la confortóe, che non temesse; e così fece a Zaccaría, quando gli annunziò la natività di S. Giovanni nel Tempio, ed anche dell'Angiolo, che annunziò ai pastori la natività di Cristo, che gli confortò, che non temessero; e così medesimo fecero gli Angeli, che apparvero al sepolcro confortando le Marie. Ma quando appaiono gli mali Angioli, vengono con volti laidi, e crudeli, e generano pessimi, e disonesti pensieri, facendo strepito, o salti, o (*b*) reggimenti di garzoni dissoluti,

soluti, o di ladroni, per l' apparizione de' quali incontanente l' anima è spaventata, ed il corpo irrigidisce, e viene l' uomo in tedio, e confusione, e paura, e pessimi voleri. Quando dunque ci appariscono gli Angeli, se dopo il timore incontanente sentiamo nel cuore sicurtà, e gaudio, siamo certi, che sono buoni; ma se la paura rimane, e cresce, siamo certi, che sono nimici, li quali accrescono la paura, e la confusione della mente, ed inducono l' uomo a farsi adorare, come veggiamo, che il Diavolo, che tentò Cristo, l' induceva, che l' adorasse; lo quale Cristo cacciò, e disse: Partiti Satana; scritto è, lo Signore tuo Iddio adora, e a lui solo servi. E così dobbiamo noi anche rispondere, seguitando l' esemplo suo in questi casi. Anche vi prego, fratelli miei, ed ammonisco, che tutto il vostro studio, e desiderio * stea non in voler fare segni, e dire cose future, ma in buona vita; e se nullo è di voi, che abbia di queste cotali grazie, non insuperbisca però, nè disprezzi quelli, che non l' hanno. Cercate più tosto, e (c) considerate la conversazione, e la virtù di ciascuno, e all' esemplo della vita de' migliori correggete, e ordinate la vostra vita. Fare segni, e miracoli non è nostra potenzia, ma di Dio, lo quale ai discepoli, che di ciò si gloriavano, disse, come si truova nel Vangelio: Non vi gloriate, che le Demonia vi sieno subiette, ma che i nomi vostri sieno scritti in Cielo: che certo, che i nomi nostri sieno scritti in Cielo, è segno di virtù, e di merito, ma non il cacciare le Demonia, perocchè questa è potenza, e bontà di solo Iddio; onde, secondochè narra il Vangelo, quelli, che gloriandosi, e confidandosi, e studiandosi più di fare questi cotali segni, che de' meriti delle virtudi, diranno a Cristo al dì giudicio: Messere, nel tuo nome cacciammo le Demonia, e facemmo molte maraviglie; ed e' risponderà loro: In verità vi dico, che non vi conosco, e non so chi voi vi siete; ciò viene a dire, non mi piace il fatto vostro. Dimandiamo dunque a Dio con tutto studio, dono di discernere li spiriti, e secondochè ci ammonisce S. Paolo, non crediamo ad ogni spirito.

* stia

(a) *Il Testo Vent. ha* chiusura.

(b) *quì* reggimenti *in senso di atti, gesti, simile a quell' esempio di Dant. Conv. pag.* 121. Nel parlare, e negli atti, che reggimenti, e portamenti sogliono essere chiamati, *corrispondente al Lat. della nostra Vita* motus.

(c) scrutamini *il Lat. onde si è quì posto* considerate *a riflesso dell' essere stato mal inteso da' copisti il* con, *e perciò scritto in tutti i Testi* desiderate.

De'

De' diversi modi, ne' quali il Demonio apparve a S. Antonio.

CAPITOLO XIII.

POnevami in cuore di tacere, e facendo fine al parlare non dirvi quelle cose, che mi sono incontrate; ma per più fermezza della dottrina, che data v' abbo, e per più vostra utilitade, non per vanagloria (ben lo sa Iddio) dirovvene alquante delle molte. Venivano piu volte le Demonia a me, e lodavanmi, ed io sempre li riprendea, e cacciava; annunziavanmi quando doveva (*a*) traboccare il Nilo, ed io me ne faceva beffe, e diceva: Or questo, che fa a me? Vennero più volte per mettermi paura in forma di cavalieri armati, e di varie fiere, e mostruose, ed empiendo tutta la casa, dove io era, davano vista di volermi uccidere, e divorare; ed io facendo beffe di loro cantava quel verso del Salmo, che dice: Questi si gloriano in potenzia d' arme, ma noi pure nel nome di Dio; e incontanente disparivano. E una fiata venendo con grande luce mi dissono, mostrandosi Angioli buoni: Noi vegnamo a te, Antonio, per dilettarti del nostro lume; allora chiudendo gli occhi, perchè mi sdegnava di vedere loro luce, gittaimi in orazione, e quel lume incontanente disparve. Poi per alquanti mesi standomi eglino innanzi, e quasi cantando, e saltando per mia noia, tacetti, e mostrámi di non udirli, e di non curare, e fecimi beffe di loro. Molte altre volte venivano con grande strepito, e romore, in tanto che una fiata commossono quasi dalle fondamenta tutto il mio abitacolo; e alquante fiate saltandomi innanzi, e sibilando, e facendo quasi atti di giullari per (*b*) impedirmi dall' orazione, io sforzandomi di più ferventemente orare, e cantando in loro dispetto alcuni Salmi, partivansi fremendo, e piangendo, e gridando. E alcuna volta m' apparve in una forma quasi d' uno grande gigante, dicendo, che era la virtù, e provvidenza divina, e dissemi: Che vuoi tu, Antonio mio, che io ti faccia, e doni? Allora io armandomi tutto col segno della croce gli sputai nella faccia, e quegli disparve. Digiunando io alcuna fiata m' apparve in ispezie d' un santo Monaco, e porgendomi pane, mi disse quasi consigliando per discrezione: Fratel mio, non uccidere questo tuo (*c*) corpicello per tanta astinenza; togli, e mangia, e ricordati, che se' uomo con carne fragile; non ti affaticare dunque tanto, che tu infermi. E cognoscendo io incontanente chi egli era, e ricorrendo alle consuete armi, disparve come fummo.

Spesse volte nel diserto mi mostrò grandissime masse d' oro isplendiente, perchè io ristessi a vederlo, e toccarlo con desiderio. Quando eglino mi battevano, che spesse volte, come permise Iddio, mi batterono, io cantava, e gridava: Nullo mi potrà partire dalla carità di Cristo nè per pene, nè per diletti; alla qual voce tutti quasi rodendosi con grande furia si partivano. Queste cose, figliuoli miei, v' abbo dette, acciocchè siate cauti, e forti nel vostro proponimento. Un' altra fiata mi picchiò all' uscio, e uscendo io fuori per sapere chi picchiasse, vidi come un uomo (*d*) molto grandissimo, e dimandandolo io chi egli fosse, disse: Io sono Satana; e dimandandolo io che egli cercava, e volea, sì mi disse: Dimmi, perchè mi maledicono tutti i Cristiani, e voglionmi tanto male? E rispondendo io, che giustamente era maladetto, e odiato dalli Cristiani, perciocchè egli li molestava, e tentava, rispose così: Io non fo loro alcun male, che io non potrei; onde essi medesimi sono quelli, che si fanno il male, e turbansi insieme. Ecco, che, come dice la Scrittura, la mia potenzia è infermata, e perduta ho la signoría del mondo; ecco li deserti medesimi sono pieni di Monaci, li quali insieme si difendono contro a me. Le quali parole io udendo, e con grande allegrezza ringraziando Iddio, sì gli dissi: Non alla tua virtù reputo questo, che hai detto, che conciossiacosachè tu sii mendace, per divina virtù se' ora stato costretto di dire questa verità; e veramente è così, che Giesù t' ha privato d' ogni potenzia, e dello onore Angelico. Allora udendo ricordare Giesù, a grande furore si partì. Che dubbio dunque, o che paura, o figliuoli miei, dobbiamo di loro avere? Chi fia, che non dispregi loro minacce, e loro moltitudine in qualunque forma vegnano? Sia dunque ciascuno sicuro, e valente, poichè esso medesimo diavolo confessa la sua impotenzia, e guati pure ciascuno, che per sua negligenza non gli dea forza contra di se; che certo quali noi, e i nostri pensieri truovano, cotali ci si mostrano, cioè, che se ci veggiono valenti, e umili, sì ci temono; e se ci veggiono timidi, e negligenti, sì ci prendono (*e*) baldanza addosso. Una è dunque la ragione, che ci fa vincere lo nimico, cioè la letizia spirituale, e continua memoria, e baldanza di Dio. All' ultimo v' ammonisco di questo, che quando alcuna visione vi apparisce, arditamente addimandiate chi sia, e onde, e a che sia venuto, e incontanente se sia buona cosa, sentirete una grande sicurtade, e consolazione, e la paura tornerà in allegrezza; ma se fosse tentazione di nimico, incontanente fia sconfitto, vedendovi così sicuri, e arditi, perocchè grande segno di sicurtà si è domandare chi è quegli,

gli, che ci apparisce; come veggiamo per la Scrittura, che Giosuè, apparendogli l' Angiolo per suo aiuto, lo dimandò chi fosse, e conobbelo; e Daniello domandando conobbe il nimico. Le quali parole poichè ebbe finite Antonio, tanto fervore, e fortezza, e lume rimase, e crebbe nel cuore di tutti gli uditori, che dire non si potrebbe; e crescendo il numero de' discepoli, erano in quel monte molti Monasterj pieni di Monaci, li quali cantando, orando, e leggendo, e sempre Iddio ringraziando, parea, che fossero cori, e schiere d'Angioli, e de' Santi già glorificati. Quivi nulla offesa, nè mala volontà, e nulla detrazione era tra loro, ma tutti con santo studio, e mirabile fervore isforzavansi d' avanzare l' uno l' altro in carità, in umiltà, e in ogni esercizio di virtudi, sicchè, come detto è, rappresentavano in terra quasi una vita celestiale; massimamente Antonio, crescendo in più fervore, e desiderio, e ricordandosi di quella abitazione celeste, alla quale sospirava, e desiderava di pervenire, dispregiava tutta la vanità di questo mondo; e come se mai non avesse fatto niente penitenza, per potere meglio vacare a Dio, partissi da' Frati, e andossene anche alla solitudine, e venendogli fame, o sonno, o altra necessità, secondochè richiede la fragilità dell' umana natura, vergognavasi mirabilmente, che tanta libertà, e tanta gentilezza, quanta era quella dell' anima sua, fosse rinchiusa, e quasi legata a servire a sì picciolo corpo, a sì vil cosa, come è la carne; onde spesse volte stando a mensa co' Frati, sopra ciò pensando, e levando il desiderio a quel cibo spirituale di Cielo, dove non è nullo fastidio, e nulla miseria, uscivagli di mente il cibo corporale, e stava a mensa come disensato; ma poi pur costretto per necessità mangiava un poco, avvegnachè con vergogna, per soddisfare alla natura; ammonendo i Frati, che secondo la dottrina di Cristo cercando con tutto il desiderio lo Regno del Cielo, e la sua giustizia, non avessono sollecitudine del cibo corporale, e non seguitassero li desiderj della carne, acciocchè non soggiogasse lo spirito.

(*a*) *Il Testo Ven. ha* riboccare.
(*b*) *Il detto Testo ha* impedimentirmi.
(*c*) *Il Ms. Vent. ha* corpicciuolo.
(*d*) *Il Testo dell' Accad. ha* uno grande uomo; grandissimo *hanno le stampe, ma non sì esprimente come il Lat. che è* hominem enormi sublimitate porrectum.
(*e*) baldezza *le stampe, e sì* baldezza *in questo medesimo luogo nella Vit. S. Ant. citata di per se nel Vocabolario.*

Come andò in Alessandria a confortare i Martiri, che faceva uccidere Massimiano Imperadore.

CAPITOLO XIV.

EUdendo Antonio in quelli tempi la grave persecuzione, che faceva Massimiano Imperadore contro alli Cristiani, e come molti n'erano menati in Alessandria per essere martirizzati, acceso di mirabile fervore, e desiderio di martirio, e per grande zelo dell'anime temendo, che non venissero meno nel martirio, lasciando il suo Monastero: Andiamo, disse a certi suoi discepoli, a vedere li gloriosi trionfi de' Martiri di Cristo, o per loro confortare, o per ricevere insieme con loro lo martirio, se fia bisogno. E poichè fu pervenuto in Alessandria, intrava sollecitamente a i Cristiani incarcerati, e confortavagli, che non s'arrendessero al tiranno, eziandio in sua presenzia; e con grande diligenzia visitava coloro, che erano condennati a cavar lo metallo nell'Isole, e serviva loro. E quando alcuni vincendo il martirio erano stati costanti, rallegravasi, e accompagnavali insino al luogo del martirio sempre confortandoli a perseveranzia, e a costanzia, per isperanza dell'eterna corona. Le quali cose sappiendo il Giudice tiranno della terra, concitato, e turbato contro ad Antonio, e contro alli compagni suoi, fece comandare, che ogni Monaco si partisse dalla Cittade: per la qual cosa se ne partirono molti, e fuggirono in quel punto. Ma Antonio acceso di desiderio di martirio non si curò del comandamento del Giudice, anzi a provocarlo più contra di se, e a farsi bene vedere passando il Giudice per la terra, * salette in alto in abito monacile (*a*) bianco, volendo in ciò mostrare ad ogni Cristiano, che chi vuole seguitar Cristo perfettamente, dee spregiare pena, e morte. Ma vedendo, che Iddio non permise, che fosse preso, nè conosciuto, dolevasi molto, reputandosi indegno del martirio. Ma Iddio, il quale ha sollecitudine del suo popolo, servóe Antonio per ammaestramento, ed esempio de' Monaci. Or rimase dunque Antonio servendo a i Cristiani incarcerati, ed isbanditi, e condannati a diverse pene, e fatiche, e tutti gli confortava. E poichè fu cessato, e passato il tempo della predetta persecuzione, coronato già lo Vescovo d' Alessandria Pietro per martirio, Antonio tornando al suo Monasterio, poichè non aveva Iddio permesso, che fosse martirizzato, incominciò a fare sì aspra penitenza, che parea, che volesse farsi martire egli stesso. Portava a carne ciliccio

* salì

• .

liccio aspro, e di sopra era vestito di pelle, e mai non lavava suo corpo, nè suoi piedi, se non forse quando gli convenisse guadare alcuna acqua per necessità; e nullo fu mai, che il corpo d' Antonio vedesse nudo insino alla morte. E a certo tempo stando egli allora in solitudine rinchiuso, e non parlando altrui, Marziano Proposto, e signore de' cavalieri dello Imperadore venne, e picchiò all' uscio pregandolo, che uscisse fuori, e pregasse Iddio per la sua figliuola, che era indemoniata. Allora Antonio non gli volle aprire, ma mirando per una finestra per vedere chi fosse, sì gli rispuose: O uomo, perchè domandi tu lo mio aiuto? io sono uomo mortale, e fragile come tu, ma se tu credi in Dio, al quale io servo, va, e pregalo tu stesso, e secondo la fede tua la tua figliuola sarà sanata. E incontanente quegli partendosi, con grande fede chiamò lo nome di Giesù, e tornò colla figliuola guarita. Molti assai altri miracoli fece Iddio per lui sanando infermi, e cacciando Demonia; per la qual cosa tanta moltitudine correva a lui e di sani, e d' infermi, che gli era grande tedio.

(a) bianco *l'aggiungono alcuni antichi Mss. e ragionevolmente non tanto perchè il Testo Lat. legge* candente præcinctus veste, *ma perchè ancora nel medesimo Testo si legge due versi sopra*: Antonius autem impavidus neglecto persecutoris imperio, lavit ependinten, idest scapulare suum, *non inteso peravventura del Traduttore, e perciò da lui omesso.*

Come poi fuggie in un altro diserto occultamente, temendo la vanagloria per li miracoli, che faceva, e per la gente, che lo visitava, e delle molte tentazioni, che quivi sostenne.

Capitolo xv.

ONde temendo, che per li molti segni, e maraviglie, che Iddio faceva per lui, non insuperbisse, o gli uomini non lo reputassero migliore, che non era, fuggie per andarsene nella Tebaida di sopra, ove non fusse conosciuto. E perveuendo al fiume del Nilo con alquanti pani, che avea portati con seco, aspettava di poter passare. E stando egli alla ripa del fiume per passare, venne una voce, e dissegli: Antonio, dove vai? e per che? Alla quale voce Antonio sanza nulla paura, come uomo, che n'era usato, rispuose: Perchè i popoli mi fanno troppa noia, hoe diliberato di fuggire alla Tebaida

da di sopra, spezialmente perchè gli uomini mi richieggiono di fare tali cose, che eccedono la mia virtù. Allora gli disse quella voce: Se tu anderai in Tebaida, o in altri luoghi diserti, due cotanti fatica sosterrai; ma se tu vuogli trovare bene, e pace, entra ora ben addentro in questo diserto; e dicendo Antonio: Or chi mi mostrerà la via, e il luogo? incontanente quella boce gli disse, che andasse dietro a certi Saracini, che allora quindi passavano, e andavano in Egitto per mercatanzia. Alli quali accostandosi Antonio, pregavagli, che il menassero nel diserto con seco, per lo quale conveniva loro passare; li quali molto volentieri ricevendo la sua compagnia, poichè furono iti tre dì, e tre notti, pervennero ad un monte (*a*) molto altissimo, appiè del quale era una bellissima fonte, e una bella pianura non lavorata, con alquante palme; lo quale luogo Antonio considerando, e estimando, che Iddio per lui avesse apparecchiato, accomiatandosi dai mercatanti, e prendendo da loro del pane, rimase quivi solitario. Veramente era quel luogo, del quale la voce gli aveva detto. E vedendo li Saracini, che passavano per quello diserto con mercatanzie, la fiducia d' Antonio, che stava in quel monte solo, sì gli portavano del pane, del quale con alquanti datteri, che trovava quivi, vivea, e beeva dell' acqua. E dopo certo tempo ispiando i discepoli questo cotale luogo, mandavangli sollicitamente come figliuoli al loro Padre, cibi da vivere. Onde vedendo Antonio, che molti avevano gravezza di lui, e sollecitudine di mandarli che vivere, pregóe un di quelli, che gli recavano qualche cibo, che gli recasse uno ferramento da lavorare la terra, e alquanto grano: le quali cose poichè ebbe, mirando intorno al monte, trovóe uno poco spazio, e un piccolo luogo da potere lavorare, nel quale da certa parte di sopra l' acqua si potea fare discendere; e quivi seminando, e ricogliendo tanto pane, che gli bastava, rallegravasi molto, che sanza altrui gravezza vivea nel diserto della propia fatica. Ma non lasciando però alcuno di vicitarlo, avendo Antonio compassione alla loro istanchezza, fece un poco d' orto per potere avere dell' erbe per li Frati, che giugnessono stanchi. Avvenne, che una fiata certe bestie del diserto venendo a quella fonte a bere dell' acqua, rosero, e guastarono tutta quella sementa, e tutto l' orto. La qual cosa vedendo Antonio, corse là, e presene una, e poi disse verso di tutte: Perchè mi fate danno, non ricevendone da me? partitevi da me nel nome di Dio, che da ora innanzi quà non vi approssimiate. E da quell' ora innanzi non furono mai ardite di venirvi più. E standosi così Antonio fuggendo

le

le genti, e vacando pure a Dio in quel diserto, l' avversario dell' umana generazione cióe vedendo, diedegli grandissime, e diverse battaglie, che secondochè egli poscia disse, ispesse fiate sentío grandi timulti, e strepiti, e voci, come di gente, che passasse a suono d' arme, e di cavalli, come addiviene nelle battaglie; e alcuna volta vide tutto quel monte pieno di moltitudine di Demonia, secondochè dissono poi alquanti Frati, che avendolo visitato sentirono parte delle predette cose, tanta era la resistenza d' Antonio incontro alle Demonia, che pareva quasi una battaglia visibile, e sensibile, lo quale confortava li Frati, che erano venuti a visitarlo, e orando, e gridando a Dio, vincea lo nimico, e facealo disparire. Molto è certo da maravigliare un uomo istare solitario, e non temere nè tante bestie, nè fiere, nè sì dura, e continua battaglia, come gli facevano le Demonia, anzi a tutti signoreggiare, e di tutti rimanere vincitore. Ma come dice David: chi si confida in Dio, istà immobile, e forte ad ogni impeto di tentazione; onde Antonio perfettamente confidandosi, e gittandosi tutto in Dio vincea le bestie, e le Demonia. Onde avvenne, che vegghiando Antonio una notte in orazione, tanta moltitudine di fiere, e bestie crudeli per opera del Diavolo gli entrarono nel suo Monastero, che parve, che tutte le bestie di quello erino fossero quì congregate; le quali con urli, e voci orribili aprendo la bocca, e venendo in verso Antonio davano vista di divorario; e incontanente Antonio armandosi col segno della Croce, e intendendo, che questa era opera del Diavolo, rivoltosi inverso lui, e disse: Se da Dio v' è data licenzia incontro a me, divoratemi; ma se per opera di Demonio siete quì venute, comandovi, che vi partiate da me, perocchè sono servo di Cristo: al comandamento del quale tutte quelle bestie, come se fossero battute, fuggirono. Ora aveva in uso Antonio di sempre lavorare alcuna cosa, e sì per fugire ozio, e sì per avere che dare a quelli, che gli recavano del pane, e dell' altre cose. E dopo alquanti giorni, dopo la predetta apparizione delle bestie, lavorando Antonio, e tessendo una sportella, sentie tirare la 'ntrecciatura, della quale facea la sportella; onde levandosi per vedere chi fosse, vide una bestia mostruosa, secondochè il Diavolo aveva formata, la quale parea dal mezzo in su uomo, e d' indi in giu asino. La qual cosa vedendo Antonio, armandosi col segno della Croce disse: Servo di Cristo sono, se se' mandato da lui a me, non fuggo, fa' di me cióe, che t' è permesso. Alla quale parola quello corale prodigio incontanente fuggendo, cad-

cadde quasi morto, in segno che il Demonio era sconfitto, lo quale per nullo suo ingegno poteo traggere Antonio del diserto.

(*a*) altissimo *senz' altro le lezioni più moderne, il Lat. ha* valde excelsum.

Come tornando co i Monaci al primo abitacolo, venendo tutti quanti meno di sete nel diserto, gittandosi in orazione, impetrò da Dio una fonte, e poi come ritornò al monte.

CAPITOLO XVI.

DOpo le predette cose maravigliose, restano a dire alquante altre più mirabili. Dopo gran tempo, che Antonio era stato al predetto monte, e avute molte vittorie delle Demonia, lasciandosi vincere umilmente, e per grande caritade a i preghi de' Monaci, partivasi quindi, e tornava insieme con loro al luogo di prima per visitare li suoi fratelli, e discepoli, portando seco sopra un cammello acqua, e pane, perocchè da quivi all' altro luogo era sì diserto sterile, che non v' era acqua da bere. E come furono giunti a mezza via, venuta meno l' acqua, e gli uomini, e 'l cammello affogavano di sete, e cercando d' intorno, se neente d' acqua trovassero, e non trovandovene, Antonio vedendo, che ogni remedio, e consiglio umano veniva loro meno, avendo compassione a quelli suoi fratelli, e discepoli, partissi un poco da loro, e con grande fiducia si pose in orazione ginocchione, pregando, e levando le mani giunte, e gli occhi verso il cielo. Ed ecco incontanente come le lagrime incominciarono ad uscire degli occhi d' Antonio, così in quel luogo, dove egli orava, incominciò a rampollare, e uscire acqua ottima, e fecevisi una bella fonte; della quale acqua tutti bevendo, poichè ebbero pieni gli otri, cercavano per lo cammello per caricarlo, lo quale in prima aveano lasciato andare, credendosi tutti quivi morire di sete: e trovandolo come piacque a Dio, perocchè la fune, che aveva in collo, s' era avviluppata ad una pietra, sicchè non s' era potuto molto dilungare; preserlo, e caricaronlo d' acqua, e d' altre loro cose; e continuando la via giunsero al Monisterio, al quale andavano: la cui venuta sentendo li Frati, tutti gli vennero incontro, e con grande reverenzia salutandolo, e abbracciandolo lo ricevettero; lo studio, e 'l fervore de' quali vedendo

An-

Antonio, molto rallegrandosi gli confortò, e quasi recando loro delle gioie del monte, onde venía, fece loro bellissimo sermone; e poi visitando la sua sorella, la quale nella sua puerizia avea raccomandata alle Donne d' uno Monastero, quando egli entrò al diserto, e trovandola già vecchia, e come santissima madre, e maestra di tutte, molto rallegrandosi, e ringraziando Iddio, poichè ebbono insieme consolatosi, e parlato di Dio, partissi quindi; e dopo alquanto tempo confortando gli Frati, tornò alla diletta solitudine del predetto monte, avvegnachè non potesse tenere la solitudine, come egli desiderava, perocchè grande moltitudine d' infermi, e di sani, costretti per diverse necessitadi a lui correvano, li quali egli tutti consolando, e sanando, confortava di credere, e d' amare Iddio. E ragunandogli insieme con li Monaci, che lui visitavano, diceva loro: Credete in Giesù fedelmente, e conservate la mente pura dalle male cogitazioni, ed il corpo da ogni immondizia; fuggite, e odiate la golosità, e la vanagloria; orate, e lodate Iddio spesso, massimamente la mattina, e la sera; ripensate, e recatevi a memoria li comandamenti della Scrittura, e gli esempli de' Santi, per li quali provocati a bene possiate fuggire li vizj, e seguire le virtudi. Massimamente vi prego, che, secondo la sentenzia dell' Appostolo, la vostra ira non duri insino a sera, avvegnachè simigliantemente ogni altro vizio dobbiate sì vincere, ed estirpare, che di dì, e di notte sempre la coscienzia sia pura. Anche, secondochè ne ammonisce l' Appostolo, digiudicate voi medesimi, e mettete ragione con voi stessi la mattina, e la sera, ed esaminatevi diligentemente, e se trovate in voi alcun difetto, ammendatelo, e punitelo; e se vi sentite innocenti, e virtuosi, studiate sempre di migliorare, e di guardare di non insuperbire, e dispregiare li difettuosi, nè confidarvi innanzi tempo, ma sempre temere, e con umiltà tutti avere in reverenzia, perciocchè solo Iddio sa gli nostri occulti, e il nostro fine; che il giudicio umano molto è fallace, che spesse volte tal cosa ci parrà buona, che è ria, e tal uomo ci pare rio, che è buono. Riserbiamo dunque a Dio lo nostro giudicio, perocchè, come dice la Scrittura, gli uomini veggiono la vista di fuori, ma Iddio vede gli occulti dentro; e pognamo che pur fossimo certi de' difetti de' nostri prossimi, conviensi, e dobbiamo secondochè ci ammonisce S. Paolo, sopportargli con caritade, e compassione, pensando anche, che noi simigliantemente potremo cadere. Massimamente ammoniva, e induceva a umiltà, di non mai negare, nè escusare li nostri difetti, e di rivelare

lare sempre li pensieri, e le tentazioni nostre a i nostri Padri spirituali; e diceva, che la vergogna, che è nella confessione, e il revelare, e aprire il nostro cuore a i nostri padri, e fratelli, toglieva la forza al nimico, ed era grande soddisfazione de' nostri peccati; e per contrario lo negare, ed escusare, e appiattare li peccati, raddoppiava la colpa, e dava maggiore forza al nimico contra di noi: e però se ciò, che facessimo, credessimo per certo, che fosse saputo da Dio, e dagli uomini, non peccheremmo mai. Di questi cotali sermoni consolava, e incitava a studio di virtù li Frati, che venivano a lui, e gl' infermi, che venivano per essere guariti. De' quali Iddio molti liberando per li suoi meriti, non si vanagloriò però mai per quelli, che liberava, nè mai si contristò, nè mormorò per quelli, che non erano liberati; ma rimanendo sempre colla mente tranquilla, e colla faccia serena, ringraziava Iddio; e ammonendo quelli, che erano liberati, che ringraziassero Iddio, non lui, e diventassono migliori; e pregando quelli, che erano rimasti infermi, di portare in pace la correzione, e il flagello di Dio, lo quale quando, e a cui vuole, e come gli piace, in loro meglio dà la sua medicina.

Come liberò uno indemoniato, e curò una grave infermità, e i molti altri miracoli, che fece.

Capitolo xvii.

UN gentiluomo de' Baroni dello Imperadore essendo vessato, e tormentato da un crudelissimo Demonio, intanto ch' egli si rodeva la lingua, e perdea il vedere, venne ad Antonio, e pregollo, che dovesse pregare Iddio per lui, che egli il liberasse. Allora Antonio avendogli compassione pregò Iddio per lui, e poi levandosi, sì gli disse: Partiti, e sarai guarito. La qual cosa quelli non credendo, ma pure importunamente dimandandogli, e pregando, che pur quivi lo liberasse, Antonio pur rispondeva, e diceva: quì non puoi tu essere curato, ma va, partiti, e incontanente, che tu entrerai in Egitto, sarai liberato. All' ultimo quegli credendo partissi; e incontanente essendo entrato in Egitto, come Antonio gli disse, al quale Iddio aveva ciò revelato, fu perfettamente guarito. Una giovane vergine era nelle contrade di Tripoli, la quale era inferma di gravissime, e inaudite infermitadi, in tanto che la purgatura del naso, e le lagrime degli

degli occhi, e il fracido umore, che le usciva degli orecchi cadendo in terra, incontanente ritornava in vermini, ed era anche tutta paralitica, e (*a*) aveva gli occhi orribili contra natura. Udendo dunque la fama d' Antonio li suoi parenti, pregarono alquanti Monaci della loro contrada, i quali in quelli giorni andavano a visitare Antonio, che piacesse loro per pietà di menare questa loro figliuola ad Antonio; la qual cosa quelli non presumendo, e renunziando d' accompagnarla insino a lui, vennero quelli suoi parenti, cioè il padre, e la madre, insieme con loro insino al Monastero del Venerabile Monaco Panuzio, lo quale essendogli tratti gli occhi da Massimiano Imperadore per lo nome di Cristo, molto di questa laidezza si gloriava. E giunti che furono li Monaci ad Antonio, volendogli incominciare a dire di quella giovane così inferma, Antonio (*b*) gli prevenne in parlare, e come se egli fosse stato per tutta quella via con loro, disse loro per ordine l'infermità di colei, e ciò, che nella via era incontrato fino al Monastero di Panuzio; e pregandolo quelli Monaci, che egli permettesse intrare, e venire a se lo padre, e la madre di quella vergine insieme con lei, non volle, ma disse: Andate, e se ella non è morta, voi la troverete guarita. Nullo dovrebbe venire a me uomo vilissimo per questa cagione, perocchè la cura, che da me domandate, non è di potenzia, e misericordia umana, ma di Gesù Cristo, lo quale a chi fedelmente lui dimanda dà volentieri lo suo aiuto. Per la qual cosa vi dico, che quella giovane per li suoi preghi fedeli è liberata, che pregando io Iddio per lei sì mi fu revelata la sua liberazione. E andando gli Monaci, trovarono, come Antonio aveva detto, la giovane liberata. Da indi a alquanti giorni avvenne, che due Frati venendo ad Antonio, venne loro meno l'acqua nella via, sicchè per la sete l'uno morìe, e l'altro era presso a morte; la qual cosa Antonio cognoscendo per ispirito, disse a due Monaci, i quali in quel dì l'aveano visitato: Prendete tosto un vasello d'acqua, e andate per la via, che mena in Egitto, e troverete nella via un Monaco morto di sete, e l'altro, che quasi già anche si muore, se tosto non lo soccorrete, e dategli bere. Li quali andando trovarono, come Antonio aveva loro detto, e dopo che ebbero refocillato, e dato bere a quel Monaco, che trafelava di sete, seppellirono quell'altro Monaco, e tornarono ad Antonio con quell'altro vivo, la cella del quale Antonio era di lungi da quel luogo, nel quale questi trovarono quelli Frati, bene una giornata; sicchè Antonio non potè questo sapere se non per revelazione.

Ma se forse nullo si movesse, e dicesse: Perchè non fu questo fatto revelato a Antonio innanzi, che quel Frate morisse, che come sovvenne all' uno, così avesse sovvenuto all' altro? Rispondo, che questo non si convicne dimandare a nullo buono Cristiano, perocchè questo fu giudicio di Dio, non d' Antonio, lo quale e sopra l' uno diede quella sentenzia, che gli piacque, e dell' altro si degnò di revelare; onde il giudicio di Dio dobbiamo avere in reverenzia, perocchè sempre è giusto, pognamo che sia occulto, e d' Antonio ci dobbiamo maravigliare, e santissimo reputarlo, pensando, che stando 'nsul monte solitario, per revelazione di Dio vedeva le cose occulte. Un' altra volta stando solitario su quel monte, subitamente levando gli occhi al Cielo vide molti Angioli menare un' anima con grande allegrezza al Cielo; della qual cosa maravigliandosi, e rallegrandosi, pregò Iddio, che gli revelasse chi fosse quell' anima; e incontanente udì voce, che gli rispuose, e disse, che quella era l' anima di quel santo Monaco, che dimorava in Nitria, che avea nome Ammone; della qual cosa Antonio concepette tanta allegrezza, che non la poteva nascondere; e dimandandolo i Monaci della cagione di quella allegrezza, rispuose: Sappiate, che ora Ammone n' è ito a vita eterna; e disse loro la visione, che aveva veduta. Questo Ammone era stato dalla sua puerizia insino alla vecchiezza, e insino al punto della morte in santa penitenza, ed era molto famoso di santità per li molti miracoli, che Dio fece per lui a sua vita, e spesse volte solea visitare Antonio; e però Antonio, e quelli altri Frati, come suoi famigliari, e amici, ne fecero singulare allegrezza: e notando i Frati lo dì, e l' ora, che Antonio avea veduta la detta visione, venendo poi alcuni frati di Nitria, seppero, che in quel dì, e in quell' ora Ammone era passato di questa vita. Un' altra volta volendo andare a certo luogo, era bisogno, che guadasse, e passasse un fiume, ch' era allora molto pieno d' acqua, che si chiamava Lico; onde dovendosi spogliare, pregò Teodoro, che era con lui, che si partisse da lui, e andasse a passare tanto più dilungi, che l' uno non vedesse la nudità dell' altro. E partito Teodoro, volendosi Antonio spogliare, vergognavasi in se medesimo, che si dovesse vedere nudo; e subitamente pensando egli sopra questa vergogna, per divina virtù si trovò passato di là dal fiume; e tornando Teodoro a lui essendo passato in un altro luogo, maravigliavasi, che sì tosto fosse passato, e massimamente, che nè i vestimenti, nè i piedi erano bagnati; onde immaginandosi quello, che era, pregollo, e scongiurò umilmente, che gli di-

dicesse come era passato; e non volendogli Antonio revelare questo fatto, Teodoro come valentre, e importuno si gli gittò a' piedi, e tennelo dicendo, e affermando, che mai non lo lascerebbe infino che non gli revelasse il modo del suo passamento; per li cui prieghi importuni, e santa forza Antonio costretto revelare lo fatto, facendosi in prima promettere, che non lo manifesterebbe innanzi la sua morte, gliele revelò. Onde Teodoro, poichè Antonio fu morto, revelò questo fatto. Archelao Conte, visitandolo, e trovandolo nel monte fuori del romitorio, pregollo, che pregasse Iddio per la figliuola di Publio, la quale era vergine consegrata a Dio in (c) Laudazia, e patía gravissimi dolori di stomaco, e di lato, ed era molto indebolita per li troppi digiuni, e vigilie, e asprezze, che aveva fatte; e orando Antonio per lei, Archelao notò lo dì, e l'ora, e tornando in Laudazia trovò quella giovane guarita; e dimandando del dì, e dell'ora della sua sanitade, cognobbe, che appunto in quel dì, e in quell'ora, che Antonio aveva pregato Iddio per lei, ella era guarita. Spesse volte Antonio a quelli, che veniano a lui, prediceva la cagione, e 'l tempo della loro venuta, e molte altre cose; e avvegnachè la via fosse molto lunga, e difficile, neente meno venendovene molti, chi per desiderio di vederlo, e chi per essere liberato di qualche infermità, nullo si lamentava mai della via, nè pareva, che si stancasse, perocchè tanta consolazione riceveano della dottrina, e cura d'Antonio, che ogni fatica pareva loro leggiere. E vedendo Antonio, che molti delli suoi miracoli, e della sua dottrina si maravigliavano, e aveanlo in reverenzia, sì gli ammoniva, che ne lodassero Iddio, e non lui, lo quale si dà a conoscere, e dà virtù agli uomini secondo la sua volontà, e loro capacitade. Un'altra fiata volendo visitare li Monasterj de' suoi Frati d'intorno a quelle contrade, entrò in una navicella con alquanti Frati, che andavano a quei luoghi medesimi, e stando in quella navicella sentío una grande, e non usata puzza, la quale nullo altro sentiva; e dicendo ciò ai Frati, e quelli rispondendo, che era il (d) fetore di certi pesci, che erano in quella nave, diceva, che pur sentiva altra puzza, che di pesci. Ed ecco subitamente parlando Antonio di ciò, uscì fuori un giovanetto indemoniato, che era appiattato nella sentina, e cominciò a gridare, lo quale Antonio nel nome di Cristo liberando, la puzza si partì; indi fece conoscere a tutti, che quella puzza, che egli aveva sentita, era puzza del Diavolo. Un altro gentiluomo gli fu menato innanzi compreso di sì pessimo Demonio,

che

che mangiava le sue immondizie, ed era sì fuori di se, che non sapea, che egli fosse innanzi ad Antonio; al quale Antonio avendo compassione, vegghiò tutta notte per lui in orazione con molta instanzia, e fatica; ed essendo già quasi giorno, ed essendo Antonio stanco del vegghiare, e dell'orare, quello indemoniato venne incontro ad Antonio, e sospinselo fortemente, onde quelli, che l'aveano menato, furono irati contra di lui per l'ingiuria, che aveva fatta ad Antonio; a i quali Antonio benignamente disse: Non vogliate l'altrui colpa imputare a questo misero giovane, che questo furore è da imputare al Demonio, che l'occupa, non a lui, lo quale però ha mostrata questa furia, perchè Iddio gli ha comandato, che si parta, e vada alla sterile solitudine, dove a nullo fare possa male; sicchè questo empito fatto contra di me fu segno del suo partimento. Dopo le quali parole quel giovane incontanente si sentì guarito, e ricevuto perfettamente sanitade, e conoscimento, conobbe dove era, e ringraziando Iddio, e Antonio, gittóglisi a i piedi, e abbracciandolo tutto parea, che il volesse leccare per grande amore, riconoscendo da lui lo beneficio della sua liberazione.

(*a*) oculos quoque perversos contra naturam habens, *legge il Lat.*
(*b*) *il Ms. Vent. ha* ritenne il loro parlare.
(*c*) Laudoccia *il Ms. Vent. cioè* Laodicea. *Così sotto. Le stampe hanno* Laudizia.
(*d*) fiatore *nel Ms. Vent.*

Di certe visioni, che Antonio ebbe, e come predicò contro agli Eretici. (*a*)

Capitolo xviii.

INnumerabili sono questi cotali miracoli, che Dio fece per l'orazioni, e meriti d'Antonio, secondochè per detto, e testimonianza di provatissimi Monaci si può manifestare, e a me fu detto; ma avvegnachè molto sieno grandi quelli, che sono detti, molto più eccedono la condizione della umana natura quelli, che ora descrivo. Un giorno stando in orazione Antonio in sull'ora della nona, innanzichè prendesse suo cibo, sentissi rapito in ispirito, e dagli Angioli portare in alto; e vietando lo passare agli Angioli, che lo portavano, le Demonia dell'aria, gli Angeli contra-

tradicendo dimandarono le Demonia qual fosse la cagione di questo impedimento, che davano loro, non lasciandogli passare con Antonio, conciossiacosachè egli fosse santo, e sanza peccato. E volendo allegare le Demonia tutte le peccata d' Antonio insino dalla sua nativitade, gli Angeli gli ripresero, e puosero silenzio, e dissero, che quelli cotali peccati, che nello stato secolare erano commessi, Iddio gliele avea perdonati, e però non si doveano più ricordare, nè imputare contro ad Antonio; ma se nullo peccato sapessero di lui da quel dì, che egli era fatto Monaco insino a quella ora, avessero licenzia di dirlo. E non trovando le Demonia nullo peccato, lo quale con verità contro ad Antonio potessero provare, brigavansi d' imporgliele alquanti falsamente; ma venendo meno alla pruova, gli Angeli gli cacciarono, e portaronne Antonio liberamente insino al Cielo. E in questo, che era così ratto, ritornando in se, dimenticandosi il mangiare, da quell' ora, e per tutta la notte stette in pianto, e in lamento ripensando la moltitudine, e la perversità di tanti nemici, e la battaglia sì dura, e pericolosa, e come è stretta, e faticosa la via d'andare al Cielo, perciocchè le Demonia, le quali abitano in questo aere, come dice Santo Paolo, che gli chiama principi, e podestadi di questo aire, sempre si sforzano, e contendono contra di noi, e dannoci battaglia, perchè noi non possiamo salire al Cielo, onde egli caddero; e però dice, che San Paolo ci confortava, e ammoniva, e diceva: Prendete l' armatura di Dio, acciocchè possiate resistere (*b*) in quel dì amaro del giudizio, e della morte; sicchè non trovando lo nostro nimico di che ci possa accusare, rimanga confuso. Aveva anche Antonio questo dono da Dio, che ciò, che egli desiderasse di sapere, orando gli era revelato, e in ogne cosa era ammaestrato da Dio; e pensando egli una fiata dello stato, e della condizione, e del luogo dell' anima, poichè è uscita del corpo, massimamente perchè ne era dimandato da' Frati, la notte seguente udie una voce, che gli disse: Antonio, Antonio, esci fuori, e vedi. Ed uscendo fuori Antonio, e levando gli occhi in alto, vide una forma d' un uomo terribile, e sì grande, che parea, che col capo toccasse i nuvoli, e a i suoi piedi un lago orribile, e fetente, e vide alquanti quasi uccelli volare verso il cielo, gli quali quello così lungo, e orribile estendendo le mani procurava di prendere, e impedire, che non andassero, e quelli, che pigliava, gittava in terra in quel lago con grande allegrezza; e alquanti altri non potendogli pigliare, vedendogli salire sopra

pra se al cielo, mostrava gran dolore; e veduto questo, udie anche Antonio una voce, che disse: Antonio, or considera quello, che hai veduto. Allora Antonio intese, e conobbe chiaramente, che quello significava il salimento dell' anima al Cielo, e come il Diavolo si studia d' impedire rallegrandosi di quelli, i quali inganna, contristandosi, e dolendosi di quelli, che pervenivano liberi. Per le quali visioni incitato, e animato a meglio, cresceva cotidianamente di virtù in virtù; e per grande umilitade, le predette, ed altre visioni, e grazie, e doni di Dio, che avea, quanto in se era, brigava, e voleva occultare; tuttavia vinto per li preghi de' frati, e figliuoli suoi, i quali teneramente amava in Cristo, vedendo, che di ciò prendevano esemplo, e frutto, e crescevanne in fervore, e fiducia in Dio, alcuna volta revelava di queste cotai cose; e sì era costante, e di mente invariabile, che non ebbe mai ingiuria, che gli togliesse la pazienza, nè onore, o laude, che ne salisse in vanagloria. Era molto reverente a tutti, e massimamente a i Cherici, onde sempre quando stava in orazione si ponea ultimo dopo tutti li Cherici, in qualunque minimo grado fossero, quando fosse in un luogo con loro; e a i Vescovi, e Sacerdoti massimamente, con grande umiltade inchinando il capo, dimandava la loro benedizione, e i Diaconi, e qualunque altri, che a lui venissero, come discepolo umilmente gli onorava dimandandogli della Scrittura di quello, che non gli pareva di sapere, e sforzandosi d' imprendere da qualunque poteva, confessando umilmente, che l' altrui dottrina era suo aiuto. E tanta, e sì ammirabile grazia, e benignità per dono di Dio riluceva nella sua faccia, che se alcuno peregrino, e strano, che non l' avesse mai veduto, lo desiderava di vedere, guardando tra la moltitudine de' Monaci, quando fossero insieme con Antonio, sì il conoscevano alla benignità, e alla grazia, che della faccia gli usciva, senza essere loro insegnato da altrui; e per lo specchio della sua faccia cognoscevano gli uomini la purità della sua mente santissima, che sì aveva la faccia allegra, che sempre pareva, che stesse, e pensasse pur in Cielo; e ben si mostrava vera in lui quella Scrittura, che dice, che il cuore allegro fa la faccia chiara, e nel dolore dell' animo si conturba il volto. Fuggiva la conversazione, e l' amistade d' ogni Eretico, e ogni parlamento, se non in quanto gli credesse poter revocare alla verità della fede, e studiosamente ammoniva ogni suo amico di fuggirli, dicendo, che la loro amistà, e parlamento era molto inimica, e pericolosa all' anima. Onde

alquanti, che erano venuti a stare nel monte, sì gli cacciò dicendo, che erano peggio, che serpenti. E intendendo, che alquanti Arriani andavano dicendo, come Antonio teneva con loro, ed era di quella setta per essere più creduti, commosso di grande, e giusta ira, discese in Alessandria, e predicò pubblicamente contra di loro, affermando, e dicendo, ch' egli erano precessori d' Anticristo, e poi predicò, e confessò la vera Fede, dicendo, come il Figliuolo di Dio non era fattura, come dicevano quelli Eretici, ma sempre fu, ed era una cosa col Padre. E sì efficacemente contro a questo errore predicò, che nullo potrebbe leggiermente dire quanto questo suo predicare confermò la vera fede; e (che mirabile cosa fu) in tanta reverenza venne del popolo, che non solamente li Cristiani, ma eziandio li Pagani, e i Sacerdoti degl' Idoli, e d' ogni setta, e condizione, e etade gente grandissima correva al suo abitacolo, pregando li discepoli, e dicendo: Preghiamovi, che ci facciate vedere l'uomo di Dio. E questo era allora lo nome d' Antonio, che tutti lo chiamavano pur l' uomo di Dio, e tutti (*c*) desideravano almeno di toccarli le filaccica del suo vestimento (*d*) credendo per questo * cotanto seguitarne frutto non poco; li quali Antonio benignamente riceyendo, predicava, traendo, e confortando li Pagani alla vera Fede, per la cui predicazione, e conforto, e meriti in pochi giorni, che vi stette, più se ne convertirono a Cristo, che non erano convertiti in tutto l' anno. E vedendo i suoi discepoli, e compagni la pressa, che gli faceva la turba, temendo, che a lui non fosse tedio, sì gli riprendevano dicendo, che essi cessassero. La qual cosa udendo Antonio disse con mente, e faccia tranquilla: Lasciategli stare, non è maggiore questa turba, che quella delle Demonia, che mi sono già venute addosso nel diserto. E questo disse volendo loro dare ad intendere, che sì era usato a vincere se stesso, e sì aveva salda la mente, che nè moltitudine di Demonia, nè d' uomini, nè qualunque fatica lo poteva mai nè perturbare, nè atterdire. Or avvenne, che tornando egli al monte, accompagnandolo grande gente, quando voleva uscire d' Alessandria, una femmina venne correndo di dietro, e gridando: Aspettami, o uomo di Dio, aspettami, che la mia figliuola è tormentata da crudelissime Demonia; aspettami, pregoti, che io non muoia correndo. La qual cosa udendo Antonio, ristette; e giugnendo questa femmina con questa figliuola, Antonio fece orazione a Dio tacitamente, e incontanente lo nimico, quando Antonio ricordò lo nome di Cristo, si partio di quella giova-

* contatto

ne, la quale Antonio rendendola alla madre in cospetto del popolo sana, e libera, a lei fece grande allegrezza, ed il popolo tutto a grandi voci ringraziò Iddio, e poi Antonio tornò con grande allegrezza alla desiderata solitudine.

(*a*) *il Ms. Vent. aggiugne* Arriani Eretici pessimi, *ma per lo modo conciso, e compendioso, che usava chi tradusse, par credibile, che questa sia piuttosto una di quelle glose, che apposte alla margine s' introducono a poco a poco ne' Testi. Tanto si vuol dire dell' aggiunta, che si osserva sotto questo medesimo segno* (*a*) *al Cap.* XIX.

(*b*) *qui prese sbaglio il Traduttore, che non lesse nel T. Lat. come veramente dice*, in die mala, *allusivo a quel del Salmo* 40. *ma* in die amara. *Nel T. dell' Accad.* in quello die del giudicio amaro.

(*c*) *il T. dell' Accad.* disideravano di toccargli almeno le filaccica del vestimento. *I più moderni* desideravano di toccare le fila da piè del suo vestimento. *Le stampe hanno per lo più* le fimbrie, *secondo il Lat. ed una di esse* l' estremità.

(*d*) *in due Mss. alquanto più moderni si legge:* credendo per quello cotale toccare dovere a loro conseguitare gran frutto, *lo che non avendo letto i primi editori, fecero* credendo per quello avere grande frutto; *il Lat.* multum sibi & tactum prodesse credentes.

De' Filosafi, i quali convinse.

CAPITOLO XIX.

UNa fiata due Filosafi Pagani (*a*) vedendo, che Antonio era uomo sanza lettera, e parlava neentemeno sottilmente, e faceva e diceva grandi cose, credendosi poterlo vincere per parole, e argomenti filosofichi, vennero a lui a tentarlo di parole, li quali Antonio vedendo, pur alla vista conobbe, che erano Pagani, e perchè non erano di sua lingua, parlò loro per interpetre, e disse: Perchè così savj uomini sono venuti a veder uno stolto, e idiota per sì lunga via, e per cotanta fatica? E rispondendo quelli, che non lo reputavano stolto, ma savio, disse: Se reputandomi stolto avete durata tanta fatica per venirci, vana è la vostra venuta, e se savio mi reputate, conciossiacosachè la sapienzia sia grande bene, e le buone cose debbia l' uomo ragionevolmente seguitare, seguitate la mia vita, la mia dottrina. Che se io fossi venuto a voi, come a savj, io vi seguiterei.

Dun-

Dunque poichè voi, reputandomi savio, siete venuti a me, diventate Cristiani, come io, e questo è lo senno, e la sapienzia, che io v' insegno. Le quali parole udendo gli filosafi maravigliandosi del suo mirabile ingegno, e della sua virtù in cacciare le Demonia, si partirono. Alquanti altri savj, e filosafi mondani, li quali lo credevano come uomo ignorante, e idiota convincere, convinse per lo infrascritto modo. Rispondetemi (disse loro), qual fu in prima, o lo 'ntelletto razionale, o la scrittura, e qual fu cagione, e principio l' uno dell' altro, o la ragione della scrittura, o la scrittura della ragione? E rispondendo quelli, che la ragione, e 'l senno umano fu in prima, e fece la scrittura, disse Antonio: Dunque quegli, la cui ragione è pura, e chiara, non ha bisogno di scritture. Della cui risposta sapientissima maravigliandosi, e bene edificati, avvegnachè vinti, si partirono. Non era Antonio, come suole addivenire a quelli, che stanno solitarj per lo diserto, aspro, e rigido, nè (*b*) salvatico, ma tutto giocondo, e affabile, e grazioso, e discreto in parlare, e in ogni sua opera, sicchè nullo gli aveva invidia, e ogni uomo gli aveva amore. E dipo' alquanti giorni, poichè i filosafi predetti erano stati da lui convinti, vennero alquanti altri famosi di grande filosofia, e prudenza mondana, li quali dimandandogli ragione della Fede di Cristo, e sforzandosi con argomenti fallaci confonderlo, e fare beffe della Croce, Antonio ricogliendosi in se medesimo per pensare, avendo prima compassione al miserabile loro errore, rispuose così: Ditemi, qual cosa è più ragionevole, e nobile, e virtuosa, o adorare la Croce, nella quale il nostro Signore Giesù Cristo essendo crocifisso mostrò perfezione di pazienza, e d' ogni virtù, o adorare per Iddii quelli, de' quali le vostre scritture medesime recitano, che furono uomini adulteri, e pieni di molti laidissimi peccati? Quale è meglio, o più ragionevole, dire, e credere, che il Figliuolo di Dio, rimanendo quello, che era in deitade, prendesse nostra carne mortale, acciocchè per questo modo facesse noi immortali, e levasse al Cielo, facendoci partenci della sua divinitade, o inchinare la gentilezza della mente umana ad adorare gl' Idoli sordi, e muti, anzi le Demonia, e gli uomini scellerati in forma, e figura di diversi animali, e dare loro onore divino? Con che faccia siete arditi di fare beffe de' Cristiani, perchè dicono, lo Figliuolo di Dio eterno, non lasciando però la sua deitade, avere preso per salute del mondo carne mortale, conciossiacosachè voi appelliate Iddii gl' Idoli in forma d' uomini, o di be-

bestie, dicendo, che hanno senno, e immortalitade. La Cristiana religione, la quale adora la benignitade, e la onnipotenzia di Dio, ragionevolmente pronunzia conseguentemente la incarnazione essere a lui possibile, ma in tal modo, che la sua degnazione, e umilità in prendere carne non menimasse però la dignità della sua deitade. Ma voi, che dite, che l' anima procede dalla divina fontana, e fatela mutabile, e convertibile, poich' è diminuta, se bene considerate, gran disinore fate alla divina natura, della quale confessate, che è immagine. Vergognatevi, anche pregovi, delle insidie, adulterj, e omicidj de' vostri Iddii, i quali, secondochè narrano i libri de' vostri Poeti, furono uomini scelleratissimi pieni de' predetti, e d' altri vizj. Ditemi, priegovi, pare a voi, che in nulla cosa sia da credere a i libri de' Cristiani? Se dite, che in nulla, dunque non conoscete voi lo nome della Croce, della quale voi fate beffe, perocchè questo non si conosce se non per li nostri libri; se dite, che v' è da credere, conciossiacosachè ne' predetti libri si contengano molte virtù di Cristo, perchè considerate pur la contumelia della Croce, e non la gloria della Resurrezione, e l' Ascensione, e la virtù di sanare gl' infermi, e liberare gl' indemoniati, e suscitare li morti? Perlaqualcosa vi dico, che se gittando l' odio, che vi tiene accecati contra Giesù, vorrete le predette cose considerare, troverete, e conoscerete incontanente, che Giesù Cristo è vero Dio, e che per salute dell' umana natura volontariamente, non per necessità prese nostra natura, nella quale per gli peccatori morte sostenne. Or se vi piace narrate voi la vostra religione, come adorate gli elementi, le creature, e gli uomini, che furono pessimi, e le Demonia negl' Idoli, ed avete posti loro vostri nomi, e date loro onore di deitade. Se la creatura vi pare bella, era da darne laude al Fattore, e Creatore; ma voi fate, come chi l' onore, che si conviene al medico, allo scrittore, o all' artefice, desse alla medicina, alla scrittura, e all' opera, poichè lasciando il Creatore adorate le creature. Le quali parole, e ragioni udendo gli Filosafi, guatando l' uno l' altro, stavano stupefatti. E vedendogli Antonio così stare, sorrise, e disse loro: Ditemi, pregovi, quale è più certa, e ferma pruova di Dio, o l' opera della fede, o le fallaci ragioni della scienzia? E rispondendo quelli, che l' opera era più salda, e chiara, che le parole; disse Antonio: Bene dite vero, perciocchè l' opera della fede procede dall' effetto; ma la vostra dialettica, per la quale credete (c) involvere la simplicità de' Cristiani, fu trova-

vata per artificio, e ingegno umano. A quelli dunque, che ha l'opera della fede bene radicata in cuore, poco fanno le fallacie della vostra scienzia, per le quali tentate di svellere de' nostri cuori la vera fede, (*d*) perocchè, come è già detto, che le vostre fallacie, e disputazioni sofistiche..... Noi Cristiani regoliamo la nostra vita, non secondo la sapienza di questo mondo, ma secondo la verità della fede, la quale c'è data per Cristo; la virtù della quale nostra fede, e la fallacia, e la vanità della vostra sapienza potete considerare in ciò, che dopo l'avvenimento di Cristo le vostre fallaci scienze, e argomentazioni hanno avuto poco valore, e ognindì vengono più meno. Vedete, che noi, Cristo crocifisso semplicemente predicando, abbiamo distrutta l'Idolatria, e per la predicazione della ignominiosa Croce li vostri Templi deaurati, e gl'Idoli sono caduti. Ecco già tutto il mondo a predicazione d'alquanti semplici non cura delle vostre scienzie, ma confessa, e crede Cristo; e la vostra eloquenzia sofistica, e vana eloquenzia, non può resistere alla sapienza de' Cristiani. Vedete, che nominando il Crocifisso cacciamo le Demonia, le quali voi adorate, e per la virtù della Croce, e per lo nome di Cristo costretti, escono fremendo di quelli, i quali imprima erano da loro assediati. Certo questo non hanno potuto fare li vostri malefici, e indivini per loro incantagioni, e scienzie; e nientemeno sì v'ha il peccato accecati, che dopo tutte queste cose, ancora venite a fare beffe della Croce. Or almeno come questo non vedete? che l'Idolatria, e 'l Paganesimo vostro armato di scienzia, e filosofia mondana, e di potenzia de' Re, e de' Signori, viene meno, ed è già annichilata; pognamo che giammai da signori mondani non fosse perseguitata; e la santa Ecclesia di Cristo, quanto più è stata conculcata, e perseguitata, tanto più è esaltata, e cresciuta. Ben potete considerare, che questo non è sanza divino miracolo, e virtù. Gli vostri Templi inaurati sono già distrutti, e abbandonati, e la dottrina di Cristo, la quale a voi pare istoltizia, quantunque è perseguitata, tanto più è dilatata, e ha più mostrata la sua virtù convertendo la gente. Or non pensate, che non fu mai tempo, nè luogo, che tante virtudi, e sapienzia si mostrassero insieme, come è ora nella Chiesa, e ne' fedeli di Cristo? Quando fu mai tanto cognoscimento di Dio? quando tanta costanzia nelle pene? quando tanto odore di purità, e di castitade? quando tanto fervore di caritade? quando tanta perfezione, e devozione ne' solitari? Non mai certo, se non ora dopo la pas-

sione di Cristo. Onde chiaramente si mostra, che di tutte le predette cose la Croce di Cristo è cagione. E voi stolti questo non considerando fra tanti cori, e congregazioni d'uomini virtuosi, e savj, in Cristo tendete le reti de' sillogismi, credendovi la verace luce annebbiare per le vostre tenebrose scienzie. Ma ingannati siete, e falliti vi vengono i pensieri, perocchè noi Cristiani, come c'insegna lo nostro Dottore S. Paolo, non ci curiamo di scienzia, e filosofia mondana, nè secondo questioni predichiamo, ma fondati nella verità della fede, e ammaestrati per dottrina di spirito, facciamo beffe de' vostri argomenti, e traiamo le genti alla nostra fede, confermando la nostra dottrina per virtù d'opera, la quale è più efficace, che le parole. E acciocchè in vostra presenzia questo veggiate, ecco quì due (*c*) uomini vessati dal Demonio, che mi sono menati innanzi, perchè io nel nome di Cristo gli liberi; fate voi colla vostra scienzia, e incantagioni, e malefici, e per ogni ingegno, che potete, che queste Demonia si partano, e se non potete, ed io sì 'l potrò cacciare nel nome di Cristo, confessatevi vinti, e sottomettete il collo al giogo di Cristo. Detto queste parole, vedendo, che li filosafi non potevano ciò fare, facendo il segno della Croce nella fronte di quelli indemoniati nel nome della Trinitade, incontanente le Demonia si partirono, e la sapienzia de' Filosafi fu confusa. E vedendo Antonio, che i Filosafi stavano come disensati maravigliandosi dello ingegno, e della virtu sua, e del miracolo, sì disse loro: Non pensate, che io abbia fatta questa virtù, ma Cristo è quegli, che fa questa, e l'altre per gli suoi servi. Credete voi in lui, e per esperienzia cognoscerete, che la devota fede, non la vana scienzia merita di fare cotali segni, e miracoli. Tornate alla legge del Crocifisso, e seguitate noi suoi servi; e contenti di questa sapienzia di Cristo non cercate piu gli argomenti di questa vostra vana scienzia. Dipo' queste parole Antonio tacendo, e aspettando la risposta de' Filosafi, quelli non sappiendo contradire, con grande reverenzia salutandolo si partirono, e avvegnachè la fede non volessono ricevere, molto dicevano, che era stato loro utile lo suo parlare.

(*a*) *alcuni Testi leggono:* udendo, che Antonio era sanza iscienzia, e nientedimeno parlava sottilmente; *gli stampati hanno* udendo, che Antonio non sapea lettere ec. *ma in qualunque modo si voglia leggere, tutto questo è aggiunto dal Traduttore, o da altri, non l'avendo il Lat.*

(*b*) *il Ms. Vent.* insalvaticato.

(*c*)

(c) involgere, *colle stampe il T. dell' Accad.*

(d) *manca alcuna cosa in tutti i Mss. per supplir la quale si sono andati avvolgendo con diverse parole i più moderni copisti, non dando per questo, senso veruno. Il Lat. così dice:* & tamen sæpe nostras explicare intelligentias non valetis. Ita solidiora sunt mentis opera, quam sophismatum fraudulenta conclusio.

(e) uomini invasati *leggiamo nel T. Vent. ed in quello dell' Accad.*

Delle lettere, che ricevette dall' Imperadore Gostantino, e della visione, che ebbe della persecuzione della Chiesa.

Capitolo xx.

QUesto molto è da maravigliare, sicchè quasi pare incredibile, cioè, che i Principi del Mondo, e i Regi, e l' Imperadore in tanta reverenzia avessero Antonio, che si reputavano a grazia avere risposta da lui delle lettere, che gli mandavano, conciossiacosachè egli mai a loro non andasse, nè di loro si curasse, e fusse tanto da loro di lungi: che udendo la sua fama Gostantino Imperadore, e' suoi figliuoli Gostante, e Gostanzio, spesse volte gli scriveano, pregandolo come padre, con reverenzia, ch'e' si degnasse di consolargli rispondendo alle loro lettere, e dando loro ammaestramento di salute. E ricevendo Antonio le loro lettere non se ne gloriava, perocchè, come non sene curasse, chiamando li suoi discepoli, diceva loro: Ecco, li Principi del secolo ci hanno mandate loro lettere; che cura ne dobbiamo avere, se siamo perfetti Cristiani? certo poco, o nulla, che pognamo che sia diversa la dignità, pur tutti siamo pari (a) per condizione, e creazione; ma quelle scritture sono da avere in reverenzia somma, per le quali Iddio ci dà i suoi comandamenti, e Cristo in terra predicò. Che hanno a fare i Monaci colle lettere de' Re mondani? perchè ricevere io queste lettere, alle quali non saprei rispondere con quella reverenzia forse, che vorrebbono, o secondochè il Mondo usa, o richiede? Per le quali parole mostrava di non voler rispondere alle predette lettere; ma pur poi pregato da i Frati, che * al postutto rispondesse loro, e salutassegli, acciocchè non si scandalizzassero, vedendosi dispregiati, e imputassero ciò a superbia, e non ad umiltade, alle ricevute lettere fece la risposta in questo modo. Poichè gli ebbe salutati, e ringraziati con reverenzia, incominciolli a lodare in prima come tenevano la perfetta Fede adorando Cristo, e poi gli cominciò

* del tutto

ciò ad ammonire, che non insuperbissero per la potenzia regale, e non dimenticassero, che erano uomini come gli altri, e che doveano venire al giudicio di Cristo come gli altri; all' ultimo gl' indusse a clemenzia, e a benignità verso li sudditi, e a giustizia (*b*) contro a i malfattori, e ad avere cura de' poveri; concludendo in fine, che uno era lo Padre, e Signore, e giudice di tutti Iddio. (*c*) Le quali lettere l' Imperadore ricevendo, fecene, e mostronne gran letizia, e confermandosi nell' amore della Fede, e nella reverenzia d' Antonio; lo quale per la sua affabilità, e benigna ricevuta, che faceva a chi 'l visitava, era quasi appo tutto il Mondo nominato, e famoso, e in tanta reverenzia, che assai si reputava ingentilito, cui Antonio chiamava figliuolo. E dopo le predette cose confutati gli filosafi, e fatta la risposta agl' Imperadori, e ammaestrati gli discepoli, e liberati gl' indemoniati, Antonio molto desideroso ritornando più entro al monte alla diletta solitudine, (*d*) orava infaticabilmente. E andando alcuna volta così per lo monte, co i suoi discepoli, subitamente era rapito, e rimaneva (*e*) estasito; e dipo' alquante ore parlando, diceva certe parole, che a chi l' udiva, pareva, che rispondesse a certe voci udite; sicchè allora dava bene ad intendere, che egli vedeva alcuna visione. Onde stando in quel monte, e vedendo per ispirito certe cose, che si facevano in Egitto, e in altre parti, sì le scrisse al Vescovo Serapione, lo quale era in Egitto. Ora seguita una lamentabile, e dolorosa visione, che egli ebbe. In quelli tempi sedendo insieme co i frati, e (*f*) orando, subitamente levando gli occhi al Cielo, e mirando molto fiso, cominciò molto forte a piagnere, e sospirare; e stando un poco, crescendo il dolore, incominciò quasi tutto a tremare; e gittandosi ginocchione nel cospetto di Dio, il pregava, che ritraesse quel giudicio, che egli vedeva venire in terra; e orando piangeva sì forte, che tutti quelli, che erano presenti, incominciarono a temere, e piagnere fortemente. E tornando Antonio in se pregavanlo umilmente, che dovesse revelare loro la cagione di quel pianto. E volendo Antonio rispondere loro, non poteva, perocche piangeva sì a dirotto, e singhiottendo, che non poteva avere boce, ma pur isforzandosi disse con grande voce piangendo: Meglio sarebbe, figlinoli, di morire innanzichè venga il giudicio, che io veggo, che Iddio manda in terra. E non potendo più dire, vinto per l' abbondanzia del pianto, tacette, e incominciò a sospirare fortemente, e stando un poco disse: Grandissimo, e inaudito male, e pessimo errore tosto verrà nel Mondo, per lo quale la Fede Cattolica fia molto conquassata, e

gli

gli uomini bestiali conculcheranno la Ecclesia di Cristo. Abbo veduto l' altare di Dio circundato di muli, i quali con molti calci ogni cosa guastano. Ecco questo vidi, e questa è la cagione del mio pianto, e udi' una boce, che disse: Lo mio altare fia in abominazione. Dipo' la quale visione passati due anni, si levò lo pessimo errore degli Arriani, li quali traendo a se li Signori, e li Principi del Mondo, rubarono, e guastarono la Chiesa, opprimendo li Monasterj delle sagre vergini, spargendo il sangue de' Cristiani, e spandendo, e conculcando le Sacramenta di Cristo; sicchè ben si mostrò perfetta la verità della visione d' Antonio, perocchè propriamente, e veramente la bestialitade degli Arriani fu significata per li muli, che conculcavano l' Altare di Dio, secondochè egli aveva veduto. E poi vedendo Antonio, che questo errore in brieve dovea avere fine, e allentarsi la persecuzione, consolò li suoi discepoli contristati, e disse: Figliuoli miei, non vi date troppa malinconía, perocchè come Iddio turbato ha permesso questa tribulazione alla Ecclesia, così tosto averà misericordia, e la Ecclesia riceverà lo suo onore, e quelli, che in questa persecuzione fieno costanti, vederete da Dio molto esaltati. Ritorneranno questi serpenti Eretici Arriani alle loro caverne, e latibuli, e la Cristiana Religione fia magnificata. Onde guardatevi, che la sincerità della vostra Fede non sia maculata dalla perfidia Arriana; che questa loro dottrina non è Appostolica, anzi è diabolica, e bestiale, e però propriamente mi furono mostrati in simiglianza di muli.

(*a*) per condizione di creazione *il Testo Venturi*; per creazione *senz' altro i Mss. posteriori*. *Nel Lat. leggiamo:* attamen eadem nascendi, moriendique conditio est.

(*b*) contro ai mafattori *il Testo Vent. e quel dell' Accademia*; verso i mali fattori *gli altri più moderni*.

(*c*) *più testuali sono in questo luogo le stampe, che avvegnachè nel Lat. si legga:* His Principes susceptis vehementissimè lætabantur, *hanno:* Queste lettere li Signori ricevendo, facevanne grande letizia.

(*d*) *un buon Cod.* orava infaticabilemente; *altri* orò infaticabilmente. *Comunque però si prenda, sembra essere così per isbaglio di qualche copista, il quale intese* oróe infaticabilmente, *in leggendo male queste parole:* si ritiróe infra il monte, *siccome in un Ms. pur oggi si legge; e fu poscia condotto col ricopiare a quella struttura, in cui ora è. L' edizioni hanno:* Antonio molto desideroso della solitudine orava assiduamente. *Il Lat.* ad interiorem montem, & ad rigorem solitum regressus est.

(*e*)

(*e*) stasito *il Ms. Vent.* in asso *quel dell' Accad.* in estasi *i più moderni*. *Il Lat. legge* stupebat.

(*f*) operando *gli altri Codd. corrispondenti al Lat.*

In che modo gli Rettori delle Provincie lo facevano venire al monte di fuori; e della morte di Balacio perseguitatore de' Cristiani, e dell' efficacia del parlare d' Antonio.

Capitolo xxi.

QUando gli Giudici, e gli Rettori delle Provincie, li quali non potevano bene andare insino a lui al suo abitacolo, perchè era molto entro fra 'l monte in luogo molto difficile a potervi andare, spezialmente con famiglia, e cavalli, come erano egli, quando lo volevano vedere, istando di fuori a quello cotale diserto, nel monte di fuori, mandavanlo pregando, che venisse a loro; de' quali prieghi Antonio non curandosi, temendo per la conversazione de' secolari perdere la sua contemplazione, e iscusandosi loro; e quelli non però isdegnati, ma più accesi di desiderio di lui vedere, prendevano gl' incarcerati, e incatenati, che erano da giudicare per loro maleficj, e sì gli mandavano ad Antonio, e sì dicevano loro: Andate ad Antonio, e dite, che ci vegna a pregare per voi, e sarete liberati, e assoluti. E questo facevano sappiendo, che Antonio era sì (*a*) pietoso, che non averebbe potuto dispregiare li pianti, e i preghi di quelli miseri. E veramente così era, che vedendogli Antonio in tanta miseria, costretto per li loro preghi, e pianti, venivane con loro al monte di fuori, quivi dove li Giudici l' aspettavano, per pregarli per loro. E giugnendo agli Giudici sì gli ammoniva, che in profferere le sentenzie avessero rispetto a Dio, e alla ragione, posponendo ogni odio, e amore, pensando quello, che disse Cristo nel Vangelo: Di quello giudicio sarete voi giudicati, che giudicherete altrui. E dopo i preghi, che faceva per liberazione de' miseri, dopo l' ammonizioni, che dava a' Giudici, non potendo patire di molto stare fuori della detta solitudine, tornava al suo abitacolo nel diserto dentro; e pregandolo alcuna fiata quelli cotali Principi, che non si partisse sì tosto, e facesse loro consolazione, stando alquanto con loro, ei rispondea, che non poteva più stare, dicendo, che come il pesce tratto dell' acqua non può molto stare vivo in sulla rena, così il Monaco, che fa (*b*) dimoranza co i

seco-

secolari ; e però si conveniva , che come il pesce all' acqua , così il Monaco torni alla sua solitudine , se egli vuole perseverare la sua devozione . La sapienza del quale in questa cotal risposta , e altre sentenzie uno di quelli cotali Principi considerando una fiata , disse : Veramente è impossibile , che questi non sia servo di Dio; che impossibile cosa sarebbe , che tanta sapienzia mostrasse , e avesse , uomo che non si reggesse per ispirito , e amore di Dio . Vedendo , che Balacio , lo quale sotto Nestorio Prefetto d' Alessandria , era Duca , e Principe d' Egitto , come fautore iniquissimo dell' eresía Arriana , perseguitava la Ecclesia di Cristo sì iniquamente , che facendo spogliare i Monaci , e le vergini , pubblicamente gli faceva battere ; commosso di grande zelo sì gli scrisse una lettera in questa cotale sentenzia , e disse : Veggio l' ira di Dio venire sopra te , onde (*c*) lascia di perseguitare i Cristiani , acciocchè l' ira di Dio non ti preoccupi tosto . Le quali lettere quegli leggendo fecesene beffe , e sputandovi entro le gittò in terra ; e facendo battere duramente li messaggi , disse , e comandò loro , che rispondessero ad Antonio da sua parte così : Perocchè hai tanta cura , e sollecitudine de' Monaci , promettoti , che io stenderò la mia potenzia contra di te . E dipo' cinque giorni cavalcando questi col predetto Nestorio Prefetto a certo luogo fuori di (*d*) Alessandra a solazzo , lo cavallo suo con quello di Nestorio , come altre volte solevano andare insieme , chiappando quello di Nestorio , che era il più mansueto , per giudicio di Dio con un repentino morso gittò Balacio a terra del suo cavallo , e poichè l' ebbe così atterrato , fremendo contra di lui , sì 'l morse sotto il bellico , e rosegli le membra genitali ; lo quale poi portato alla Città , da ivi al terzo giorno miserabilmente morì . Sicchè bene mostróe , e trovò vero quello , che Antonio gli aveva scritto , cioè , che in brieve l' ira di Dio gli verrebbe in capo . Era Antonio di tanta compassione , che quando vedeva alcuni essere ingiuriati , e non trovarne ragione , così gli pigliava a difendere , come se egli fosse quegli , che avesse ricevuto l' ingiuria ; e il suo parlare era di tanta efficacia , discrezione , e dolcezza , che molti per lo suo ammonimento , e per la sua dottrina compunti lasciando loro ricchezza , dignità , e onori , seguitavano le sue vestigia . Ed era veramente come medico dell' anime posto da Dio nelle parti d' Egitto , lo quale per grazia di (*e*) spirito cognoscendo tutte l' infermitadi dell' anime , a ciascuno parlava , e dava medicina della sua dottrina , secondochè vedeva , che era bisogno al suo stato . Mostravasi la virtu , e l' efficacia della

la sua dottrina all' effetto, e mutamento buono di quelli, a cui egli parlava; perciocchè al suo parlare l' accidioso, e melanconico diventava lieto, e fervente, l' irato paziente, lo povero contento; e brevemente nullo giugneva a lui, nè sì stanco quanto al corpo, nè sì mal disposto quanto all' animo, che udendolo parlare, non ricevesse mirabile, e utile mutamento, e conforto; e (che mirabil cosa è) molte donzelle già disposate, pure udendolo riceveano sì buono mutamento, che accese d' un fervore di Dio disprezzando li matrimonj e la vanità del Mondo, si consecravano vergini a Cristo. Che più si può dire in laude d' Antonio? tutto il Mondo quasi di lui parlava, e lui desiderava vedere; a tutti era gioconda, e dilettabile la sua compagnia, sicchè nullo mai si lamentava, e attediava di suo parlare. E in quanto amore, e reverenzia fosse da tutti avuto, mostrasi nella sua morte massimamente, la quale quasi tutti piansero come di proprio padre.

(*a*) piatoso *il Testo dell' Accad. ed altri.*
(*b*) molta istanza *il Testo dell' Accad.*
(*c*) rimanti *il Ms. Vent.*
(*d*) Alessandria *in alcun Testo parimente antico.*
(*e*) Cristo *nel Cod. dell' Accad. conforme al Lat. Altri poi hanno* spirito, *fattosi forse questo cambiamento dall' abbreviatura a simile* xpo, *e* spo, *donde poscia in altri Testi più moderni si legge:* Spirito Santo. *In talun altro antico* Dio.

Del suo santissimo fine, e morte.

Capitolo xxii.

QUale, e come santo, e in che modo fosse lo fine d' Antonio, e io dire, e ciascuno udir dee con amore, e con desiderio, perciocchè massimamente in quel punto si mostrò la sua perfezione. Essendo venuto una fiata, come solea alcuna volta, a visitare li suoi Frati al monte di fuori, quivi stando gli fue revelato da Dio, la sua morte dovere essere in brieve. Onde ragunando tutti li suoi frati, e figliuoli, che erano in quel monte, disse loro: Udite, figliuoli miei, e ascoltate l' ultima sentenzia, e l' ultime parole del vostro Padre: che revelato m' è il mio fine, e oggimai non credo, che in questa vita più ci riveggiamo insieme. Costrignemi la condizione della natura, che dopo CV. anni, ne' quali

ora

ora io sono, debbia rendere lo mio corpo alla terra, e passi di questa vita. Le quali parole (a) quelli udendo, cominciarono tutti con mirabile tenerezza a piagnere, e a lacrimare, ed abbracciavanlo con grande amore. E Antonio molto rallegrandosi, come se uscisse di pregione, e tornasse a casa, con grande fiducia morendo, ammoniva li suoi Monaci di sempre crescere in fervore, e ognindì migliorare, come se ognendì dovessero morire, e di fuggire gli Eretici, e loro amistà, e dottrina, non curandosi, nè scandalizzandosi perchè gli vedessero aiutati da' Principi del secolo, perciocchè poco dovea durare la loro potenzia; onde diceva: Tenete ferma la Fede vera di Cristo, e gli ammonimenti, che da me, e dagli altri antichi Padri avete ricevuti. Finite le predette parole vedendo li Frati, che egli s' affrettava di tornare al suo romitorio, ingegnavansi di tenerlo in parole, e di ritardarlo da quell' andata, volendo, e desiderando, che dappoichè morire doveva, morisse quivi in loro presenza. Ma Antonio assegnando loro certe cagioni, che il lasciassero andare, massimamente diede loro a intendere, che voleva andare pur a morire al diserto, perchè non si osservasse in lui quella mala consuetudine, che si era levata in Egitto, di non seppellire li morti per più riverenzia. Aveano preso in uso quelli d' Egitto, che quando moria un gentiluomo, o alcuno santo Monaco, o Martire, ch' e' facevano l' officio, ugnendo il corpo di certi unguenti aromatici, che non putisse, e involgendogli in certi panni bianchi, non gli seppellivano, ma così involti gli ponevano, e serbavano in certi luoghi quasi per grande onore. Di questo Antonio molto si turbava, reputandola vana, e superstiziosa usanza, e odiosa a Dio; onde spesse volte ne pregóe li Vescovi d' Egitto, che dovessero li popoli ritrarre da questa usanza per censura Ecclesiastica, allegando pure, che i santissimi Patriarchi, e Profeti, e eziandío esso Cristo vollero essere sepolti, secondo che la Scrittura manifesta, e le sepulture, che ancora si trovano. Superba, e sconvenevole usanza era, che a neuno altro fosse fatto onore di non essere sotterrato, quantunque fosse grande secondo il Mondo, quanto secondo Iddio, e molti da questo cotale errore per le predette ragioni ritrasse. Temendo dunque Antonio, che la predetta consuetudine, la quale egli tanto aveva condannata, e tanto gli dispiaceva, non si servasse anche in lui, per la reverenzia, che vedeva, che a lui avevano quella moltitudine de' Monaci, che stavano per quello monte di fuori, affrettossi di tornare al suo abitacolo che era molto viaddentro al diserto in luogo difficile, e nascoso, sicchè la morte lo coglieſse

gliesse quivi. E dopo alquanti mesi poichè fu tornato, sentendosi alcuno picciol mutamento, e accidente d' infermità, chiamati a se due Frati, gli quali avea quivi con seco non molto dilungi da se come speziali figliuoli per anni xv. notricati, disse loro: Io, o figliuoli miei, passo di questa vita; già lo Signore mi chiama, già desidero di vedere le cose celestiali; onde v' ammonisco, carissimi miei, a perseveranzia, acciocchè non perdiate la fatica di tanto tempo. Immaginatevi d' avere incominciato pur oggi a fare penitenzia, acciocchè sempre vi studiate di crescere in meglio. Sapete, come più volte v' ho insegnato, le varie insidie delle Demonia, ma sapete, che per Cristo la loro potenzia è annichilata, sicchè non sono da temere. Ricordatevi, e ripensate la condizione della dubbiosa morte, e incerta, e siate valenti a bene operare, e sanza dubbio riceverete lo premio celestiale. Fuggite la compagnia, e la dottrina di tutti gli Eretici, e siate solliciti non di voler fare miracoli, o di profetare, ma d' osservare i comandamenti di Cristo, e ripensate, e seguitate gli esempli de' Santi, acciocchè dipo' la vostra morte vi ricevano in loro compagnia. Massimamente vi comando, e priego, che se nulla cura di me avete, se nullo amore mi portate, che dipo' la mia morte, nullo porti ad Egitto le mie reliquie, sicchè il mio corpo non si servi con vano onore, e quella usanza, che io ho tanto condennata, non si tegna in me; che per questa paura massimamente tornai quà a morire. Voi dunque incontanente, che lo spirito sia uscito del corpo, metterete sotterra questo (*b*) corpicciuolo; e questo mio comandamento massimamente servate, che nullo mai da voi sappia lo luogo della mia sepoltura, acciocchè io in terra non sia onorato; ma confidomi in Dio, che al necessario tempo della resurrezione risusciterà glorioso. E dipo' queste parole lo povero di Cristo Antonio fece quasi un testamento, e disse: Le vestimenta mie divido per questo modo: La (*c*) melote, e il (*d*) pallio trito, sopra lo quale giaccio, date ad Atanasio Vescovo d'Alessandria; e a Serapione Vescovo date l' altra melote; voi abbiate lo mio (*e*) vestimento ciliccio; e poi disse: Rimanete in pace, carissimi miei, ecco Antonio si passa di questa vita, e non fia più con voi. E dette queste parole, e data la pace a i discepoli, distese i piedi un poco, e l'anima uscì del corpo. E tanta allegrezza nella faccia avea nell'ora della morte, che certamente parea, che egli vedesse li santi Angeli, li quali erano venuti per l' anima sua, li quali vedente, quasi con desiderio volesse andare a loro, uscette del corpo; e i discepoli ricordandosi del comandamento del Maestro,

stro, quello santo corpo seppellirono, e occultarono, sicchè mai nullo seppe dove fosse seppellito. E io Atanasio, lo quale meritai d' avere lo suo pallio trito, e la melote, contemplando in quelle cose la presenzia, e la santità d' Antonio, parmi avere ricevuta una ricca ereditade. In questo modo dunque fu lo termine della vita d' Antonio; la vita del quale avvegnachè insufficientemente sia quì da me scritta, almeno per questo cotanto, che è detto, potete considerare voi, lettori, in alcun modo lo principio, e il mezzo, e il fine della sua conversazione; del quale questo mi pare mirabile, che, pognamo che invecchiasse tanto, non perdette però la sottigliezza del vedere, nè il numero de' denti, nè la (*f*) forza dell' andare, e che, avvegnachè non fosse nominato nè per nobiltà, nè per altro rispetto mondano, per sola sua santitade per tutto il Mondo è onorato, e nominato. Ma questo procede dalla (*g*) nobiltà del Creatore, lo quale li suoi servi tanto più nobilita, e magnifica, quanto egli più si (*h*) vilificano, e fuggono. Questo libro, fratelli miei, con grande studio curate di leggere, acciocchè conoscendo la vita delli eccellenti Monaci, sappiate, che Giesù Cristo onora coloro, che lui onorano, e a coloro, che fedelmente lo servono, dà non solamente lo Regno del Cielo, ma eziandio in questo Mondo gli glorifica, e magnifica di gloria, e di miracoli, acciocchè godano della fatica de' loro meriti, e gli altri provochino a migliorare per li loro esempli, e i Pagani veggiano, come il nostro Signor Giesù Cristo, come vero Iddio, ha data questa podestà a i servi suoi, che quelli, che egli reputano Iddii, cioè le Demonia, possano cacciare, e conculcare, mostrando, e faccendogli confessare come sono ingannatori degli uomini, e artefici d' ogni corruzione.

(*a*) quellino *il Ms. Vent.*

(*b*) corpicello *il Testo Vent. e quel dell' Accad.*

(*c*) melote, *voce Greca. E' una spezie di vestimento fatto di pelle d' agnello, o di capra, usato dagli antichi eremiti; di cui è da vedersi il Du-Fresne in questa voce.*

(*d*) *questo luogo non è stato inteso da chi tradusse. Il Lat. dice:* melotem, & pallium tritum, cui superiaceo, Athanasio Episcopo date, quod mihi novum ipse detulerat, Serapion Episcopus alium accipiat melotem. *Più corrotto è un Testo volgare di minore antichità, il quale ha:* Tutto il palio, sopra il quale i' ho giaciuto, dividetelo per lo mezzo, e l' una metà date ad Atanasio Vescovo d' Allessandria, e a Serapione Vescovo l' altra metade; *e quindi si vede maggiormente guasto in un altro:*

* stato *altro :* Tutto il palio , sopra del quale i' son già * suto , divideteło ec.

(*e*) vestimento ciliciaro *il Testo Vent.* vestimento di cilicio *in altri ; in altro Testo* cilicio *semplicemente ; il Lat.* cilicinum vestimentum . Udones cilicii , *addiett. presso Marx. lib.* 14. *ep.* 40.

(*f*) *altri* fortezza .

(*g*) benignitas *il Lat.*

(*h*) *altri Testi* avviliscono .

Incomincia la Vita di Santo Ilarione , e prima del suo principio, come andò al diserto .

CAPITOLO XXIII.

ILarione nato delle contrade di Palestina , di parenti Pagani , e Idolatri , come rosa della spina , mandato da loro in Alessandria per istudiare in grammatica , come già da Cristo dotto , ed alluminato dentro , conoscendo la fallacia degl' Idoli , accostossi a i fedeli Cristiani ; e fuggendo la compagnia de' giovani lievi , e dissoluti , giovane per etade , ma antico , e maturo per senno , frequentava la Ecclesia , e con tutto studio , e desiderio co i Cristiani usava . E poichè fu stato in iscuola alcun tempo , e come giovane di grande ingegno avendo molto impreso , uderdo la fama d' Antonio , della cui mirabile virtù quasi tutto 'l Mondo parlava , acceso di desiderio di lui vedere , andossene all'Eremo , e incontanente , che l'ebbe veduto , fu sì all' aspetto di quella faccia , nella quale rilucéva la grazia divina , murato , e compunto , che spogliandosi l' abito secolare , e vestendosi panni di penitenzia , rimase con lui . Considerando l' ordine della sua vita , come era assiduo in orare , dolce , e benigno in parlare , austero in riprendere , rigido in astinenzia , come umile , e caritativo in ricevere li Frati , e leggendo nella vita d' Antonio meglio , che in un libro , la perfezione d' ogni virtù , istudiavasi , e sforzavasi con tutto disiderio lui seguitare , e la sua dottrina servare . E stato che fu in questo diserto forse da due mesi , portando molestamente la moltitudine , e la frequenzia delle genti , che venivano ad Antonio pensóe in se medesimo , e disse : Non fa per me sostenere nel diserto la moltitudine , e la frequenzia de' popoli , la quale io volendo fuggire partimmi da loro , e lasciai il Mondo ; che poguamo che Antonio gli sostenga , egli è più saldo in vertù , che io . Egli dopo le molte fatiche riceve questo onore da Dio ,

Dio ; io pure ora incomincio , e non fa per me questo fatto . E pensando che si convenía , che volendo seguire Antonio , incominciasse , come fec' egli , di volontà, e di licenzia d' Antonio , e in compagnía d' alquanti Monaci tornóe alla sua terra , che si chiamava (*a*) Catabata ; e trovando morti lo suo padre , e la sua madre , vendette tutta la sua ereditade , e parte del prezzo diede a' poveri frati , e parte ad altri poveri , nulla riserbando per se , ricordandosi di quella sentenzia di Cristo , per la quale dice : Chi non rinunzia a tutto ciò , ch' egli possiede , non puote essere mio discepolo . E temendo la sentenzia , e il giudicio , che Iddio mandóe ad Anania , e Safira , i quali infedelmente occultarono parte delle loro sustanzie , dicendo a San Piero , ch' aveano lasciato tutto , lasciόe dunque Ilarione tutto , commettendosi a Dio , e alla sua provedenzia tutto . Era allora in etade d' anni xv. e così ignudo del mondo , ma vestito , e armato di Cristo , a lui raccomandandosi , entróe solitario in un diserto orribile di quelle contrade , nel quale , secondochè si dicea , veramente usavano i * scherani , e molti mali omicidi vi faceano . Per la qual cosa li parenti , e gli amici molto lo sconfortavano di quello luogo . Ma Ilarione nientemeno sentendosi dentro un buon conforto da Cristo , ispregiava la morte del corpo per fuggire quella dell' anima . Maravigliavansi tutti , che in tanta puerizia mostrasse tanta costanzia ; ma vedeano , che la fiamma , e il fervore del cuore quasi per gli occhi risplendea , de' quali uscivano come accesi * razzuoli , che rendevano testimonianza dell' amore fervente , che avea dentro . E avvegnachè sì per l' etade , e sì per natura fosse dilicatissimo , neentemeno per mirabile fervore faceva asprissima penitenza , portando a carne sacco asprissimo , e di sopra (*b*) un rozzo vestimento di pelli , e di questi vestimenti con un certo altro panno , che antonio gli aveva dato , e con un sacco rustico per letto , e vestimento , contento perseverava in quella solitudine , e al freddo , e al caldo ; e mangiando pur una volta il giorno , coricato il Sole , prendea per suo cibo xv. fichi secchi , e bevea dell' acqua . Con questi ornamenti , e con questi conviti stava lo cavaliere di Cristo Ilarione . E perocchè nella contrada usavano ladroni , come già è detto , Ilarione per non essere trovato , non tenea molto posta ferma , ma ora quà , ora là , come Iddio lo menava , per lo diserto discorreva sempre , orando , e pensando di Dio.

* raggi

* assassini

(*a*) Catabaca *altri , ed altri* Cataba.
(*b*) *v. sopra l' osservazione* (*c*) *al Cap.* XXII.

Delle molte tentazioni, che sostenne, e della mirabile penitenzia, e astinenzia sua.

Capitolo xxiv.

E Vedendo il nimico, e dolendosi di vedersi vinto da un giovanetto, cominciolli a dare l' usata battaglia, che suol dare a i giovani, cioè quella della carne, e molestavalo, e riscaldava la carne in mettendogli nel cuore molti laidi pensieri. Era costretto lo cavaliere giovanetto di Cristo di pensare quello, che mai provato non aveva; onde contro a se medesimo turbandosi, ma in Dio confidandosi percotevasi il petto fortemente colle pugna, come se per quelle percosse del petto credesse poter cacciare li pensieri del cuore; ma faceva quello, che potea: e irato contro al suo corpo medesimo dicea così, battendosi: Asinello, io farò, che tu non (*a*) iscalcheggerai; io ti farò stare magro, non ti pascerò d'orzo, ma darotti della paglia, anzi ti lascerò morire di fame, e di sete, e di fatiche; menerotti per li freddi, e per li caldi, e darotti tanta fatica, e pena, che sarai costretto di pensare più del cibo, e del riposo, che dell' altre lascivie. E così faceva, che stando in quella tentazione, vivea pur di succhi d' erbe, e di pochi fichi, mangiando non ogni dì, ma dipo' il terzo dì, e allora costretto per troppo difetto. Orava spesso, e cantava Salmi per confortarsi, lavorava tessendo sportelle, o con un suo ferramento cavando la terra; acciocchè fuggisse l' ozio, e la grande fatica del lavorare duplicasse la pena del digiunare; e in tanto s' affligeva di fatiche, e di digiuni, che non gli rimase (*b*) se non la buccia, e l' osso, sicchè appena si sostenea. E stando così una notte incominciò a udire, come pianti di fanciulli piccoli, belati di pecore, mugghi di buoi, pianti di femminelle, ruggiti di leoni, strepito, e romore come d' * oste, ed altre diverse voci, le quali le Demonia fingevano per ispaventarlo, e farlo uscire del diserto. Della qual cosa egli avvedendosi, e conoscendo bene, che questa era opera, e fattura del nimico, armandosi col segno della Croce, puosesi in orazione ginocchione aspettando, e desiderando come valente cavaliere, che venissero quegl' inimici. E mirandosi intorno, essendo un bel lume di luna, (*c*) vide come una schiera di cavalieri molto repentemente venirsi addosso, e incontanente segnandosi, e chiamando Giesù, parvegli, che aprendosi la terra inghiottisse que-

* esercito

questa gente. Molte altre, e varie tentazioni gli diede il nimico; che spesse volte quando egli giaceva, gli apparivano le Demonia in forma, e in ispezie di belle femmine ignude, e ponevanglisi allato; alcuna volta quando egli aveva fame, gli apparivano innanzi dilicati cibi; e quando egli orava alcuna volta gli passavano innanzi agli occhi come lupi urlando, e come volpi, e altri animali per (*d*) istraggerli la mente dall' orazione; e alcuna volta si vide innanzi come una * capiglia d' uomini, che si dessono delle coltella, e uno come fedito a morte gli cadde a' piedi pregandolo, che 'l seppellisse. Un' altra fiata orava stando ginocchione, e col capo chinato in terra, e come suole alcuna volta avvenire, la mente un poco si disperse, e pensava non so che altro, ed ecco venire lo Demonio in ispezie umana di drieto, e gittoglisi addosso, e con un flagello gli percoteva il capo, e co i calci da lato, e disse: Or come dormi? e quasi faccendo befte, e strazio di lui, standogli così addosso, e percotendolo, domandavalo, se voleva dell' orzo. Per questo modo stette insino ai xx. anni stando nel predetto diserto in una sua capanna tessuta di giunchi, e da quel tempo innanzi edificò una cella alta quattro piedi, e larga cinque, quasi a misura del suo corpicciuolo, e poco era più lunga, che il suo corpo, sicchè più tosto pareva sepolcro, che cella. Li capelli una volta l' anno, cioè lo dì di Pasqua, si tondeva; e insino alla sua morte giacque sopra la nuda tersa, eccetto che aveva sotto alcuna stuoia. Quel sacco, che prima si mise, non lavò mai, nè mutò mai sua tonica, se quella, che avea, non era al tutto ben guasta da non poterla più portare. Aveva a mente molte sante Scritture, le quali dipo' l' orazione, e' Salmi, che dicea per sempre tenere la memoria bene occupata quasi in presenzia di Dio, recitava, immaginandosi, che Iddio l' ascoltasse, e vedesse. E perchè sarebbe troppo prolisso a dire ciò, che fece per diversi tempi, comprenderemo brevemente la sua astinenzia, distinguendola per certi tempi, e poi torneremo a narrare l' altre sue virtudi ordinatamente. Infino a i xx. anni visse per lo predetto modo, e poi insino a i xxvi. li primi tre anni non mangiò altro, se non una certa misura di lenticchie (*e*) infuserate, cioè messe in molle in acqua fredda, e gli altri tre anni pane arido con acqua, e (*f*) sale, e poi insino a' xxx. anni vivette d' erbe salvatiche, e di certe radici crude. Da quel tempo insino a xxxv. anni prendea once sei di pane d' orzo, e un poco di foglia cotta sanz' olio; ma sentendo per questa tanta astinenzia * caligare li suoi occhi, e tutto il corpo empiersi d' impetigine, (*g*) e di certe altre peri-

* mischia

* annebbiarsi

pericolose macule, come per gran discrezione, cominciò a usare dell' olio colle predette vivande; e per questo modo corse il suo tempo insino a i LXIII. anni non prendendo nè poma, nè legume, altrimenti che detto sia. Da indi innanzi vedendosi molto debilitato, aspettandosi ogne dì di morire, crebbe in tanto fervore, che da quel tempo agli LXXX. anni non mangiò pane; e con sì incredibile fervore ogni cosa faceva, come se pur allora incominciasse a fare penitenzia, e a quella ora parea, che si sforzasse con più studio d' affaticarsi, quando gli altri comunemente si sogliono più risparmiare, cioè nella vecchiezza. E in tutto questo tempo ogne dì si faceva fare una scodelletta di farinata liquida con alquante erbette cotte, e peste mescolate con essa, e questo era suo cibo, e suo bere; nè mai per vecchiezza, nè per infermità ruppe lo digiuno cotidiano, mangiando sempre, coricato il sole, e non innanzi. Per questo modo, che detto è, fu distinta, e ordinata la sua astinenza. Ora torniamo, come promettemmo, a narrare l' altre sue virtudi.

(*a*) ricalcitrerai *il Testo Vent.*

(*b*) *le stampe hanno:* se non il busto, e l'ossa *per iscorrezione, o per non essere stato inteso ne' Mss. quel* buccia *per* pelle, *onde vale quel, che la nostra frase proverbiale corrispondente a quella di Plauto:* Esser l' ossa, e la pelle, *per denotare eccessiva magrezza, simile a quel di Dante:* Che dall' ossa la pelle s' informava.

(*c*) *il Lat. legge* cernit rhedam ferventibus equis super se irruere.

(*d*) astraggergli *il Testo Vent.* occupargli *quello dell' Accad.* istorgli *diversi altri.*

(*e*) infusorate *il T. Vent.* infusurate *quello dell' Accad. Gli altri non tanto antichi lasciano questo epiteto, che è di difficile intelligenza, se pur non vogliamo supporre in tutte tre le lezioni errore di penna. Il Testo Lat. ha:* dimidium lentis sextarium madefactum aqua frigida comedit, *che vale a dire una porzione di poche once di quel legume rinvenuto, computo tralasciato da chi tradusse. v. Luc. Pet. de ment. liq. & arid. lib.* 3.

(*f*) *conferma questo luogo ciò, che è detto di sopra nell' osservazione del Cap.* VI.

(*g*) *il Lat. ha* pumiceam quamdam scabredinem.

De'

De' ladroni, che andarono a lui, e come errarono la via, e di molti altri miracoli suoi.

CAPITOLO XXV.

QUando stava in quel (*a*) tigurio, ovvero capannetta, della quale dicemmo di sopra, essendo d' etade di XVIII. anni, alquanti ladroni, che abitavano per quel diserto, una notte si mossono per venire a lui, e per torregli se avesse alcuna cosa, o almeno per mettergli paura, reputandosi a dispetto, che un garzone di sì poco tempo, non temendogli, e quasi in loro dispetto stesse in quel diserto. E come piacque a Dio tutta notte andando errando fra 'l mare, e * 'l padule di quel diserto insino a giorno, non poterono trovare lo luogo del suo abitacolo. E poichè fu giorno chiaro, trovandolo, sì gli dissero quasi giocando, non mostrando quello, che erano: Or che faresti tu, se li ladroni ci venissero? Ilarione rispuose: L' uomo, che non ha nulla, non teme li ladroni. E dicendo li ladroni: Certo, pognamo che non abbi che perdere, almeno puoi tu morire; e però è da temere. Rispuose: Posso morire, posso, ben lo confesso; ma però non temo, perocchè io volentieri sono apparecchiato di morire. Della cui costanzia, e virtù maravigliandosi, confessarono quello, che erano, e come tutta notte erano iti errando per lo diserto per trovarlo, e compunti d' alcun buono mutamento promisero di correggere la loro vita in meglio. Udendo la fama della sua santitade una donna (*b*) della contrada, la quale era dispetta dal suo marito, perchè era già stata con lui XV. anni, e non faceva figliuoli, essendo ella in etade di XXVIII. anni, mossesi arditamente quasi ebbra di dolore, e entrata nel diserto, trovato che ebbe Ilarione, lo quale stava sicuramente, come persona, che insino allora non era stato per quel modo richiesto, gittoglisi a i piedi, e disse: Perdona alla mia audacia, e abbi compassione alla mia necessitade. E volgendo Ilarione la faccia, e volendo fuggire, quella arditamente il tenne, e disse: Perchè volgi la faccia? perchè fuggi? non pensare, che io sia femmina, ma ripensa la mia miseria, e se pur m' hai in orrore come femmina, pensa, che di femmina nacque il Salvatore. Soccorri dunque alla miseria mia, e non fuggire, che non è bisogno il medico a i sani, ma agl' infermi. Le quali parole udendo Ilarione ristette, e dimandò del-

* la palude

della cagione della sua venuta, e del suo pianto. E poichè l'ebbe intesa, confortolla, e disse, che sperasse in Dio, e partissesi, credendo fermamente, che Iddio in brieve la provvederebbe. Così fu. Partissi la femmina fedelmente sperando in Dio, e nella promessa d'Ilarione, lo quale orando per lei, ella concepette, e fece un bel figliuolo, lo quale in capo dell'anno gli rappresentò, riconoscendolo da Dio, e da lui. E questo fu il primo de' suoi miracoli. Un'altra gentildonna, che avea nome Aristenete, tornando col marito, e con tre suoi figliuoli per visitare Antonio, come pervennero alla Città di Gaza, li figliuoli infermarono sì gravemente d'uno (c) metrito, che erano disperati da i medici. Vedeva questa dolorosa madre tutti morire, e mirando or l'uno, e ora l'altro, non sapea qual prima si piagnesse. E stando così in questa afflizione, fulle detto, come Ilarione Monaco stava quivi presso in una solitudine; onde costretta di tenerezza, e pietà materna, dimenticandosi la pompa della sua nobiltà, prese compagnia d'alquanti servi, e ancelle, e umilmente in su un asinello se n'andò al deserto; e trovando Ilarione, gittandoglisi a' piedi con lacrime disse: Io ti prego, e scongiuro per lo clementissimo Giesu, e per la sua Croce, che tu mi renda tre miei figliuoli, li quali sono già disperati da' medici, visitandogli, e orando sopra loro, acciocchè in questa terra d'uomini Pagani per te sia oggi glorificato, e magnificato Cristo. E rinunziando Ilarione di ciò fare, e dicendo, che non aveva in usanza d'andare non solamente dentro alla cittade di Gaza, ma eziandio fuori nelle ville, ma sempre lo suo stallo era in cella, o per lo diserto; quella gittandosi in terra cominciò a gridare, e dire: Ilarione servo di Dio, rendimi li miei figliuoli. E questa cotale parola repetendo più volte, gridava, e diceva: Antonio gli mi guidò in Egitto, e tu gli mi guida in Siria: e queste parole dicendo, piagnea sì teneramente, che tutti gli altri, che erano con lei, ed esso Ilarione medesimo provocò a piagnere. Che più debb io dire? sì fu pertinace quella donna, che non lasciò Ilarione, nè quindi si partì insinochè egli non le promise venire in Gaza la sera posto il Sole. E poi, come avea promesso, venendo, e quelli infermi toccando, invocò lo nome di Giesù Cristo sopra loro, e incontanente per divina virtù incominciarono a sudare sì fortemente, che li loro corpi parevano tre fonti, che gittassero acqua; e aprendo gli occhi domandarono mangiare, e furono guariti. E conoscendo la loro sanitade da' meriti, e dall'orazione d'Ilarione, con reverenzia gli baciavano le mani, e

Ila-

Ilarione si partì. La qual cosa poichè fu saputa, a turme correvano le genti a lui di Siria, e d'Egitto, e molti se ne fecero Cristiani; e di quelli, che erano già Cristiani, lasciando lo Mondo, in tutto diventarono Monaci, e discepoli d'Ilarione. E per questo modo si cominciò la vita Monastica in quella contrada, che insino a quell' ora nè in Palestina, nè in Siria nullo aveva tenuto vita Monastica, se non Ilarione. Erano dunque siccome due Principi del vittorioso Re Giesù Cristo, Antonio già antico in Egitto, e Ilarione giovane in Siria, li quali per lui combattendo contro alle Demonia, e contro le peccata, molti ne ridussero alla Fede di Cristo. Una femmina, che era stata cieca per anni x. e per poter guarire aveva consumato, e speso ogni cosa ne' medici, essendogli menata dinanzi, dimandógli misericordia, e sanitade; alla quale Ilarione rispose: Se quello, che tu hai dato a' medici, avessi dato a' poveri, lo vero medico Giesù Cristo t' avrebbe guarita. E poi costretto per le sue grida, e preghi, sputólle negli occhi, e fue alluminata, seguitando in ciò lo suo Signore, e maestro Cristo, lo quale collo sputo alluminò lo cieco nato. Stando un Pagano della città di Gaza, lo quale era guidatore di carri nelle battaglie, sopra un carro, fu percosso dal Diavolo, sicchè tutto inrigidette in tal modo, che nè mani, nè capo, se non la lingua poteva menare; il quale essendo menato innanzi a Ilarione, e pregandolo, che 'l guarisse, disse Ilarione: Sappi, che tu non puoi guarire, se tu non credi prima in Giesù Cristo, e prometti di non fare più l' arte di prima, cioè di governare li cavalli de' carri nelle battaglie, secondochè allora s' usava. La qual cosa quegli udendo, illuminato dentro da Dio credette, e promise come Ilarione gli disse, e fu guarito dell' anima, e del corpo.

(*a*) tugurio *altri*.

(*b*) Eleutropolitanæ urbis *il Lat.*

(*c*) *sembra, che non intendessero questa voce i copiatori posteriori, poichè lasciaronla in tutti i Testi meno antichi. Il Lat. dice così:* Ibi enim sive ob corruptum aerem, sive ut postea claruit propter gloriam Hylarionis servi Dei, hemitritæi pariter arrepti, omnes a medicis desperati sunt. *E' così appellata dai Gr. e dai Lat. una spezie di febbre terzana, di cui Marziale lib.* 12. *epigr.* 91. *I nostri la dissero anche in Toscano* emitriteo, *onde nel Lib. cur. malatt. si legge, che* la più fastidiosa di tutte le febbri si è lo emitriteo.

Di certi indemoniati, che liberò, e come diede vittoria al Cristiano contro al Pagano.

Capitolo xxvi.

UN fortissimo giovane era nelle contrade di Gierusalem; che avea nome (*a*) Mersica, lo quale era sì forte, che portava addosso per lunga via xv. (*b*) staia di grano, e questo si reputava a grande gloria, che portava più, che i somieri. Or avvenne, come Iddio volle, lo Demonio gli entrò addosso, lo quale sì per lo Demonio, e sì per la sua naturale (*c*) fortezza non poteva essere legato di tal cosa, che non rompesse ogni legame eziandio le (*d*) catene, ed eziandio sì spezzava gli uscj, quando fosse rinchiuso; ed era di tanta rabbia, che a molti pur mordendo precise il naso, e a cui l' orecchie; per la qual cosa tutte le genti della contrada temendo la furia di costui, ragunandosi insieme sì 'l presono, e legaronlo di tante funi, e catene, che per forza lo tirarono al Monastero d' Ilarione sì intraversato con questi legami, che pareva, che fosse un toro feroce, che si menasse al macello. E vedendo li discepoli d' Ilarione costui così grande, e feroce, molto spaventati nunziarono ad Ilarione questo fatto, e quegli comandò, che gli fosse menato innanzi, e sciolto, e lasciato andare. E poichè fu sciolto, sì gli disse: Vieni quà, e inchina il capo. Al comandamento, del quale quegli (*e*) intrementito, e perduta ogni baldanza, gli si gittò a i piedi, leccandogliele; e dopo VII. dì, che stette con Ilarione, aggiurato, anzi sforzato da lui per la sua santitade, lo Demonio (*f*) uscette di quel giovane. Un altro gran Principe d' una città, che si chiamava (*g*) Ailar, la quale è presso al mare rosso, che avea nome Orione, essendo occupato da una legione di Demonia, gli fu menato innanzi tutto incatenato, perchè era sì furioso, che appena eziandio con le catene si poteva tenere, e parea, che gittasse quasi fuoco per gli occhi, tanto era acceso di furore; e andando Ilarione con i Frati parlando delle Scritture per lo suo luogo, quegli facendo grande rabbia, uscì delle mani di quelli, che 'l tenevano, e corse ad Ilarione, e levolsi in collo per gittarlo a terra. Della qual cosa avvegnachè tutti gli altri gridassero, e temessero, Ilarione sorrise, e disse a quelli, che temevano, e gridavano: Tacete, e lasciate me fare con costui. E dette queste parole, puosegli l' una mano in capo, e prendendolo per li ca-

capelli, lo gittò in terra a i suoi piedi, e con l' altra mano gli strinse le sue mani, e puose li suoi piedi su li suoi. Tenevalo così fermo prostrato per virtù di Dio, e diceva: Or abbiate questo tormento, Demonia, e questa vergogna; e gridando quegli stando così col capo in terra, Ilarione orò, e disse: Signor mio Giesu Cristo, libera questo misero di tante Demonia, che tu, Messere, puoi così cacciare molti, come uno. Ed ecco (mirabile cosa, e inaudita!) incontanente fatta l'orazione, dalla bocca di questo misero uscirono diverse boci, che parevano uno confuso grido, e romore di popolo, e incontanente rimase guarito, e libero; e dopo non molto tempo poscia venne al Monastero con la moglie, e co' figliuoli per ringraziare Ilarione, e offerseli alcuni donamenti; li quali doni Ilarione rifiutò, e disse: Or non hai tu letto, figliuolo mio, quello, che addivenne a Gezzi, il quale volle vendere la grazia dello Spirito Santo, e a Simone Mago, che la volle comprare? ben sai, che per questo peccato Gezzi fu percosso dalla lebbra, e Simone fu riprobato da Dio, e male finette. E piangendo Orione, e dicendo: Priegoti, che prenda quello, che io ti voglio dare, e se tu non lo vuoi per te, dallo a i poveri, disse Ilarione: Meglio lo puoi tu dare, che io; perocchè tu stai nella cittade, e conosci li poveri, e non io; poichè io lasciai quello, che io avea, o perchè *prendere io sollecitudine dell' altrui? A molti questo cotale ricevere è stato cagione d' avarizia; la misericordia sta nel cuore, e non è arte; neuno meglio distribuisce, che quegli, che non si lascia nulla. E perseverando Orione, e pregandolo, che pur qualche cosa ricevesse, non volle, ma dissegli: Non ti turbare però, figliuolo mio, quello, che io faccio, faccio per me, e per te, perocchè sappi, che se io ricevessi quello, che tu mi vuogli dare, e io n' offenderei Iddio, e a te tornerebbe la legione de' Demonj addosso. Un altro della città di Gaza tagliando, ovvero cavando pietre presso al suo Monasterio alla marina, subitamente essendo diventato paralitico, fu menato dinanzi ad Ilarione, per lo quale egli orando, incontanente fu liberato sì perfettamente, che con quelli compagni medesimi tornò a lavorare. Dovendo un Cristiano, che si chiamava Italico, giostrare, ovvero (*b*) correre a pruova in certe carrette come s' usava anticamente, con un Pagano idolatro della città di Gaza, lo quale serviva ad un Idolo, che si chiamava (*i*) Marna, avvedendosi, che quegli aveva un maleficio, lo quale per suoi incantamenti chiamando le Demonia, si studiava d' impedire li suoi cavalli, che non potessero correre; venne a Santo Ilarione, pregandolo,

* forse prendere

non

non che offendesse il suo avversario, ma che (*k*) aiutasse lui. Ma parendo ad Ilarione una stoltizia a perdere l' orazione in queste truffe, sorridendo sì gli rispuose, e disse: Perchè ti metti tu (*l*) in queste parole, che non dai innanzi lo prezzo di questi cavalli ai poveri? E quegli disse, che non lo faceva volentieri, ma era costretto per lo comune; ma perchè non si conveniva a uomo Cristiano ricorrere ad arte magica, ricorreva a lui come a servo di Dio per aiuto, massimamente conciossiacosachè questa giostra fosse contra a quelli di Gaza, li quali erano Pagani, e dispregiavano la Ecclesia di Dio, e molto più l' avrebbono in dispetto, se in quel fatto vincessero. Le quali cose udendo Ilarione, essendo anche pregato da' Frati, che l' aiutasse, fecegli dare (*m*) un nappo pieno d' acqua, col quale egli soleva bere, e dissegli, che di quell' acqua aspergesse li carri, e li cavalli, e i (*n*) menatori; la qual cosa quegli fedelmente facendo, lo suo avversario ciò udendo facesene gran beffe, ed andava dicendo per derisione fra la gente, che aspettava di vedere questa giostra. E dato il segno, che si movessero a correre l'una parte, e l' altra, li cavalli di questo Italico parea, che volassono, ma quelli di quello Gazano non potendosi pur muovere, rimase vituperato, e vinto. Della qual cosa levandosi grande grida nel popolo, incominciarono a gridare eziandio li Pagani, e insultare contro a quel Gazano, e quasi cantando dicevano: Marna è vinto da Cristo. Ma li principali avversarj di questo Italico reputandosi confusi fremivano contro ad Ilarione, dicendo, che era maleficio de' Cristiani, e proccuravano d' avere licenzia dallo Imperadore d' arderlo; ed ebberla da Giuliano Imperadore, come di sotto si mostra; ma fuggendo Ilarione, distrussero il Monasterio, e perseguitarono lui, ed Esichio suo Monaco quanto poterono; ma Dio li campò delle loro mani, e per la detta vittoria, che aveva avuta Italico contro a quello idolatra, molti Pagani ne tornarono a reverenzia della vera fede.

(*a*) *il Lat. legge* Messicas.
(*b*) *il Cod. Vent.* misure.
(*c*) *il T. Vent.* forza.
(*d*) catene del ferro, *il Ms. Vent.*
(*e*) intermentito *Il T. dell' Accad. ed altri. Il Lat.* tremere miser cœpit.
(*f*) *il T. dell' Accad.* uscì. *Così altri, che leggono sotto* finì, *non* finette.
(*g*) Achile *si legge nel Lat.*
(*h*) *il Lat. ha:* Italicus quidam eiusdem oppidi municeps Christianus adversus Gazensem virum Marnæ idolo deditum circi equos

equos curules nutriebat: hoc siquidem in Romanis urbibus iam exinde servabatur a Romulo, ut propter felicem Sabinarum raptum conscio quasi consiliorum Deo quadrigæ septem currant circuitu, & equos partis adversæ frangere victoriæ sit.

(*i*) *il T. dell' Accad. legge* Arnana; *altri posteriori* Morona, *e* Moron. *Le stampe* Marina.

(*k*) atasse *il T. dell' Accad.*

(*l*) *così gli antichi Mss. I più moderni* a queste pruove.

(*m*) pateram fictilem *si legge nel Lat.*

(*n*) stabulum, & aurigas suos, curruumque repagula *nel Lat.*

(*a*) *Come liberòe una giovane, che era ammaliata, e impazzava d' amore, e d' altri indemoniati, che liberoe, e come visitava i Frati una volta l' anno.*

CAPITOLO XXVII.

UN giovane della predetta Terra di Gaza essendo innamorato d' una santa Vergine di Cristo, e vedendo, che non poteva venire al suo intendimento per quantunque segni, e cenni d' amore, che egli le mostrasse, andossene in Memfi, dove stavano molti malefici per imprendere arte da poterla avere, e costrignerla a suo amore. E standovi un anno, e (*b*) avendo impreso da quelli malefici quest' arte maladetta, tornò a casa con grande audacia, credendosi per certo avere suo intendimento; e incontanente ebbe (*c*) una piastra di metallo di Cipri, e (*d*) sculsevi entro certi caratteri, e certe incantagioni, e figure secondo la dottrina di quell' arte, e puosela sotto il soglio della casa di quella Vergine. E incontanente fatto questo, quella Vergine fu sì malamente (*e*) ferita, e riscaldata di quello giovane di amore inverso di lui, che quasi arrabbiando si levava di capo ogni cosa, chiamando il nome di costui, come pazza, perciocchè l' era intrato uno Demonio addosso, lo quale le faceva fare queste cose. La qual cosa vedendo li suoi parenti, e credendo, che fosse quello, che era, menaronla dinanzi a Ilarione, pregandolo, che l' aiutasse; e incontanente, che fu giunta al Monasterio, il Demonio, che era in lei, incominciò ad urlare, e gridare, e temendo Ilarione, e quasi scusandosi diceva: Io ci fu' menato per forza, che io stava a Memfi, e dava molte illusioni la notte in sogno agli uomini. Oimè perchè ci venni, quanti tormenti sono quelli, che io *pato! costrignemi d' uscire, e io sono legato sotto il soglio dell' uscio, e non ci posso uscire, se quel giovane, che

* soffro

mi

mi vi tiene, non mi lascia. Allora Ilarione facendosi beffe di lui, sì gli disse; Grande è dunque la tua potenzia, che di', che se' legato in una piastra con una corda sotto il soglio. Dimmi, perchè fosti tu ardito d intrare in questa Vergine di Dio? e rispondendo, che v'era intrato per mantenerla in virginitade, Ilarione isdegnandosi disse: Tu perditore di castitade, e spirito di fornicazione la conserveresti Vergine? tu menti, che non è tuo * usato. Perchè non entravi tu innanzi in colui che ti mandóe? E que' rispose: Non faceva bisogno, che io v'entrassi, che v'è il compagno mio, il quale il fa impazzare d' amore. Allora Ilarione fatta l' orazione liberò quella Vergine riprendendola, e dicendo, che se ella non avesse avuto alcun peccato, per lo quale lo nimico avesse presa balia contro a lei, non sarebbele avvenuto quello. E pognamo che il Demonio avesse detto vero e del giovane, e della piastra, non permise Ilarione, che si cercasse se fosse vero infinochè non l' ebbe guarita, acciocchè non paresse, che egli non l' avesse potuta liberare sanza disfare la malia, e acciocchè non mostrasse, che egli desse fede alle sue parole, dicendo, che sempre intende d' ingannare, e mentendo, e vero dicendo. Essendo sparta la sua fama per diverse Provincie, un grande gentiluomo di Francia, Barone dello Imperadore Costantino, essendo infino dalla sua puerizia stato occupato da un Demonio, lo quale di notte lo facea urlare, e piagnere, e stridire li denti, udendo la fama di Ilarione, occultamente dicendo allo 'mperadore, come volea andare a lui, e perchè, impetróe lettere di (*f*) raccomandamento da sua parte al Vicario, ch' era in Palestina per l' Imperio, e con gran compagnía si partì, e venne in Gaza. E credendo il Vicario, che questi venisse da parte dello Imperadore a visitarlo, e a farli onore, temendo, che Ilarione non si lamentasse di certe ingiurie, che fatte gli avea, e concitasse lo 'mperadore contra di loro, corsero al Monasterio con questo Barone insieme per mostrare grande amore, e reverenzia a Ilarione. Essendo Ilarione allora fuori della cella, e andando dicendo Salmi, vide d' intorno a se venire tanta moltitudine: ristette, e poichè gli ebbe salutati, dipo' alquanto gli benedisse, e accomiatógli tutti, ritenendo quello Barone colla sua famiglia, e con gli officiali di Gaza, che erano con lui, conoscendo pure agli occhi, e al vedere, quello, ch' egli avea, e quello, che volea da lui: e parlandogli Ilarione, incontanente quegli (*g*) tremando sì che appena si potea reggere in piede, incominciò a fremire, e avvegnachè non sapesse in prima neente di quel linguaggio, rispuose ad Ilarione in lingua Palestina, se-

*costume

con-

condochè era dimandato, e confessò in che modo v' entróe, allegando, che per certe arti magiche, e incantagioni v' era entrato, e poi anche Ilarione parlando in lingua Greca, acciocchè gli suoi (*b*) interpitri lo 'ntendessono, anche gli rispuose in lingua Greca, dicendogli il modo come v' era intrato. Allora Ilarione disse: Non curo come entrasti, ma nel nome del nostro Signor Gesù Cristo ti comando, che tu n' esca, e incontanente il Demonio si partie; lo quale poichè ne fu uscito, quel gentiluomo vedendosi guarito, gli offerse x. libbre d' oro, le quali Ilarione dispregiando, diegli un poco di pane d' orzo, e dissegli: Sappi, che i Monaci, che usano questo cibo, l' oro reputano loto. Ed essendo entrato il Demonio in un cammello di smisurata grandezza, pericolava molta gente, onde sforzandosi le genti di prenderlo, legaronlo con molte, e saldissime funi, e ben xxx. uomini, e più tenendolo, gliele menarono innanzi. Avea gli occhi quasi pieni di sangue, la bocca spumosa, la lingua volubile, e grossa, e gittava un ruggito sì terribile, che ad ogni uomo metteva paura. E comandando Ilarione, che lo sciogliessero, ubbidironlo, e lasciaronlo; ma tutti, eziandio gli Frati d' Ilarione, fuggirono per paura, e rimanendo Ilarione solo, andógli incontro, e dissegli in lingua Siriaca: Non ti temo, o Diavolo, perchè pai sì terribile in questa bestia così grande; non se' più terribile, nè di più potenzia in questo cammello, che se fossi in una volpicella. E dicendo queste parole stava colla mano stesa verso lo cammello, quasi come se 'l chiamase a se. Allora questa bestia movendosi in tanta furia contra di lui, che parea dirittamente, che 'l volesse divorare, come gli fu presso cadde in terra, e come mansuetissimo animale inchinóe il capo insino a terra, ed il Demonio si partì. E diceva Ilarione, che tanto è l' odio delle Demonia contro agli uomini, che non solamente essi, ma eziandio le cose loro offendevano volentieri in loro danno, e dispetto; e ponea di ciò esemplo di Giob, che innanzichè il Diavolo toccasse lui in persona, toccóe, e tolsegli tutte le cose sue; e dicea, che nullo si dovea perciò scandalizzare, considerando, che Iddio queste cose permetta, come permise, che le Demonia entrassono ne' porci, secondochè dice il Vangelo, e sommergesseli, perocchè questo è per giudicio di Dio per li peccati degli uomini, di cui sono le bestie, e però ricevono questo danno. E anche nullo averebbe potuto credere, che in un uomo fossero tante Demonia, se non lo avessero veduto, che uscendo di quell' uomo, che dice il Vangelo, entrarono in tanti porci. Non mi basterebbe il tempo, se io volessi dire tutte le maraviglie, che egli

fece,

fece, per le quali in tanta gloria era venuto appo Dio, e appo le genti, che eziandío Santo Antonio volontieri gli scrivea, e ricevea sue lettere, come da singolare amico, e figliuolo. E quando avvenisse, che alcuni infermi li fossero menati innanzi delle contrade di Siria, dicea loro: Or perchè vi siete messi a tanta fatica di venire a me per sì lunga via, poichè avete ivi presso lo mio figliuolo Ilarione? E di tanta edificazione, ed esemplo fu la sua vita, che a suo esemplo, e a sua dottrina molti convertendosi, tutta la Palestina si riempiette di Monasterj, e tutti correvano a lui, facendo capo di lui come di padre; della qual cosa egli non si gloriava, ma con gran letizia ringraziava Dio, e diceva loro: Figliuoli miei, questa vita è un' ombra, che passa, ma quella è vera vita, che si guadagna per le tribulazioni di questa. E volendo dare loro consolazione, e ammaestrargli per esemplo, e per dottrina, una fiata l'anno visitava tutti questi Monasterj innanzi vendemmia. La qual cosa poichè fu saputa da' Frati, molti ne andavano a lui, e insieme con lui visitavano tutti i Monasterj della contrada, portando seco che mangiare, perocchè alcuna volta erano ben * domilia. Per la qual cosa considerando gli uomini delle ville d' intorno le spese, che erano bisogno, che avessero li Monasterj, ciascuna villa a certo tempo dell' anno provvedeva a i Monaci, che erano presso loro, delle cose, che erano loro mestieri, e necessarie. Andando una fiata a vedere un suo discepolo in un deserto con moltitudine grande di Monaci, pervenne a (*i*) Pelusia un giorno, che quelli della Terra, che erano Saracini, faceano la festa del loro Idolo, ed erano tutti congregati nel Tempio di Venere; e udendo quelli, che Santo Ilarione venía, lo quale molti di loro avea già liberati dalle Demonia, vennerli quasi tutti incontra colle mogli, e con i figliuoli, inchinando il capo con gran reverenzia, in loro lingua (*k*) Siriaca gridando (*l*) *berec*, cioè, benedici Padre; li quali egli benedicendo, e con grande benignità ricevendo, e quasi piagnendo gli pregava, che adorassero Iddio vivo, e non le pietre; e levando gli occhi al Cielo piagneva fortemente, orando per loro, e avendo compassione al loro errore, e promise loro, che se tornassero a Cristo, spesso li visiterebbe. E operando la divina grazia, tanto gli * predicóe, che innanzi, che si partisse, li Sacerdoti degl' Idoli si fecero Cristiani, e presero da lui la misura della Chiesa, che volea, che facessero nel nome di Cristo. L' anno seguente dovendo secondo l' usanza visitare li Monasterj, recò scritto per ordine appo quale Monasterio si dovea posare; e sappiendo li Frati, che fra quei luoghi

* esortò

*duemila

ghi era un Romito molto avaro, pregaronlo, che 'l visitasse, acciocchè gli desse spesa, e curasselo, a i quali egli rispuose: Perchè volete voi fare a noi ingiuria, e a lui noia? La qual risposta udendo poi quel Frate avaro vergognossi, e venne a lui, e pregollo, e fece pregare, che al postutto scrivesse, e visitasse lo suo romitorio come gli altri. E promettendogli Ilarione, avvegnachè malvolentieri, di visitarlo, si partì. E sappiendo, che dovea venire con molta gente, puose molti guardiani per certe sue vigne con * rombole, e pietre, acciocchè non vi lasciassero intrare persona. E venendo poi Ilarione lo decimo dì, vedendo questo fatto, non vi ristette, e non lasciando toccare nulla, incontanente si partì, ridendo, e infignendosi di non avere veduta questa guardia, e mostrando altra cagione di partirsi. E partendosi quindi furono ricevuti da un altro Monaco, che si chiamava Saba, una Domenica mattina per tempo; lo quale invitandogli caramente tutti ad entrare per le vigne a ricrearsi con quelle uve fresche per lo caldo, Ilarione non volle, ma disse così: Maladetto sia chi innanzi intenderà al cibo del ventre, che a quello della mente: oriamo, e ringraziamo Iddio in prima, e poi (*m*) entreremo nella vigna. E così fecero, che fatta l' orazione, tutti quanti, che erano ben (*n*) tremila, entrarono in questa vigna a mangiare dell' uve. Mirabile cosa, la vigna, che innanzi, che vi entrassero, fu estimata cento * lagene di vino, avendone tutti mangiato da ivi a xx. dì, ne fece trecento, e per contrario quel Frate, che puose le guardie, ne ricolse meno, che non solea, e diventóe aceto; e tutto questo Ilarione predisse ad alquanti Frati.

* fionde

* fiaschi

(*a*) *manca nel miglior T. questo titolo.*
(*b*) *il Lat. legge:* edoctus ab AEsculapii vatibus.
(*c*) in æris cupri lamina *ha il Lat. mal inteso.*
(*d*) *il T. Vent.* scolpivvi, *il Cod. dell' Accad.* iscrissevi.
(*e*) fedita *il T. dell' Accad.*
(*f*) raccomandigia *il Ms. Vent.*
(*g*) temette *più altri Codd.*
(*h*) *così ancora il Ms. dell' Accademia*; interpiti *il Ms. Vent.*
(*i*) Pelugia *il T. dell' Accad.* Pellasio, *e* Pellusio *i Mss. non tanto antichi.* Pelusio, *dice il Ms. Vent. fiancheggiando cotal lezione quel del Tasso Gerus.* 17. Gaza è città della Giudea nel fine In quella via, che inver Pelusio mena.
(*k*) Sirica *alcuni Testi.*
(*l*) barac, charac, harac, barae *hanno diversi Testi. Il Lat. legge* barech.

(*m*)

(*m*) enterremo *il Cod. dell' Accad.*
(*n*) tremilia *un T. antico.*

Come avea in grande orrore li Monaci avari, e come fuggette per non esser tanto onorato.

CAPITOLO XXVIII.

AVea massimamente in grande orrore, e detestazione quelli Monaci, i quali non confidandosi bene della provvedenzia di Dio, pensavano troppo, e aveano sollecitudine per lo tempo futuro di loro cibi, o vestimenti, o d'altra qualunque cosa transitoria, e che riservavano queste cose in futuro per una infedele provedenzia, e non le comunicavano (*a*) a' bisognosi. Per la qual cosa un Frate, che stava presso a lui a v. miglia, perciocchè avea ispiato, che era molto grande guardiano, e avaro d'un suo orticello, e avea un poco di (*b*) mobole, cacciόe da se, vietandogli, che non gli apparisse innanzi; lo quale Frate volendosi rappacificare con lui, spesse volte visitava li suoi discepoli, e massimamente uno, che si chiamava Esichio, lo quale era singulare diletto d' Ilarione, e portava loro alcune coserelle, perchè 'l facessero tornare in grazia d Ilarione. Or avvenne, che una fiata venne ad Esichio, e recόe uno (*c*) fastello di ceci verdi, li quali ceci ponendo Esichio poi la sera in mensa per cenare, Ilarione sentendone uscire una grande puzza, quasi gridando disse: Onde sono questi ceci, che tale puzza ne viene? E tacendo Esichio lo nome di quello Frate, e dicendo come un Frate gli avea recato la primizia d'un suo orto, disse Ilarione: Or non senti tu come questi ceci gittano grande puzza d' avarizia? Danne a i buoi, e vedrai se ne mangeranno. La qual cosa faccendo Esichio, secondo il comandamento suo, e ponendo quelli ceci nella mangiatoia, quei buoi veggendoli incominciarono a mugghiare, e rompendo le funi, colle quali erano legati, come se vedessero il Diavolo, fuggirono. Questa cotal grazia avea Ilarione, che all' odore, o fetore de' corpi, o de' panni, o d'altre cose, che innanzi li fossero poste, conoscea in che virtù, o vizio fosse la persona, della quale, o delle cui cose venía questo odore, o questa puzza. Ed essendo in età già d'anni LXIV. vedendo già tutto lo diserto intorno di se pieno di Frati, e considerando la moltitudine di quelli, che venivano, o erano menati a lui per essere liberati per diverse infermitadi, sicchè tutto quel diserto spesse volte di diverse fatte d' uomini era pieno;

no; piangea amaramente, ricordandosi dell' antica sua solitudine, quando di prima al diserto venne; e dimandandolo i Frati perchè piangesse così duramente, dicea: Parmi anche da capo essere tornato al secolo, tanta gente ci viene, e temo per quest' onore, che Iddio in questo Mondo non mi abbia pagato d' ogni mia fatica. Ecco che tutte le Provincie d' intorno mi reputano d' alquanto merito, e io non sono quello, che credono; e anche per la necessità di molti Frati, che a me s' appoggiano, sono costretto di ricevere, e d' avere alcuna cosa da vivere; la qual cosa è contro al desiderio della mia povertà. Onde temendo li Frati, che egli non fuggisse, guardavanlo diligentemente, e spezialmente Esichio, lo quale l' aveva in ispeziale reverenza. Una donna andando per visitare Antonio, fece prima motto a Ilarione, alla quale egli disse lacrimando: Volentieri verrei, se io non fossi così legato alla cura di questi Frati, e se frutto avesse la venuta; onde sappi, che oggi sono due giorni, che tutto il Mondo fu privato di cotal Padre, come era Antonio, perocchè egli è passato di questa vita. Credetteli la donna, come a persona, che era certa, che questo non poteva avere saputo se non da Dio in sì brieve tempo, e ristette quivi in Gaza. E stando ella quivi, venne il messo dopo alquanti giorni, che disse a tutti chiaramente la morte d' Antonio, e conobbe la donna, che Antonio era morto in quel giorno, che Ilarione avea predetto. Maraviglisi chi vuole delle molte maraviglie, che egli facea, della grande scienzia sua, della grande penitenzia, e astinenzia; che io per me (*d*) Geronimo di nulla mi maraviglio tanto, quanto di ciò: che tanta gloria, e onore, quanta dal Mondo riceveva, potea, e sapea così vincere, e conculcare, che quanto più il Mondo lo magnificava, egli più vile si reputava, e annullava. Venivano a lui Vescovi, e Monaci, Prelati, e gente innumerabile, e d' ogni stato, e condizione gente, Signori, e Giudici, e Rettori delle Terre, matrone, e donne assai, villani, e cittadini, acciocchè da lui almeno ricevessero del pane, e dell' olio benedetto. Della visitazione, e frequenza de' quali egli attediandosi, come uomo, che tutto il suo desiderio era alla solitudine, brigossi di fuggire, e procurandosi occultamente un asinello, perchè era troppo indebolito per li molti digiuni, mossesi per andare. La qual cosa essendo saputa, come se per lo suo partimento tutta la contrada dovesse perire, ragunaronsi più, che diece milia tra uomini, e femmine, e fanciulli per lui ritenere, a i preghi de' quali quelli stando immobile, e (*e*) inflessibile, percoteva col bastone in terra dicendo, e giurando, che non mangerebbe insino che

non lo lasciassero andare ; e aspettando quelli, che egli s' arrendesse a i loro prieghi, ed egli pure perseverando nel suo giuramento, e non mangiando, lo settimo dì vedendo, che egli non mangiava, con gran dolore il lasciarono andare ; e in quel giorno, andandogli dietro molta turba, giunse ad una terra, che si chiama Vetulso, nel qual luogo pregando la gente, che si tornasse a casa, elesse XL. Monaci perfetti, che potessero sostenere il digiuno ognindì insino a sera, e camminare. Ed entrando nel diserto con quelli Monaci, che avea con seco, con alcuna cosa da vivere, dipo' v. giorni pervenne a Pelusio ; e visitati li Frati, che erano quivi presso nell'eremo, e in un altro luogo, che si chiamava (*f*) Lincoi, partissi quindi, e in tre giornate pervenne ad un castello, che si chiama (*g*) Teubasto, per vedere Dragonzio Vescovo, lo quale quivi era cacciato, e sbandito da Gostanzio Imperadore, fautore, e amico degli Arriani, della cui venuta quelli inestimabilmente fu consolato, e confortato. E partendosi quindi, dipo' tre altri giorni con grande fatica pervenne a Babillonia per vedere Filone Vescovo, lo quale simigliantemente dal predetto Gostanzo era nel predetto luogo sbandito. E partendosi quindi, in due giornate venne a quel castello, che si chiamava Afrodito, nel qual luogo conducendo uno (*h*) Diacono, che solea in su li dromedrarj portare ad Antonio quelli, che 'l voleano visitare, perchè andando a piede era molto difficile, e quasi impossibile, perchè il diserto era sterile, e sanza acqua; dipo' tre giorni pervennero al monte, nel quale solea stare Antonio, e non ritenne con seco se non due Frati, cioè Isaac, e Pelusiano, l' uno de' quali, cioè Isaac, era stato (*i*) interprete d' Antonio : insieme con loro andava visitando e facendosi insegnare tutti i luoghi, ne' quali Antonio era stato, o fatto alcuna cosa, per consolarsi almeno, ricordandosi d' Antonio per la presenzia de' luoghi, e delle cose sue. Or lo menavano li predetti Monaci per ciascun luogo, mostrando dove solea orare, dove si solea co i suoi discepoli recreare, dovea solea operare, mostrandoli anche le viti, e gli arbuscelli, e gli orti, che Antonio avea piantati, e posti; delle quali tutte cose, e luoghi Ilarione ricevea mirabile diletto. Giacea nel letto, dove solea stare Antonio, e tutto il baciava per suo amore ; la cella del quale Antonio non era maggiore nè per lungo, nè per largo, che uno giacendo si potesse estendere ; e in su la cima di quel monte, che a pena vi si potea andare, erano due altre celle di simile forma, e misura, alle quali Antonio era usato di riducersi quando volea fuggire la turba, che 'l visitava, e la compagnìa de' discepoli. E poichè ebbe visitati tutti quei luoghi, pregò quelli

li discepoli, che gli mostrassero lo luogo della sua sepoltura. Allora quelli lo menarono in disparte, ma se gli mostrarono la sepoltura, o nò, non si sa per certo. Ma la cagione, perchè Antonio volle, che fosse nascosta la sua sepoltura, diceano, che era, acciocchè un gran Signore delle contrade, che avea nome Pergamo, lo quale l' avea in grande devozione, portandone il suo corpo nella sua contrada non lo facesse adorare per Santo. Ed essendo Ilarione a Afroditon dipo' le predette cose, ritenendosi seco pur due Frati, entróe ad abitare in quello eremo, che è quivi presso. In tanta astinenzia, e tanta asprezza stava, e in tanto silenzio, che non si potrebbe leggiermente dire, dicendo, che pur allora gli parea di cominciare di servire a Cristo. Ora era stato tre anni, che in quel tempo, in quelle contrade non era piovuto; per la qual cosa la contrada era in grande necessitade, e quasi in proverbio si dicea, che gli (*k*) elementi piangeano la morte d' Antonio, e però non piovea: onde attenuati di fame gli abitatori della contrada, ispiando come Ilarione discepolo, e successore d' Antonio era venuto a stare in quel diserto, vennero a turme d' ogni stato, e condizione gente, pregandolo, che impetrasse loro da Dio, che piovesse. Li quali Ilarione vedendo magri, e attenuati di fame, commosso a compassione levóe le mani al Cielo orando, e incontanente impetrò quello, che dimandava, e venne grandissima piova, per la quale quella terra secca, e arenosa, poichè fu ben bagnata, e inrigata, generò, e produsse tanti serpenti velenosi, che parea incredibil cosa, da' quali gli uomini della contrada percossi incontanente morivano, se ad Ilarione non ricorrevano; dal quale ricevendo olio benedetto, e ugnendo lo luogo della morsura, erano incontanente sanati. Per le quali cose vedendosi molto onorare, e venire in gran fama, fuggì quindi, e andossene presso ad Alessandria ad un luogo da alquanti Frati suoi compagni, non per istare quivi, ma per andarne quindi all' eremo, che era in quelle parti. Da i quali Frati poichè fu ricevuto con grande allegrezza, come fu sera, fece apparecchiare l' asinello ai discepoli suoi, e partissi. Della qual cosa li Frati avvedendosi, e maravigliandosi di sì (*l*) subito partimento, gittaronglisi ai piedi, e pregaronlo, che non sì tosto si partisse e desse loro tanto sconsolamento. E per farli una cortese forza, alquanti se ne puosero in su l' uscio, dicendo, che quindi non uscirebbe egli. Ai quali egli rispuose: Credetemi, lasciatemi andare, che 'l mio stallo vi sarebbe noioso, e grave per alcuna cosa, che voi vederete tosto, e allora conoscerete, che fu il meglio per me, e per voi, che io mi partissi. E lasciandi-

sciandolo quelli partire, Ilarione co' discepoli si mise per la solitudine, e andossene ad un luogo, che si chiama Osa, e quivi stava occulto; e il seguente dì, che Ilarione era partito la sera dinanzi da i detti Frati, vennero quelli della città di Gaza colla famiglia del Prefetto, li quali erano tutti Pagani, per prendere lui, ed Esichio suo discepolo, perciocchè l'avevano in grande odio, e aveano impetrato da Giuliano Imperadore Apostata (*m*) di poterli prendere, e uccidere, dicendo, che erano (*n*) malefici; e aveano già distrutto lo suo Monastero, che era in Palestina. Ed entrando nel predetto Monastero, perchè aveano inteso, che quivi era giunto, faceano gran romore contro ai Frati, dicendo, che lo insegnassero, e andavano molto cercando; ma pur veggendo veramente, che egli non v'era, diceano insieme l'uno coll'altro: Or bene è vero quello, che si dice di lui, che egli è mago, e sa indivinare; che sappiendo, che noi ci dovevamo venire, si è fuggito. (*o*) E poichè Ilarione fu stato nel predetto luogo bene un anno, vedendosi anche ivi essere molto conosciuto, e onorato, e pensando, che in tutte quelle contrade non avea luogo, dove egli potesse stare nascoso, che non fosse conosciuto, pensossi di fuggire ad alcuna isola rimota. E dovendosi egli già muovere per andare, giunse a lui Adriano suo discepolo, che venía di Palestina, e disse, come Giuliano Imperadore Appostata era morto di ferro per la potenzia di Dio, e che altro Imperadore regnava, lo quale era Cristiano, e però gli piacesse di tornare al Monasterio di Palestina, pognamo che fosse disfatto. La qual cosa non volendo egli fare, nè pure udire, condusse a prezzo un cammello, e venne ad una terra della marina, che si chiama (*p*) Paroltomio, nel qual luogo lo predetto Adriano volendolo pure inducere a tornare in Palestina, pervenne in fama, e in gloria di santità in quelle contrade sotto l'ombra sua, e vedendo, che egli pure non volea, sì gli fece molte ingiurie, e molte persecuzioni, e poi appiattando, e riponendo quelle cose, che egli portava da parte de' Frati, occultamente si fuggì; e perchè (*q*) egli si partì male dal suo maestro, per esemplo, e a terrore de' rei discepoli fu da indi a poco percosso da Dio d'una infermitade, che si chiamava (*r*) morbo regio, la quale corrompe, e infracida tutto il corpo, e fa molto putire, e di quella miseramente morie.

(*a*) agl' indigenti *il Ms. Vent.*

(*b*) mobile *il T. dell' Accad.* pauxillum nummorum *il Lat. onde si rigetta del tutto un' altra lezione, che ha:* del nobile.

(*c*)

(c) fastelletto *il T. dell' Accad.*
(d) Gerolimo *il T. dell' Accad.* Girolamo *gli altri più moderni. Il Lat. non ha nome alcuno.*
(e) infressibile *il Ms. dell' Accad.*
(f) Lingoi *il Ms. dell' Accad. altri* Ligios. *Il Lat. ha :* Lychonos.
(g) Tenbaston *il T. dell' Accad. altri* Taubaston, *il Lat.* Thonbaston.
(h) Diacano *il Ms. Vent. e quello dell' Accad.*
(i) interpito *i Mss. Vent. e dell' Accad.*
(k) alimenti *il Ms. Vent.* elimenti *quel dell' Accad. ed altri.*
(l) subita dipartenza *il T. dell' Accad.*
(m) pessimo rinnegato *aggiunge il Cod. Vent. che forse è una di quelle note marginali, che si accennò sopra essersi introdotte ne' Testi col ricopiare.*
(n) malifichi *il T. dell' Accad.*
(o) *il Lat. Legge* Egressus ergo Sanctus Hylarion de Bruchio per inviam solitudinem intravit Oasan. *questi due nomi di luoghi sono stati più fiate lasciati dal volgarizzatore.*
(p) Parentonio *altri.* Paretonio *tutte le stampe, e quella del Lat.* Paratonium.
(q) *i Testi de' tempi più bassi :* e' si portò male del suo maestro.
(r) *così da' Latini vien detta* l' itterizia.

Come fuggendo in Cicilia liberòe uno indemoniato nella nave, e poi dell' aspra vita, e povertà, che faceva, e come uno indemoniato essendo in Roma disse, come Ilarione era in Cicilia, e come fu poi liberato.

Capitolo xxix.

E Ilarione menando con seco (a) un discepolo, che avea nome Gazano, salío in su uno legno, che andava in Cicilia, e portando seco un libro de' Vangeli, il quale quando era giovane aveva scritto di sua mano, istimando con quello pagare lo (b)navolo, avvenne, che essendo già nel mezzo del mare Adriatico, un giovane (c) figliuolo del padrone del legno, invasato dal Demonio, incominciò a gridare, e dire : O Ilarione servo di Dio, perchè ci perseguiti eziandio in mare? dammi spazio di giugnere a terra, e non mi cacciare quì in abisso. Al quale rispose Ilarione, e disse : Se il mio Dio il ti concede, statti, che io non ti caccio, ma se no, e costrigneti di partire,

perchè imponi tu questa virtù a me, che sono uomo peccatore, e povero d' ogni virtù? E questo dicea, acciocchè i marinari, e i mercanti, che erano in su quel legno, quando pervenissero a terra, non lo pubblicassero, e (*d*) diffamassero come Santo. La qual cosa conoscendo il padre di quel giovane indemoniato, e gli altri della nave, promettendo di non pubblicarlo, quando pervenissero a terra, pregaronlo, che liberasse quel giovane cacciando il Demonio, li preghi de' quali colla detta promessa ricevendo Ilarione, cacciò quel Demonio, e liberò quel giovane. E venendo poi a terra, e volendo Ilarione pagare lo (*e*) naulo per se, e per Gazauo, lo padrone vedendogli così poveri, per nullo modo volle ricevere da loro nulla. Della qual cosa Ilarione ringraziandolo, e allegrandosi della sua povertade, rimase quivi in una terra, che si chiama Pachino in sul mare all' entrata di Cicilia. Ma poi temendo, che se venissero mercatanti, e marinari delle sue contrade a quelle parti, non fosse da loro conosciuto, e pubblicato, partissi quindi, e andò infra terra lungi (*f*) dal mare xx. miglia, e quivi stando vilemente, e non conosciuto, come egli desiderava, in una selva, facea un fastello di legne ogni giorno, e i discepoli il portavano a vendere a una terra quivi presso, e del prezzo, che n' aveano, compravano del pane. Ma perchè non può mentire la sentenzia di Cristo, per la quale dice: Non si può nascondere la cittade, la quale è posta in sul monte; avvenne, che un (*g*) giovane indemoniato essendo nella Chiesa di S. Piero di Roma gridò, e disse: Pochi giorni sono passati, che Ilarione servo di Dio è entrato in Cicilia, e non si conosce da nullo chi egli sia, ed egli si gode, e rallegrasi, immaginandosi di stare sicuro, e non cognosciuto, ma io v' andrò, e farollo cognoscere. E dette queste parole, prendendo alquanti suoi servi, se n' andò al porto immantenente, e trovando uno legno, che andava in Cicilia, come piacque a Dio, salivvi suso, e in brieve tempo pervenne a Pachino, e poi menandolo il Demonio tuttavia, se n'andò al (*b*) bosco, e trovando Ilarione, gli si gittò a' piedi, e incontanente fu liberato. La qual cosa essendo saputa, e pubblicato, innumerabile moltitudine d' infermi, e d' altri assai religiosi, e secolari trassero a lui, fra i quali uno molto nobile, e de' maggiori della contrada, essendo da lui curato d' una grave infermitade, volendogli dare molta pecunia, udie da lui quella parola, che Cristo disse ai discepoli: In dono avete ricevute le mie grazie, e in dono le date.

(*a*) *il Lat. legge* Habens ergo senex Gazanum secum.
(*b*) nolo *il Testo dell' Accad.* nolo del navilio *altri meno antichi*.
(*c*) giovano *quasi sempre legge il più antico Testo*.
(*d*) *quì in signific. di* divulgare.
(*e*) navolo *il T. Vent.*
(*f*) dalla marina *il Ms. Vent.*
(*g*) scrutarius quidam *legge il Lat.*
(*h*) *altri* diserto.

Come Esichio, lo quale l'andava cercando, lo trovò, e come Ilarione essendo fugito ad Epidauro, uccise un dragone, e reprimette l'impeto del mare, e poi fuggie in Cipri.

Capitolo xxx.

IN questo mezzo, che Ilarione era così fuggito, e stavasi in Cicilia, Esichio suo discepolo l' andava per tutto il mondo cercando, entrando per li diserti, e per le caverne per trovarlo, sperando, e avendo fiducia di trovarlo, perocchè sapea bene, che dovunque fosse, non potea stare molto tempo occulto. E dipo' tre anni, essendo in una terra, che si chiama (*a*) Metone, udì dire a un Giudeo, come il Profeta de' Cristiani era apparito in Cicilia, lo quale facea tanti segni, e maraviglie, che veramente parea, che fosse de' Santi antichi Profeti. E immaginandosi quel, che era, cioè, che quegli fosse Ilarione, domandóe questo Giudeo dell' abito, del parlare, e dell' etade, e d' altri segni di questo Profeta. Quegli non sappiendone nulla, se non per udita, non gli seppe rispondere, nè dichiarirlo di quello, che domandava. Per la qual cosa Esichio volendosi pure chiarire di questo fatto, subitamente trovando un legno, che andava in Cicilia, entrovvi entro, e come piacque a Dio in pochi giorni fu giunto a Pachino. E domandando in una villa, della fama, e condizione di quel Romito, che era venuto in Cicilia, e che si dicea, che facea tante maraviglie, da tutti udì per una bocca quel, che era, e come massimamente in ciò lo reputavano Santo, che faccendo tanti segni, e virtù tra loro, non avea pure voluto ricevere da loro un pezzo di pane. E andando a lui, gittoglisi a i piedi con molta umiltà, narrando, come l' era ito cercando. E intendendo da Gazano come Ilarione da indi a pochi giorni, perchè era troppo onorato, si voleva quindi partire, e andare

re non so a che barbare genti, ove conosciuto non fosse, andossene con lui ad uno castello di Dalmazia, lo quale si chiama Epidauro; nel quale luogo dipo alquanti giorni, ch'e' fu stato, non si potè nascondere la sua santitade, ma manifestossi per questo modo. Era in quelle contrade un dragone di mirabile magnitudine, lo quale era chiamato Boas, perciocchè questi cotali dragoni sono sì grandi, che sogliono inghiottire li buoi, lo quale guastava tutta la contrada, mangiando lo bestiame, e gli uomini (*b*) vivi inghiottendo. La qual cosa sappiendo Ilarione, e udendo lo lamento delle genti di questo fatto, raunando i popoli di quella contrada, andóe dove egli era, e comandando, che si facesse una gran catasta di legne, in presenzia del popolo comandò al dragone, che vi salisse suso; al quale ubbidiente il dragone, costretto per la divina virtude, (*c*) salettevi; e Ilarione fatta che ebbe l'orazione a Cristo, comandandogli, che stesse fermo, vi fece mettere fuoco, e in cospetto di tutto il popolo sì l'arse. Per la qual cosa vedendosi venire in gran fama, e grazia del popolo, dolevasi molto, e pensava in che modo potesse fuggire. In quel tempo, cioè dipo' la morte di Giuliano Imperadore, addivenne per giudicio di Dio, che 'l mare uscendo fuori de' termini suoi venne insino a i monti, sicche parea, che 'l diluvio dovesse essere da capo. La qual cosa vedendo gli uomini della predetta terra di Epidauro, nelle cui contrade ancora era Ilarione, vennero a lui temendo (*d*) (come poteano) che 'l castello non si sovvertisse per l'impeto dell' onde del mare, che quivi percoteano; e come se dovessero andare a battaglia, tutti raunandosi presero Ilarione, e sì 'l puosero in sulla ripa del mare. Mirabil cosa dico, faccendo Ilarione tre volte il segno della Croce contr' al mare, e imprimendo il segno nella rena, lo mare (che incredibil cosa pare a udire) si rizzóe in alto a modo d' un muro, e come si sdegnasse, che non si potea spargere come solea, con mirabile impeto, e furore si ruppe in se medesimo, e tornò addietro. Di questo non è da dubitare, perocchè quasi tutta la gente della terra questo vide, e questo confessò, e confessa, e le madri lo insegnano a i figliuoli, perchè sia memoriale perpetuo. Ben si mostra dunque vero quello, che disse Cristo, che se avessimo fede perfetta, faremmo mutare li monti; che certo non minore cosa è far diventare lo mare come un monte, che non si muova, anzi che eziandio torni addietro, come fece Ilarione, che sia a fare mutare li monti. Della qual cosa vedendosi venire in gran nome, e fama, perocchè eziandio nelle contrade d' intorno la sua fama era sparta per le dette mirabili cose, che fat-

to

to avea, occultamente, e di notte fuggie quindi in su un barchettino; e trovando una nave, che andava in Cipri, salivvi suso co i discepoli suoi, e venendo la nave, videsi venire incontro, e addosso alquanti * pirrati, cioè scherani di mare, sicchè dall' una parte veggendo costoro, e dall' altra parte vedendo grandi marosi, e avendo gran tempestade, credendosi tutti morire, ricorsero ad Ilarione dicendo, come per la tempestade non potea fuggire i corsari, le quali cose egli udendo sorrise, e disse: O uomini di poca fede, perchè avete dubitato? or sono questi più che l' esercito di Faraone? e neentemeno tutti quelli, perchè veniano contro a Dio, perirono. E dicendo queste parole, vedendo, che erano già giunti quelli corsari presso a loro (*e*) a una gittata di pietra, puosesi in su l' orlo della nave, e distendendo la mano contra quegli, che veniano, disse: Bastivi, che tanto siete venuti. O mirabil cosa! dipo' questa parola, quantunque quelli remassero innanzi, costretti furono di tornare a (*f*) dietro.

* ladroni

(*a*) *in varj Testi variamente è scritto questo nome, che nel Lat. si legge* Mothone.
(*b*) vivi vivi *il T. Vent.*
(*c*) salivvi su *il Ms. Vent.*
(*d*) *manca ciò, che è in parentesi nel Ms. Vent. ed in altri, ma in alcuni altri buoni Testi vi si legge, sottintendendosi* temere.
(*e*) a una gittata di pietra *il T. Vent.* di prieta *quel dell' Accad. gli altri meno antichi* ad una gittata di mano. *frasi amendue esprimenti lo stesso:* iactu lapidis *il Lat.*
(*f*) adrieto *il T. dell' Accad.*

Come fuggendo Ilarione in Cipri, le Demonia, che erano in terra nelli uomini, gridavano per paura d' essere da lui cacciati; e poi del luogo, e del modo, e del tempo della sua santissima morte.

CAPITOLO XXXI.

LAscio molte altre cose per non essere troppo prolisso in narrare ogni suo miracolo; ma pur questo non posso tacere, che navigando egli per certe contrade, che si chiamano Ciclade, insino da lungi s' udivano le boci delle Demonia, che erano per le terre d' intorno, e che veniano insino alla ripa gridando, e lamentandosi della sua venuta. E giugnendo poi a Pafo, ch' è una delle principali terre (*a*) di Ci-

Cipri, puosesi ad abitare in un luogo segreto presso a due miglia alla terra, rallegrandosi molto, che gli parea un poco stare in pace, non essendo ancora richiesto dalle genti, perciocchè non era saputo. Ma non passarono (*b*) pur xx. giorni, che per tutta quell' Isola tutti quelli indemoniati incominciarono a gridare, come Ilarione servo di Dio v' era venuto, ed era bisogno, che gli si rappresentassero; e infra xxx. giorni ben dugento indemoniati fra uomini, e femmine gli si rappresentarono; li quali egli vedendo, fu molto dolente, pensando, che non potea essere occultato, nè solitario, come egli desiderava. Ma pur vedendo, che era volontà di Dio, puosesi in orazione, e con tanto fervore, e sì perseverantemente oróe, che i Demonj sentendo pena del suo orare, alquanti incontanente, alquanti dipo' due giorni, alquanti infra tre giorni, ma tutti infra una settimana fuggirono, e uscirono di quelli miseri, ne' quali imprima erano, e quegli rimasero liberi. E pensando sempre, come potesse fuggire a luogo più solitario, dove conosciuto non fosse, ma uon trovandolo leggiermente, stette nel predetto luogo da due anni. E infra questo tempo mandò Esichio suo discepolo in Palestina per salutare quelli Frati, che avea lasciati, e rivedere lo suo Monastero, che era disfatto. Lo quale Esichio ritornando poi in sulla primavera, secondochè gli avea promesso, e trovandolo disposto pur a fuggire, e che volea ire in Egitto in certa contrada, che si chiamava Bucolica, dove nullo Cristiano era, ma gente barbara, e feroce, sconfortollone, e indusselo, e pregollo, che in quella isola medesima in alcun luogo più secreto rimanesse. E cercando Esichio tutta l' isola per alcun segreto luogo, trovóe xii. miglia infra mare uno monte, quasi uno scoglio occulto, ed aspro, in sul quale appena * brancicone si poteva salire; e quivi il menóe. Il qual luogo Ilarione considerando, ch' era terribile, e altissimo, e circondato d' arbori, e che v' era un orticello, e altri pomi, e acqua viva assai, piacquegli molto, e trovovvi anche quasi un tempio antichissimo, e disfatto, del quale, secondochè diceano gli suoi discepoli, s' udiano di dì, e di notte tante, e sì innumerabili boci di Demonia, che pareano una moltitudine, ed uno esercito di battaglia; della qual cosa Ilarione molto si dilettava, come valente cavaliere di Dio, pensando, che avea con cui combattere. E in questo cotale luogo stette anni v. molto consolato, perciocchè per l' asprezza, e difficultà di quel luogo, e perchè era molto occulto, e per lo romore, ed (*c*) ombra delle Demonia, pochi, e quasi nullo ci andava. E un giorno uscendo fuori all' orto, trovóe quivi uno, che era tutto

*carpone

to (*d*) paralitico; e dimandando Esichio, chi egli fosse, e come vi fosse venuto, e udendo da lui, che era stato signore d'una villa quivi presso, e che a sua (*e*) giurisdizione si pertenea quel luogo, e quell' orto, dove egli stava, commosso a lacrime il santissimo Ilarione per pietà, e stendendo la mano verso di lui, disse: Nel nome di Giesù Cristo sta' su, e va; e incontanente quegli si rizzò, e fu sanato perfettamente. La qual cosa essendo saputa, molti altri infermi in diverse necessitadi posti, correvano a lui non curandosi quasi della faticosa via per lo desiderio, che aveano di guarire. E in tanta reverenzia venne delle genti delle ville d'intorno, che temendo, che non si partisse, secondochè egli mostrava di volere, sollicitamente il guardavano, che non(*f*)mucciasse; e non procedea neente da levità, o puerizia d' Ilarione, che così spesso volea fuggire, ma per umiltà, e desiderio di contemplazione desiderava sempre di stare in solitudine, e dove non fosse conosciuto. E stando nel predetto luogo, una fiata non essendovi Esichio, sentendosi infermato, ed essendo certo del morire, di propria mano scrisse quasi un testamento, lasciandogli tutte le sue ricchezze, cioè lo libro de' Vangeli, e una tonica di sacco, e una cocolla, e un pallio vile, e picciolo. E sappiendo la sua infermità quelli di Pafo, molti ne vennero a lui, spezialmente perchè egli aveano udito dire, che tosto dovea morire: fra i quali vi venne una santissima donna, che avea nome Gostanzia, lo figliuolo, e 'l genero della quale avea liberati da morte ugnendogli d' olio benedetto. Li quali tutti Ilarione vedendo, pregolli caramente, che poichè fosse morto, punto non lo serbassero per modo di reverenzia, o per farne altra vista; ma incontanente che fosse morto lo sotterrassero in quel suo orticello, vestito come egli era, con una tonica (*g*) cilicina, cocolla, e sacco rustico. E venendo l' ora della morte, non avendo già quasi più calore, se non un poco nel petto, per gran fervore parlava, e diceva con gli occhi aperti: Esci di questa carcere, o anima, escine, perchè temi? di che dubiti? presso a LXXX. anni hai servito a Cristo, e tu temi la morte? E queste parole dicendo con gran (*h*) fiducia, e conforto di Dio, ne mandò l' anima al Cielo. Lo cui corpo incontanente quelli, che ci erano, con gran reverenzia il seppellirono, non facendolo assapere ad altri, insinochè non fue seppellito, per (*i*) servare quello, ch' egli avea loro sopra ciò comandato. La cui morte poichè intese lo santissimo Esichio suo discepolo, lo quale allora era in Palestina, andossene incontanente a Cipri, e dando vista di volere abitare nel predetto luogo per devozione del suo maestro, perchè i vicini della con-

contrada non s' immaginassero quello, che egli volea fare, dipo' X. mesi prese quel corpo santissimo, e occultamente mettendosi a grande rischio, lo recò ad una terra di Palestina, che si chiama Maiuma; e poichè vi fu presso, facendolo assapere alle genti, con grande moltitudine di Monaci, e d' altra gente, che gli vennero incontro, si lo allogò, e ripuose in un antico Monastero della terra. E avvegnachè tanto fosse stato sotterra, così si trovò incorrotto, e sana la tonica, e gli altri panni, con *i* quali fu seppellito, come erano innanzi; e quel corpo anche intero inspirava, e rendea sì grande odore, come fosse pieno d' unguenti aromatici. Non mi pare da tacere in fine di questa leggenda la devozione di quella santissima donna, cioè Gostanzia, della quale facemmo menzione; la quale udendo, come 'l corpo d' Ilarione n' era portato in Palestina, subitamente cadde morta di dolore, e quanto l' amasse vivo mostróe morendo. Ella era usata di visitare il suo sepolcro, quando era in Cipri, e quivi vegghiare, e con tanto desiderio, e fiducia orando con lui parlava, come se l' avesse presente vivo. Non picciola contenzione è stata poscia fra quelli di Cipri, e quelli di Palestina, gloriandosi quelli di Palestina d' avere lo corpo, e quelli di Cipri d' avere lo spirito, e la virtù d' Ilarione; perocchè, avvegnachè in quel luogo, ove era lo suo corpo, Dio per lui facesse molti miracoli, molti più ne fece al predetto luogo, e orto, dove prima era stato; sicchè ben parea, che si mostrasse, che, poniamo che ne fosse portato il corpo, non era portata la virtù del suo spirito; (*k*) ma credo, che perciò a quell' orto facea più miracoli, perchè l' avea più amato. Deo gratias.

(*a*) d' Egitto *ha un buon T. benchè noi seguendo quello in tutt' altro, l' abbiamo qui abbandonato, valendoci per questa lezione del Ms. Vent. Lo sbaglio sembra nato, come per lo più avviene, dalle abbreviature, e dalla cattiva ortografia, in questa guisa:* dicypro, *e forse* decypro, degypto, *giacchè* di Cipro *si legge in tutte le stampe. Il Lat.* urbem cypri.

(*b*) più, che xx. giorni *il Ms. dell' Accad.*

(*c*) propter umbrarum multitudinem *ha il Lat.* umbrarum locus *Virg. Per altro* ombra delle Demonia *hanno tutti i Mss. lo che non si vede nelle stampe, che semplicemente hanno* romore delli Demonj.

(*d*) parletico *alcuni altri Mss.*

(*e*) giuridizione *il T. dell' Accad.*

(*f*) fuggisse, *a riserva del più antico T. hanno tutti gli altri.*

(*g*) cilicia *alcuni altri Codici;* cilicio *quel dell' Accad.*

(*h*)

(*b*) fidanza *il T. dell' Accad.*
(*i*) osservare *ha il Cod. dell' Accad.*
(*k*) *tutto ciò, che ne segue, l' aggiugne il Ms. Vent. fiancheggiato dal Lat.*

Incominciasi la Vita de' Monaci d' Egitto, la quale S. Geronimo compilòe, secondochè aveva veduto stando tra loro. E prima di Giovanni Eremita, del suo abitacolo rinchiuso e come per molti segni mostrò, che avea spirito di profezia, e come apparve in visione ad una santa donna.

CAPITOLO XXXII.

IN prima, per fondamento della nostra opera, e per (*a*) esempio de' buoni, pognamo Giovanni, lo quale veramente fu di tanta (*b*) perfezione, che pur egli solo assai basterebbe, se bene fosse considerata la sua vita, a provocare, e (*c*) a incitare le menti tiepide, e negligenti a studio, ed amore di virtu. Questo Giovanni, secondo che io vidi, stava nelle parti di Tebaida in quell' eremo, che è presso alla città di Lico in su una ripa d' un monte altissimo, al quale difficilmente si potea andare, ma in nullo modo a lui si potea entrare, perciocchè sempre stava coll' uscio serrato, in tanto che da' XL. anni, che avea, quando si rinchiuse, insino a i LXXXX. anni, che aveva quando io il vidi, nulla persona entrò mai dentro al suo abitacolo; ma agli uomini, che andavano a lui, rispondea per una finestra, e questo rade volte, e a certi tempi; ma a femmina nulla rispondea, nè volea vedere. Bene è vero, che quivi appresso avea (*d*) fatto una casetta, nella quale si potessero riposare quelli, che venivano a lui di lunge parti; e avendo e letto, e provato, che quanto più si fuggono gli uomini, più si truova Iddio, con tutto studio intendeva istando così rinchiuso a continua orazione, e contemplazione di Dio; onde quanto più era segregato, e spartito dagli uomini, tanto era più unito (*e*) a Dio; per la quale (*f*) unione era venuto a tanta purità di mente, che non solamente le cose presenti, ma eziandio le future, e occulte per divina revelazione conosceva; e sì chiaro spirito di profezia, e sì eccellente lo Signore gli aveva dato, che non solamente agli uomini della contrada rispondea delle cose future, ma eziandio spesse volte allo Imperadore Teodosio revelava come, e in che modo dovea avere vittoria de' Tiranni pagani, e come, e quando dovesse

essere

essere da loro assalito, acciocchè si parasse dinanzi. E una fiata avendo una gente d' Etiopia assalita una terra dello Imperio Romano, che si chiamava (g) Sirene, la qual era quasi in su i confini tra Tebaida, e Etiopia, e avendo uccisa molta gente, e menatane grande preda, e molti prigioni, temendo lo Principe, che v' era per gli Romani, di combattere cogli nemici, perchè gli parea avere pochi cavalieri a comparagione de' nemici, Giovanni lo confortò, ed insegnolli uno certo dì, e dissegli: Va' sicuramente, e cotal dì esci loro addosso nel nome di Dio, e sii certo, che tu gli sconfiggerai, e rimeneratene la tua preda, e meneráne anche gran preda di loro; al quale quegli credendo, e ubbidendo in quello, ch' egli gli avea predetto, ebbe de' nimici perfetta vittoria: e poi anche gli predisse, come dovea venire in grande, e singulare grazia dello 'mperadore, e così fu. E avvegnachè tanta grazia di profezia avesse, tanto era umile, che sempre diceva, e reputava, che non per li suoi meriti, ma per quelli di coloro, che 'l dimandavano, Dio quella grazia conceduta gli aveva. Un' altra cosa mirabile fece Iddio per lui. Un Tribuno della contrada andò una fiata a lui per raccomandarglisi, e pregarlo, che permettesse, che la sua donna, la quale era in certe infermitadi corporali, potesse venire a lui, allegando, che per la gran fede, che avea in lui, s' era messa a grandi pericoli per poterlo vedere. La qual licenzia Giovanni al tutto negando, e vietando, dicendo, che giammai femmina a lui in quel luogo venuta non era; rispuose il Tribuno, che per certo credeva, che ella si morrebbe di tristizia, se questa grazia avere non potesse, e così egli, dal quale ella sperava vita, sarebbe cagione della sua morte. E sopra ciò essendo molto importuno, che al postutto quella grazia gli facesse; vedendo quegli la sua importuna devozione, e fede: Va', disse, la tua donna mi vedrà stanotte; ma non verrà pero quà a me, ma starassi nella casa sua, e nel letto suo. Dipo' le quali parole si partìe il Tribuno ripensando di questa risposta, che non gli parea bene chiara, e non la 'ntendeva bene. E tornando a casa, e dicendo questa risposta alla moglie, ella medesima sopra ciò incominciò a pensare, e non intendea come questo fatto dovesse essere. E venendo la notte essendo eglino addormentati, l' uomo di Dio Giovanni in visione apparve alla donna, e dissele: Grande è la tua fede, o femmina, e però sono venuto a sodisfare al tuo desiderio, e dótti questo ammonimento, che non desideri mai, nè curi di vedere la faccia corporale de' servi di Dio, ma contempla per ispirito le loro opere, e studiati d' amarle, e di seguitarle, perocchè questo, cioè colla

la mente ripensare la loro vita, è molto utile, e sanza questo la vita corporale poco giova. Or sappi, che io non come giusto, e profeta, e santo, come tu mi tieni, ma per la fede tua, e del tuo marito, t' abbo orando impetrato da Dio (avvegnachè io sia peccatore) sanitade di tutte le tue infermitadi corporali. Onde vi prego, e ammonisco, che avendo a mente questo, e gli altri beneficj ricevuti da Dio, sempre lo temiate, e abbiate in reverenza, guardandovi d' ogni peccato, e massimamente di non prendere più, che porti, e meriti l' officio del Tribunato. Or ti basti, che mi hai veduto in questo modo, e non cercare, nè dimandare più di vedermi altrimenti. E dipo' queste parole la donna svegliandosi ridisse al marito quello, che avea veduto, e udito, e dissegli appunto l' abito, e 'l volto, e i segni di Giovanni. Della qual cosa maravigliandosi il Tribuno, e dando fede alla visione per li segni, e per le fattezze, che gli disse la sua donna, di Giovanni, che erano appunto così, come l' avea veduto, tornò a lui, e con gran reverenzia, e umilità lo ringraziò del beneficio ricevuto, e raccomandandosi anche alle sue orazioni, si partì bene edificato. Un' altra volta venne a lui un gentiluomo, che era per li Romani in quelle contrade Signore d' alquanti cavalieri, a raccomandarli la moglie, che moria di dolori di parto; al quale Giovanni benignamente rispuose, e disse: Se tu sapessi, o uomo, lo dono, che Iddio ti ha fatto, che t' è nato un figliuolo maschio, tu renderesti molte grazie a Dio. Ma sappi, che la tua donna è morta, ma Iddio per la sua virtù, non per li miei meriti, la ti renderà, e troverála sana. Va, e torna tosto a casa tua, e troverai lo figliuolo, che ha già VII. dì, e porrágli nome Giovanni, e voglio, che 'l facci notricare in casa tua, e nol dare altrimenti a balia, e in capo di VII. anni lo raccomanderai ad alquanti santi Monaci, che l' ammaestrino della via di Dio. E tornando questo gentiluomo a casa, trovò, e fece secondochè Giovanni detto gli avea. A molti, che veniano a lui o di quella Provincia, o d' altre, quando gli parea, che fosse necessario, e utile, revelava li loro occulti pensieri, e se nullo difetto avessero commesso, e revelavalo loro, e riprendeali occultamente, incitandogli, e confortandogli a penitenza, ed emendazione; e spesse volte prediceva quando dovesse essere abbondanza, o difetto dell' acqua del Nilo; e se per li peccati degli uomini Dio dovesse mandare alcun giudicio in terra, anche spesse volte lo prediceva, dicendo la cagione speziale di quella tribulazione, che venire dovea. E delle grazie, che faceva agl' infermi sanandogli, non volendone lode, non permettea, ch' ei venissero a lui, e ringrazias-

ziasserlo, o pregassero; ma a quelli, che per loro lo pregavano, dava olio benedetto, del quale unti e' riceveano perfetta sanitade. La moglie d' uno (*b*) Signore essendo per volontà di Dio accecata per infermitade, pregò il suo marito, che la menasse a Giovanni, dicendo, che sperava di guarire per le sue orazioni; e rispondendole il marito, che egli non voleva, che nulla femmina andasse a lui, pregollo, che vi andasse egli, e facessegli a sapere la necessità di lei, e pregasselo, che pregasse Iddio per lei. La qual cosa lo marito faccendo, Giovanni gli diede un poco d' olio benedetto, del quale quella ungendosi gli occhi tre giorni, ricevette perfetta sanitade. Molte sono l' altre cose maravigliose, che Dio fece per lui, secondochè abbo udito, ma perchè non si può dire (*i*) ogni cosa, che troppo sarebbe lungo, lasciamo le cose udite, e diciamo di quello, che io vidi con gli occhi miei.

(*a*) esempro *il Ms. dell' Accad.*
(*b*) divozione, e, *aggiugne il T. dell' Accad.*
(*c*) *si è posto* a incitare, *facendoci strada a questa lezione il T. dell' Accad. che ha* a citare, *che peravventura si dee leggere* accitare. *Tutti gli altri Mss. ed anche il più antico per diffalta di uno di quei primi, che copiarono, hanno* esercitare, *che è lasciato nelle stampe. Similmente più sotto in alcun T. leggiamo* aiutandogli *per* incitandogli.
(*d*) fatta fare *tutti gli altri Testi.*
(*e*) con Dio *il T. dell' Accad. l' abbreviatura di* con *facilmente apparisce un* a *nel carattere antico.*
(*f*) unizione *il T. Vent.*
(*g*) *il Lat.* circa Cirenen.
(*h*) Sanatore *il T. Vent. e quello dell' Accad.* Senatore *i posteriori. Il Lat. ha* Senatoris cuiusdam uxor.
(*i*) ogne *ha benespesso il T. più antico.*

Della dottrina, che diede a certi Monaci, che andarono a lui.

Capitolo xxxiii.

SEtte compagni fummo, che andammo a lui, e poichè c' ebbe ricevuti con gran letizia, e fatta l' orazione secondochè s' usa in Egitto, che i peregrini sempre (*a*) sieno ricevuti con orazione, dimandóe, se fra noi era nullo Cherico; e negando noi tutti, e dicendo che no, vide fra noi uno, che era (*b*) Diacono, ma occultavasi in tal modo, che eccetto uno, di cui

cui molto si fidava, nullo de' compagni lo sapeva, perocchè volendo visitare così santo uomo, voleasi occultare per non essere da lui onorato per rispetto dell' ordine, più che non parea a lui, che portasse il merito suo. Ma il santissimo Giovanni, incontanente che 'l vide, a dito il mostrò, e disse: Ecco questi è Diacono, ed era questi più giovane di tutti, e volendo egli ancora negare, che non fosse, presegli la mano, e baciolla, e dissegli: Non volere, figliuolo, la grazia di Dio negare, acciocchè tu non ne incorri per bene in male, e per umiltà in mendacio, lo quale al tutto, o per bene, o per male, che si dica, sempre è reprensibile, e da fuggire. Le quali parole quegli udendo, e umilmente la sua correzione sostenendo, confessò quello, che era. E poi volendoci noi partire, fatta l'orazione secondo l'usanza, e ricevuta da lui la benedizione, uno de' nostri compagni, lo quale avea la febbre terzana, lo pregò, che 'l guarisse, al quale Giovanni rispuose: Tu domandi d' essere liberato di cosa, che t'è molto utile, e come i corpi si purificano per certi medicamenti, perchè guariscano, così l' anime si purificano per le infermitadi. E poichè sopra questa materia, cioè come sono utili le 'nfermitadi, ebbe assai, e molto bene parlato, volendo (c) satisfare al prego del frate predetto, benedisse dell' olio, e fecenelo ugnere, e incontanente quegli (d) vomitando molta amaritudine fu perfettamente sanato. E dipo' queste cose, fececi apparecchiare da mangiare a i suoi discepoli, e fare grande onore, avvegnachè di se fosse tanto negligente, e crudele, che eziandio allora, avendo già novant' anni, non mangiava cibo cotto, onde aveva lo corpo attenuato, e arido per la molta astinenza. E poichè fummo sufficientemente recreati, e pasciuti nella casa, dove li peregrini si riceveano, tornammo a lui. Allora quegli con un' allegra faccia ricevendoci, ci fece sedere (e) incontro alla finestra della cella, donde parlava, e dimandandoci chi fossimo, e donde venissimo, e perchè; e rispondendo noi, che venivamo di Gierusalemme per essere ammaestrati da lui, perocchè, avvegnachè molte grandi cose avessimo udite, per le quali, e delle quali potevamo (f) trarre molto frutto, neentemeno credevamo corporalmente vedendolo, e udendolo, trarne più utilitade: rispuose, e disse con una faccia lieta, e quasi sorridendo: Maravigliomi molto, dolcissimi figliuoli, che tanta fatica abbiate voluta sostenere per venire a me uomo inutile, e che non abbo virtù in me, la quale l' uomo debba voler seguitare, o che l' uomo se ne debba maravigliare; e se pur fosse alcuna cosa secondo il vostro parere, or è la mia virtù simile a quella de' Santi Appostoli, e Profeti, la vita de' quali

li però è scritta, e leggesi nella Chiesa di Dio, acciocchè da loro prendiamo esemplo, e non faccia altrui bisogno d' andare cercando altri esempli dalla lunga; ma ciascuno standosi in casa, possa la loro vita considerando, avere esemplo, e specchio d' ogni virtù. Onde mi maraviglio molto di voi, che per tanti spazj, e pericoli di via vi sete messi a venire a me per utilità, e frutto dell' anime vostre, conciossiacosachè io sia di sì poca virtu, che non m' ardisco d' uscire fuori di casa; tuttavia perocchè voi mi reputate alcuna cosa, e importunamente dimandate da me dottrina, di questo in prima v' ammonisco, che vi guardiate, e consideriate, che questa vostra venuta non abbia alcun rispetto di vanitade per vantarvi poi tornando, e dire in vostra loda, che abbiate visitati li santi Padri; che molti sono, che per questo vano rispetto vanno visitando li santi Padri del diserto, non per megliorare, nè per seguitare la dottrina loro. Grave è questo vizio, e pericoloso troppo, e da impedire, e far perdere ogni perfezione; e ha questo vizio due spezie. L'una si è quando l'uomo d' alcun bene, che fa altrui, si gloria, reputandosi migliore di colui, a cui fa queste cose; l' altra si è, quando delle virtudi, e della perfezione, che si sente, cerca la gloria sua, non quella di Dio, imputando queste cose a i suoi meriti, e a sua industria, non puramente alla grazia di Dio: onde addiviene a questi cotali, che cercando gloria, e laude dagli uomini, perdono quella di Dio. Per la qual cosa, figliuoli miei, fuggiamo questo vizio, acciocchè non caggiamo, come fece lo diavolo. La seconda cosa, di che io v'ammonisco, si è d'osservare, che nullo peccato, nè mal desiderio sia radicato nel vostro cuore, perciocchè se le radici de' vizj sono in noi, bisogno è, che ne nascano molte male cogitazioni, le quali impediscono la nostra orazione, e fanno la mente spargere, e vagare per diverse cose, faccendole perdere la sua stabilità, e saldezza. Chi dunque gli pare d' avere renunziato al mondo, se egli non ha perfettamente renunziato a tutti li desiderj, ed affetti mondani, e ad ogni vizio, e propria volontà, poco gli giova aver lasciate le possessioni, e le ricchezze materiali. Questi desiderj dunque sono da lasciare, perocchè, secondochè dice l' Appostolo, sono vani, inutili, e nocivi in tanto che demergono, e profondano l' anima in morte eterna. Dunque se i vizj sono ancora nel cuor nostro, vedendoli il nimico, entravi come in casa sua, perocchè da lui sono, e fannoli luogo come a loro signore. E questa è la cagione, che questi cuori viziosi mai non possono avere pace, ma sempre sono in perturbazione, e paura; e ora

per

per vana letizia, or per inragionabile tristizia si mutano, e confondono. E per contrario la mente, che ha bene renunziato a tutto il mondo, e ad ogni suo desiderio, e ha preciso, e (g) mosso da se ogni vizio, e sua cagione, fa luogo in se al Santo Spirito, lo quale l' allumina, e dálle sempre letizia, e pace, e riempiela di tutti li frutti, e virtudi, che da lui procedono. Vera è dunque la sentenzia di Cristo nel Vangelio, che l' albero buono non può fare rei frutti, nè il rio buoni, perocchè, come abbiamo veduto, lo vizio come male arbore fa rei frutti nel cuore, e la virtù lo riempie di buoni, e graziosi frutti. Molti sono certo, che mostrano, e hanno vista d' avere renunziato al mondo, e non hanno cura, e studio di mondare lo cuore, nè di vincere le loro passioni, e vizj dentro, ma studiansi pur d' andare visitando li santi uomini per udirli parlare, e gloriansi poscia fra i popoli, ridicendo la loro dottrina, quasi come loro seguitatori, e discepoli; e incontanente che o per questo modo udendo, o leggendo hanno impresa alcuna cosa, pognano che non si studino di farla, vogliono diventare maestri, e dottori d' altrui, e insegnano non quello, che hanno fatto, ma quello che hanno udito d' altrui, e dispregiando gli altri, che tacciono umilmente, procurano d' essere fatti maestri, e Cherici, e Sacerdoti, e maestri, e rettori de' popoli; non considerando, che di molto minore condannazione è essere virtuoso, e tacere, e non insegnare altrui per una superbia, e indiretta umilità, che essendo vóto di virtudi, presumere di parlare, e d' insegnare. Non dico però, figliuoli miei, che l' officio del Chericato sia da fuggire, nè dico, che l' uomo non lo procuri, o desideri, ma dico, che ciascuno si studj diradicare del suo cuore li vizj, e piantarvi le virtudi, e poi commetta al giudicio, e alla volontà di Dio, cui egli voglia promovere a questo stato, e grado del Chericato; perocchè, come dice San Paolo, non chi si inframette, e procuralo, ma cui Iddio elegge, quegli è approvato. Proprio dunque è del Monaco non procurare officio di magistero, ma d' offerere a Dio le sue orazioni con purità di cuore, rimettendo ogne ingiuria al prossimo suo, secondochè Cristo ci ammonisce nel Vangelio dicendo: Quando offerete lo sacrificio della vostra orazione a Dio, rimettete alli fratelli vostri del cuore ogn' ingiuria; che se non perdonate loro, non fia perdonato a voi, e se perdonate a i vostri fratelli, perdonerà Iddio a voi li vostri peccati. Se dunque, come detto è, con puro cuore staremo nel cospetto di Dio, potremo in quanto è possibile all' umana fragilitade, contemplare, e vedere Iddio, non con occhi di corpo,

po, ma con intelletto di mente, perocchè la divina essenzia non è circoscritta, e limitata da alcuna forma, o immagine corporale, ma è bene spirituale di mente, lo quale si può sentire ma non vedere; puossi avere, ma non si può dire: e però è bisogno, che con grandissima reverenzia, e timore l' anima contempli Iddio, e qualunque splendore, e dolcezza la sua mente può vedere, o sentire, reputi meno che lui, e sotto a lui, e lui sopra tutto ineffabilmente; e a questo massimamente deono intendere quelli, che hanno renunziato al mondo, cioè di vacare a Dio, contemplare, e orare. E se per questo modo l' anima verrà a conoscimento di Dio in quanto è possibile ad uomo di venire, sia certo, che eziandío quelle cose, che eccedono sua natura, e condizione, e li secreti misterj di Dio gli fieno a lui revelati per lo merito della sua puritade: e quanto più fia pura la mente, tanto Iddio più gli mostrerà li suoi segreti, perocchè è già divenuto amico come li Santi Apostoli, a i quali Cristo disse: Già non vi dissi servi, ma amici, perocchè ogni cosa, ch' io ho udita dal mio Padre, v' ho fatta a sapere; e come a suo amico donerà ciò, ch' egli addimanderà, e tutti li Santi Angeli di Dio come amici del loro Signore l' avranno in reverenzia, e farannogli onore, e servigio, e mai nulla cosa dalla carità di Dio lo potrà partire. E però, carissimi figliuoli miei, poichè avete eletto di piacere, e servire a Dio, studiatevi di vincere, ed estirpare de' vostri cuori ogni jattanzia, e vanità, e desiderio disordinato, e di fuggire ogni delizia, non pur la qualità de' cibi dilicati, ma il desiderio, e l' appetito disordinato di qualunque cibo, quantunque vile, perocchè se eziandío mangiasse l' uomo pur pane, e acqua, non per necessità, ma per diletto, ée vizio di golosità. In ogni cosa dunque, che si pertiene all' uso umano, fa bisogno ristrignere, e raffrenare l' appetito, e il desiderio sotto la misura della necessità; onde il Signor nostro volendoci inducere a renunziare a i desiderj, disse nel Vangelio: Entrate per la porta stretta, perocchè lata è la via, e spaziosa, che mena alla morte, ma quella, che mena alla vita, è molto stretta. Allora certo va l' anima per la via lata, quando satisfà a' suoi desiderj, e allora va per la via stretta, quando repugna alle sue volontadi. Alla qual cosa poter fare, molto giova l' abitazione solitaria, perciocchè spesse volte chi sta per altro modo, è bisogno, che volendo condescendere alla compagnía, o a quelli, che 'l visitano, allenti lo rigore della sua astinenza, e per questa cagione viene l' uomo alcuna volta in consuetudine di delizie, in tanto che

ezian-

eziandío i ben perfetti uomini ci sono già caduti, perocchè David diceva: Ecco che io (*b*) fuggetti, e andai alla solitudine, e quivi aspettava quegli, che mi salvasse dalla pusillanimitade dello spirito, e della tempestade delle tentazioni.

(*a*) si ricevono *il Ms. Vent.* si ricevevano *quello dell' Accad.*
(*b*) Diacano *il T. Vent. e quello dell' Accad. e così sotto.*
(*c*) sodisfare *il T. dell' Accad.*
(*d*) vomicando *il T. Vent.* abundantiam fellis evomuit, *il Lat.*
(*e*) rimpetto *il Cod. Vent.*
(*f*) traggere *il Ms. Vent.*
(*g*) mozzo *il T. dell' Accad.*
(*h*) fuggii *il T. dell' Accad.*

Di uno (a) esemplo, che diede d' un (b) Eremito, che fu ingannato da un Demonio, che gli apparve in ispezie di una femmina smarrita.

Capitolo xxxiv.

Acciocchè meglio m' intendiate, e che in questo siate più cauti, vogliovi dire quello, che avvenne ad uno de' nostri Frati. Era in questo eremo presso a noi un Monaco di molta santitade, lo quale stava in una spelonca, ed era veramente uomo di grande astinenzia, e che sanza sua fatica non volea mangiare lo pane, ed era di grande, e quasi continua orazione. Questi vedendosi crescere in fama, e in virtù, incominciossi a gloriare, e insuperbire, quasi come per sua industria, e non per divina grazia propriamente fosse quello, che era. Della qual cosa avvedendosi il nimico, incontanente fue sollicito a tenderli il lacciuolo, e farlo cadere. Ed ecco che una sera ebbe presa forma d' una bella femmina, la quale mostrandosi d' essere ismarrita, e molto stanca, e angosciosa, giunse alla spelonca di costui, e trovandola aperta, entrò dentro, e gittoglisi a i piedi pregandolo, che le avesse misericordia, e compassione, ed acciocchè le fiere non la mangiassero, la lasciasse stare quella notte in alcun (*c*) cantoncello di quella spelonca. E mosso quegli ad alcuna pietade, incominciolla a dimandare della cagione del suo (*d*) ismanimento, e come fosse così uscita della via; e (*e*) componendo quella una cagione molto pietosa, e maliziosa, e dicendola nel suo parlare, parea dirittamente, che gli percotesse il cuore di laidi, e vergognosi pensieri; e intanto col suo bel parlare, e soave, e (*f*) pie-

pietoso gli commosse il cuore, che 'l misero Monaco accecò, e consentie in se medesimo di mal fare con lei. E così fedito, e mal disposto, non argomentandosi a resistere, incominciò a scherzare con lei, e ridere, e lasciarsi porre la mano infino al volto, e palpare lo capo, e 'l collo, mostrando quella, che questo faceva per amore, e reverenzia. Per le quali tutte cose quegli più fedito, ed ebbro di disordinato diletto, dimenticandosi il misero le molte fatiche, che avea già sostenute per fare penitenzia, non considerando la sua professione, nè lo stato onorabile, e li molti doni, che avea già da Dio ricevuti, sentendosi il cuore, e 'l corpo in diletti, e in movimenti disordinati, volendo compiere la sua iniquitade, diede vista di volerla abbracciare, e compiere il peccato. Allora il nimico, che parea femmina, come ombra fra le mani gli uscette, e disparve, gittando una gran voce, come in segno della vittoria, che avea di lui avuta; e incontanente una gran moltitudine di Demonj, che stavano in aria aspettando questo fatto, incominciarono tutti a fare beffe di questo Monaco, e gridare contro a lui, irridendolo, e diceano: O Monaco, che ti parea essere salito infra il Cielo, come se' così profondato allo Inferno? or impara, che chi insuperbisce, è bisogno, che sia umiliato. Allora quegli quasi ebbro, e disensato per grande malinconía, non sostenendo la confusione della sua coscienzia, ed i (*g*) rimbrocci, e le derisioni, che le Demonia facevano di lui, fecesi anche peggio, e disperossi tornando alla vita secolare, dandosi come disperato a ogni male, e a servire ad ogni immondizia, e per la confusione della sua coscienza non sostenendo di vedere nullo buono uomo, fuggiva di vedere, e d' udire tutte quelle persone, le quali s' immaginava, che 'l volessero a penitenzia confortare, e revocare. E così fuggendo lo misero li rimedj della penitenzia, per la quale poteva ancora ritornare in grazia, meritóe l' ira di Dio, e (*b*) male finette.

(*a*) *esempro*, *il T. dell' Accad.*
(*b*) *Romito*, *il T. dell' Accad.*
(*c*) cantuccio *il T. dell' Accad.*
(*d*) smarrimento *il Ms. Vent. e l' altro dell' Accad. unendosi al Lat.*
(*e*) comporre *per* fingere. *Altri leggono* concependo.
(*f*) piatoso *il Cod. dell' Accad.*
(*g*) rimbrotti *il Ms. Vent.*
(*h*) fece la mala fine *il Ms. Vent. Quello dell' Accad.* male finì la sua vita.

Di

Di un altro Monaco, che essendo tentato, vinse per umiltà le Demonia, e poi venne a gran santità, e perfezione.

Capitolo xxxv.

QUello, che avvenne anche ad uno similmente tentato, ma non similmente prostrato, voglio, che intendiate. Fu in una cittade quì presso uno sceleratissimo uomo, e famoso in ogni male, lo quale poi da ivi a certo tempo inspirato da Dio, volendo fare penitenzia, si rinchiuse infra uno sepolcro, e dì, e notte per grande contrizione piagnea li suoi peccati, stando colla faccia chinata in terra, non essendo ardito di levare gli occhi al Cielo, nè di nominare lo nome di Dio. Ed essendo stato così una settimana, vedendo questo le Demonia, e temendo di perderlo, vennero una notte a lui gridando, e dicendo: Or che è questo, che tu fai, o impurissimo, e iniquissimo uomo? poichè se' saziato d' ogne immondizia, e invecchiato ne' mali, ti vuogli mostrare casto, e buono? Non t' ingannare, che altro luogo, che quello, che t' apparecchiasti per li tuoi peccati, avere non dei. Se' stato tanto rio, che se' quasi diventato uno di noi, e a migliore stato oggimai venire non puoi. Torna, torna a noi, e quel tanto tempo, che t' è rimaso, spendi in varie delizie, e lussurie, e non ti affliggere più piangendo, perocchè non ti giova nulla. Perchè entri nell' Inferno innanzi ora? Tornati a godere, e noi t' apparecchieremo, e faremoti avere ogni diletto, e delizie, che tu vorrai. Se la pena ti diletta, aspetta un poco, e averáne assai con noi. Ma in questo mezzo ti consigliamo di tornare a godere, e di lasciare questa pena, che non ti giova. E dicendo queste parole, e altre molte le Demonia, quegli, come savio, non si mosse però, ma giaceva immobile colla faccia in terra, non volendogli nè vedere, nè udire, nè a loro in alcun modo rispondere. Della qual cosa le Demonia disdegnandosi, vedendosi da lui così dispregiare, come Iddio permise loro, fragellaronlo sì duramente, che lo lasciarono quasi per morto; e per tutto questo non si mosse del luogo, dove giaceva. E il seguente dì alcuni suoi amici spirituali venendo a lui per visitarlo, e confortarlo, trovandolo così concio, e domandandolo, come fosse questo fatto, intesero da lui quello, che era stato, ogni cosa per ordine; e pregandolo quelli, che si lasciasse da loro riportare

a casa infinochè fosse guarito, non volle, ma rimase come valente cavaliere fermo alla battaglia, onde le Demonia più turbati, tornarono la notte seguente, e batteronlo più gravemente; ma per tutto questo non si volle partire, dicendo, che meglio gli era di morire quivi, che di servire più alle Demonia. E la terza notte vennero moltitudine innumerabile di Demonia, e sì duramente il fragellarono, e sì crudelmente, che egli si credette al tutto morire; e quasi come se egli urlasse, non potendo altro rispondere, ne avendo quasi nullo movimento corporale, dentro da se, quanto poteva, resisteva alle Demonia orando. La fortezza, e la costanzia del quale le Demonia vedendo, con grande ira fremendo si partirono, e gridando: Vinti ci hai, vinti ci hai. E cacciati per divina virtù, non furono più arditi di tornare a lui, nè di farli alcuna molestia; e rimanendo quegli molto confortato da Dio, riconoscendo lo beneficio, e la grazia di Dio in se, in brieve tempo diventóe sì perfetto, che tutti quelli della contrada si maravigliavano di sì subito mutamento, e a tutti quasi parea, che fosse un Angiolo disceso in terra, per lo esemplo del quale molti, che erano già come disperati, tornarono a via di salute, e diventarono perfettissimi, reputando, che ogne cosa fosse possibile, poichè quegli dipo' tanti mali era potuto venire a tanto bene, che non solamente era potuto uscire della consuetudine de' peccati, e diventare virtuoso, ma per divina grazia era venuto a tanta perfezione, che Iddio per lui faceva molte maraviglie. E così vedete, fratelli miei, per li predetti esempli, che l'umiltà, e buona (*a*) conversione è cagione, e materia di molti beni, e la superbia, e la disperazione è cagione di molti mali, e di molta pena, e morte. A fuggire dunque li pericoli del cadere, e acquistare la divina grazia, e venire a conoscimento più chiaro di Dio, molto giova la conversazione solitaria, secondochè non solamente per le parole, ma eziandio per esempli vi posso mostrare.

(*a*) conversione *secondo il Lat. quantunque tutti i Testi leggano* conversazione, *sbagliando con quest'istessa voce, che è sotto.*

D' un

D' un altro Monaco, che essendo tentato, si mosse per tornare al secolo, ma Iddio lo (a) ricoverò, ed e' tornò a penitenzia.

Capitolo xxxvi.

FU un altro Monaco in questo eremo, lo quale per la grande astinenza, e solitudine, la quale avea tenuta insino alla sua vecchiezza, stando più infra il diserto, che tutti gli altri, era venuto a tanta purità, e pace di coscienzia, ed era sì ornato di tutte virtudi, che quasi menando in terra vita celestiale, vacava pure a lodare, e contemplare Iddio, lasciando ogni altra occupazione. Volendo dunque Iddio, eziandio in questo secolo, remunerare lo suo fedel servizio, e liberarlo dalla sollecitudine di proccurarsi la sua vita, mandavagli ogni dì per lo suo Angiolo un pane bianchissimo, e odorifero, e facevalo porre in su la mensa dentro alla (b) spelonca, dove egli si riduceva; onde quante volte questi avesse fame, entrava in questa spelonca, e trovava il pane per lo predetto modo, del quale poichè era pasciuto, ritornava anche all' orazione, e alla contemplazione; e molte revelazioni delle cose divine gli erano fatte. Ma perocchè posto in tante grazie incominciò a gloriarsi, e a insuperbire, imputando a i suoi meriti li benefici di Dio, incominciolli a entrare in cuore una pigrizia, ma sì piccola, che quasi non se ne curóe, e non se ne avvide, ma incontanente crebbe in tanto, che non si dilettava, nè era così sollecito all' orazione, come soleva, intantochè incontanente, che avea cantati alquanti salmi, gl' incresceva, e sentivasi stanco, e attediato, e volevasi riposare. E perchè era insuperbiendo caduto dall' altezza della perfezione, avvegnachè egli ancora non lo vedesse bene, perdendo la (c) solidità della mente, li pensieri si spargevano per diverse cose, e già gli era entrato in cuore un occulto, e disonesto pensiero: ma tuttavia neentemeno per la consuetudine di prima pur si sforzava di dire l' officio; e compiuta l' orazione, entrando nella spelonca per mangiare, e trovando il pane, come era usato, non si curóe di porre rimedio a quelle cose, che per lo cuore gli si volgevano, immaginandosi, che poichè Iddio non gli aveva sottratto il pane, d' essere anche in grazia come prima, e non s' avvidde, nè consideróe del suo cadimento; e crescendo incontanente gli stimoli della carne, e i pensieri disonesti importunamente traendolo al secolo, pur almeno

no quel dì si fece forza, e rimase quivi, e fece, e compiette le sue orazioni, secondo l'usanza; ed entrando, fatta la sua orazione, nella spelonca per prendere lo suo cibo, trovò il pane come soleva, ma non così bianco. Della qual cosa maravigliandosi, diventò molto tristo, e melanconico, considerando, che questo non era senza sua colpa, ma pur mangiòe, avvegnachè con dolore. Il terzo dì crebbono gli stimoli della carne tre cotanti più, che di prima, e occupógli il cuore un pensiero, e una imaginazione, come se fosse a mal fare con una femmina, e così gliel parea trattare, come se in verità fosse con lei; e tutto quel dì stette in questa fantasia, e imaginazione laidissima. E il quarto dì entrando ad orare, e fare lo suo officio, stava tutto vagabondo, e astratto. E compiute le sue orazioni, avvegnachè male, entrando nella spelonca per mangiare, trovóe un pane laidissimo, e arido, e quasi róso da' cani, o da' topi. La qual cosa quegli veggendo cominciò a lagrimare, ma non sì di cuore, che bastasse a spegnere la sua colpa, e la tentazione, che avea nel cuore; e preso che ebbe il cibo, avvegnachè non quale, nè quanto solea, vennegli incontanente una moltitudine di cogitazioni confuse, e occuparonlo, e presonlo in tal modo, che 'l misero perduto ogni valore di resistere, e ogni argomento di gridare a Dio, e d'orare, si partì, e mossesi come disperato per tornare al secolo. E movendosi di notte venivasene per l'eremo verso la cittade; e come fu giorno, vedendosi ancora molto dilungi dalla città, e sentendosi molto stanco, e attediato, guatava d'intorno se vedesse alcun Monasterio, al quale potesse declinare. E vedendo un Monasterio piccolo d'alquanti Frati, andóe a loro per riposarsi, e prendere cibo; lo quale quelli Frati veggendo, e conoscendo per la fama della gran santitade, che di lui era, con gran reverenzia tutti gli si fecero incontro, e gittaronglisi a i piedi dimandandogli la sua benedizione; e lavaronli i piedi, e fecergli reverenzia come a Santo. E fatta l'orazione, e datogli mangiare, poichè fu un poco riposato, tutti li Frati, come a uomo famoso di gran santitade, e di gran sapienzia, pregandolo, che dicesse loro alcune parole di grande edificazione, e insegnasse loro, come potessero campare da' lacciuoli del Diavolo, e cacciare via le laide cogitazioni del cuore; allora quegli costretto per li preghi de' Frati di parlare, non volendosi scoprire quello, che era, fece loro un bel sermone, ammaestrandoli secondochè l'aveano dimandato, come si può vincere lo nimico, e conoscere le sue fallacie, ed estirpare del cuore li mali pensieri. E facendo loro

que-

questo sermone, incominciòe a sentire un rimordimento di coscienzia, e alcuni stimoli di compunzione, e disse infra se stesso: Or come insegno altrui, ed io mi lascio ingannare? or come correggo io altrui, e me non ammendo? fa' misero, fa' quello, che insegni altrui. E crescendoli questa cotale compunzione, e rimordimento, riconoscendo la sua colpa, accommiatossi da quelli Frati, e correndo rapidissimamente, tornòe all'eremo, ed entrando nella spelonca, con grande (*d*) compunzione, e pianto, gittossi in orazione dinanzi a Dio, e disse: Se tu, Messere, non m'avessi aiutato, l' anima mia andava allo 'nferno, e molte cotali altre parole, ringraziando lui, e accusando se; e d' allora innanzi tutto il tempo della vita sua stette in lagrime, e pianto. Vedendosi avere perduto lo benefizio celestiale del pane, che Iddio gli soleva mandare, e vedendo, che gli conveniva con fatica, e sudore lavorare, e procurare la sua vita, per gran dolore, e contrizione si rinchiuse in quella spelonca in cenere, e in ciliccio, e tanto pianse, che l' Angelo gli apparve, e confortollo, e dissegli: Iddio hae ricevuta la tua penitenzia, e hatti perdonato il peccato tuo; ma guardati di non cadere piu in superbia. E questo ti dò per segno, che io ti dico vero; ecco che incontanente verranno a te alquanti di quelli Frati, a i quali tu insegnasti, e porterannoti alcune vivande; ricevile sicuramente, e prendi cibo con loro, e rendi grazie a Dio.

(*a*) *rivocò*, *i Testi posteriori*.
(*b*) spilonca *il Cod. dell' Accad.*
(*c*) solità *il T. dell' Accad.* sollecitudine *quello de' Vent. ed alcun altro* solitudine.
(*d*) contrizione *il Cod. Vent.*

Conclusione della dottrina di Giovanni, e del suo fine.

Capitolo xxxvii.

LI predetti esempli v' abbo detti, figliuoli miei, acciocchè sappiate come l' umiltà tiene l' uomo saldo, e fermo, e come la superbia fa l' uomo cadere; onde lo nostro Salvatore la prima beatitudine puose in umiltà, quando disse: Beati i poveri (*a*) di spirito. Onde vi prego, che siate cauti, considerando li predetti esempli, di guardarvi dalle insidie, e dagl' inganni del nimico. E però è usanza infra i Monaci, che

che quante volte viene a loro alcuna persona di qualunque abito, o condizione, o etade, sempre, innanzichè altro dicano; menano lo Monaco all'orazione, e chiamano il nome di Dio, temendo, che 'l nimico non fosse palliato, e avesse presa quella cotale forma visibile per ingannarli; che sono certi, che se quella fosse trasformazione, o ingauno di nimico, per virtù dell' orazione incontanente disparirebbe. Massimamente v' ammonisco di questo, che quando il nimico vi vuol mettere alcun pensiero di vanagloria, mostrandovi degni di laude, e d' onore, allora con tutto studio v' isforzate di più umiliarvi nel cospetto di Dio, ripensando li molti vostri difetti, e la vanità, e 'l pericolo delle laude umane; onde lo nimico a questo studia sommamente, che egli sa, che se egli può far cadere l' uomo in superbia, subitamente n' ha suo intendimento, e hagli fatto perdere ogni suo bene. Onde mi ricorda, che (*b*) una fiata avendomi una notte fatta molta noia, e generate illusioni, e fantasie, e molestia nella mente, in tanto che in tutta notte non potei posare per resistere; la mattina per farmi vanagloriare, vennero a me visibilmente, e gittaronmisi a i piedi dicendo: Perdonaci, Padre, che troppa molestia, e fatica t' avemo data stanotte. Allora io conoscendo la loro malizia, e riducendomi più ad umilità, dissi loro: Partitevi da me operatori d' iniquitade, e non tentate il servo di Dio. Voi dunque, figliuoli miei, amate il silenzio, e la quiete, e siate solleciti della guardia del cuore, sicchè le vostre orazioni possiate offerere a Dio pure, e sanza impedimento. Che avvegnachè sieno da commendare quelli, che stando nel secolo, intendono all' opera della misericordia, e della vita attiva, o in servire gl' infermi, o in ricevere i forestieri, o in altre buone opere, pure neentemeno queste opere non sono sanza alcun pericolo, e non sono così nobili, perocchè sono congiunte, e intendono a cose corruttibili, e a materia terrena. Ma quegli, che studia nell' esercizio della mente, e dà opera alla contemplazione, è da giudicare molto migliore, perciocchè questo cotale apparecchia nel suo cuore luogo, dove lo Spirito Santo vegna ad abitare; e dimenticandosi tutte le cose visibili, e terrene, tutta la sua sollecitudine è in pensare de' beni invisibili, ed eterni; e sempre immaginandosi d' essere innanzi al cospetto di Dio, pascesi, e notricasi di fervore di santi desiderj, gittandosi di dietro ogni altro pensiero, e desiderio terreno. Queste, e molte altre belle cose per tre giorni continovi dicendoci lo santissimo Giovanni, saziò, e consolóe molto l' anime nostre, e le accese a gran fervore. E volendoci noi partire da lui dopo tre giorni, sì

ci

ci diede la sua benedizione, e disse: Andate in pace, figliuoli miei; ma questo voglio, che sappiate, che oggi è venuta la novella in Alessandra, come l' Imperadore Teodosio ha avuta grande vittoria d' Eugenio tiranno, lo quale molestava lo 'mperio, e la Ecclesia. E' bisogno, che io al tempo di questo Imperadore di quì a poco passi di questa vita. E poichè fummo partiti, trovammo le novelle vere, come egli ci aveva predetto; e dipo' alquanti giorni vennero alcuni Frati, e annunziaronci come Giovanni era passato di questa vita; e dissero, che venendo a morte, per tre giorni non lasciò alcuno entrare a se, e ponendosi in orazione ginocchione, rendette l' anima a Dio, lo quale è benedetto in sæcula sæculorum. Amen. Explicit vita sancti Iohannis Heremitæ.

(*a*) in ispirito *legge il T. dell' Accad.*
(*b*) frequenter *il Lat.*

Incominciasi la Vita d' Appollonio, come uscie del diserto per ammonizione di Dio, e venne a stare presso a i luoghi abitabili, e divenne Padre di molti Monaci.

Capitolo xxxviii.

VIdi un altro Santo Padre, lo quale si chiamava Appollonio, e stava in Tebaida ne' confini d' Ermopoli, nella qual cittade dicono le genti della contrada, che fuggirono Maria, e Gioseppo, e Giesù dalla faccia d' Erode; nella qual cittade vidi anche quel Tempio, nel quale dicono, che entrando Maria con Giesù, caddero, e spezzaronsi tutti gl' idoli, che v' erano, secondochè le predette cose erano (*a*) profetate per Isaia; ed il predetto Appollonio stava nell' eremo quivi presso sotto a un monte, avendo molti (*b*) Monasterj sotto di se, in tanto che a sua cura stavano bene (*c*) cinquecento Monaci, ed era famosissimo di gran santitade in tutte le parti di Tebaida per le molte virtudi, che di lui si vedeano, e per li molti miracoli, ch' e' faceva. E secondochè si dicea, dalla sua puerizia insino a quel tempo, ch' era allora in ottanta anni, era stato di singolare grazia, e virtude; e tali discepoli aveva, e sì perfetti, che tutti quasi erano da poter fare miracoli. Questi, secondochè si diceva, in età di xv. anni entrò all' eremo, ed essendo insino al quarantesimo anno esercitato in grandissime opere, ed esercizj spirituali, dicevano, che gli venne una voce da Dio, e dissegli:

Ap-

Appollonio per te disperderò la sapienzia de' savj, e riproverò la prudenzia de' prudenti d' Egitto, e de' filosafi di Babillonia, che sono fra loro, e farotti sì virtuoso in opere, ed in parlare, che manderai a terra le culture delle Demonia. Esci dunque di questa solitudine, e va 'nfra i luoghi abitabili, e quivi per la virtù, che io ti darò, tu farai molti discepoli, e convertirai molta gente. La qual voce quegli udendo rispuose, e disse: Togli da me, Messere, la superbia, e la vanità, acciocchè io non insuperbisca, e non mi estolga sopra i fratelli miei, e caggia della grazia tua. E la voce gli rispuose un' altra volta, e disse: Ponti la mano in capo, e prendi, e strigni quello, che tu troverai, e gettalo sotto la rena. E ponendosi questi la mano in capo, prese quasi come (*d*) un picciolo Etiopo laidissimo, e fecene quello, che la voce gli avea detto, gridando quegli, e dicendo: Io sono lo Demonio della superbia. E fatto questo, vennegli anche quella voce, e dissegli: Ora oggimai va sicuramente, che ciò, che tu dimanderai da Dio, impetrerai. Allora si partì Appollonio, e venne a stare alle ville abitabili, ma in una spelonca presso al diserto; e questo fu al tempo di Giuliano Appostata Imperadore. E stando nella predetta (*e*) spelonca, era sì (*f*) assorto di ogni cosa terrena, che, secondochè si dicea, più viveva di cibo celestiale, che terreno. Lo suo (*g*) colobio era di panno rozzo di stoppa, e simigliantemente un altro panno, che teneva al collo. E diceano, che quelli vestimenti avea tenuti nel diserto per XL. anni, e non erano invecchiati. Stava in orazione continuamente, e cento volte il dì, e cento la notte s' inginocchiava. Stando nella predetta spelonca, e nel predetto luogo, fece tante virtudi, e maraviglie, che, secondo che diceano gli antichi Frati, che erano con lui, nulla lingua basterebbe a narrare. E tanta era la fama della sua santitade, e sì sparta per tutte le contrade, che quasi ogni uomo lo reputava, e aveva in reverenzia come Profeta, e Appostolo, e tutti li Monaci di quelle contrade trassero a lui offerendogli la cura delle loro anime. Li quali tutti egli benignamente ricevendo, ammaestrava più per esempli, che per parole; e lasciando a ciascuno per se fare quell' astinenza, che volessero, gli altri dì della settimana, lo dì della Domenica volea, che mangiassero tutti con seco in carità, avvegnachè per se non mutasse lo suo cibo usato, cioè d' erbe crude, o (*h*) cotte.

(*a*) profetizate *il T. a penna dell' Accad.*
(*b*) Monisterj *il T. dell' Accad.*

(*c*)

(*c*) cinquemilia *il T. più antico*, cinquemila *il Ms. dell' Accad. e le stampe*, cinquecento *il T. Vent. ed altri posteriori. Dal piccolo segno, e talora confuso, che potette essere nelle prime copie sopra l' v, ebbe origine lo sbaglio, conciossiachè alcuni il prendessero per lo segno del migliaio, altri per quello del centinaio. Il Lat. ha* pater Monachorum circiter quingentorum.

(*d*) un piccolo topo laidissimo *hanno corrottamente più Testi posteriori.*

(*e*) spilunca *il Ms. Vent.*

(*f*) assorto *tutti i Mss. e le stampe, ma forse dee dire* assolto, *come quello dell' Ar. Fur.* 32. 42. Di questo io vo' che tu ne vada assolto.

(*g*) colobio *voce Gr. è una veste monacile, di cui veggasi il Du-Fresne. Il Lat. ha in questa guisa:* Indumentum eius stuppeum colobium erat, quod apud illos lebites appellatur.

(*h*) *diversamente leggiamo nel Lat. che dice:* herbis solummodo, aut oleribus utens, nec usum, aut ministerium ignis admittens.

Come fu liberato dalla prigione di un Tiranno, e della visione, che vide della gloria del Fratello.

CAPITOLO XXXIX.

EUdendo al predetto tempo di Giuliano tiranno, che un Frate era preso, e messo in (*a*) prigione, acciocchè per tormenti negasse la Fede, andò a lui per consolarlo, e confortarlo a costanzia, dicendogli fra l' altre belle parole, che questo era tempo di battaglia, e di pruova, nella quale le menti de' fedeli si doveano provare come fossero forti. E stando così con lui in queste parole, e animandolo a pazienzia, sopravvenne lo Centurione (*b*) (che era officiale sopra li Cristiani) e indegnandosi, che Appollonio era stato ardito d' entrare nella prigione a confortare li Cristiani, rinchiuse lui dentro con tutta sua compagnia per (*c*) ditenerlo, e martirizzarlo come Cristiano; e ponendo molte guardie d' intorno si partì. E venendo l' ora della mezza notte, venne l' Angiolo di Dio con molto lume, e aperse tutta la prigione. Della qual cosa le guardie tutte impaurite, e stupefatte, si gittarono a' piè d' Appollonio, e de' compagni, pregandolo, che si partissero, e dicendo, che meglio era loro di morire per mano di quel tiranno, che di contastare alla virtù divina, che avea cura di loro. Ma non volendosi quegli però partire, la mattina

per

per tempo venne il Centurione co i principali officiali pregando lui, e gli altri Cristiani, che erano in prigione, che si dovessero partire, dicendo, che un grande tremuoto avea la notte fatta cadere la sua casa, ed eranvi morti molti de' migliori suoi servi. La qual cosa udendo Appollonio, e gli altri Frati, rendettero laude, e grazie a Dio, e tornarono al diserto. E quivi Appollonio ammaestrava li suoi discepoli di sempre migliorare, e crescere in virtù, studiando d' avanzare l' uno l' altro, e d' avere ragguardo alle tentazioni del nimico per guardarsene, e di resistere al principio anzi che prendano forza nel cuore; sicchè schiacciando il capo al serpente infernale, non possa mettere tutto l' altro corpo nel nostro cuore; e diceva: Allora potrete voi vincere ogni tentazione, e studiare in virtù, se prima mortificate, ed estirpate ne' vostri cuori ogni desiderio mondano; perocchè questo è principio de' doni di Dio, e chi questo non ha, non è Monaco. E se avviene, disse, fratelli miei, che veniste a tanto, che faceste segni, e maraviglie, non ve ne gloriate però, e non gli manifestate, se non il meno che potete, perciocchè la vostra perfezione, come detto è, sta in estirpare li desiderj terreni, e non in fare miracoli. Queste, e molte altre graziose parole diede loro, e avvegnachè fosse molto grazioso in parlare, secondochè io vidi, molto più era in operare, e in tanta grazia di Dio era venuto per sua puritade, che ciò, che egli addimandava, impetrava, e molte cose da Dio gli erano revelate come a perfetto suo amico, e fra l' altre cose, che vide per divina revelazione, vide una fiata in visione uno suo fratello più antico di se, che era (*d*) tutto tempo stato nel diserto in gran perfezione, e quivi aveva compiuti li suoi giorni, in grande gloria sedere con gli Appostoli, e parea, che fosse fatto uno di loro, e fugli revelato, che egli gli avea lasciato per eredità le sue virtudi, e le sue grazie; e pregando egli, vedendo queste cose, per se medesimo, che Iddio tosto lo traesse di questa vita, e menasselo a godere col suo fratello; fugli risposto da Cristo, che anche era bisogno, che rimanesse un poco nel mondo per esempio, e aiuto di molti, che per lui, e a suo esempio doveano diventare buoni, e perfetti, e che dovea congregare molti discepoli, e quasi uno esercito di Monaci, e poi per questo ne verrebbe alla retribuzione sempiterna. E come vide, e fugli revelato così (*e*) fu, che in tanta fama, e grazia venne, che molti renunziando al mondo, e convertendosi per la dottrina sua, e per gli esempli, diventarono perfetti Monaci. Stando Appollonio nel predetto luogo a sua obbe-

obbedienzia, e dottrina vidi io questi Conventi de' Monaci (*f*) vestiti tutti bianchi, li quali per la purità della mente, e dell' abito, e della santa conversazione, pareano cori d' Angeli, sicchè dirittamente parea, secondochè anticamente era stato profetato, li deserti si rallegrassero di tanti, e tali abitatori. E parmi, che veramente avea luogo in quelle parti la parola dell' Appostolo, per la quale dice, che dove abbondóe il peccato, (*g*) soprabbondóe la grazia, perocchè come in prima v' abbondava l' idolatría, che, secondochè ci disse lo predetto Appollonio, adoravano le bestie, come cani, scimmie, e buoi, ed altre creature; ed eziandío alquante erbe, reputandole Iddii, così allora estirpati gli errori, tutta la contrada era piena di veri adoratori di Dio, e di perfettissimi Monaci. E diceva Appollonio, che (*h*) però adoravano quegli d' Egitto lo bue, perchè arandone la terra con esso, aveano del grano da vivere, e simigliantemente l' acqua nel Nilo, perchè inrigava, e bagnava le terre; e così la terra, e l' altre cose, onde frutto traevano: e brevemente tutte quelle cose adoravano per Dii, nelle quali li loro antichi nel tempo, che Faraone perseguitò tanto li figliuoli d' Isdrael, e nabissóe nel mare, rimasono occupati, e per le quali ebbono impedimento di non seguitare Faraone; onde quando udirono, che Faraone era sommerso, ciascuno disse, da quella cotal cosa, o erba, o altra creatura, che fosse, nella quale era allora occupato: Questa m' è stata oggi per Dio, perchè mi tenne, e impedie, che io non seguissi Faraone, e annegassi insieme con lui. Queste sono le parole di Appollonio sopra il fatto d' adorare questi elementi, e queste creature degli Egizj; le quali avvegnachè sieno buone, e utili, molto mi pare più da scrivere l' opere virtuose, che egli fece.

(*a*) pregione *ha quasi sempre il Ms. più antico di tutti, e talora quello de' Vent.*
(*b*) *non si legge nel Lat. ciò che è in parentesi.*
(*c*) ritenerlo *il T. dell' Accad.* tenerlo *il Ms. Vent.*
(*d*) grande tempo *il T. dell' Accad.*
(*e*) avvenne *il T. dell' Accad.*
(*f*) *il T. dell' Accad. legge:* tutti vestiti di bianco.
(*g*) *altri Mss.* abbonda, *parole appunto del Petr. canz.* 49. 5. Ove il fallo abbondò, la grazia abbonda.
(*h*) proprio *altri T.*

Come fece stare immobili li sacerdoti, che portavano l' Idolo per li campi, e come poi si convertirono a Cristo, e arsero l' Idolo.

Capitolo XL.

INtorno al suo Monastero erano ben x. ville d' uomini pagani, e idolatri, li quali tutti aveano un Tempio grandissimo, nel quale era un Idolo, lo quale a tempo di secco soleano li sacerdoti portare d' intorno con gran processione, per impetrare dell' acqua, facendo loro sacrificj maladetti. Or avvenne, che una fiata andando santo Appollonio con alquanti Frati per le predette contrade, vide grande moltitudine di popoli co' sacerdoti portare questo Idolo per li campi, faccendo i loro sacrificj. Della qual cosa dolendosi, e avendo compassione al' loro errore, puosesi ginocchione in orazione pregando Iddio, che tutta quella moltitudine, la quale per inganno del nimico così andava errando, stesse ferma, e muovere non si potesse. L'orazione del quale essendo da Dio esaudita, incontanente rimasero immobili, e a grandi caldi, maravigliandosi, che movere non si potevano. La qual cosa considerando, e vedendo li sacerdoti di quell' Idolo, incontanente immaginandosi il fatto, dissero al popolo, che questo non era, se non per opera d' Appollonio, e che quel pericolo d' essere così immobili non si poteva torre, se egli non lo pregassero, che 'l togliesse. E ragunandosi molta gente a questo spettacolo, comunemente dicevano, che, pognamo che per certo non si sapesse, questo fatto procedea da Appollonio, massimamente perocchè, secondochè alcuni di loro aveano veduto, egli era passato per quelle contrade presso, quando questo fatto addivenne in prima. Tuttavia non sappiendo bene anche per fermo, onde questo avvenisse, fecero venire molte paia di buoi per poter muovere quell' Idolo; ma vedendo, che non giovava, e ogni altro aiuto veniva loro meno, mandarono ambasciatori ad Appollonio promettendogli, che se gli sciogliesse di quelli legami, cioè che impetrasse da Dio, ch' essi si potessero muovere, tutti si convertirebbero alla Fede. La qual cosa egli udendo, con gran desiderio, e amore venne a loro, e fatta l' orazione impetróe da Dio, che ciascuno si potesse partire. E vedendo quegli, che liberamente poteano andare, come voleano, tutti corsero a lui, confessando il nome di Cristo, e domandando la Fede,

Fede, e arsero quello Idolo, e tutti ricevettero il battesimo; e molti di loro non contenti pur d' essere Cristiani semplicemente, renunziarono a tutto il mondo, e rimasero con lui in abito monacile. E questo fatto fu sì sparto per tutte le contrade, che tanti ne tornarono alla Fede, che pochi ne rimasero nel primo errore.

Come mise pace tra due popoli, e convertie un malandrino, che impediva la pace.

CAPITOLO XLI.

E Dipo' alcuno tempo avvenne, che fu discordia fra due ville (*a*) delle confini insieme. La qual cosa essendogli nunziata, incontanente si mosse, e andóe a loro per pacificarli. Ma quelli in tanta discordia erano venuti, che per nullo modo pareano acconci a concordia, spezialmente l' una delle parti, perchè si confidavano più della sua potenzia, e aveano grande orgoglio, e audacia per un grande, e potente malandrino, che era loro capitano. Lo quale Appollonio volendolo inducere a pace, sì gli disse: Se tu mi vorrai credere, o amico, e consentire a questa concordia, io pregherò Iddio per te, ed egli ti perdonerà li tuoi peccati. La qual cosa quegli udendo, incontanente gli si gittóe a i piedi, offerendoglisi a ciò, che volesse. E udendo da lui, che egli voleva, che quella concordia si facesse, fecela fare incontanente, sicchè i popoli si partirono in pace. Ma quel malandrino rimase con Appollonio importunamente dimandando, che gli attenesse la promessa. Allora Appollonio lo menò con seco a i Monasterj suoi, e quivi lo cominciò ad ammaestrare, e confortare, e dire, che se egli voleva la grazia della remissione di tutti li suoi peccati, era bisogno, che mutasse vita, e ricevesse la Fede, umiliassesi a Dio, e pregasselo, che gli facesse misericordia. E la notte seguente dormendo Appollonio, e quel malandrino nel Monasterio, videro ciascuno una simile visione. E' parea loro essere in cielo innanzi alla sedia di Cristo, e parea loro, che tutti li Santi, e gli Angeli l' adorassero, e inginocchiandosi anche eglino per adorare Cristo insieme con gli altri, Cristo parlò, e disse ad Appollonio: Avvegnachè nulla (*b*) convenienzia sia alla luce colle tenebre, nè al fedele collo 'nfedele, neentemeno sappi, che per grazia t' è donata la salute di questo ladrone, per lo quale hai pregato. E dipo' queste, e molte altre cose, che viddero, e udirono in quella vi-

visione, si svegliarono, e dissero a i Frati quella visione, della quale quelli molto maravigliandosi, pensando, che parimente l' uno, e l' altro avessero avuta una medesima visione, rendettero molte grazie a Dio, e quel ladrone, già santo, rimase con loro, e mutóe in tal modo la sua vita, che dirittamente parve, che di lupo fosse diventato agnello. Vedemmo ancora alquanti Etiopi fra quelli Monaci di tanta astinenzia, e religione, che quasi tutti gli altri avanzavano.

(*a*) confini *per* confinanti *è stato inteso in questo luogo, mentre nelle stampe si legge:* ville vicine insieme. *Il T. dell' Accad. ha:* nelli confini insieme, *e si accosta al Lat.* de finibus inter duos vicos.

(*b*) conversazione *il Cod. dell' Accad.* communio *il Lat.*

Di una pace, che fece tra' Pagani, e i Cristiani, li quali eziandio convertì.

CAPITOLO XLII.

ESsendo una fiata levata una discordia fra una villa de' Cristiani, e un' altra de' Pagani, ed essendo armati per combattere insieme, Santo Appollonio, come piacque a Dio, vi sopravvenne, e confortandogli a pace, inducendo l' una parte, e l' altra, uno di quelli Pagani, lo quale era loro capo, e principale di questa briga, uomo crudele, e fiero, lo 'mpediva, e contastava, che pace non fosse, dicendogli, che non permetterebbe in alcun modo, che pace fosse infino alla sua morte. Allora Santo Appollonio gli rispuose, e disse: Così sia, come tu hai detto, che tu solo in questa battaglia morrai, e poi fia pace, e il tuo corpo non fia messo in sepoltura, ma fia cibo delle bestie, e degli avoltoj. E così addivenne, che non potendosi (*a*) concordare, combatterono insieme, e solo quel misero vi fu ucciso; e sotterrandolo (*b*) sotto la rena, la mattina seguente lo trovarono scavato dalle bestie, e tutto quasi (*c*) dilaniato, e róso da loro, e dagli avoltoj. La qual cosa vedendo quelli Pagani, che prima il seguitavano, e vedendo, che la profezía d' Appollonio era compiuta, maravigliaronsi molto, e tornarono non solamente a pace co i Cristiani, ma eziandio alla Fede, magnificando Iddio, e Appollonio Profeta suo.

(*a*) concordiare *i T. Vent. e dell' Accad.*

(*b*)

(*b*) sotto la terra *il Ms. dell' Accad.* sotterra *i più moderni*, sub arena *il Lat.*

(*c*) diluviato *il T. Vent.* dilanato *quel dell' Accad.* divorato *i più moderni*, *il Lat. legge* laniatum..

Delle molte vivande, che impetrò da Dio.

CAPITOLO XLIII.

QUesto non mi pare anche da tacere, che io udi' dalla sua bocca. Dissemi, che in quel tempo, che egli venne prima del diserto a stare in quella spelonca, che dicemmo di sopra, presso alle ville abitabili, la vigilia della Pasqua, avendo compiuto l' officio con i suoi Frati, fece apparecchiare per mangiare; e non avendo altro, che alquanti pani secchi, e certe erbe, incominciò a parlare a i Frati, e disse: Se noi abbiamo fede, e siamo veramente servi di Cristo, dimandi ciascuno di noi a Dio qualunque cibo egli voglia per questa Pasqua. Al quale li Frati rispondendo, che egli non erano di tanto merito, che si convenisse loro questo, ma egli, lo quale gli avanzava e per etade, e per merito, potea fare questo prego, e questo dimando; Appollonio con gran letizia, e fiducia, fece l' orazione a Dio, la quale orazione essendo compiuta, e risposto da i Frati *amen*, videro incontanente dinanzi alla spelonca molti uomini, li quali mai veduti non aveano, carichi di tanti, e sì diversi cibi, che forse da uno mai tante varietadi non si videro; fra i quali n' erano alcuni, che mai in Egitto non si videro, e, che più maravigliosa cosa è, erano fra gli altri cibi molte poma, uve, fichi, melegrane, e altri molti frutti, conciossiacosachè ancora non fosse il tempo secondo il corso della natura, (*a*)* fialoni di mele, latte, e pani caldi, e bianchissimi, e altrimenti fatti, che quelli d' Egitto; li quali uomini, subitamente lasciando ogne cosa innanzi a quella spelonca, si partirono. Allora Appollonio co i Frati rendendo grazie a Dio presono di questi cibi, e mangiarono, e furono in tanta copia, che durarono loro sufficientemente insino alla Pentecoste.

* favi

(*a*) fiandoni *il Ms. Vent. donde nelle antiche stampe* fiadoni; *nelle moderne però si legge* fiali. *il Lat. ha* favi, atque mellis, & lactis copia, *e ciò mal inteso, fu fatto dire in due Ms. manco antichi* fave fresche.

Come multiplicò il pane al tempo della fame miracolosamente, e come prego per un Frate.

CAPITOOLO XLIV.

UNo de' suoi Frati, vedendo, che non era così mansueto, e umile, come richiedeva quello stato, pregóe Appollonio, che pregasse Iddio, che gli desse umilitade, e mansuetudine. Per lo quale Appollonio pregando, incontanente fatta l' orazione fu sì mutato, e diventato mansueto, che tutti si maravigliarono di sì mirabile, e subito mutamento, vedendo in lui tanta tranquillità, e modestia, conciossiacosachè prima non fosse così. Essendo una fiata una grandissima fame in Tebaida, sappiendo gli abitatori di quelle contrade, che Appollonio co i suoi Monaci per divina virtù pasciuti della divina grazia poteano stare più giorni sanza mangiare, corsero a lui tutti colle mogli, e co i figliuoli, e con tutta la famiglia, dimandando da lui cibo, e benedizione. Li quali Appollonio con gran fiducia ricevendo, fece dare loro (*a*) abbondantemente di quel pane, e di quelli cibi, che aveva riposti, e serbava per li suoi Monaci. Ma perchè era grande la moltitudine, non bastando quel tanto a togliere loro la fame, Appollonio avendo in Dio gran fiducia, fece venire le sporte, nelle quali non era rimaso pane per li Frati, se non per un giorno, e vedendo tutto il popolo, lo quale era afflitto dalla fame, levando le mani, e gli occhi al Cielo, disse: Or non credete voi, che la mano di Dio possa multiplicare questo poco di pane, che è rimaso in queste sporte? Così dice lo Spirito Santo; Non verrà meno lo pane di queste sporte, insinochè non (*b*) sono ricolte le biade tutte. E secondochè mi dissero molti, che furono presenti a questi fatti, quattro mesi continui non si cessò di dare del pane di quelle sporte al popolo sufficientemente, e non venía però meno; e simigliantemente dicevano, che aveva fatto per altro tempo del grano, e dell' olio. Per le quali virtudi lo Diavolo provocato ad ira sì gli disse: Or se' tu Elia, o alcuno degli altri Profeti, o Appostoli, che se' ardito di fare queste cose? Al quale Appollonio rispuose: Or non furono gli Profeti, e gli Appostoli uomini, come noi, li quali ci lasciarono la fede, e la grazia loro, se gli vogliamo seguire? or credi tu, che Iddio fosse più potente, e migliore allora, che (*c*) aguale? Dio può tutto, e sempre può parimente. Se Iddio dunque è buono, e vuole anche a noi co-

comunicare della sua grazia, perchè se' tu rio, e haine invidia? Le predette cose udii tutte da uomini religiosi, e degni di fede per la loro grande santitade, a i quali pognamo che io dea fede, e creda loro, molto più sono certo di quello, che io vidi con gli occhi miei, e però più volentieri lo narro. Vidi mangiando insieme con lui, che così piene si levarono le sporte da mensa, poichè ebbero mangiato tutti li Frati, come quando si puose il pane in mensa.

(*a*) *il T. Vent. legge* abbondevolmente.
(*b*) fieno *i Testi Vent. e dell' Accad.*
(*c*) al presente *si legge nel T. dell' Accad.*

Come mandò incontro a certi Frati, sappiendo la loro venuta da Dio per tre giorni innanzi, e come li ricevette con grande amore; e del modo, e dell' ordine de' suoi Frati in orare, in digiunare, e comunicare, e altre sue belle dottrine.

CAPITOLO XLV.

QUest'altra cosa mirabile non posso tacere. Tre fummo, che andammo a lui, e non essendo noi ancora giunti al Monastero, vennonci incontro alquanti de' suoi Frati dicendo, e cantando Salmi, secondochè (*a*) è loro usanza di fare, quando ricevono li Monaci peregrini, e adorando, e inchinandosi con reverenzia insino a terra, e diedonci pace, e dicevano insieme l'uno con l'altro: Questi sono quelli Frati, de' quali ci predisse lo nostro Padre Appollonio, ora sono tre giorni passati, dicendo, Di quì a tre giorni ci verranno tre Frati delle parti di Gierusalem. E alquanti di questi Frati ci andavano innanzi, e alquanti (*b*) dietro, ma tutti cantavano salmi, menandocene con questo onore al Monastero. E come fummo presso al luogo, udendo Appollonio le voci de' Frati, uscie di cella, e venneci incontro, e vedendoci gittossi in terra imprima di noi, e adoróe, e poi levandoci ci ricevette con pace; e entrati, che fummo nel (*c*) Monasterio, fatta l'orazione secondo l'usanza, con le sue mani ci lavò i piedi, e fece tutte l'altre cose, che s'appartengono a requie, e a riposo di noi, quanto al cibo, e quanto al letto. E così aveva in (*d*) uso di fare a tutti li Frati, che venissero a lui. E aveva ordinato, che i Frati suoi, imprima che mangiassero, ogni dì in su la nona ricevessero lo Santissimo Corpo di Cristo, e comunicassero; e dipo' que-

questo spesse volte indugiavano lo mangiare insino a vespro, essendo assai recreati, e pasciuti, e sì del Santissimo Sagramento, e sì da Appollonio, lo quale fatta la comunione predicava loro, e ammaestravagli de' comandamenti di Dio. E poichè aveano mangiato in sul vespro, alcuni se ne andavano all' eremo, spendendo tutta la notte in sante meditazioni, e orazioni, e alcuni si rimanevano in quel luogo medesimo, spendendo anche tutta la notte in inni, e salmi, e laude di Dio, secondochè io medesimo vidi, e fui presente. E alquanti di loro discendendo del monte, nel quale stavano la notte, in su l'ora nona per comunicare, incontanente ricevuta la comunione, si partivano, non curando d'altro cibo, e così duravano per più giorni, non prendendo altro cibo, che 'l Sagramento dell' Altare. Nullo tra loro si trovava tristo, o malinconico, anzi erano tutti in tanta letizia, e allegrezza, in quanta può essere uomo in questa vita; e se avvenisse, che alcuno cadesse in alcuna tristizia, incontanente Appollonio dimandando della cagione lo consolava; e se eziandio lo Monaco voleva occultare la cagione della sua tristizia, non poteva, perocchè Appollonio vedeva lo cuore dentro, e revelavalo. Ammonivagli spesse volte, e diceva, che non faceva bisogno, e non si conveniva di stare tristi a quelli, che hanno posta la loro speranza in Dio, e aspettano d'avere lo Regno del Cielo, e dicea: Contristinsi li Pagani, e piangano li Giudei, e li peccatori, ma i giusti sempre sieno in letizia di Dio. Che se gli amatori del Mondo si rallegrano de' beni fragili, e caduchi, quanto maggiormente noi ci dobbiamo rallegrare, li quali tutta la nostra speranza, e amore abbiamo ne' beni eterni? Così ci ammonisce l' Appostolo, e dice: Sempre gaudete, e sanza intermissione orate, e d' ogni cosa Iddio ringraziate. Ma chi potrebbe dire, ed (*e*) esprimere sufficientemente la grazia, e l'altezza, ed efficacia della sua dottrina? Meglio mi pare di tacere, che dirne indegnamente. Di molte cose secretamente ci ammoniva insegnandoci la via, e il modo della Monastica conversazione; e massimamente ci comandava, che i Frati forestieri ricevessimo, come Iddio, ponendoci per esempio Abram, lo quale credendo ricevere uomini, ricevette Iddio: e diceva, che alcuna volta è da fare loro una cortese forza, come fece Lotto, lo quale vedendo gli Angeli in ispezie umana, gli si menóe a casa quasi per forza. Ammoniva anche, e dava questo consiglio, che ognendì gli Monaci, se non avessero troppo legittimo impedimento, comunicassero divotamente, dicendo, che chi si dilunga da Dio, Iddio si dilunga da lui, e chi spesse volte degnamente lo prende in sagramento, più s' ac-

co-

costa, e unisce a lui, dicendo Cristo: Chi mangia la Carne mia, e bee lo Sangue mio, sta in me, e io in lui; e ancora la commemorazione della Passione di Cristo, la quale in questo Sacramento si rappresenta assiduamente, molto giova a i Monaci, e fa molta utilitade, e che per questo l' uomo è ammonito di vivere sì santamente, che sempre si truovi apparecchiato a comunicare degnamente. Diceva anche, che in questo Sagramento massimamente si dà la remissione di (*f*) tutti i peccati. Li digiuni legitimi della quarta, e sesta feria, dicea, che per nullo modo si doveano lasciare sanza grande necessitade, imperocchè nella quarta feria Giuda tradì Cristo, e nella sesta fu poi crocifisso. Riprendeva molto quelli, i quali facevano alcuna penitenza singulare in cospetto delle genti, o di portare catene in collo, o di lasciare crescere li capelli troppo, o di qualunque altra cosa, che si facesse ad ostentazione umana, dicendo, che per certo questi cotali sono ipocriti, e cercano laude umana, e non pare, che sieno contenti della testimonia di Dio, lo quale vede in occulto, nè della sua remunerazione, poichè cercano laude di fuori dagli uomini. Ogni astinenza dunque in occulto è da fare, acciocchè 'l corpo s' affatichi per li digiuni, e neentemeno l' anima non ne cerchi (*g*) giattanzia, e vanità dagli uomini, ma aspettine solo la retribuzione da Dio. Queste, e molte altre belle cose, e ammaestramenti della conversazione Monastica per tutta una settimana dicendoci, e confermando per buona vita la sua dottrina, vedendo, che ci volevamo partire, prese alquanti Frati, e insieme con loro accompagnandoci, disse: Sopra tutte le cose, figliuoli miei, studiatevi d' avere pace insieme, e di stare sempre uniti. E poi rivolgendosi a i Frati suoi, i quali insieme con lui ci accompagnavano, disse: Quale di voi è in pronto, e volontario di accompagnare questi Frati insino a i Monasterj di questi santi Padri, che sono quivi presso? Alla qual cosa offerendosi quasi tutti, con gran carità egli ne elesse fra tutti tre, li quali sapevano bene la lingua Greca, ed Egiziaca, acciocchè, se fosse bisogno in alcun luogo, fossero nostri (*h*) interpreti; e mandandogli con noi, comandò loro, che non fossero arditi di partirsi da noi, infinochè non avessimo visitati tutti quelli Monasterj, che (*i*) volevamo; e poi accommiatandosi da noi, sì ci benedisse, e partissi. E noi accompagnati da quelli Frati visitammo gli altri santi Padri.

Compiesi d' Appollonio.

(*a*) loro usanza era di fare quando riceveano i Monaci pellegrini *il T. dell' Accad.*

(*b*)

(*b*) *il T. dell' Accad.* di drieto.
(*c*) Munistero *il Ms. dell' Accad.*
(*d*) usanza *quel dell' Accad.*
(*e*) isprimere *il T. a penna dell' Accad.*
(*f*) tutti *non si legge nel Lat. e nè meno nelle stampe del Volgarizzamento.*
(*g*) giattanza *il T. dell' Accad.* vantanza *quello de' Vent. I più moderni poi* iattanzia.
(*h*) interpiti *il T. Vent. e quello dell' Accad.*
(*i*) volavamo *quì, ed altrove i Testi antichi.*

Della Vita di un santo Padre, il quale si chiamava Ammone, cioè come convertì due ladroni, e uccise un dragone.

Capitolo xlvi.

QUello, che noi udimmo di un santo Padre, lo quale ebbe nome Ammone, lo cui luogo eziandío vedemmo nel diserto, non mi pare da tacere. Andando noi co i predetti Frati discepoli d' Appollonio, che ci guidavano per lo diserto, essendo già giunti al luogo, dove solea stare Ammonio, lo quale era già passato di questa vita; volendo noi andare più oltre verso il meriggio, vedemmo per la rena le vestigie del tratto d' un dragone sì grande, che secondo che si mostrava per lo suo tratto nella rena, era bene come una grandissima trave. Della qual cosa, essendo noi molto impauriti, li Frati, che ci accompagnavano, confortandoci, che non temessimo, volevano pur seguitare lo dragone, dopo le vestigia del suo tratto, e dicevano: Or vedete quanto vale aver fede in Dio, poichè 'l vederete da noi uccidere; che molti dragoni, e serpenti, e cornute abbiamo già uccisi con le nostre mani. Che sapete, che il Salvatore a quelli, che in lui perfettamente credono, dà podestà, secondochè dice il Vangelio, di calcare sopra i serpenti, e scorpioni, e ogni virtù di nimico. Ma pur noi eravamo sì impauriti, che per tutte le predette parole non assicurandoci, come uomini di poca fede, pur li pregavamo molto strettamente, che non seguitassimo il dragone, ma tenessimo ritti per la via. Allora uno di loro acceso d' un gran fervore, lasciando noi, mossesi solo, e seguitando lo tratto del dragone pervenne alla sua spelonca, la quale non era molto dilungi da noi, e chiamavaci, acciocchè vedessimo la fine di questo fatto.

to. Allora, come piacque a Dio, un Frate, lo quale aveva la sua cella quivi presso, cioè nel predetto luogo, che fue d' Ammone, udendo queste cose, sì ci venne incontro, e sconfortocci d' andarvi, dicendo, che quel dragone era di sì smisurata grandezza, che non lo potremmo sostenere di vedere, massimamente conciossiacosachè non ne fossimo usati; e diceva, ch' egli l' aveva alcuna volta veduto, e secondo suo avviso era grande per lunghezza ben xv. gomiti, e grosso ismisuratamente. E poichè ebbe sconfortati noi di non andare alla spelonca, andóe a quel Frate, lo quale v' era ito per uccidere lo dragone, e con molti prieghi il ritrasse, che non si desse quello impaccio, e che non si mettesse a quel pericolo, che bisogno non gli faceva; e rimenollone con seco a noi. E poi con molta grazia, e caritade ci menóe al suo Monasterio, e fececi molto onore; e riposandoci noi con lui disse: In questo luogo stette un santissimo Padre, lo quale ebbe nome Ammonio, del quale io fui discepolo, per lo quale Iddio fece molte maraviglie. E fra l' altre ce ne disse una per questo modo. In questo diserto, disse, soleano usare malandrini, i quali venivano spesse volte, e sì gli toglievano quel poco di pane, che aveva, o ciò altro, che fosse da mangiare. E avendo sostenuto molto tempo questa molestia con molta sua necessitade, un giorno andando per lo diserto, trovò due dragoni, li quali vedendo, comandò loro, che 'l seguitassero, e menógli all' uscio della sua cella, e disse: State quì, e guardate, e non vi partite senza mia licenzia. E venendo in quel mezzo li ladroni, credendosi entrare arditamente come solevano, come giunsero all' uscio, subitamente vedendo questi dragoni furono sì sbigottiti, che caddero in terra per morti, avendo perduto ogni sentimento, e conoscimento. La qual cosa sentendo Ammonio, uscì fuori, e confortolli come poteva, e rizzolli su in piè, e disse loro: Or vedete, quanto siete voi più crudeli, che i dragoni. Questi per Dio m' ubbidiscono, ma voi nè Iddio temete, nè la vita de' suoi servi avete in reverenzia. E poichè gli ebbe ripresi, menógli dentro nel Monasterio, e diede loro mangiare con gran caritade. Per la qual' cosa quei ladroni compunti domandandogli perdono, tornarono a sì perfetta penitenzia, e mutarono in tal modo la vita loro, che in brieve tempo diventarono migliori di molti, che aveano incominciato a servire a Dio in prima di loro; intantochè eziandio feciono poi grandissime maraviglie per Dio. Un altro tempo faccendo un gran dragone molto danno nelle contrade vicine d' intorno, divorando molti uomini, e molte bestie, vennero gli uomini di quelle contrade ad Ammone, pregandolo, che uc-

uccidesse, o cacciasse quella bestia, e per più provocarlo a pietà di loro, portarono seco un garzone figliuolo d' un pastore, lo quale pur vedendo il dragone, per paura uscíe di se, e per lo suo fiato era diventato tutto turgido, e enfiato, e era quasi morto. Lo quale garzone Ammone ugnendo d'olio benedetto, rendettelo loro sano, e salvo. E poi apparecchiandosi per andare a quel luogo, dove stava il dragone, avvegnachè egli per umiltà dicendo, che non era uomo da quelle cose, non volesse promettere di fare quello, che dimandavano, sì gli mandò via. E andando poi a sua posta a quella spelonca, dove sapea, che 'l dragone era, puosesi in orazione. Allora lo dragone con grandissimo empito, molto soffiando, stridendo, e uscendo fuori, dava vista di venirgli addosso per divorarlo, ma non mutandosi però Ammone, nè temendo, con gran fiducia di Dio sì gli disse: Uccidati lo Figliuolo di Dio Giesù Cristo, e incontanente detta questa parola, lo dragone scoppióe, e morì, crepando per mezzo, e spargendo tutto il veleno. E sappiendo questo fatto quelli delle contrade d' intorno, corsero tutti per vedere questo dragone, maravigliandosi di tanto miracolo; e non potendo sostenere la puzza, che di lui usciva, ragunarli addosso ismisurato monte di rena: e stando tuttavia con loro Ammone, perocchè sì n' erano impauriti, che avvegnachè fosse morto, nullo sarebbe stato ardito d' appressarlisi, se non in presenzia d' Ammone.

Detti (a) dell' Abate Coprete delle virtudi di S. Muzio; e prima come si converti essendo Pagano, e ladrone; e poi della sua mirabile astinenza, e virtù, e carità in seppellire i morti.

CAPITOLO XLVII.

TRovammo anche nel predetto eremo un santissimo (b) Prete, che avea nome Coprete, ed era in etade forse d' anni ottanta, uomo molto virtuoso in miracoli, e'n cacciare Demonia, e sanare infermi, secondochè noi medesimi vedemmo con gli occhi nostri. Lo quale poichè ci ebbe ricevuti con gran caritade, e pace, fatta l' orazione secondo l' usanza, e avendoci lavati i piedi colle sue mani, domandocci, che si faceva nel secolo; al cui domando non curandoci di rispondere, pregavamo lui umilmente, che egli innanzi ci dicesse delle sue virtudi, e per che merito era venuto a tanta grazia di fare tanti miracoli. Allora quegli umilemen-

mente consentendo alla nostra petizione, ci cominciόe a narrare delle sue virtudi, e di quelli, che erano iti innanzi a lui; i quali diceva, che erano stati molto migliori di se, e che egli appena seguitava li loro minimi esempli, e che nulla cosa era quello, che vedevano in lui a rispetto delle virtù degli altri. Fu innanzi da noi in questo luogo un nobilissimo Monaco, e santissimo, lo quale si chiamava Muzio, e fu il primo, che stette in questo luogo, e fu padre, e maestro, e guida nella via della salute di tutti noi, che ora ci siamo. Questi in prima essendo Pagano, e grandissimo ladrone; e spogliatore de' sepolcri, e in ogni male nominatissimo, per questo modo, che io vi dirò, si convertie. Una notte essendo questi ito alla casa d' una vergine Crisiana o per rubare, o per altro mal fare, salitte con certi ingegni in sul tetto della casa, e cercando per che modo potesse entrare dentro, e come a Dio piacque, non trovando onde entrare vi potesse, essendo per gran parte della notte affaticato, e errato sopra questo (*c*) fatto, sopravvenendogli un gran sonno, addormentossi quivi in sul tetto, e addormentato vide in visione uno vestito come Re, e parve a lui, che gli dicesse: Rimanti oggimai di tanti mali, e di spargere tanto sangue, e di fare tanti furti, e convertiti a religiose vigilie, e fatiche, ed entra nella schiera, e nella milizia de' cavalieri di Dio, e vivi da ora innanzi virtuosamente, e io ti farò duce, e principe di questa milizia. E udendo egli queste parole molto volentieri, fugli mostrato un grande esercito di Monaci, e fugli comandato, che egli pigliasse il principato sopra loro. E in questo isvegliandosi in sul giorno, vide quella vergine di quella casa presso a se, e parlógli per un certo luogo del tetto, ed ella lo domandò, chi egli fosse, e come fosse venuto quivi. Alla quale quegli quasi tutto per vergogna (*d*) sciabordito, non le rispuose altro, se non che la pregόe, che gli mostrasse l' Ecclesia. E intendendo quella, e conoscendo, che questa era alcuna opera di Dio, menò costui all' Ecclesia dinanzi a' Sacerdoti, a piè de' quali quegli gittandosi incontanente, pregavali con grande contrizione, che 'l facessero Cristiano, e ricevessero a penitenzia. E conoscendo i Preti costui per uomo pessimo, maravigliavansi di sì subito mutamento, e dubitavano, se egli dicesse vero, o nò; e conoscendo per la sua perseveranzia, che egli diceva da dovero, ammonironlo dicendo, che era bisogno, che egli si rimanesse dall' opere di prima, se egli voleva incominciare vita nuova. E promettendo egli al tutto di lasciare ogni mala opera, dierongli il battesimo, e gli altri principj della Fede; e poi dimandando da loro, che gli dessero

sero alcuna dottrina, per la quale si potesse dirizzare in via di salute, diedergli i primi tre versi del primo Salmo, cioè: *Beatus vir, qui non abiit in consilio impiorum &c.* la sentenzia de' quali è questa: Beato quell' uomo, che non seguita il consiglio degli uomini empj, e non è stato nella via de' peccatori, e non è seduto nella cattedra della (*e*) pestilenzia, ma la sua volontà è nella legge di Dio, e in quella pensa il dì, e la notte; questi sarà siccome l' albero, lo quale è piantato allato all' acqua corrente, che dà il frutto suo nel tempo suo. Le quali parole quegli diligentemente considerando, disse loro: Pur queste parole mi bastano a via di salute, e scienzia di pietà. E stando dipo' questo tre dì con loro, andossene all' eremo molto addentro; e quivi stando gran tempo in continuo pianto, e orazione, vivea di radici d' erbe. E tornando da ivi a certi tempi alla Ecclesia, mostróe a quelli Preti, che bene avea impresi quelli tre versi del Salmo non solamente in parole, ma in opere. La perfezione del quale quelli Preti considerando, maravigliandosi, che nel principio della sua conversione fosse già così perfetto, e di tanta astinenzia, ammaestraronlo più delle divine scritture, e pregaronlo, che e' rimanesse con loro. Co i quali poichè fu stato una settimana, tornò all' eremo, e quivi stette sette anni continui, in grandissima astinenzia stando, ricevette da Dio plenitudine di grazia, intantochè quasi tutte le divine scritture avea a mente; e di questo cibo spirituale contento, non mangiava pane, se non la Domenica, e allora gli era mandato da Dio, che ponendosi egli in orazione lo dì della Domenica, compiuta l' orazione, levandosi trovava un bellissimo pane sopra la mensa; e questo poichè con grande ringraziamento aveva preso, perseverava insino all'altra Domenica in orazione, e in sante meditazioni (*f*) sanza altro cibo. E dipo' molto tempo uscendo del diserto, e venendo a stare a i luoghi più abitabili, trasse a se molti discepoli per l' esempio della sua astinenzia. Avea massimamente questa virtù, che con gran sollecitudine investigava li corpi de' Cristiani morti, e seppellivali. La qual cosa vedendo un suo discepolo molto giovane, e massimamente una fiata acconciare le vestimenta a certi morti per seppellirgli, disse: Volentieri vorrei, Maestro mio, che così per questo modo mi vestissi, e soppellissi tosto. E que' rispuose: Così sia come tu hai detto, e sì sufficientemente ti vestirò, che tu dirai, basta. E da indi a poco questo giovane morio, lo quale egli vestendo, e inviluppando in certi vestimenti dinanzi a molta gente, sì gli disse: Bástanti questi vestimenti, o figliuolo mio, o vuogli, che io te ne giunga più?

più? Allora lo giovane morto avendo già velata la faccia, gli rispuose, e disse, udendo molti del popolo: Basta, Padre, hai compiuto quello, che mi promettesti. Della qual cosa vedendo, che molti si maravigliavano, e avevanlo in maggior reverenzia, incontanente si partì quindi, e tosto tornò all'eremo, fuggendo con tutto studio le laude, e gli onori degli uomini.

(*a*) *dell' Abate, il T. dell' Accad. così in molti altri luoghi.*
(*b*) Sacerdote *leggono i Testi a penna moderni*, Monaco *hanno gli stampati*. Pater *il Lat. Forse dal nome di Coprete, che viene appresso, è nato questo* Prete, *che si vede in tutti i Codici antichi.*
(*c*) tetto *i Mss. Vent. e dell' Accad.*
(*d*) sbalordito *il Cod. Vent. ed altri.*
(*e*) pistolenza *il T. dell' Accad.*
(*f*) *manca* sanza altro cibo *nel Lat.*

Come fece star fermo il Sole.

CAPITOLO XLVIII.

EDopo certo tempo tornando a visitare quelli Frati, li quali in prima, quando uscì dell'eremo egli avea tratti a se, e ammaestrati della via di Dio, sì gli fu revelato da Dio, che uno di quelli Frati si (*a*) *livrava, e per certo dovea morire. Ed essendo ancora assai dilungi, e vedendo, che era già vespro, affrettavasi molto di giugnervi per trovarlo vivo, e poterlo confortare. E vedendo, che il sole già declinava, sicchè non sarebbe potuto giugnere di giorno allo infermo, rivolsesi al sole, e disse: Nel nome di Giesù Cristo nostro Signore ti comando, che tu stei fermo, e aspettami insino che io sono giunto allo infermo Frate, al quale vado. Mirabil cosa! essendo già declinato il sole per tramontare, non compiette il suo corso, e non declinò tutto infino ch'ei non fu giunto al Frate. E questo fu manifesto a tutti quelli di quella villa, perocchè maravigliandosi, che 'l sole non compieva di calare, e che indugiòe molte ore; vedendo giugnere subitamente l' Abbate Muzio del diserto, andarongli incontro, e domandaronlo per che cagione lo sole stava fermo; a i quali egli rispuose: Or non vi ricordate voi di quella parola, che disse il Salvadore nostro, che se avessimo fede quanto un granello di senape, diremmo a i monti, che si mutassero, e mutereb-

* consumava

terebbonsi, e chi credesse in lui perfettamente, farebbe maggiori segni di lui? E intendendo quelli incontanente per questa risposta, che per suo comandamento lo sole era stato fermo, maravigliaronsi di ciò molto. Molti lasciarono il mondo in tutto, e seguitarono lo suo vestigio diventando suoi discepoli. E dipo' queste parole entrando nella casa del Frate, e trovandolo già morto, fece orazione a Dio, e andò a lui al letto, e baciollo in bocca, e dissegli: Qual vuogli innanzi, fratel mio, o di starti con Cristo, o tornare al corpo? Allora quegli, che era morto, si rizzóe a sedere in sul letto, e rispuose per virtù di Dio, e disse: Meglio m'è di stare con Cristo, e però non voglio tornare più al corpo, perocchè non è necessario. Allora dice Muzio: Or dormi in pace, figliuolo mio, e prega Iddio per me. Della qual cosa maravigliandosi molto la gente, che v'era presente, dissero tutti: Veramente questo è uomo di Dio. E dopo queste cose Muzio vestendo quel Monaco per seppellirlo, come era usanza, tutta la notte disse inni, e orazioni per lui, e poi la mattina lo seppellíe con grande onore.

(*a*) liverava *i Testi dell' Accad. Vent. e Riccardi*.

Come impetrôe la vita ad un Frate infermo, che morva mal volentieri, e d' altre sue virtudi.

Capitolo II.

UN' altra fiata visitóe un Frate infermo a morte, e vedendo, che in sull' ora del passare, lo Frate avea grande ansietade, e gran paura; sì gli disse: Perchè non se' apparecchiato d' andare? parmi, che la coscienzia t' accusi di molta ignavia, e negligenzia; e questa è la cagione della tua pena, e del tuo timore. Allora quel Frate confessando, che così era la verità, lo pregò, che pregasse Iddio, che gli desse un poco termine, nel quale potesse emendare la vita sua. Al quale rispuose Muzio: Ora addimandi spazio di penitenzia, quando hai compiuto il tempo della tua vita? In che hai speso il tempo tuo? che hai fatto infino ad ora? come non ti studiasti di curare li tuoi peccati, anzi sempre gli multiplicavi? E perseverando quel Frate in pregarlo, che l' aiutasse pregando Iddio per lui, e ricevendo umilmente la sua riprensione, disse Muzio: Se tu mi prometti di non fare più male, pregherò Iddio per te; ed egli come buono, e pazien-

ziente ti donerà alquanto tempo, nel quale tu possa pagare li tuoi debiti. E fatta l' orazione per lui, levossi su, e disse: Ecco tre anni ti concede anche in questa vita, purchè tu bene di cuore ti converti a penitenzia. E prendendolo per la mano, trasselo del letto. Lo qual beneficio quel Frate riconoscendo, andossene dipo' lui al diserto, e in capo di tre anni Muzio lo rimenò a quel luogo, onde l' avea tratto, sì mutato, che non pareva uomo, ma Angelo, e ogni uomo si maravigliava della conversione di costui sì mirabile. E ragunandosi a lui molti Frati in quel luogo, puose questo Frate in mezzo, e prendendo materia di parlare per lo mutamento suo, tutta notte parlò loro de' frutti della penitenzia, e della perfetta conversione, e facendo questo sermone Muzio, quel Frate, che era in mezzo, come se dormisse, inchinó il capo, e passò di questa vita, lo quale poichè ebbe con quegli altri Frati onorevolmente con inni, e canti sepulto, con grande (*a*) *avaccezza tornóe al diserto. E spesse volte volendo passare lo Nilo, lo quale è fiume (*b*) molto profondissimo, mettevasi a guadarlo, e non vi andava, se non insino al ginocchio. E un' altra volta entróe a certi Frati colle porti chiuse; e spesse volte a qualunque luogo voleva andare, quantunque fosse dilungi, orando si trovava essere giunto là in un momento. Un' altra fiata avendo egli molto digiunato nel diserto, nel principio della sua coversione venne a lui un uomo, lo quale mai veduto non avea, e portandogli pane, e acqua, lo confortóe a mangiare. Un' altra volta gli apparve il Demonio, e revelógli molti tesori nascosti, li quali disse, che erano stati di Faraone, al quale Muzio rispuose, e disse: La pecunia tua sia teco in perdizione. Le predette mirabili cose, e altre molte fece.

*celerità

(*a*) avvenenza *il T. dell' Accad, per ibaglio di chi scrisse. Ciò non quadrando ai copisti postertori, fecero* fretta.

(*b*) *manca ne' Codd. Vent. e dell' Accad. e poscia in tutti, non essendo forse piaciuto, quel* molto *col superlat. che è una delle finezze della Lingua.*

Come Coprete benedicendo la rena faceva fruttificare le terre, sopra le quali era sparta; e come convinse un Eretico uscendo del fuoco sanza nullo male; e come convertì alquanti Pagani; e come l' erbe, che gli furono tolte, non si poterono cuocere dal furo.

Capitolo l.

E Poichè ci ebbe l' Abate Coprete dette le virtudi di Santo Muzio, soggiunse, e disse: Molti altri santi Padri furono in questo luogo dinanzi a noi di tanta eccellenzia, che il mondo non era degno della loro presenzia, li quali facevano, e mostravano segni, e virtù mirabili. Come dunque vi maravigliate, se io uomicciuolo di poco valore, dò sanitade ad alcuni infermi, conciossiacosachè eziandio li medici per loro arte molti ne guariscano? E dicendo Coprete queste parole, uno de' nostri compagni, quasi per incredulità di quello, che egli diceva, attediato del suo parlare, incominciòe a dormire, e così dormendo vide in visione un libro scritto di lettere d' oro in mano di Coprete, del quale pareva a lui, che egli traesse le mirabili cose, che egli diceva. E vide un bellissimo vecchio canuto, uomo di gran reverenzia, che gli diceva quasi minacciando: Perchè non odi attentamente quello, che si dice da Coprete, ma dormi come infedele, e (*a*) incredulo? Alle quali parole quegli turbato, e impaurito si svegliòe, e segretamente ci disse in nostra lingua la visione. E stando noi così in queste parole, subitamente innanzi alla cella di Coprete venne un villano con un vasello di rena pieno, e aspettava, che ei finisse il parlare. Lo quale noi vedendo, dimandammo Coprete, che voleva quel villano, che aspettava con quel vasello di rena. E quegli ci rispuose, e disse: Buono è a tacere queste cose, e non manifestarle, perchè non paia, che ce ne vanagloriamo, e per questo modo perisca lo merito della nostra fatica. Tuttavia per vostra edificazione, e utilità, li quali per sì lunga via siete venuti a noi, non posso fare, che io non vi manifesti questo fatto; ma dirovvi le mirabili opere di Dio, le quali s' è degnato (*b*) d' empiere per noi. Or sappiate, che la terra delle contrade d' intorno sì era sterile, e infruttuosa, in tanto che a pena rendeva lo seme dupplicato, perocchè incontanente, che il seme era cresciuto in erba

erba nasceva un vermine in su la cima, e rodevala. E venendo noi a stare in queste contrade, insegnammo a questi villani d' intorno, li quali tutti erano Pagani, la Fede di Cristo; onde già fatti Cristiani vegnono a noi, e prieganci, che preghiamo Iddio per le biade loro: e rispondendo noi loro, che si richiede, acciocchè la nostra orazione sia (*c*) esaudita, la fede loro appo Dio, quegli prendono di questa rena, sopra la quale continuamente andiamo, e vegnono a noi con essa pregandoci, che la benediciamo. Ed io rispondo loro: Andate, e secondo la fede vostra così sia. Allora quelli si partono, e questa cotale rena benedetta spargono 'nfra il seme, che deono seminare per li campi; e questo faccendo con gran fede, ricolgono poi tanta biada, che mai in Egitto tanta ricogliere non si soleva. E dall' ora innanzi, che in prima vennero così a me, hannosi recato in uso di venirci ogni anno, e dimandano, che io benedica loro di questa rena, secondochè vedete ora costui. E non vi posso anche celare quest' altra cosa, che Iddio mi concedette, a gloria del suo nome. Essendomi ito una fiata alla città, sì vi trovai un gran Dottore de' Manichei, lo quale ingannava il popolo, e inducevalo a quello errore. La qual cosa io vedendo essere in pericolo di molta gente, presi a disputare con lui; ma imperocchè egli era molto astuto, e (*d*) gavilloso in parole, temendo, che il popolo, che ci stava a udire, non s' accostasse al suo errore, se egli si fosse partito quasi vincitore in parole; dissi, udendo tutto il popolo: Accendete un gran fuoco in mezzo la piazza, ed entriamvi amendue, e la Fede di colui sia reputata vera, il quale nel fuoco non arde. La qual cosa molto piacendo al popolo, incontanente ebbono acceso un gran fuoco. Allora io vedendo quel fuoco pigliai colui per mano, e tiravalo meco al fuoco; e quegli disse: Non facciamo così, ma entri imprima l' uno, e poi l' altro; ma entra in prima tu, che trovasti questo partito. E io incontanente faccendomi il segno della Croce entrai nel fuoco, e incontanente la fiamma si cominciò a (*e*) spargere, e fuggire da me, e io rimasi quivi bene una mezz' ora; e nel nome di Dio vedendo tutti, che io non era in alcun modo, nè in alcuna parte arso, sì n' uscii, gridando tutti, e lodando lo nome di Dio; e poi lo popolo cominciò a (*f*) costrignere lo Manicheo, che v' entrasse. E volendo egli fuggire, le turbe il presero per forza, e gittaronlo in mezzo del fuoco, (*g*) lasciandolvi un pezzo, e trasserlone fuori mezzo arso, e cacciaronlo fuori della città con vergogna, e me presero, e con grande onore mi menarono all' Ecclesia, lodando, e magnificando

lo nome di Cristo. Un' altra volta passando io allato a un Tempio de' Pagani, li quali facevano allora loro sacrificio, ed entrato dentro, dissi loro: Conciossiacosachè voi siate uomini razionali, come sacrificate a' simulacri muti, e insensibili? Or non vedete voi, che voi siete molto migliori di loro? A queste parole Iddio aperse loro lo 'ntendimento, e lasciando l' errore loro seguitaronmi, e ubbidirono a Cristo. Aveva io un tempo un orticello presso al mio Monisterio, nel quale per li Frati (*b*) peregrini faceva ponere dell' erbe, e una notte venne un Pagano, e furóe di queste foglie, e portosselene a casa, e puosele (*i*) al fuoco per cuocere, e stando al gran fuoco per tre ore continue, e non pur iscaldandosi, ma rimanendo nella prima verdezza, e crudità, tornando in se quegli, che l' aveva furate, levolle dal fuoco, e riportollemi con grande (*k*) compunzione, domandandonmi perdono del peccato, e grazia d' essere Cristiano. Le quali cose volentieri gli concedetti. E quel medesimo dì avvenne, che molti Frati forestieri vennero a me, e cóssi loro le predette erbe, e rendendone grazie a Dio sentimmone doppia letizia, cioè della conversione di quel Pagano, e del miracolo, e beneficio da Dio ricevuto.

(*a*) incredibile *il Ms. dell' Accad.*
(*b*) d' aempiere *il Ms. Ricc.* d' adempiere *altri*.
(*c*) esaldita *il T. della Crusca*.
(*d*) orgoglioso *il Ms. Vent.* gavillatore *i moderni*.
(*e*) spegnere *il Ms. Vent.*
(*f*) a astrignere *ha il Cod. dell' Accad.*
(*g*) lasciandolvi un pezzo *non si legge nel Lat.*
(*h*) pellegrini *ha il T. dell' Accad.*
(*i*) *il med. T. legge* a fuoco, *ed appresso* a grande fuoco.
(*k*) *il Cod. Vent.* contrizione.

Detti del predetto Abbate Coprete, delle virtù degli Abbati Isaia, e Siro, e (a) Paolo, e Anuf.

Capitolo li.

Dissemi anche il predetto Coprete, che tre Abbati, cioè Siro, Isaia, e Paolo, movendosi ciascuno del suo luogo per andare a visitare un Santo Padre, lo quale si chiamava Anuf, e stava solitario in un diserto; tutti e tre si trovarono insieme ad un fiume, per lo quale era bisogno, che an-

andassero . Ed essendo dilungi dal Monasterio del predetto Anuf ben tre giornate, e non trovando a quel fiume legno, che gli menasse, dissono insieme l' uno all' altro : Dimandiamo grazia a Dio, che ci mandi il suo aiuto, sicchè non s' impedisca questa buona andata . E rivolgendosi gli altri due all' Abbate Siro, dissero : Tu massimamente óra Padre, e dimanda questa grazia da Dio, perocchè noi siamo certi, che egli ti concederà quello, che tu gli domanderai . Allora l' Abbate Siro confortando anche loro, che insieme con lui orassero, inginocchiaronsi tutti e tre quivi dinanzi a Dio, e orarono, e orando, compiuta l' orazione, videro alla riva di quel fiume un barchettino, apparecchiato per potere andare là, ove volevano, e neuno v' era dentro . La qual cosa conoscendo da Dio, perocchè prima non avevano veduto nè quello, nè altro, entraronvi dentro, e menandoli, e governandoli Iddio, sì velocemente incominciarono ad andare incontro al corso del fiume, che in un' ora giunsero alla ripa di là, la quale era viaggio di tre giornate . E giunti che furono a terra, disse Isaia : Dio m' ha revelato, che questo santo uomo, a cui noi andiamo, ci viene incontro, e che aprirráe li secreti del cuore di ciascuno di noi . E Paolo disse : E a me ha revelato, che di qui a tre giorni dee passare di questa vita . E incominciando ad andare verso il Monisterio, venne loro incontro lo predetto Anuf, e salutandogli disse : Benedetto sia Iddio, lo quale ora corporalmente, e imprima mi v' ha mostrato in ispirito ; e poi incominciò a revelare lo stato delle menti di ciascuno . Allora disse Paolo : Perocchè Iddio ci ha dimostrato, che di quì a tre giorni ti dee trarre di questa vita, preghiamoti, che ci dica de' tuoi atti, e delle tue virtudi, per le quali massimamente se' piaciuto a Dio, e non è bisogno, che lasci per non incorrere nota di vanagloria, perocchè, perchè ti dei partire in brieve, buona cosa è, che per esempio di quelli, che rimangono, si sappia le tue virtudi . Allora disse Anuf : Non mi ricorda, che io facessi mai grandi cose, ma pur questo hoe osservato, poichè io feci professione al nome di (*b*) Cristo, che mai bugia di bocca non mi uscette, nè mai, poichè io incominciai ad amare lo Cielo, amai cosa terrena, e la grazia di Dio non mi venne in ciò meno, mandandomi per ministero d' Angioli qualunque cibo io desiderassi, e come a caro amico m' ha revelate molte cose . Mai non venne meno al cuore mio la sua luce, (*c*) per la quale esercitato, poco mi curava del sonno corporale per lo gran desiderio, che abbo avuto sempre di lui vedere ; e sempre ha fatto stare meco l' Angelo suo, lo quale come mio Maestro m' insegnasse tutte le virtudi

tudi del mondo. La luce della mia mente non fu mai estinta, e ciò, che io dimandai a Dio, sempre ho avuto, e sanza indugio; e spesse volte m'ha mostrato la grande moltitudine degli Angeli, che gli stanno intorno, e le schiere de' giusti, de' Martiri, e de' Monaci, e di tutti gli altri Santi, li quali tutti sempre laudano, e benedicono Iddio: e per contrario, vidi spesse volte (*d*) Satana co i suoi Angeli nel fuoco (*e*) eterno. Queste, e molte altre belle cose per tre dì dicendo loro, rendette lo spirito a Dio in pace in loro presenzia; e incontanente ei videro l'anima sua dagli Angeli essere con gran reverenzia presa, e portata in Cielo con inni, e canti, li quali egli udivano stando in terra; e udirono, e conobbero la voce d' Anuf con gli Angeli cantare, e laudare Dio.

(*a*) *Paolo, e Anuf, seguendo la scorta del Lat. gli abbiamo tratti dal T. Vent. avvegnachè il Ms. più antico legga costantemente sempre Pambo, e Anub. Quanto al primo nome sembra essere stato letto* Panbo (*come in alcun T. ora si legge*) *ove diceva* Paulo, *nel secondo fu colto sbaglio da un f a un b.*

(*b*) spirito *legge un Ms. per la piccola differenza, che passa da un x ad un s, nell' abbreviatura di questi nomi.*

(*c*) per la quale eziandio *legge il Cod. dell' Accad.* esercitato *hanno gli altri, non senza errore peravventura, avendo il Lat.* suscitatus.

(*d*) Setanas *il T. Ricc.*

(*e*) eternale *il Ms. Vent.*

Anche detti del predetto Coprete delle virtudi dell' Albate Eleno.

CAPITOLO LII.

FUe un altro (*a*) santo uomo, lo quale aveva nome Eleno. Questi insino da piccolo fue nutricato in purità, e in astinenzia, e sempre crescendo di bene in meglio, venne a somma perfezione, e infino che era fanciullo, nel (*b*) Monasterio se alcuna fiata faceva bisogno d'andare per lo fuoco di fuori, andavavi, e puramente il recava in grembo sanza ardere il vestimento; della qual cosa tutti si maravigliavano, e studiavansi di seguitare la sua vita. Essendo egli una fiata solo nell' Eremo, vennegli un desiderio di mangiare (*c*) mele, e incontanente volgendosi, vide ad un sasso un molto bel (*d*) fiale di mele, ma conoscendo, che questo era inganno di nimico, in-

con-

contanente riprendendo se medesimo di questo desiderio, disse: Partiti da me ingannatrice, e illecebrosa concupiscenzia; che scritto è da S. Paolo, che dobbiamo seguitare li desiderj dello spirito, e non quelli della carne; e incontanente si partì quindi, e andossene al diserto, e quivi per quella concupiscenzia, che avea avuta, sì si affiisse di molti digiuni. E la terza settimana, essendo anche digiuno, vide in terra molte poma sparte per lo diserto; e conoscendo incontanente, che questa era opera di nimico, disse: Non ne mangerò, nè toccherò per non iscandalizare l'anima mia; iscritto è, che non vive l uomo pur di cibo corporale. E l'altra settimana digiunando anche, addormentossi un poco, e l'Angelo gli apparve in visione, e dissegli: Levati, e sicuramente mangia di quello, che tu truovi. E levandosi vide una bella fonte d'acqua, e d'intorno molte belle erbe, tenere, e odorifere; e prese, e mangiò di quell'erbe, e bevve di quell'acqua, e fu questa vivanda di tanta (*e*) soavita, che mai, secondo che egli poi disse, non ebbe tale convito. Trovóe anche nel predetto luogo una spelonca molto bella, dentro alla quale certo tempo si riposò, e stette; e quando veniva l'ora, e la necessità del mangiare, sempre Iddio gli mandava ciò, che egli addimandava. E una fiata andando a visitare certi Frati, e portando loro certe vivande da mangiare, procedendo nella via per lo diserto, per lo peso delle cose, che portava, incominciossi a stancare; e vedendo da lungi passare per lo diserto certi animali salvatichi, li quali si chiamano onagri, ciò sono asini salvatichi; gridò, e disse con gran voce: Nel nome del nostro Signor Giesù Cristo vegna l'uno di voi, e porti questo carico. Ed ecco incontanente ne venne uno con molta mansuetudine, sopra al quale egli (*f*) sagliendo con quel carico, pervenne ai Frati. Un altro tempo venne ad un Monastero un dì di Domenica, e vedendo, che non facevano la solennità della Domenica, domandò della cagione, e rispondendo quelli, che 'l Prete stava di là dal fiume, e per paura de' (*g*) cocodrilli, i quali v'erano appariti, non ardiva di passare di quà, e però non poteva fare l'officio; egli disse loro: Se voi volete, io ci anderò, e menerollo di quà. La qual cosa quelli accettando se fare si poteva, andossene al fiume, e invocando il nome di Dio, ecco venire quel serpente, che di sopra si chiama cocodrillo, alla ripa molto (*b*) mansueto, e inchinandosi, perch'ei gli montasse addosso, ricevettelo sopra se, e portóllo dall'altro lato. Ed essendo Eleno posto in terra, andò tosto al Prete per pregarlo, che dovesse venire a dire l'officio; e veggendolo il Prete, e maravigliandosi

* lusinghiera

si della sua venuta, dimandollo chi egli fosse, e perchè fosse venuto; e conoscendo alla sua risposta quello, che era, e perchè era venuto, seguitollo insino al fiume, e poi vedendo, che non aveva nave da passare, escusavasi (*i*) del non potere andare a i Frati. Allora rispuose Eleno, e disse: Aspetta, io t' apparecchierò chi ti porti; e gridando con gran (*k*) voce, comandò al cocodrillo, che venisse tosto, lo quale udita la sua voce, fu giunto a lui tosto, e (*l*) volsegli le reni, e acconciossi a riceverlo addosso; e Eleno sagliendovi suso tosto chiamava il Prete, che vi salisse anche ei sicuramente; ma quegli vedendo questa fiera così grande, e orribile, per gran paura fuggendo tornava a dietro, e vedendolo molti Frati, che v' erano ad aspettarlo, passare sopra il cocodrillo, lo quale suole sempre divorare gli uomini, maravigliarsi molto; e come fu giunto a terra, trasse questo cocodrillo in terra secca, e dissegli: Meglio è, che tu muoia, che tu stia quì ad uccidere gli uomini, e impedire lo passaggio. E detta questa parola, questo cocodrillo incontanente cadde morto, e ogni uomo, e il Prete poterono passare. E stando poi nel predetto Monasterio, tre giorni, ammaestrólli di mirabile, e utile dottrina, rivelando a ciascuno di qual vizio era tentato, o (*m*) impacciato, e così delle virtudi; e così or li vizi d' alcuni, or le virtù degli altri aprendo, fece loro molta utilitade, perocchè quelli conoscendo, che era appunto com' egli aveva detto, ricevetterne gran compunzione, e mutamento in bene. E dovendosi partire da loro, accommiatandosi disse: Apparecchiate (*n*) nella cucina, che voi avrete Frati forestieri; e incontanente anzi che si partisse, giunsero alquanti Frati, li quali poichè insieme con gli altri ebbe onorevolmente ricevuti, partissi, e andossene all' Eremo. E pregandolo uno di quelli Frati, che lo lasciasse stare con seco nell' Eremo, rispuosegli, che troppo era gran cosa, e faticosa di contastare alle battaglie, e alle tentazioni delle Demonia nell' Eremo. E promettendogli quel Frate, che ogni cosa porterebbe volentieri, purchè egli stesse con lui, e pregandolo importunamente, che lo ricevesse, lasciollo venire con seco, e comandógli, che stesse in una certa (*o*) spelonca presso alla sua; e standosi quel Frate in quella spelonca, ecco le Demonia, ciò vedendo, gli dierono fortissime battaglie, incominciando in prima a mettergli laidissime (*p*) cogitazioni; e poi vedendo, che questo non giovava loro, vennergli addosso con gran violenza, e romore mostrando di volerlo uccidere. Allora questo Frate impaurito fuggì alla cella di santo Eleno, e dissegli quello, che gli era incontrato;

to; e santo Eleno, poichè ebbe inteso, confortollo, e ammaestrollo, non di fuggire, ma di star fermo, e d' avere fede, e pazienzia. E così confortato, e (q) armato di santa dottrina, lo rimenóe alla spelonca, donde era fuggito; e poi partendosi da lui, uscito che fu fuori della spelonca, fece un segno per la rena col dito, come un solco (r) fuori della spelonca, e comandò alle Demonia nel nome di Dio, che da indi in là non fossero arditi d'andare; e così per lo conforto (s) delle sue parole, e per la fede, che ebbe in questo comandamento, quel Frate giovane rimase sicuro, e perseverò in santa penitenzia in quella spelonca. Dicevasi (t) anche di lui, che stando nel diserto viveva spesse volte di cibi celestiali. E un'altra fiata non avendo, che porre innanzi a certi Frati, che erano venuti a lui, venne un giovane, e puose innanzi alla sua spelonca pane, e altri cibi, e disparve. Allora Eleno predendo queste cose, puosele in sulla mensa, e disse a i Frati: Benediciamo, e ringraziamo Iddio, lo quale ci ha apparecchiato la mensa nel diserto. Le predette, e molte altre cose delle virtù de' Santi Padri narrandoci lo predetto Coprete, dipo' molta, e mirabile dottrina, che ci diede, vi ci misse, e menóe nel suo orto, e mostrocci arbori di palma, e molte altre generazioni d' arbori fruttiferi, li quali egli aveva piantati, e disse: La fede de' villani m' indusse a ponere questi arbori; che vedendo io venirli a me, e prendere la rena sotto li miei piedi, e pregarmi, che io la benedicessi, e poi avendo fede in questa benedizione, portarla, e spargerla per le terre sterili, e secondo la loro fede le terre diventandone feconde, dissi in me medesimo: (u) Vergogna mi torna, se io non ho tanta fede quanto eglino, che creda, che in questi luoghi sterili possa allevare arbori fruttiferi; e però nel nome di Dio piantai questi arbori, e Dio ci ha posto suo frutto, come voi vedete.

(a) santissimo *il T. Ricc.*
(b) Munistero *qui, ed in molti altri luoghi il Ms. Ricc. e quello dell' Accad.*
(c) *alcuni meno antichi hanno* delle mele.
(d) favo *il Ms. Ricc.*
(e) suavità *il Cod. Ricc. altri più moderni leggono* sustanzia, *e poco sotto hanno* convito di tanta soavità.
(f) salendo *altri Mss.*
(g) cucudrilli *qui, e altrove il T. Ricc.*
(h) mansuetamente *diversi Codd. buoni.*
(i) del venire a' Frati *abbiamo nel T. Ricc.*

(*k*) *il Ms. Ricc. ha sempre* boce; *quello dell' Accad. qui* boci.
(*l*) voltólli *il Cod. Ricc.*
(*m*) in peccato *il T. Ricc.*
(*n*) *il Lat.* olera.
(*o*) spelunca, *e* spilonca *hanno i Mss. Ricc. e dell' Accad. Così in molti altri luoghi.*
(*p*) immaginazioni *il T. Ricc.*
(*q*) ammaestrato *il Ms. Vent.*
(*r*) *quello de' Ricc.* fuore.
(*s*) dello suo parlare *il T. Vent.*
(*t*) anco *il T. Ricc.*
(*u*) a vergogna *il Ms. Vent.*

Dell' Abbate Elia, e dell' Abbate Eulogio.

CAPITOLO LIII.

VEdemmo un altro santo Padre, che avea nome Elia, il quale stava nelle fini d' una cittade, che si chiama (*a*) Antinoi, la quale è metropoli cioè la principale terra di Tebaida. Era antico di ben centodieci anni, e veramente parea, e dicevasi, che egli, come aveva il nome, così aveva lo spirito d' Elía Profeta; ed era stato in uno deserto sì orribile, e asprissimo, che lingua non lo potrebbe dire, anni settanta. Quivi sedeva questo santissimo vecchio, e non sapea già quasi nulla del secolo. Andavasi a lui per una semita* molto stretta, e occulta, e difficile, sicchè non leggiermente si poteva trovare, nè per essa andare. Stava in una spelonca sì terribile alla vista, che ogni uomo temeva d' entrarvi, ed era questo santissimo di tanta virtù, che a tutti, che a lui andavano, in qualunque infermità fossero, sovveniva, e rendeva loro sanitade. E tutti gli altri santi Padri di quelle parti dicevano, che nullo era, che si ricordasse, quando questo Elia fosse ito all' eremo. Lo suo cibo era un poco di pane, (*b*) e d' ulive. Ma quando era giovane, stava, secondochè si diceva, alcuna volta una settimana, che non mangiava. Lo quale poichè avemmo visitato, tornando noi verso Egitto, vedemmo un monte terribile con (*c*) molti scogli, l' uno de' quali si stendeva sopra un fiume; nel quale scoglio, o vero sasso, che pendeva così sopra il fiume, erano molte spelonche, alle quali difficilmente si poteva andare, nelle quali stavano certi Monaci sotto la cura di uno, che si chiamava (*d*) Pittono, lo quale imprima era stato discepolo di Santo Antonio, e poi

* sentiero

poi dipo' la sua morte, di Santo Ammone, e poi morto Ammone, era ito a stare nel predetto luogo, e tanta copia di virtù era in lui, e tanta grazia in curare infermitadi, e tanta potenzia in cacciare Demonia, che veramente parea, che fosse rimaso erede de' predetti due suoi maestri, cioè d' Antonio, e di Ammone. Questi era uomo di grande dottrina, e molti ne edificava in suo parlare, e massimamente ammoniva ciascuno d' avere discrezione in conoscere li spiriti, dicendo, che erano certe Demonia sopra certi vizj, li quali considerando gli affetti dell' anima, di quello vizio, al quale la vedevano muovere, ed essere disposta, la tentavano, e diceva: Chi ha voglia di signoreggiare le Demonia, proccuri in prima di signoreggiare le sue passioni, e d' estirparle, e il Demonio di quel vizio potrà poi certamente cacciare degli altrui corpi, lo qual vizio hae in prima cacciato del suo cuore; e però ci dobbiamo in prima sforzare di signoreggiare noi medesimi, e cacciare, e vincere le passioni viziose de' nostri cuori, acciocchè noi possiamo poscia cacciare quelli Demonj, li quali sono sopra a tentare de' predetti vizj. Questi mangiava due volte la settimana, e non più, e allora mangiava farinata di farro, e non avrebbe potuto mangiare altro, sì per l' usanza, e sì per l' antichitade. Vedemmo un altro santissimo Padre, che avea nome Eulogio, lo quale aveva questa grazia, che conosceva le colpe, e i meriti di quelli, che ricevevano le sagramenta, e sapea, se n' erano degni, o indegni. Una fiata vedendo alquanti Monaci volere andare a comunicarsi, sì gli ritenne, e disse: Come sete voi arditi d' andarvi a comunicare, conciossiacosachè la vostra mente, e 'l vostro proponimento sia in male? E poi a ciascuno disse il suo peccato. All' uno disse: Tu stanotte avesti pensieri di fornicazione; e all' altro disse: Tu dubitasti di questo Sagramento. E così a ciascuno dicendo li suoi peccati, e (*e*) ripentendogli, rimossegli dalla comunione, dicendo: Andate, e fate in prima penitenzia, acciocchè per essa purificati, siate poi degni delle Sagramenta di Cristo.

(*a*) *in varj modi è storpiato questo nome ne' Mss. il Lat. ha:* in finibus civitatis Anthinos.

(*b*) *in alcuni T. a penna venne tralasciato* e d' ulive, *da chi forse non credette questa frutta per uomini di gran moderazione, ed astinenza, quali erano questi santi Eremiti. E' da vedersi Pier Vett. nella Colt. degli Ul. pag.* 14. *Il Lat. della nostra Vita ha:* Cibus ei erat panis exiguus, & paucissimæ olivæ.

(*c*) moltissimi colli *ha un altro T. di minore antichità.*

(*d*)

(*d*) *variamente in varj Mss. e nelle stampe viene appellato questo Monaco.*

(*e*) riprendendogli *i Codd. Vent. Accad. e Ricc.* ripetendogli *altri*.

Di un santissimo Padre, che ebbe nome Apellen, e dell' Abbate Giovanni.

CAPITOLO LIV.

VEdemmo un altro santissimo Padre sacerdote nelle predette contrade, che avea nome Apellen. Questi sapeva fabbricare di ferro, e operava quello, che era bisogno a i Frati nel predetto mestiere. E (*a*) veghiando una notte, e fabbricando, venne il Diavolo in forma d' una bella femmina, e portolli alcuna opera. La qual cosa quegli conoscendo, prese un ferro caldo, come 'l traeva della fabbrica, e percossegliele nel volto; onde quegli gridando, e urlando, si partì; e da quell' ora innanzi ebbe in uso lo predetto Apellen di tenere lo ferro caldo in mano sanza nullo danno. Ed essendo noi pervenuti a lui, pregammolo, che ci dicesse delle virtudi sue, o vero di quelli, i quali egli sapeva perfetti in quella conversazione. Allora quegli rispuose, e disse: In questo eremo presso a noi è un Frate, che ha nome Giovanni, lo quale in vita, e in astinenza, e in ogni perfezione tutti gli altri avanza. Questi nel principio della sua conversione, venendo all' eremo, stette sopra una ripa di un sasso anni tre continui sempre orando, e stando ritto, e mai in quel tempo non sedette, nè si puose a giacere, e quel tanto poco di sonno prendeva, che egli poteva prendere stando ritto; nè mai nel detto tempo mangiò altro, se non che ogni Domenica veniva a lui lo Prete, e comunicavalo, e questo Santissimo Sacramento gli era cibo dell' anima, e del corpo. E volendolo lo nimico una fiata ingannare, trasfigurossi in forma di quel Prete, che 'l soleva comunicare, e venne a lui una Domenica per tempo innanzichè 'l Prete venisse, e dissegli, ch' era venuto per comunicarlo; ma egli conoscendo lo 'nganno del Demonio, con grande indegnazione gli disse: O padre d' ogni inganno, e d' ogni fraude, inimico d' ogni giustizia, lo quale sempre se' sollecito d' ingannare l' anime Cristiane, come se' stato ardito di fare simulazione, e inganno del Santissimo Sagramento? E 'l Diavolo gli rispose: Pensava di poterti guadagnare per questo modo, come feci un altro tuo compagno, il quale perchè mi credette, lo schernii in tal modo,

che

che perdette il senno, e uscì di se, e con gran fatica molti Santi orando per lui lo poterono guarire. E dette queste parole lo Demonio disparve, e il predetto Giovanni rimase perseverante nel predetto suo proponimento. E perocchè gran tempo era stato ritto, e (*b*) immobile in quel luogo, gli piedi gli erano infracidati, sicchè gittavano molta puzza. E compiuti li tre anni venne l' Angelo di Dio, e dissegli: Lo nostro Signor Giesù Cristo, e lo Spirito Santo ricevendo, e approvando le tue orazioni, si sanano queste tue piaghe, e donanti l' abbondanzia del cibo celestiale, cioè di scienzia, e di dottrina. E dopo queste parole l' Angelo toccandoli i piedi, e la bocca fecelo sano, e diedegli per divina virtude gran sapienzia, e scienzia, e spensegli ogni appetito di mangiare, e poi gli comandò, che si partisse indi, e andassene ad altri luoghi, e visitasse li Frati per tutto quello eremo, e edificassegli, e ammaestrassegli della dottrina divina, la quale gli era inspirata. E da indi innanzi questo Giovanni non istette termo per lo predetto modo, ma andava visitando li Frati per lo deserto, e ammaestrandoli secondo l' ammaestramento dell' Angelo, e sempre la Domenica tornava alla sua spelonca, e comunicava come soleva, e gli altri dì, quando non andasse attorno, lavorava tessendo, e facendo cinghie da muli delle foglie delle palme, secondochè (*c*) è usanza in quelle contrade. Or avvenne un tempo, che uno zoppo volendo andare a lui per impetrare da lui sanitade, fecesi apparecchiare un mulo, lo quale, come piacque a Dio, avea una cinghia fatta per mano del predetto Giovanni, avvegnachè egli ciò non sapesse, e incontanente che facendosi porre in sul mulo toccò con i piedi quella cinghia, fu perfettamente sanato della infermità de' piedi. Questa, e molte altre virtù fece Iddio per lui. Ebbe anche questo Giovanni questa grazia quasi sopra tutti gli altri uomini, che conosceva per divina revelazione lo stato, e la conversazione, e la mente di ciascheduno Monaco di quell' eremo, onde spesse volte scrivea, e significava a i loro Padri, e Abbati le loro tentazioni, e pericoli, e negligenze, e vizj, e le virtudi, secondochè erano in ciascheduno; e agli Abbati medesimi scriveva riprendendone alcuno di troppa negligenzia, e tedio nella cura de' Frati, e alcuno lodando di buona costanzia, e sollicitudine; e che merito era apparecchiato a i solliciti, e buoni, e che giudicio a i negligenti prediceva a ciascuno, secondochè 'l vedeva. E sì chiaramente, e appunto diceva a ciascuno lo suo stato virtuoso, o vizioso, che ciascuno convinto per la testimonia della propria coscienzia nol po-

poteva negare. Ed ammoniva, e ammaestrava tutti di levare l' animo, e il desiderio da tutte queste cose visibili, e che con tutto studio si dessero a considerare le cose invisibili, e incorrotte, dicendo, che questo era tempo di lasciare ogni altro studio per questo, e che non (*d*) dovevamo essere sempre fanciulli, ma come uomini razionali, e intendenti, salire col desiderio alle cose spirituali, e alte, acciocchè possiamo venire a perfezione di virtù. Queste, e molte altre cose lo predetto Apellen ci disse dell' Abbate Giovanni, le quali tutte scrivere mi parrebbe troppo lungo, e per la loro eccellenzia a molti parrebbono incredibili.

(*a*) vegliando *il T. Ricc.*
(*b*) *il T. Vat.* immobole.
(*c*) *in vari Testi* usava.
(*d*) dobbiavamo *il T. a penna più antico.*

Di Santo (a) Pafunzio, e di tre secolari, de' quali gli fu revelato, che erano di simil merito, che egli.

Capitolo lv.

VEdemmo anche, e visitammo lo Monasterio dell' Abbate Pafunzio uomo di Dio, lo quale era stato nominatissimo remito in quelli luoghi, ed era stato in un diserto nelle contrade d'una terra, che si chiama Eraclea, nobilissima città di Tebaida. Di costui da fedeli persone udimmo, che essendo di vita angelica, per la grande puritade una fiata pregò Iddio, che gli mostrasse a quale santo fosse simigliante in merito. E apparendogli l' Angelo, sì gli disse, che era simigliante ad uno, lo quale andava cantando, e sonando una sampogna, e altri suoi * stormenti, e in quella contrada viveva di quell' arte. Allora Pafunzio maravigliandosi molto di questa risposta, molto correndo, ed in fretta se n' andò a quella contrada, nella quale l' Angelo gli aveva detto, che colui stava, e trovando questo sonatore, cautamente incominciandosi a dimesticare con lui, lo cominciò a dimandare de' suoi atti, e delle sue virtudi; e rispondendo quegli, come egli era stato rio, e pessimo, e poco tempo innanzi aveva lasciato d' essere ladrone, e scherano, ed era tornato a quella vile, e miserabile arte per potere vivere; Pafunzio di questa risposta non contento, pur lo dimandava importunamente, pregandolo, che gli dicesse al-

* strumenti

altro, almeno, se in quel tempo, quando era ladrone, avea nulla buona opera in se; e quegli rispuose: Io non mi ricordo, che io in quel tempo facessi altro bene, se non che una fiata essendo presa da me, e da' miei compagni una vergine consacrata a Dio, vedendo, che i compagni le volevano fare villanía, tolsila loro per forza, e mettendomi ad ogni pericolo, e briga occultamente di notte la rimenai insino alla sua casa. Anche un' altra volta, trovando io una bella donna ismarrita, che andava errando per lo diserto, dimandaila, avendole compassione, e dissile: Onde, e perchè, e come se' venuta quà? e quella mi rispuose molto (*b*) amaricata: Non ti curare di sapere altro di me infelicissima femmina, ma se mi vuogli per ancilla, menami ovunque vuogli, che 'l mio marito per debito di comune è stato molto tormentato, e afflitto, e ora è rimaso in prigione non potendo pagare, e non esce altrimenti, se non quando è menato ai tormenti, e tre nostri figliuoli per lo predetto debito sono presi, e io misera non volendo anche però esser presa, sono fuggita, e vado così errando, e occultandomi per non essere trovata; e già sono tre giorni, che io non mangiai. Le quali cose poichè io ebbi udite, commosso a compassione menálane alla mia spelonca, e diedile mangiare, e poi investigando del debito, per lo quale ella, e 'l marito, e i figliuoli erano in questa miseria, e trovando trecento soldi, donále la predetta quantità di danari, e rimenaila, sanza altra villanía farle, alla cittade, e di quelli danari liberóe il marito, e i figliuoli. Allora disse Pafunzio: Cotal cosa non feci io mai, avvegnachè, secondochè io credo che tu abbi udito, io sia di molto gran fama, e reputazione fra i Monaci, ed abbia avuto grande studio di venire a perfezione di Monaco. Or sappi, che Iddio mi ha revelato, che tu se' appo lui di non minor merito di me; onde ti prego, che riconoscendo questa grazia da Dio, non sii negligente, parendoti già essere in grande stato per quello, che io ti ho detto, ma studiati di megliorare, e di fare onore alla grazia di Dio. Le quali parole quegli udendo, gittò incontanente la sampogna, e li stormenti, che aveva in mano, e andógli dietro al diserto, e quivi per tre anni continui si diede a grande astinenzia, e penitenzia, e confortandosi in salmi, e inni, e cantici spirituali, e perseverando in continue orazioni di dì, e di notte, poi in capo di tre anni orando, e cantando rendette lo spirito a Dio fra i cori degli Angeli, e de' Santi, i quali il ne menavano. E poichè per lo predetto modo n' ebbe

be mandato costui a Dio lo santissimo Pafunzio innanzi a se, acceso di maggiore desiderio, e con più fervore studiando in ogni virtù, pregòe anche Iddio, che gli revelasse, chi fosse sopra terra simile a lui. E fatto il prego, venne la voce da Dio, e dissegli: Sappi, che tu se' simile al Signore di questa villa, che t'è presso. La qual risposta avendo udita, subitamente si mosse, e andossene alla casa di colui, e picchióe all' uscio, e incontanente essendogli aperto, quel gentiluomo vedendolo, fecegli grandissima reverenzia, e lavógli i piedi, e feceli un bel convito. E mangiando Pafunzio con lui, comincióe così ragionando a dimandarlo de' suoi atti, e della sua vita, e del suo studio. E rispondendo quegli molto vilificandosi, come non era uomo d' alcuna virtù, Pafunzio pur perseverava, e costrignevalo importunamente, che gli manifestasse le sue opere, dicendo, che Iddio gli aveva revelato, ch' egli era simile in merito a i santi Monaci. Allora quegli più umiliandosi disse: Io non veggio in me altro gran bene, se non che già sono trent' anni abbo tenuta continenzia con la mia donna, e insino a ora nullo il sa, se non tu; e in prima n' ebbi tre figliuoli, e per questa cagione sola usai con lei, e altrimenti nò nè prima, nè poscia. Anche sono stato sollicito in ricevere ospiti benignamente, e non permisi, che altro mio vicino fosse prima di me a riceverli, e andare loro incontro, ma sempre io sono sato il primo in questa contrada; e mai nullo peregrino, e ospite m' uscie di casa, che io non dessi loro le cose, che aveano necessarie per lo cammino. Li poveri mai non dispregiai, ma secondo il mio podere ho date loro le cose necessarie. Se fui posto a giudicare alcuna cosa, sempre diedi la sentenzia diritta, e mai non mi parti' dalla ragione nè per amore, nè per odio. Dell' altrui fatica mai non tolsi sanza (*c*) alcuna mercede; e ogni briga, che ho trovata, ho studiato di recare a pace, e a concordia; e nullo insino ad ora si può lamentare d' avere ricevuto danno da' miei famigliari, o da mio bestiame; e mai non vietai a alcuno, che volesse seminare ne' miei campi, nè dimandai da lui maggiore, nè miglior parte, che si convenisse. E quanto in me è stato, non permisi mai, che 'l potente opprimesse alcuno povero, e impotente; e sempre mi sono guardato di non contristare alcuna persona. Ecco questa cotale vita abbo (*d*) menata insino ad ora. Le quali cose udendo Pafunzio, gittatoglisi al collo, baciollo in fronte, e benedisselo, e disse: Benedicati Iddio di Sion, e facciati vedere i beni della Gerusalem celestiale in eterno. E perciocchè le pre-

predette cose bene, e sufficientemente hai fatte, non ti resta altro, se non che lasciando ogni cosa seguiti Cristo per la via della perfezione, e tolghi la croce tua, e vadi dopo lui, investigando in vita più (*e*) segreta gli occulti tesauri della sua sapienzia. Le quali parole quegli udendo, subitamente lasciando ogni cosa (*f*) in transatto sanza altrimenti ordinare sua famiglia, andógli dietro all' eremo, e giugnendo ad un fiume molto profondo, lo quale era bisogno, che passassero, non trovandovi (*g*) nave da passare, Pafunzio entrando dentro nel fiume per guadare, comandò a colui, che 'l seguitasse; e seguitandolo quegli fedelmente, passarono dall' altro lato; e conciossiacosachè il fiume fosse profondissimo, miracolosamente guadaronlo, non sentendo l' acqua, se non poco sopra al ginocchio. E giunti che furono al diserto, Pafunzio mise questo buon uomo in una cella presso al suo Monastero, e poi che l' ebbe ammaestrato, che vita, e ordine dovesse tenere in orare, e in lavorare, e in tutti gli altri esercizj spirituali, tornò al suo Monasterio, e quivi parendogli insino allora avere fatto poco, poichè secondo le predette revelazioni, eziandío gli uomini secolari erano di quel merito, che egli, acceso d' un nuovo fervore, studiavasi di megliorare, e di crescere in più virtù; e dipo' alquanto tempo, essendo già quel nuovo eremita discepolo di Pafunzio venuto a gran perfezione, un giorno Pafunzio standosi, e sedendosi nella sua cella, vide l' anima di colui esserne dagli Angeli menata al Cielo, cantando gli Angeli, e dicendo quel verso del salmo: Beato è, o Signore Iddio, quegli, lo quale tu hai eletto, e assunto, perciocchè egli abiterà nel tuo palagio. E avendo per certo, che quegli era passato di questa vita, e salito in Cielo, animato, e provocato a meglio, con più fervore si studiava di crescere in virtù, riputandosi in vergogna, se egli fosse minore, che i detti due suoi discepoli, i quali in breve tempo diventando perfetti, erano già pervenuti alla corona. E standosi anche così pregò anche Iddio, che gli rivelasse a cui fosse simile, e fatta l' orazione fugli risposto: Tu se' simile ad un mercatante, lo quale viene a te, come tu vedrai; onde levati, e vagli incontro. Allora Pafunzio levandosi, velocemente andò incontro a questo mercatante, lo quale allora tornava di Tebaida con tre navi cariche di mercatanzie, e perocchè era devota persona, venne a Pafunzio con suoi fanti carichi di dieci (*h*) staia di legumi per dargliele. E scontrandosi con lui Pafunzio, salutollo, e dissegli con gran fervore: O preziosissima, e dignissima anima, or perchè t' affatichi in queste cose terrene, conciossiacosa-

cosachè tu sii eletto a i beni celestiali? Lascia stare queste mercatanzie agli uomini, che amano la terra, e tu vieni, e diventa mercatante del Regno del Cielo, al quale se' chiamato, e seguita il Salvadore al quale di quì a poco dei andare. Le quali parole udendo quel mercatante, comandò incontanente a i fanti, che tornassero a casa, e ogni cosa dessero a i poveri, ed egli con gran fervore seguitando S. Pafunzio al diserto, fu da lui posto in quel medesimo luogo, onde gli altri due primi erano assunti, e menati di questa vita. Ed essendo da lui ammaestrato diligentemente nella via di Dio come gli altri dipo' breve tempo fu chiamato alla congregazione de' giusti, e beati di vita eterna. E da indi a poco l'Angelo di Dio apparve a Pafunzio, e dissegli: Vienne tu oggimai, o benedetto da Dio, agli eterni tabernacoli, li quali hai guadagnati. Ecco con meco sono li Profeti, che ti riceveranno in loro compagnia. E questo però non t' ho rivelato insino ad ora, acciocchè non insuperbissi, e perdessi il tuo meritò. E dopo le predette cose Pafunzio sopravvisse un giorno, nel quale venendo a lui alquanti Preti, revelóe loro tutte le predette cose, dicendo, che poichè i giudicj di Dio sono così occulti, e molti sono buoni, che paiono rei, nullo era da dispregiare, quantunque paia mondano, e peccatore; perciocchè in ogni ordine, e stato dell'umana vita sono alcuni, che piacciono a Dio, e che hanno alcune virtudi occulte, delle quali Iddio si diletta; onde certa cosa è, che non guata Iddio tanto all' abito, e alla professione della vita, quanto alla sincerità della mente, e alla virtù dell'opere. E dicendo queste, e altre belle parole, rendendo lo spirito a Dio, visibilmente furono veduti gli Angeli portarlone al Cielo con grandi canti, e laudi.

(*a*) *Pannunzio, legge il Ms. più antico; Panuzio, quello dell' Accad. e più altri de' tempi più bassi; ma noi abbiamo in questo seguito il Ms. Ricc. che accordandosi col Lat. dice Pafunzio. Le stampe hanno Panfuzio.*
(*b*) rammaricata *abbiamo nel T. dell' Accad.*
(*c*) degna *il T. Ricc.*
(*d*) tenuta *i Mss. Ricc. e Vent.*
(*e*) sagreta *il T. Vent. che ha poi* tesori.
(*f*) intrasato *i TT. Vent. e Ricc.* intrasanto *quel dell' Accad. Gli altri più moderni* interamente. *Il Lat. legge* nihil moratus, nec omnino aliquid in domo sua ordinans.
(*g*) *anche quì il T. Vent. e l' altro dell' Accad.* navigio.
(*h*) decem leguminum saccos pueris sui impositos *leggiamo nel Lat.*

Del

Del Monasterio di S. Isidero, e dell' Abbate Serapione, e d' Appollonio, e di Dioscoro.

CAPITOLO LVI.

VEdemmo anche in Tebaida lo Monasterio di Santo Isidero, lo quale era tutto murato intorno, (*a*) ed era molto grande, intantochè vi abitavano ben mille persone, ed era (*b*) abbondevolmente fornito d' acque, d' orti, di pomi d' ogni fatta, e d' ogni altra cosa necessaria, acciocchè nullo Monaco avesse materia d' uscire fuori per necessità d' alcuna cosa. Alla porta stava un antico Monaco de' più discreti, e santi della casa, lo quale a questo patto riceve chi vuol entrare, che mai non esca; ed allato alla porta ha un ospizio, nel quale riceve i forestieri, e quivi li serve diligentemente. Nel quale noi da lui essendo ricevuti, disseci, come non potevamo entrare dentro, e nullo (*c*) v' osa entrare, e uscire, se non due antichi, li quali servono a i Monaci portando, e recando loro opere, e dispensando fra loro le cose necessarie; ed eccetto questi due, tutti gli altri istanno in tanto silenzio, e quiete, lavorando, e orando, e tutti sono di tanta virtù, che tutti possono fare miracoli, e, che mirabil cosa è, e singulare grazia (*d*) è da Dio, nullo mai v' inferma; ma ciascuno, venendo l' ora della sua morte, conoscela per divina revelazione, chiama li Frati, e in loro presenzia (*e*) ponendosi in sul letto, come se volesse dormire, rende lo spirito a Dio con grande allegrezza. Visitammo anche l' Abbate Serapione, lo quale era Prete, e Padre di molti (*f*) Monasterj, intantochè sotto sua cura stavano ben diecimila Monaci; li quali, secondo l' uso de' Monaci d' Egitto, andando, al tempo che si sega il grano, a segare a prezzo, e guadagnandone (*g*) molte moggia di grano, parte ne danno (*h*) al predetto Abbate Isidero a distribuire a i poveri, e parte ne serbano a loro uso; e tanto è lo grano, che danno a i poveri di questo lor guadagno quelli Monaci di quelle contrade, che non trovando tanti poveri, caricanne le navi, e mandanlo in Alessandra, e fannolo distribuire a i peregrini, e a i prégioni, e ad altri poveri della contrada. E vedemmo anche nelle contrade di Memfi, e di Babbillonia innumerabile moltitudine di Monaci, ne' quali diverse, e grandi, e mirabili virtù trovammo. E quì dicevano, ch' erano que' luoghi, ne' quali Gioseppo ripuose lo grano al tempo della fame d' Egitto, secondochè

si truova iscritto nel Genesis, e chiamansi quelli luoghi i tesauri di Gioseppo. E parlando noi con alcuni antichi Monaci di loro, sì ci dissono, che al tempo della persecuzione era istato in quelle contrade un Monaco di grande virtude, lo quale avea nome Appollonio, lo quale dopo lungo tempo, nel quale mostrò le sue virtudi fra' Monaci, fu per lo merito della sua singolare santità ordinato Diacono. Questi al tempo della persecuzione prese istudio, e solbcitudine d' andare visitando li Frati Cristiani presi, e confortargli al martirio; onde essendo di ciò accusato, e messo in prigione come Cristiano, venendo a lui molti Pagani, li quali l' aveano in odio, perchè era così fervente Cristiano, facevanne gran beffe di lui, e mostravanne grande allegrezza, perchè egli era in prigione, dicendogli molte laide villanie; fra' quali n' era uno, ch' avea nome Filemone, molto famoso, e amato nel popolo, lo quale avendogli dette molte villanie, e chiamandolo empio, e scelerato, e ingannatore degli uomini, e dicendo, ch' egli era degno, che ogni uomo l' avesse in odio, Appollonio gli rispuose, e disse: Perdoniti Iddio, fratel mio, e priegolo, che non ti reputi a peccato queste ingiurie, e villanie, che m' hai dette. Per la quale umile risposta Filemono compunto, conoscendo, che tanta virtù di pazienza, e di carità soperchiava la fragilità umana, incontanente compunto, e mutato, e umiliato da Dio, incominciò a gridare come egli era Cristiano. E subitamente movendosi andò al giudice, lo quale tenea in prigione li Cristiani, e in cospetto del popolo cominciò a gridare, e dissegli con gran fervore: Gran male, e gran ingiustizia fai, di tenere in prigione, e uccidere li religiosi, e santi Cristiani, conciossiacosachè non facciano verun male. Le quali parole udendo il giudice, credette in prima, ch' egli dicesse quasi giocando con lui, come era il principale della terra, e facendo beffe de' Cristiani come solea. Ma vedendo, che egli pure repetea le predette parole, e dicea pure da dovero, sì gli disse: Or se' tu subitamente impazzato, o Filemone? E Filemone rispuose: Io non sono pazzo, ma tu se' pazzissimo, e ingiustissimo, lo quale tanti giusti uomini ingiustamente uccidi. Or sappi, che io sono Cristiano. Allora lo giudice dinanzi a tutto il popolo si brigava con dolci parole di (1) rivocarlo al Paganesimo; ma trovandolo immobole, e costante, e vedendo, ch' egli dispregiava le sue lusinghe, provocato a grande ira, fecegli fare molti, e diversi, e gravissimi tormenti. E intendendo, che Filemone era così mutato per le parole d' Appollonio, mandò per lui, e fecelo duramente tormentare, dicendogli, ch' era malefico, e ingannatore degli uo-

uomini. Al quale rispuose Appollonio: Or volesse Iddio, che tu, e tutti questi, che son quì presenti, seguitassi questo mio errore, che fossi Cristiano come io. Della qual parola lo giudice turbato fece incontanente mettere nel fuoco Filemone, e Appollonio. E stando nel fuoco Appollonio gridò a Dio, udendo tutto il popolo, e disse: Signor mio Iddio, non abbandonare li tuoi confessori, ma mostraci evidentemente lo tuo (*k*) aiuto. E incontanente fatta quest' orazione, venne una nuvola piena di rugiada, e spense il fuoco. Della qual cosa stupefatti lo giudice, e lo popolo, tutti incominciaro a gridare ad una voce, e dissero: Eccelso, e uno, e vero Dio, è solo quello de' Cristiani. Ed essendo nunziate le predette cose al Prefetto d' Alessandria, acceso di gran furore sicchè parea, che tutto si rodesse, elesse alquanti di sua famiglia li più feroci, e crudeli contro agli Cristiani, dando loro molti armati, e comandóe loro, che andassono, e prendessono quel giudice, e gli altri Cristiani, ch' erano in prigione, e l' altro popolo, ch' avea loro creduto, e legati gli menassono in Alessandra dinanzi a lui. Ed essendo tutti costoro legati, venendone in verso Alessandra, Appollonio incomincióe a predicare la Fede di Cristo a questi, che gli menavano, e operando la grazia di Dio, credendo tutti, e ricevendo la Fede, tostamente con gran fervore, e disiderio del martirio, giugnendo dinanzi al Prefetto offersongli questi prigioni, confessandosi Cristiani insieme con loro. Della qual cosa lo Prefetto molto irato, provando, e vedendo, che egli non potea rivocargli dalla Fede, comandóe, che tutti fossono gittati in profondo di mare, e per questo modo ricevendo tutti insieme il battesimo, e 'l martirio, n' andarono alla corona di vita eterna, e i loro corpi per divina providenzia sani, e incorrotti vennero a terra. Ed essendo trovati da alquanti Cristiani, furono tutti religiosamente sepulti in un luogo; nel qual luogo in testimonio della loro santitade molti miracoli si fanno, e l' orazioni di quelli, li quali fedelmente gli pregano, sono esaudite, secondochè noi medesimi provammo. (*l*) Visitammo anche un altro venerabile, e santissimo Padre Dioscoro, che era Prete, e Abbate d' un Monastero di ben cento Monaci appo Tebaida, lo quale, secondochè noi vedemmo, avea somma cura, e diligenzia, che nullo suo Monaco s' andasse a comunicare con neuna macula di peccato; ed eziandio gli ammoniva, che quando avessono avuto la notte precedente alcuna polluzione notturna, si guardassero di comunicare; ma diceva, che quando questo avvenisse con fantasía di femmina, o d' altra disonestade, allora (*m*) era peccato, e segno d' anima in-

infermа, e debile in quel vizio ; ma quando procedeva per abbondanzia di quelli umori sanza altra fantasia , e disonestade, non era peccato, perocchè era bisogno , che quello umore a certo tempo si purghi per lo predetto modo . Però ammoniva li suoi Monaci , dicendo , che era bisogno , che si guardassero da' disonesti pensieri , e guardassersi dallo spargimento de' sentimenti , acciocchè per essi l' anima non concepesse , e ricevesse le male fantasie , altrimenti non si poteva dire spirituali , ma carnali , perocchè Iddio (*n*) guata pure al cuore ; anzi era bisogno non solamente di guardarsi da' mali pensieri , ma eziandío di sforzarsi di (*o*) ristrignere lo predetto naturale umore , e 'l flusso vergognoso per forza d' orazione , e per continua astinenzia ; e diceva: Se gli uomini , che vivono nelle delizie del seculo , per comandamento del medico si astengono d' ogni cosa , quantunque soave , la quale lo medico gli dice , che è contraria alla sua infermità , quanto maggiormente dee questo fare lo Monaco , lo quale intende alla medicina dell' anima !

(*a*) amplissimis spaciis circumseptum *si legge nel Lat.*
(*b*) abbondantemente *più altri Testi*.
(*c*) v' usa *più Mss. concordemente*. *Quello de' Vent.* v' usa entrare per uscire.
(*d*) di Dio *tutti i TT. eccetto il più antico*.
(*e*) *nel Lat. non comparisce questo* letto, *ma bensì* lætus recumbans spiritum amittit.
(*f*) Monaci *i Testi a penna moderni*.
(*g*) molte moggia *ha detto il traduttore per essergli forse parso troppo gran numero quello del Lat.* octogenos unusquisque modios frumenti, plus minusque conquirit. *Altrettanto avrebb' egli sentito di quel di Cic. de Amic. c.* 19. Multos modios salis simul edendos esse , ut amicitiæ munus expletum sit , *e perciò non lo avrebbe peravventura voltato come chi tradusse l'Albertano , che litteralmente disse cap.* 20. Molti moggi di sale si convien manicare , anzichè 'l dono dell' amistà sia compiuto. *Ma il Giambullari nelle Storie di Europa scrive , che* il Modio Romano è la quarantottesima parte del moggio Fiorentino, o più tosto due libbre manco . *Di questa materia però è da vedersi Luc. Peto , ed altri* . Dimolte carrate *dicono i TT. manco antichi*.
(*h*) *così leggono gli antichi Mss. e le stampe , nè si sa il perchè ; i moderni hanno* all' Abbate Serapione . *La verità è , che nel Lat. si trova* ad supradictum Patrem , *e s' intende di Serapione*.

(*i*)

(*i*) rinvocarlo *qui*, *e sotto il T. Vent.*
(*k*) aiutorio *il T. Vent.*
(*l*) Vedemmo *i Mss. Vent. e Ricc. che si uniscono al Lat.*
(*m*) desidis animæ indicia *legge semplicemente il Lat.*
(*n*) mira *il T. Ricc.*
(*o*) *in quello de' Ricc. si trova* ristagnare. *Il Lat.* per multam ieiuniorum abstinentiam, & frequentes orationes doment, ac superent.

Incomincia la Vita de' Monaci delle contrade di Nitria.

CAPITOLO LVII.

VIsitammo anche i Monasterj delle contrade di Nitria, lo qual luogo è lungi da Alessandria ben quaranta miglia; nel qual luogo sono ben cinquecento Monasterj presso l'uno all'altro, li quali tutti si reggono sotto un principale Padre, nelli quali Monasterj abitano, in alcuni molti, in alcuni pochi Monaci insieme, e in alcuni picciolini sono alquanti solitarj; ed avvegnachè sieno divisi per abitazione, tutti però nondimeno sono uniti in caritade. E appressimandoci noi al predetto luogo, sentendo eglino la nostra venuta, uscirono tutti come uno sciame d' api ciascuno di loro Monasterj, e vennerci (*a*) incontro con lieta faccia, e portando alcuni di loro pane, e acqua, se fosse bisogno per recrearci; e poi menandoci con salmi, e inni alla (*b*) Ecclesia, fatta l' orazione lavaronci i piedi, e ciascuno col suo panno li ci voleva forbire, e asciugare. Non si potrebbe leggiermente narrare la carità loro; ciascuno si sforzava di poterci menare al suo Convento, e ammaestrare nella via di Dio, e di narrare le molti virtudi, che erano appo loro; e brievemente parlando, in nullo altro Monasterio trovammo così ferventemente compiere l' opera della misericordia, e della ospitalitade, nè sì ferventemente lo studio della divina sapienzia. Non erano idioti, come molti altri, ma con tanta diligenzia intendeano, meditando, e leggendo, e se medesimi insieme l' uno l' altro ammaestrando allo studio della divina sapienzia, che quasi ciascuno parea maestro. Dipo' questo luogo era un altro viedentro al diserto, dilungi da questo x. miglia, lo quale per la moltitudine delle celle, che v' erano disperse in diversi luoghi, chiamavano Cellia. A questo luogo potevano andare, e stare solitarj quelli, li quali imprima per lungo tempo erano ben provati nelle Congregazioni, e nelli Conventi predetti in ogni pa-

pazienzia, e obbedienzia; e per questo diserto grandissimo erano le celle sparte, l' una dall' altra per tanto spazio, che non si potevano insieme vedere, nè udire quelli, che v' abitavano. Tutta la settimana stanno in silenzio, ciascuno di per se, ma il Sabato, e la Domenica tutti si ragunano, e convengono insieme alla Ecclesia; e allora se veggiono, che alcuno non vi sia, conoscono per questo segno, ch' egli hanno alcuna infermitade, e vannolo a visitare, e a servire or l' uno, or l' altro con gran caritade, portandogli ciascuno qualunque cosa si truova, che gli sia utile alla sua infermitade; e fuori di questa cagione, nullo è ardito d' andare alla cella dell' altro, se non alcuna volta alcuno molto antico, ed esperto per confortare, e ammaestrare gli altri, a cui sentisse, che fosse bisogno. Tanta carità, e unità è intra loro, che è in esemplo, e in ammirazione ad ogni gente. Onde se sentono, che alcuno voglia venire ad abitare con loro, ciascuno gli proferisce, e dà volentieri la sua cella. Vedemmo fra loro un venerabil Padre, che avea nome Ammonio, sopra al quale parea veracemente, che Iddio avesse mandato ogni plenitudine di grazia; che se uomo considerava la sua caritade, nulla simile gli pareva avere mai trovata; se l' umiltà, a tutti parea, che soprastesse; e così nella pazienzia, e benignitade, e in tutte l' altre virtudi sì singularmente abbondava, che in ciascuna pareva, che eccedesse, e avanzasse tutti gli altri; e sopra tutto questo tanta sapienzia, e scienzia gli aveva Iddio data, che nullo degli altri gli si poteva agguagliare. Questi aveva con seco due suoi fratelli, l' uno de' quali avea nome Eusebio, e l' altro Eutimio. Un altro n' avea, che era di più tempo di tutti, ed avea nome Dioscoro, ed era Vescovo. Questi due gli erano fratelli non solamente per carne, ma, che è meglio, per carità, e tutti e tre insieme tutti gli altri Frati di quell' eremo studiavano di (*c*) perducere a perfezione, a tutti servendo, e tutti visitando, e consolando come madre a figliuoli. E il predetto Ammonio aveaun Monasterio murato intorno di tegole crude, come quivi s' usa, e fornito d' acqua, e d' ogni cosa necessaria. Or venendo un Frate a lui, pregollo, che se in quello (*d*) eremo avesse alcuna cella vóta, che 'l vi lasciasse stare, dicendo, che voleva abitare con loro. Allora Ammonio ricevendo costui con gran caritade, dissegli: Ecco rimani tu quì, io voglio andare a cercare per la cella. E uscendo di quel suo Monastero così fornito, e lasciandolo a quel Frate, trovò un' altra celletta piccola, e quivi s' allogóe. E quando non si trovassero celle vóte per quelli, che volessero abitare, lo predetto

detto Ammonio congregava tutti li Frati dell' eremo, e con gran carità tutti insieme, in un giorno alcuna volta edificavano la cella al Frate forestiere, e compiuta la cella, menavano il Frate all' Ecclesia, quasi sotto spezie di ricreazione, e in quel mezzo rimanendo alcuni con lui, gli altri occultamente partendosi tornavano alle loro celle, e ciascuno recava (*e*) masserizia necessaria alla cella nuova del Frate, sicchè tornando egli poscia alla cella, trovavala fornita, e non sapeva però quel Frate quegli, che quella masserizia avesse portata. Vedemmo anche fra loro un Monaco antico, che avea nome (*f*) Didimo, lo quale era di tanta santitade, (*g*) che a nudi piedi calcava, e schiacciava li scorpioni, e altri serpenti velenosi, e pessimi molto, i quali egli no chiamano cornute, e uccidevali per questo modo sanza nulla sua lesione. Trovammovi anche un antichissimo Monaco, che avea ben cx. anni, lo quale era stato discepolo di Santo Antonio, e avea nome Cronio, lo quale era di singulare santitade, e massimamente di grande umiltade. Un altro anche v' era, che avea nome (*h*) Origine, ed era stato similgiantemente discepolo d' Antonio, lo quale era di singulare prudenzia, e sapienzia, e molti edificava per la sua dottrina, massimamente referendo li detti, e gli esempli del suo Padre, e maestro Sant' Antonio. Vedemmo un altro sapientissimo, in ogni cosa mirabile, e singulare Monaco, lo quale avea nome Evagrio, lo quale tanta grazia aveva in discernere li spiriti, e le cogitazioni del cuore, che nullo altro era simile a lui, ed era stato discepolo di S. Maccario. Questi era di mirabile, ed incredibile astineuzia, e con grande diligenzia ammoniva li Frati, che se volessero vincere, e domare la carne, e cacciare da se le fantasie del Demonio, eziandio dell' acqua non bevessono (*i*) insino a sazietade, perocchè non solamente il vino, ma eziandio l' acqua in abbondanzia, e fuori di misura bevuta, genera disoneste fantasie, e dà luogo al Diavolo. E molte altre cose della virtù dell' astinenzia diceva, e come egli ammaestrava altrui, così osservava in se, non bevendo mai vino, e dell' acqua poca. Molti altri Monaci in quel luogo erano contenti di solo pane, e in tutta quella moltitudine appena si trovava alcuno, che usasse olio in sue vivande, e molti di loro non giacendo, (*k*) ma stando ritti dormivano un poco, addormentandosi quasi sempre orando, e meditando cose divine.

(*a*) incontra *quì, e altrove il T. Ricc.*
(*b*) Chiesa *spesse volte hanno i Mss. Vent. Accad. e Ricc.*

(*c*) producere *ha un buon Ms.*

(*d*) *i Codd. Ricc. Vent. e dell' Accad.* ermo; *così altrove.*

(*e*) alcuna *aggiungono i detti Codd. concordemente.*

(*f*) Didamo *leggono più, e più Testi moderni, e le stampe; ma forse è migliore la lezione antica proveniente dal Gr.* Δίδυμος. *Tanto si vuol dire del nome Cronio, che viene appresso, il quale non essendo altro, che* Χρόνιος, che dura lungo tempo, *per non essere inteso fu storpiato in più Testi in* Erronio. *Similmente* Evagrio *in due Codd. venne scritto* Evagiro.

(*g*) *nel Lat. si legge:* Hic scorpiones, & cerastas, idest bestias, quas cornutas vocant, & angues, qui in illis locis pro fervore solis acerimi habentur, tanquam terræ quosdam vermiculos pedibus conculcabat.

(*h*) Origene *il T. Ricc.*

(*i*) largiore mensura *ha il Lat.*

(*k*) sed sedentes *leggiamo nel Lat. con molta verisimilitudine.*

Di S. Maccario d' Egitto.

CAPITOLO LVIII.

DIssonci anche alquanti di quei Santi Padri, che in quel luogo erano stati que' due Maccarj, cioè l' uno d' Egitto, che fu discepolo di Santo Antonio, e l' altro d' Alessandria, la fama de' quali quasi per tutto il mondo è sparta, e quegli, come nel vocabolo del nome, così in eccellenzia di virtù, e di grazia si accordavano, eccetto che quello d' Egitto era più in alcuna virtù eccellente, come vero figliuolo, ed erede delle virtù del suo padre, e maestro Antonio. Di costui dicevano, che essendo una fiata ucciso un uomo di quelle contrade, e quest' omicidio essendo apposto a uno, che non ne avea colpa; fuggì costui, a cui era apposto, alla sua cella, e perseguitandolo gli masnadieri, giunsono al Monasterio di Maccario, dove aveano veduto, che quegli era fuggito, e trovandolo, il volevano al postutto pigliare, e menare dinanzi alla Signoría, dicendo, che se non lo menassono, era loro pericolo di morte. E risistendo quegli, che era innocente, e affermando, e giurando, ch' egli non ne avea colpa, San Maccario vedendo questa contenzione, domandóe dov' era sepolto quell' uomo, ch' era ucciso, ed essendogli insegnato lo luogo, menóe con seco tutta la gente, ch' era venuta per quegli, a cui era imposto il micidio, e anche lui a quella sepoltura, e quì inginocchiandosi, e faccendo orazione

a Dio, disse a quelli, che gli stavano d' intorno: Ora (a) mostrerà Iddio, se questi che si scusa del micidio, ci ha colpa, o no. E dette queste parole gridóe fortemente, e chiamóe quello ucciso per nome; e rispondendogli questo morto, San Maccario gli disse: Per la Fede di Cristo ti scongiuro, che tu mi dichi chiaramente dinanzi a questo popolo, se tu fosti ucciso da costui, lo quale n' è accagionato. Allora quegli del sepolcro con chiara voce rispuose, e disse, che non era istato morto da lui. E maravigliandosi di ciò tutti coloro, che quì erano congregati per prendere colui, pregarono San Maccario, che domandasse il morto, chi fosse, che l' avesse ucciso; a' quali rispuose San Maccario, e disse: Bastami, che questo innocente sia liberato; e' non si appartiene a me, che lo reo sia giudicato. Dicevano anche di lui quest' altro bel miracolo: Una giovane vergine figliuola d' un buon uomo della contrada, per fantasía, e illusione diabolica, e arte magica pareva ad ogni uomo, che la vedeva, diventata, e trasfigurata in forma di cavalla; la quale menandola li suoi parenti a Maccario, dissergli: Questa cavalla, che tu vedi, fu nostra figliuola, ma li pessimi uomini con mala arte l' hanno così mutata; onde ti preghiamo, che tu prieghi Iddio, che ritorni come era in prima. A i quali rispuose S. Maccario: Io per me veggio, ch' ella è femmina, e non cavalla; e questa trasfigurazione non è nel suo corpo, ma è ne' vostri occhj per illusione diabolica. E dette queste parole, menolla nella sua cella insieme col padre, e colla madre sua, e quivi si puose in orazione, faccendo anche orare il padre, e la madre per lei. E fatta l' orazione, levandosi, unsela d' olio benedetto, e fecela a tutti parere quello, che era. Un' altra giovane, (b) la quale sì miserabilmente, e da ogni parte era putrefatta, e corrotta, che già quasi consumate le carni si parevano le 'nteriora, e per le secreti parti della natura uscivano vermini innumerabili, e tanta puzza, che nullo poteva patire di vederla, nè di stare con lei, sì era orribile; gli fu menata, e posta dal padre, e dalla madre innanzi all' uscio del suo Monasterio: la quale vedendo Maccario, e avendo compassione al suo dolore, confortolla, e dissele: Abbi pazienzia, figliuola, perocchè Iddio non a tuo danno, ma a tua salute t' ha data questa infermitade, onde è da provvedere di darti in tal modo sanitade, che non ti torni a pregiudicio. E poi ponendosi in orazione per sette dì continui, ugnendola d' olio benedetto, nel nome di Dio, rendettele perfetta sanitade in tal modo, che nulla vista aveva di natura di femmina; per la qual cosa eziandío fra gli uomini

mini stava sicuramente. Un' altra fiata venne a lui un Eretico, lo quale molti eremiti aveva già pertubati, e messi in quistione, credendosi anco lui o vincere, o farli almeno vergogna, come a semplice, e idiota. E incominciolli a predicare questa sua eresia, e (c) biasimare la nostra Fede. Al quale Maccario arditamente, avvegnachè non sottilmente rispondendo, quegli con suoi argomenti, e fallacie filosofiche, le sue parole come semplici dispregiava, e annullava. Onde vedendo S. Maccario, che per questa sua eloquenzia, e filosofia potea generare pericolo, e scandalo della Fede ne' cuori de' semplici Frati, acceso di un mirabile fervore, gli disse in cospetto di tutti, che v'erano congregati: Questo contendere di parole non giova, e non vale, se non a sovversione degli uditori; e però non contendiamo di parole, ma andiamo alle sepolture de' Frati, che sono passati, e a qual di noi Dio concede, che ne sciti alcuno, la sua Fede sia reputata vera, e approvata da Dio per questo cotal miracolo. E piacendo questo cotal partito a tutti, andaro ai (d) sepolcri, e dicendo S. Maccario a quello eretico, che in prima chiamasse alcun morto, rispuose: Chiamalo in prima tu, lo qual proponesti questo partito. Allora S. Maccario prosternendosi in orazione dinanzi da Dio con gran fiducia, poichè ebbe assai orato, rizzossi, e levò gli occhi a Dio, e udendo la gente, disse: SignoreDio, lo quale se' verità, mostra suscitando questo morto, ch' io chiamerò, qual di noi due tenga la migliore, e vera Fede. E dette queste parole, chiamò ad alta voce lo nome d' un Frate, lo quale pochi dì dinanzi era stato sepolto; lo quale rispondendogli dal Sepolcro, incontanente li Frati, e la gente, ch' erano d' intorno, apersero lo monumento, e trassernelo fuori, e sciolsero le fasce, e ogni legame, e rappresentaronlo vivo dinanzi a tutta la gente. La qual cosa vedendo quell' eretico, maravigliossi molto, e tutto stupefatto, non (e) sapendo che fare, incominciò a fuggire. Al quale li Frati, e la gente andando dietro, con gran disonore lo cacciaro di tutte quelle contrade. Molt' altre mirabili, e belle cose ci dissero di lui, le quali per non essere troppo prolisso, ora non iscrivo, massimamente perocchè per le predette cose assai si può comprendere la sua eccellenzia, e crederne molt' altre.

(a) mosterrà *il T. Vent. così fa altrove.*

(b) *in due Testi a penna di minore antichità degli altri si legge:* la quale miserabilmente tutta la persona aveva putrefatta, e corrotta in modo, che già quasi aveva consumate tutte le carni,

carni, e sì le parevano le 'nteriora, cne per le segrete parti della natura n' uscivano vermini. *Il Lat. però ha:* cuius obscæna corporis ita omni ex parte computruerunt, ut consumptis carnibus interiora quoque, & secreta naturæ nudarentur, ac vermium ebulliret inde innumera multitudo.

(*c*) *ha* depravare *il T. Ricc.*

(*d*) sepulcri *il T. Vent. il quale sempre usa in simili voci la* u.

(*e*) sappiendo *il Cod. Vent. detto.*

Del secondo Maccario, cioè di quello d' Alessandra.

Capitolo lix.

DEll' altro Maccario similgliantemente, cioè di quello d' Alessandra, ci dissono grandi, e mirabili virtudi; delle quali perciocchè molti innanzi a noi scrissono sufficientemente, passomene quì ora brievemente. Dicevano, che questi massimamente era stato amatore dell' eremo sopra tutti gli altri, intantochè eziandío in luoghi inaccessibili, cioè agli ultimi confini di questo diserto, si mise ad andare insinochè e' trovò un luogo molto delizioso, e pieno d' arbori pomiferi, (*a*) nel quale eziandío trovò due Frati; a i quali dicendo, e pregandoli, che piacesse loro, che lì vi menasse a stare de' Monaci, perocchè quel luogo era per loro, perchè abbondava d' ogni cosa necessaria, rispuosero, che questo non poteva essere, e che non lo ne consigliavano, perocchè in quel deserto avea tante Demonia, che nullo sanza gran pericolo vi poteva nè andare, nè stare, e però quel luogo non era per ogni persona. E tornando poi S. Maccario a i Frati in Isciti, disse loro questo fatto; onde molti giovani animati, e accesi di desiderio di quel bel luogo, davano vista di volervi andare. Della qual cosa avvedendosi gli antichi, e discreti Frati, (*b*) rifrenarono lo presuntuoso fervore, e desiderio loro, dicendo, che se quel luogo, secondo che si dicea, era stato così bene assettato da Iannes, e Mambres (*c*) magi di Faraone, e incantatori di Demonia; non è da credere altro, se non che per opera del Diavolo, e (*d*) a decezione de' Monaci fosse apparecchiato: e che se veramente, secondochè si narra, questo luogo è così delizioso, or che spereremo nell' altro secolo, se quì noi cerchiamo delizie? Queste, e altre simili parole dicendo gli antichi, e discreti Padri, (*e*) rifrenarono li giovani, che non andassero. Lo luogo, nel quale abitava questo Maccario, si chiamava

(*f*)

(*f*) Sciti; ed è in un eremo grandissimo di lungi da' Monasterj di Nitria tanto, che vi si pena ad andare un dì, e una notte. A questo luogo nulla via, nè semita propriamente mena, ne non vi si può andare, se non per segni di stelle; acqua poca vi si trova, e d'un fortissimo * sito, come di bitume, ma non ha però molto (*g*) mal sapore. In quel luogo non istanno, se non molto perfetti Monaci, perocchè è sì terribile, che non vi potrebbe * patire ogni uomo. Hanno massimamente gran carità insieme, e ad ogni uomo, massimamente a i peregrini Monaci, che vi vanno a visitare: della carità de' quali, che hanno insieme, questo piccolo esemplo ne dico. Una fiata fu mandata a S. Maccario un' uva molto bella, la quale egli incontanente per carità portò ad un altro, che gli pareva più infermo di se; della quale quegli ringraziando Iddio per la carità di San Maccario, pensando, che un altro n' avesse maggior bisogno di se, portogliele, e quegli poscia ad un altro, e così brevemente per tutto l' ermo quest' uva fu a cella a cella portata, non sappiendo chi in prima mandata l' avesse, e all' ultimo ritornò a Maccario. La qual cosa egli considerando, e vedendo tanta astinenzia, e tanta carità, accesesi di maggior fervore. Fucci anche detto da fedeli persone, che udironlo dalla bocca sua, che 'l Demonio una notte gli picchiò all' uscio della sua cella, e dissegli quasi come se fosse un monaco: Levati Maccario, e andiamo all' Ecclesia, dove tutti i Frati si deono congregare. E conoscendo Maccario chi egli era, rispuose: O mendace nemico d' ogni verità, che hai tu che fare colla congregazione de' Frati? E 'l Demonio vedendosi (*h*) compreso, disse: Or non sai tu, che nulla (*i*) collezione, nè ragunamento di Frati si fa, che noi non vi siamo? Or vieni, e vedrai per le nostr' opere, che noi vi siamo. Allora Maccario disse: Dio t' impedisca di farci male. E poi ponendosi in orazione pregava Iddio, che gli mostrasse, se fosse vero quello, onde lo nimico si gloriava; e poi levandosi andò a questa congregazione, e trovò li Frati, che facevano cert' officio, e anch' ei si puose in orazione, e pregò Iddio, che gli dimostrasse, se era vero quello, che il (*k*) Demonio gli aveva detto. Ed ecco orando, egli ebbe veduto per tutta la Ecclesia (*l*) quasi piccioli fanciulli nerissimi, e orribili andare discorrendo fra li Frati or quà, or là. Or è usanza in quelle contrade, che un solo Monaco sta in mezzo, e canta, o dice il salmo, e gli altri tutti sedendo intorno, odono, e rispondono alcuna volta. Or vedea Maccario, che questi Demonj in ispezie di quelli Etiopi discorrevano fra questi Frati, che sedevano, e a qual poneano due dita in

* odore

* durare

su

su gli occhi, e incontanente lo facevano addormentare, e a qual metteano un dito in bocca, e faceanlo sbadigliare; e quando detto il salmo, secondo loro usanza, si prosternavano in orazione sopra le * forme del coro, questi Etiopi ad alcuni si paravano innanzi in figura di femmine, e ad alcuno in ispezie d' alcuno, che edificasse, o portasse alcun legno; e così a ciascuno rappresentavano alcuna fantasía per (*m*) distragere la mente dall' orazione; e così vedeva Maccario, che secondo l' illusione, e trasformazione di questi Demonj, la mente di ciascun Monaco era distratta, e occupata. E da alcuni più perfetti vedeva, che erano sì tosto cacciati, che non potevano contra loro prevalere, ma fuggivano. E ad alcuni negligenti gli pareva, che salissero, e giocassero (*n*) sopra al capo, e sopra al collo. E vedendo queste cose S. Maccario, incominciò a piagnere fortemente, e levando gli occhi a Dio, orò, e disse: Ragguarda sopra noi, Signore Iddio, e non tacere, ma (*o*) dispergi questi nemici dalla faccia tua, li quali ci hanno pieni di tante illusioni. E poi compiuto l' officio tutto, per meglio esaminare la verità di questo fatto, chiamando ciascun Monaco per se in disparte, revelò a ciascuno quello, che di lui avea veduto, e domandò de' pensieri, che aveano avuti in quel punto, e trovò per la loro confessione, che appunto secondo la illusione, e trasformazione del nimico verso ciascuno, cotali erano stati i lor pensieri. E allora tutti cognobbero, che ogni evagazione di cuore, e soperchie, e vane cogitazioni, le quali l' uomo hae, massimamente al tempo dell' orazione, sono per operazione del nimico, e che da colpa de' negligenti procede, ch' egli abbiano questa forza; perocchè da quelli, che (*p*) valentemente resistono, e guardano lo cuor loro, secondochè esso Maccario vide, le Demonia fuggono sconfitti; e che la mente congiunta a Dio, e bene intenta all' orazione, nulla cosa soperchia, o vana riceve. Diceva anche, che andandosi li Frati una fiata a comunicare, vedeva, che alquanti in luogo del Corpo di Cristo ricevevano carboni, non dal Prete, ma dalle Demonia, e il Corpo di Cristo si tornava all' Altare; e che da alquanti altri, che degnamente lo riceveano, le Demonia si partivano; e vedeva, che l' Angelo di Dio poneva la sua mano sopra quella del Prete a comunicarli. E da allora innanzi gli rimase questa grazia, cioè di vedere le illusioni del nimico nel cuore de' Frati al tempo dell' orazione, e discernere quelli, che degnamente, o indegnamente s' andassero a comunicare. Un altro tempo (*q*) questi due Maccarj andando insieme per visitare un Frate, sali-

* panche

salirono in su un legno per passare un' acqua, nel qual legno erano due Tribuni molto potenti signori, e aveano con seco molta famiglia; l' uno de' quali vedendogli stare nell' ultima parte del legno molto (*r*) vilmente, e quieti, disse loro: Beati voi, che fate beffe di questo mondo, e non cercate altro, che vilissimo vestimento, e temperatissimo cibo; al quale rispuose uno di questi Maccarj, e disse: Veramente, come tu dici, quelli, che Iddio seguitano, fanno beffe del mondo; ma abbiamo compassione di voi, perchè ci pare, che 'l mondo faccia beffe di voi, e non voi del mondo. Per le quali parole quel Tribuno compunto, incontanente che giunse a casa, vendette, e disperse ogni cosa a i poveri, e seguitò Cristo prendendo abito monacile. Le predette, e molte altre cose udimmo delli predetti Maccarj, e alquante altre, e molte si recitano di questo Maccario Alessandrino nel decimo libro della (*s*) Ecclesiastica Storia.

(*a*) *i Testi Vent. e Ricc. aggiungono* e d' ogni bene, *conformandosi col Lat.*
(*b*) rinfrenarono *il Ms. Vent. che dipoi ha* presunzioso.
(*c*) *il T. Vent.* li quali furono maghi; *ciò però non è nel Lat. in cui soltanto si legge:* a Iamne, & Mambre consitus est.
(*d*) a inganno *il T. Vent.* ad eccezione *quel de' Ricc.*
(*e*) raffrenarono *il T. Vent.*
(*f*) Scithium appellatur, *il Lat.*
(*g*) reo *il T. Vent.* rio *quel dell' Accad.*
(*h*) preso *il T. Ricc.*
(*i*) colletta *i TT. Vent. e Ricc.*
(*k*) nimico *i Mss. Vent. e dell' Accad.* Dimonio *quel de' Ricc.*
(*l*) quasi parvulos quosdam pueros Æthiopes *legge il Lat.*
(*m*) distruggere, *e dopo* distrutto *hanno per errore due antichi Mss.*
(*n*) *il Lat.* supra cervices, & dorsa.
(*o*) dispargi *il T. Vent.* dispregia *due altri antichi.*
(*p*) *il Ms. Vent.* valentremente.
(*q*) amendue questi *il T. Vent. e quel dell' Accad.* amenduni questi *il Cod. Ricc.*
(*r*) vilemente, e quieti *il T. dell' Accad. Uno più moderno* vilemente, e quietamente. *Il Lat. ha:* vilibus indumentis.
(*s*) disiata Storia, *due Mss. moderni.*

Di Sant' Ammone.

CAPITOLO LX.

(*a*) PRincipio dell' abitazione dell' eremo, e de' Monasterj di Nitria dicevano, che fu quel santissimo Ammone, la cui anima vide Sant' Antonio portare dagli Angeli in Cielo, secondochè si descrive di sopra nella leggenda di Santo Antonio. Quest' Ammone essendo figliuolo di nobili, e ricchi parenti, fu da loro costretto nella sua gioventudine di prender moglie; e venendo il tempo delle nozze, e di congiungnere il matrimonio, in quella prima notte, quando menóe la moglie, essendo con lei solo in camera, sì le incominciò a (*b*) predicare dell' amore della castitade, e della virginitade, dicendo, che la corruzione del corpo spesse volte induce corruzione d' anima; e come la incorruzione, siccome dice la Scrittura, fa l' uomo prossimo a Dio; alle cui parole la giovane credendo, e consentendo, stettono insieme in purità, contenti della (*c*) testimonia di solo Iddio, amandosi, ed essendo congiunti per ispirito, e non per carne. Dopo alquanto tempo essendo morto il padre, e la madre di quest' Ammone, di volontà di questa sua (*d*) compagna se n' andò ad un diserto quivi presso, e congregò molti Monaci; e la moglie rimanendo a casa, in breve tempo congregò moltitudine di vergini. E standosi così Ammone nel diserto, essendo già la fama della sua santità molto sparta, vennero un giorno un buon uomo colla donna sua, e molti altri parenti, menando incatenato un lor figliuolo, il quale per morso di cane rabbioso era arrabbiato, e pregavalo che lo liberasse. A i quali Ammone rispuose: Or perchè mi fate questa molestia, o uomini? Questo, che voi mi addimandate, (*e*) eccede la mia virtù. Ben vi posso insegnare cosa, che se voi volete, questi guarrà. Andate, e rendete alla cotale vedova lo bue, che le furasti; e incontanente fia sanato lo figliuol vostro. La qual cosa quelli udendo, molto temettono, e vergognaronsi, vedendosi così scoprire li loro mali occulti. Furono neentemeno lieti credendo per questo rimedio impetrare da Dio la sanità del loro figliuolo; onde fedelmente credendo andarono, e renderono lo bue alla vedova, e il figliuolo loro fu guarito. Un' altra fiata essendo venuti a lui visitare due uomini, e avendogli fatte molte (*f*) profferenze, Ammone volendogli provare, disse loro, che avea bisogno d' una

d' una botte per riporre acqua per li forestieri, perocchè (g) v' era troppo di lungi, e promettendogli quelli di recargliele, partironsi da lui. E venendo per la via, disse l' uno all' altro suo compagno: Troppo sarebbe grave peso al cammello mio questa botte, onde fa' tu quello, che ti pare, che io per me non intendo di portarla. Al quale l' altro rispuose: Tu sai bene, che io non ho cammello, ma ho un asinello; e ben sai, che peggio porterà l' asino quel peso, che 'l cammello. Ma contradicendo quegli al postutto, e dicendo, ch' egli non intendea di portarla, disse quell' altro: Spero in Dio, e ne' meriti di questo sant' uomo, che il mio asinello potrà portare questo peso. E con gran fede ponendogli la botte addosso, sene andò ad Ammone così leggiermente, come se non pesasse neente; al quale essendo già giunto, disse Ammone: Ben facesti, che confidandoti in Dio ponesti questo peso al tuo asinello; e sappi, che 'l cammello del tuo compagno è morto. E tornando poi questi a casa, trovò, come e' gli aveva detto. Molti altri segni mostrò Iddio per lui, onde una fiata volendo passare lo Nilo, e vergognandosi di spogliarsi, subitamente per divina virtude si trovò dall' altra ripa. E brievemente sì era virtuoso in ogni cosa, che Santo Antonio maravigliandosi delle sue virtudi l' avea in grande reverenzia, e amore.

(*a*) *Il Lat.* Initium sane habitationis Monasteriorum, quæ sunt in Nytria, sumptum tradebant ab Ammone quodam. *I Testi a penna manco antichi del nostro, hanno* Lo primo edificatore, e abitatore de' Monisterj dell' Ermo di Nitria dicevano, che fu il santissimo Ammone.
(*b*) dire *i meno antichi*.
(*c*) testimonianza *il Vent.*
(*d*) *il Cod. dell' Accad.* compagnia.
(*e*) *il T. dell' Accad. ha una non dispregevole lezione, nata, si vede, da uno sbaglio, ed è* esce della mia virtude; escede *era verisimilmente scritto secondo l' antica ortografia*.
(*f*) profferte *Ricc. e Accad.*
(*g*) era *il T. dell' Accad. il T. Ricc.* n' era.

Di S. Paolo Semplice discepolo di S. Antonio.

CAPITOLO LXI.

FUe fra' discepoli di Sant' Antonio uno, che ebbe nome Paolo Semplice. Lo principio della conversione del quale fu per questo modo. Vedendo egli una fiata con gli occhi suoi la sua moglie peccare con un altro, e fare avolterio, non disse loro nulla, ma con gran tristizia uscendo di casa, partissi per malinconía, e andonne al diserto. Come piacque a Dio, poichè ebbe assai errato per lo diserto, pervenne al Monastero d' Antonio, e quivi disperando del tornare a casa, prese per consiglio di rimanere con Antonio, se potesse. E pregando Antonio, che lo ricevesse, e dirizzasse in via di salute, Antonio vedendolo uomo di semplice natura, sì gli rispuose, che se egli si volesse salvare, e stare con lui, era bisogno, che semplicemente l' ubbidisse in ciò, che egli gli dicesse. Allora Paolo gli rispuose, che perfettamente, e in ogni cosa gli ubbidirebbe. La cui obbedienzia, e costanzia volendo provare Antonio, stando Paolo anco all'uscio di fuora del Monasterio, sì gli disse: Aspettami quì infinch' io torno; e richiudendosi dentro, stette tutto quel dì, e la notte, che non tornò a lui; ma volendo vedere quel, che e' facesse, (*a*) miravalo per la (*b*) finestrella della cella occultamente, e sempre lo vedea orare, e mai non mutarsi, nè mostrar segno, che gl' increscesse, ma stare fermo al caldo del dì, e alla (*c*) brinata della notte. E vedendo la sua costanzia, lo seguente dì uscì a lui, e cominciollo ad ammaestrare nella via, che avesse a tenere in lavorare, orare, mangiare, e dormire, ammonendolo di sempre pensare di Dio, quantunque lavorasse con le mani, e che una fiata lo dì mangiasse, e non più, ma non mai si pascesse, o bevesse insino a sazietade, affermando, che eziandío per l' abbondanza dell' acqua s' ingenera all' anima molte fantasìe laide. E poichè l'ebbe sufficientemente d'ogne cosa ammaestrato, costrussegli una cella presso al suo Monastero a tre miglia, e quivi gli comandò, che stesse, e facesse secondochè detto gli aveva. E poi visitandolo spesse volte, e trovandolo sempre sollicitamente fare secondochè ei gli avea imposto, rallegravasi molto di così semplice, e fervente discepolo. Or avvenne, che un giorno essendo venuti ad Antonio certi Frati forestieri molto perfetti, e letterati, Paolo vi si trovò con loro; e parlando quelli Fra-

ti con Antonio di cose molto profonde della Scrittura, massimamente de' Profeti, e di Cristo, Paolo per gran simplicitade li addimandó, chi era stato innanzi, Cristo, o vero gli Profeti; della quale così semplice petizione Santo Antonio vergognandosi, accennolli, che tacesse, e partissesi. Lo cui cenno Paolo intendendo per comandamento, partendosi tornó alla cella, e a nullo per alcuna cagione parlava. La qual cosa dipo' più giorni essendo detta ad Antonio maravigliossene, e pensava, onde quest' osservanzia venisse, conciossiacosachè egli cio comandato non gli avesse. E mandando per lui comandógli, che parlasse, e dicessegli, perchè avea impreso a tenere questo cotal silenzio Allora rispuose Paolo, e dissegli: Tu mi dicesti, e accennasti, che io mi partissi, e tacessi. E maravigliandosi Antonio della sua obbedienzia, che avea osservato con tanta reverenzia un suo cenno, lo quale egli gli avea fatto semplicemente, non comandando, volsesi verso gli altri discepoli, e disse: Costui ci condanna tutti quanti, conciossiacosachè noi non ubbidiamo a Dio, che ci parla dal Cielo, e questi così sollicitamente osserva ogni nostra parola picciola. E volendolo anche Santo Antonio far diventare più perfetto obbediente, e per lui ammaestrare gli altri, comandavagli spesse volte cose, che parevano contro a ragione, e sanza frutto, come attignere acqua, e versarla, e sciogliere, e disfare le sportelle già fatte, e rifarle, e (*d*) tesserle da capo, e cucire lo vestimento, e scucire; le quali tutte cose, e altre simili Paolo, non discernendo la inutilità, e fatica quasi stolta di questi comandamenti, con tanta reverenzia, e sollicitudine compieva come se Iddio gliele avesse comandato colla sua bocca. E per questi cotali esercizj in brieve tempo venne a gran perfezione, onde Santo Antonio proponendolo in esemplo a gli altri diceva che chi volesse in brieve tempo venire a perfezione, seguitasse la via di Paolo, e non volesse incontanente diventar Maestro, nè seguitasse lo proprio volere, e parere quantunque gli paresse ragionevole; ma seguitando la dottrina, e l' esemplo del nostro Salvatore, ciascuno mortificasse ogni sua volontà, e renunziasse a se medesimo, allegando loro quel detto di Cristo: Io venni a fare, non la volontà mia, ma quella del Padre, che mi mandò. E diceva: Se Cristo dunque, la cui volontà sempre era santa, per insegnarci obbedienzia, volle fare pur la volontà del Padre, quanto maggiormente la dobbiamo fare noi, la volontà de' quali sempre è disordinata, se non in quanto è congiunta alla volontà sua? Questo Paolo dunque per la sem-

semplice obbedienzia sua venne in tanta grazia di Dio, che più mirabili virtudi, e miracoli faceva Iddio per lui, che per Sant' Antonio. E perciocchè per la moltitudine delle grazie, che avea, massimamente in curare infermi, e cacciare Demonj, molti venivano a lui per essere liberati, e per vederlo, temendo Sant' Antonio, che per la molestia delle genti egli non si partisse, sì il fece abitare più dentro infra l' eremo in luoghi, che malagevolmente vi si poteva andare. Ed era bisogno, che ogni uomo, che a lui volesse andare, imprima capitasse ad Antonio, e quelli, li quali egli non poteva curare, mandava a Paolo, che gli curasse, lo quale per la grande sua semplicità avea da Dio in ciò più singolare grazia, e tanta fiducia, che non si partiva mai da lui, infinchè non gli faceva quello, che dimandava; onde una fiata essendogli menato uno indemoniato, lo quale ogni uomo, che gli si (*e*) appressava, mordeva come cane rabbioso, puosesi in orazione per lui, pregando Iddio, che quel Demonio n' uscisse; ed essendo sato in orazione per grand' ora, e vedendo, che quegli non si liberava, incominciò quasi come un fanciullo a piagnere, e crucciarsi, e disse a Dio: Veramente io non mangierò oggi insinchè tu (*f*) nol curi; e incontanente Iddio condiscendendogli come (*g*) a figliuolo di vezzi, (*h*) esaudette la sua orazione, e liberò quello indemoniato.

(*a*) guatavalo *un altro Testo*.
(*b*) finestra *altri*.
(*c*) *altri leggono* brunata, *ed un altro T.* imbrunata, *ma il Lat. ha* rore.
(*d*) ritessere *il T. Vent.*
(*e*) appross'mava *il Ms. Vent.* appressimava *quel de' Ricc. e l' altro dell' Accad.*
(*f*) non curi costùi *il T. Accad.*
(*g*) a figliuolo di vezzi, e di puritade *il T. Vent.* a suo figliuolo *il T. Accad.*
(*h*) esaudette *il Ms. Accad.* esaudie *quel de' Ricc.* esaudì *l' altro de' Vent.*

Dell' Abbate Piamone, e dell' Abbate Giovanni, e di sette pericoli, che Geronimo trovoe in questa via.

Capitolo lxii.

VEdemmo anche un ammirabile, e venerabil Prete, lo quale avea nome Piamone, in quel diserto, lo quale confina con quel castello, che si chiama (*a*) Diolco presso al mare Partenio. Questi era di mirabile benignitade, e umilitade, per le quali virtudi eziandio avea molte revelazioni; onde stando egli una mattina all' Altare, e (*b*) dicendo la Messa, dovendo comunicare li Frati di quell' eremo, vide l' Angelo di Dio con un libro in mano, lo quale lo nome d' alquanti Frati scrivea, e d' alquanti nò. E osservando egli diligentemente, chi erano quelli, de' quali i nomi non erano stati scritti dall' Angelo, poichè ebbe compiuto tutto l' officio, chiamóe ciascuno in disparte, e dimandógli, che peccato occulto avessero; e trovò per la confessione loro, che ciascuno era in peccato mortale. Allora confortandogli a penitenzia, per piu a ciò incitarli, insieme con loro si gittò innanzi a Dio in orazione, e come se egli fosse lo maggior peccatore, dì, e notte piagnea per loro; e tanto stette in questo pianto, e in questa penitenzia, insinochè vide quel medesimo Angelo scrivere li nomi loro, e chiamarli per nome a comunicare, per la qual visione conoscendo, che Iddio avea ricevuta la loro penitenzia, restituigli a potersi comunicare. Dicevano anche di lui, che una fiata fu sì battuto dalle Demonia, che non poteva stare, nè muoversi; e venendo lo dì della Domenica, nel quale li Frati volevano, come solevano, udire la Messa, fecesi portare all' Altare, e quivi ponendosi in orazione, vide quell' Angelo, che gli solea apparire all' Altare, che gli porgeva la mano, e levavalo da terra; e incontanente si sentie partire ogni dolore, e diventare più sano che prima, e disse la Messa. Era anche nel predetto luogo un santissimo Padre, che avea nome Giovanni, lo quale fra gli altri doni di Dio, singularmente aveva questo, che non era niuna anima sì tribolata, e malinconica, e attediata, la quale in poche parole non recasse a conforto, e a letizia, sì dolcemente, e sì graziosamente parlava. Aveva anche molta grazia in rendere sanitade agl' infermi. In altri più luoghi d' Egitto anche vedemmo molti Santi di gran virtu, e di gran miraco-

racoli, e pieni d' ogni grazia di Dio; ma perchè di tutti dire sarebbe troppo lungo, e oltre al mio podere, abbone lasciati molti, e detto di pochi. Ben è vero, che a quelli, che stanno nella Tebaida di sopra, per lo pericolo de' ladroni, de' quali tutta la contrada era piena, e per la difficultà della via, non andammo, ma comunemente udimmo, che erano più eccellenti di tutti gli altri; e a questi medesimi, de'quali parliamo, non potemmo andare sanza grandi pericoli, onde (*c*) sette volte fummo in pericolo di morte in (*d*) questa via. E imprima una fiata per cinque dì, e cinque notti continui andando per un diserto aspro, e sanz' acqua, fummo in pericolo di morire di sete, e di stanchezza. Un' altra volta pervenimmo ad una gran valle, la quale genera un umore salso, lo quale lo calore del Sole costrigne, come sale, e fanne come alquanti bronchi, o stecchi sì (*e*) aguti, che non solamente a noi, che eravamo scalzi, ma eziandio a quelli, che vi vanno ben calzati, entrano ne' piedi; per la qual cosa con molti pericoli, e pena gli passammo. Lo terzo pericolo fu, che andando più oltre per quel diserto medesimo, trovammo un' altra valle molto umida, e fangosa, e fetente, la quale convenendoci passare, entrammovi non avvedendoci, che fosse così profonda, ma più andando oltre per questo fango, andammovi tanto in giù, che fummo in sull' annegare, e vedendoci in quel pericolo, gridammo a Dio dicendo quel verso del Salmo: Salvami Iddio, percioccchè l' acque sono entrate insino all' anima mia, e sono (*f*) fiso in un limo, che non trova fondo. Lo quarto pericolo fu in cert' acque, che erano rimase per la (*g*) inondazione del Nilo, che era riboccato, per le quali convenendoci passare con molta afflizione tre dì, a pena campammo. Lo quinto pericolo avemmo de' ladroni, li quali, andando noi allato al mare, vedendoci da lunga, ci cominciarono a correre dietro, e cacciaronci per ispazio di ben dieci miglia, onde pognamo che non ci potessero giugnere, nè uccidere, pur (*h*) ci condussero in sul * trafelare per lo molto correre. Lo sesto pericolo fu, che navicando noi per lo Nilo, poco meno, che non annegammo in profondo. Lo settimo fu, che navigando noi per uno stagno, lo quale si chiama (*i*) Marie, venne un vento grandissimo, e gittocci in su un' isola sterile, nella quale sì per lo tempo freddissimo, che era di verno, e sì per gli altri disagi fummo quasi periti. L' ottavo fu, che venendo noi a i Monasterj di Nitria, giugnemmo ad uno stagno, nel quale erano molti cocodrilli, (*k*) (li quali son) serpenti pessimi d' acqua) li quali essendo usciti dell' acqua, giacevano al sole

* languire

sole in sulla ripa, onde noi immaginandoci, che fossero morti, andammo là per vedere quelle bestie così grandi; ma come fummo presso, sentendoci quelle all' andare, levaronsi con furore per venirci addosso; per la qual cosa noi con gran paura gridammo, e chiamammo Iddio, e sentimmo la divina misericordia, e aiuto, che subitamente quelle bestie, le quali imprima verso noi si dirizavano, come se l' Angelo di Dio le cacciasse, tutte, lasciando noi, fuggirono nello stagno; onde corremmo tosto con gran paura a i Monasterj ringraziando Iddio, lo quale di tanti pericoli ci avea liberati.

(*a*) Dialco *hanno alcuni Testi molto antichi*, Diarco *quello de' Vent. il Lat. legge* Diolcno. *Similmente poco dopo alcuni leggono* Paternio, *e* Patermio *per errore*.
(*b*) *altri* detta.
(*c*) *così ha il Lat.* septies namque in hoc itinere periclitati sumus, in octavo autem, sicut scriptum est, non obtinuit nos malum &c. *quindi nel T. Vent. abbiamo* otto volte, *ed il simile ne i Mss. posteriori*.
(*d*) questo viaggio *il Ms. Vent.*
(*e*) acuti *più altri*.
(*f*) fisso *altri*.
(*g*) *più altri* inundazione.
(*h*) pene exanimes reddiderunt per fugam, *ha il Latino*, in sull' affogare *il T. Ricc.*
(*i*) Marethse *leggiamo nel Lat.*
(*k*) *un Testo non tanto antico ha* pericolosi serpenti d' acqua; *un altro lascia ciò, che qui abbiamo in parentesi, forse perchè non piacque a chi copiò, essendochè i coccodrilli vengono riposti tra gli animali anfibj, o piuttosto perchè il Lat. non ne ha parola*.

Dell' Abbate Or, e d' Ammone.

CAPITOLO LXIII.

VEdemmo un altro mirabile uomo appo Tebaida, che avea nome Or. Questi era Padre, e Rettore di molti Monasterj, e pure alla vista della sua graziosa faccia parea d' onore angelico. Era in etade d' anni novanta, con una gran barba bianchissima, e col volto sì lieto, che al tutto pareva, che eccedesse l' umana condizione. Questi in prima per più anni stette solitario nel diserto, vivendo d' erbe, e d' acque, e dipo' gran tempo, volendo Iddio la sua santità

tità in esempio di molti recare al pubblico, mandógli l' Angelo suo, lo quale gli disse in visione: Sappi, Or, che tu farai gran popolo, e salverannosi per te molte migliaia di genti; e quanti in questa vita ne convertirai a via di salute, sopra tutti (*a*) ti farò signore in gloria, onde va', e abita più presso a i luoghi abitabili, e non temere, che in ciò, che ti fa bisogno per te, e per quelli, che a te s' accosteranno, Dio ti provvederà. Le quali parole poichè ebbe udite, venne a stare presso a i luoghi abitabili in una (*b*) capannella, che egli stesso si fece, e quivi anche non prendeva altro cibo, che erbe. E poi cominciandosi a conoscere la sua santitade, molti trassero a lui, e rinunziarono al mondo; per la qual cosa crescendo il luogo, egli stesso di sua mano piantóe d' intorno al suo Monasterio d' ogne (*c*) generazione d' arbori fruttiferi, e non fruttiferi, sicchè in poco tempo in quei luoghi, ne' quali in prima non vi si allevava, nè era arbore, furono cresciute bellissime selve; e questo fece, acciocchè i suoi Monaci non avessero necessità d' andare attorno discorrendo, nè per legne, (*d*) nè per altri frutti. Questi innanzichè andasse all' eremo, non sapeva leggere, ma poi gli fu data da Dio grazia di saper leggere, e intendere. Ebbe anche per dono di Dio grazia di cacciare le Demonia, e rendere agl' infermi sanitade; per la qual cosa molta gente correva a lui visitare; e infra gli altri andandovi noi, com' egli ci vide, mostrò grande allegrezza, e fatta l' orazione, secondochè era sua usanza di lavare i piedi a i peregrini, con le sue mani propie ci lavò i piedi, e ci cominciò a ammaestrare delle divine scritture a edificazione della nostra vita, come uomo, lo quale aveva da Dio questa grazia singularmente, conciossiacosachè primachè egli fosse Monaco, non sapesse leggere. E poichè ci ebbe di molti luoghi della Scrittura parlato con molta sapienzia, anche tornò all' orazione. Avea in uso ogni dì comunicare, e prendere innanzi lo cibo della mente, che quello del ventre; e in quel giorno, che noi giugnemmo a lui, poichè ebbe comunicato innanzi mangiare, fece apparecchiare a mangiare, (*e*) ed essendo a mensa con noi, non cessava d' ammonirci di cose spirituali, sicchè con molta più avidità, e fervore ci parlava di Dio, che egli non mangiava; e fra l' altre cose ci disse questa: Sappo, e conosco un Monaco nell' eremo, lo quale tre anni continui stette sanza cibo terreno; ogni terzo dì l' Angelo di Dio gli portava un cibo celestiale, e di questo contento, non si curava nè di mangiare, nè di bere altro. A questo medesimo Fra-

te

te vennero le Demonia trasfigurati in Angeli di luce, con gran gloria, e parevano pur un esercito, che seguitassero un Re glorioso, e parevagli, che quel Re gli dicesse: Ecco hai compiuto ogni cosa, amico, non resta se non che tu m' adori, e poi te ne menerò in su un carro quasi di fuoco come
* rio Elía. Le quali parole quegli udendo disse infra se stesso: Che è questo? ogni dì adoro io lo mio Signor Giesù Cristo, e questi mi dice, che io l' adori? Certo questo è segno, che egli non è Cristo; che se fosse Cristo, non mi (*f*) domanderebbe, che io li facessi questo; conciossiacosachè io ogni dì l' adori. Onde prendendo in Dio fiducia, sì gli disse: Io abbo lo mio Dio, lo quale continuamente adoro, ma tu non se' lo mio Re. Alle quali parole lo nemico incontanente, come fummo disparve. Ma avvegnadiochè queste parole egli dicesse quasi come d' un altro, noi pur intendemmo da molti santi Monaci, che queste cose fossero (*g*) addivenute a lui. Avea anche tanta carità, che venendo a lui alcuno, che dicesse di volere star con lui, subitamente chiamando tutti li suoi Frati, insieme con loro in un giorno gli edificavano la cella. Ed era mirabil cosa a vedere l' allegrezza, e 'l fervore di quelli Frati in edificare quelle celle, e vedere l' uno portare pietre,
* fango l' altro * loto, e chi una cosa, e chi un' altra, per una santa umilta sfogarsí ciascuno di fare le più vili cose, e di più fatica. E poichè la cella (*h*) era compiuta, egli la forniva d' ogne masserizia necessaria, e mettevavi dentro lo Frate forestiere, e ammaestravalo come si dovesse portare. Aveva anche spirito di profezía, onde venendo una fiata un falso Frate (*i*) * gaglioffo, lo quale aveva nascoste le sue vestimenta, e quasi nudo gli era venuto innanzi per poter avere da lui alcun vestimento, mandóe occultamente per le sue vestimenta, sappiendo per ispirito dove l' aveva appiattate, e dinanzi a molti Frati riprendendolo, diedegli le sue vestimenta medesime; per la qual cosa ciascuno temette poscia di non andargli innanzi con alcuna falsitade. E non solamente egli, ma eziandio la moltitudine de' Frati, che erano sotto di lui, di tanta grazia erano ripieni, che veramente quand' essi convenivano insieme, cioè si ragunavano alla Ecclesia, egli parevano pure cori di Angeli, sì per la purità, e bianchezza delle vestimenta, e sì maggiormente per la purità, e letizia, e fervore, che mostravano nella faccia, e in cantare inni, e laudi celestiali, e in ogni loro atto, e costume. Vedemmo anco in Tebaida un altro santissimo Padre, che avea nome Ammone, lo quale era Padre, e Rettore di ben (*k*) tremila Monaci, li quali

li

li tutti erano di singulare astinenzia, e tutti (*l*) vestivano panni lini, e portavano al collo cerre pelle, e sempre, massimamente quando mangiavano, tenevano lo cappuccio della cocolla sì chinato in sulla faccia, che l' uno non potea vedere l' altro, nè quanto, nè come mangiasse. Tenevano anche stando a mensa, tanto silenzio, che quasi non pareva, ch' altri vi fosse in quel luogo; e (*m*) brevemente in ogni loro conversazione, pognamo che sieno in tanta moltitudine, pare, che sieno in solitudine; in tanto silenzio, e pace sono, e fuori d' ogni occupazione mondana. E sedendo a mensa mangiano sì poco, che non pare, che vi si ponessero a mangiare, sappiendo, che è maggiore virtù d' astinenzia astenersi delle cose, le quali l' uomo hae innanzi, e puote licitamente, e sanza danno prenderne, che dell' altre.

(*a*) ti faranno *il T. dell' Accad.*
(*b*) capannetta *Vent. e dell' Accad.*
(*c*) ragione *il T. Vent.*
(*d*) *mancano nel Lat. questi* frutti, *siccome sopra non si fa menzione di* alberi fruttiferi, *dicendosi ivi solamente* diversi generis arborum silvas. *Sembrò forse al volgarizzatore troppo austero vitto quello, che di Or si narrava sopra, cioè* herbis pascebatur, & radicibus quibusdam, & hæc ei dulcia videbantur; aquam verò si quando invenisset, bibebat; *il qual luogo egli aveva seccamente tradotto* vivendo d' erbe, e d' acque.
(*e*) *il T. Vent.* e sedendo; *il Lat.* ipse tamen sedens nobiscum, nunquam cessabat &c.
(*f*) direbbe *il Ms. Vent.*
(*g*) *Vent.* intervenute *Accad.* venute.
(*h*) *T. Accad.* era fornita.
(*i*) *abbiamo inserito* gaglioffo *traendolo dal Ms. Ricc. che sin quì è uniforme non pur con due Codd. di minore antichità, ma con quello de' Vent. il quale per altro aggiugne immediatamente:* de' quali al tempo d' oggi sono assai. *Questa giunta non l' avendo il Lat. nè altri Mss. mostra, che sia scritta da uno di quegli, che hanno per costume di biasimare sopra il passato il tempo presente, alla maniera di Ovid.* Tempore crevit amor, qui nunc est summus, habendi; Vix ultra quò iam progrediatur, habet.
(*k*) tremilia *al solito più altri.*
(*l*) *nel Lat. leggiamo:* quibus usus est indui colobiis, quasi saccis lineis, & pelle confecta a collo post rergum, & latus descendente contegi. *Del cologio v. sopra l' osservazione* (g) *del Cap.* XXXVIII.
(*m*) brievemente, *il T. dell' Accad.*

Dell'

Dell' Abbate (a) Beno, e dell' Abbate (b) Teoda, e della religione, e devozione della città, che si chiama (c) Esorinto.

CAPITOLO LXIV.

VEdemmo un altro santissimo, e antichissimo Padre, che avea nome Beno, lo quale, avvegnachè fosse pieno d' ogni virtù, massimamente in mansuetudine eccedeva tutti gli altri uomini; del quale anche dicevano li Frati, che erano lungo tempo con lui stati, che mai non avea giurato, nè detta bugia, nè mai nullo uomo l' avea veduto irato, nè dire parole (*d*) disutili, nè oziose, ma era tutta la sua vita in sommo silenzio, e tranquillità di mente, e di sentimenti, e per tutto quasi menava in terra vita angelica. L' umiltà sua era ismisurata, e in ogni cosa pareva, che s' avesse molto a vile, e che si reputasse nulla. E pregandolo noi, che per carità ci desse, alcun ammaestramento, per la grande umiltà sua non voleva, e poi a pena potemmo impetrare da lui, che ci dicesse alcune (*e*) picciole parole della virtù della mansuetudine. Questi una fiata udendo, che una bestia ferocissima faceva gran danno nella contrada, a i prieghi delle genti d' intorno andóe a quel luogo, dove quella bestia stava, e vedendola, sì le disse: Io ti comando nel nome di Giesù Cristo, che da ora innanzi non guasti (*f*) queste terre. Dopo il quale comandamento incontanente quella bestia fuggíe, e mai non vi apparve. E simigliantemente fece un' altra volta d' un cocodrillo. Vedemmo anche l' Abbate Teoda, lo quale stava solitario, e rinchiuso in una cella, lo quale, secondochè si diceva, trent' anni continui avea tenuto silenzio, ed era in ogni cosa di tanta virtù, che quasi da tutti era reputato come un gran Profeta. Convenivano, e congregavansi a lui ogni dì gran moltitudine d' infermi, li quali egli distendendo, e mettendo la mano per una (*g*) finestrella della cella, fatta l' orazione, toccandogli, e ponendo loro la mano in capo, sanava, e liberava d' ogni infermitade. Ei pure alla vista era di tanta reverenzia, e sì lieto, e chiaro nella faccia, e di tanta grazia, che fra gli uomini parea quasi un (*h*) Angelo. A costui, secondochè ci fu detto, essendo venuti una notte i ladroni per rubarlo, credendo, che avesse pecunia, con sola l' orazione gli legò sì, e fece immobili, che stando come legati innanzi all' uscio della sua cella, per nullo modo si potevano muovere; e venendo poi a lui le genti per diverse ca-

cagioni, e trovando questi ladroni, volevangli ardere. Allora egli costretto per carità, di parlare, disse loro pur questa sola parola: Lasciategli andar via, se nò Iddio mi torrà la grazia di rendere sanità agl' infermi. Allora lo popolo gli lasciò andare. E vedendo questi ladroni, e considerando quello, che era di loro addivenuto, sì del miracolo, che erano così legati, e sì della benignità, che erano così lasciati, furono compunti a penitenzia, e abitarono in quell' eremo con alquanti Santi, e diventarono perfetti uomini. Era anche lo predetto Teoda (*i*) erudito, e dotto in lingua Greca, ed Egiziaca, e Latina, secondochè udimmo da molti, e anche da lui stesso. Tuttavia per lo grande amore, che avea a tenere silenzio, quantunque parlare sapesse nelle predette lingue, non parlando, ma scrivendo in una tavoletta, ci diede la sua dottrina. Cibo cotto (*k*) non mangiava mai. Dicevasi anche di lui, che avvegnachè 'l dì stesse rinchiuso, la notte alcuna volta usciva all' eremo, e sentendolo le fiere, e le bestie tutte, correvano a lui per accompagnarlo, e facevangli reverenzia; onde egli tornando alla cella attigneva dell' acqua d' un suo pozzo, e dava loro bere, e mandavale via; in segno, e in certezza della qual cosa spesse fiate furono trovate le vestigie di quelle bestie dintorno alla sua cella. Dopo le predette cose venimmo ad una Città, che si chiama Esorinto, nella quale trovammo tanta religione, e bontà universalmente, che nullo sufficientemente lo potrebbe contare; che dentro, e di fuori tutta era piena, e circondata di santi Monaci, intantochè molti più erano li Monasterj, e le Celle de' Frati nella predetta cittade, e d' intorno, che l' altre case degli uomini secolari; nella quale ancora, eccetto li predetti Monasterj, dodici solenni Ecclesie erano bene officiate, nelle quali lo popolo veniva a udire la parola di Dio, e ad orare; e non solamente dentro, e di fuori, ma eziandio le mura, e le torri della città erano piene di Monaci, e di Romiti, li quali tutti dì, e notte orando, e cantando inni, e laudi, tutta la città pare, che sia pur una sola Ecclesia, e un Convento, che rappresenti in terra l' allegrezza, e l' abitazione (*l*) celeste. Quivi nullo Pagano, o Eretico vi si truova, ma tutti sono devotissimi, e perfetti Cristiani. E (che mirabil cosa è) non solamente i Monaci, e gli altri uomini comuni sono di gran caritade, ma eziandio (*m*) li Principi, e li gentiluomini della terra pongono sollecitamente guardie a tutte le (*n*) porte, le quali diligentemente osservino, se v' apparisse alcun povero peregrino; e quegli, che prima il si può menare a casa, e farli

farli caritade, si tiene lo più (*o*) buono; onde pur l' onore, che feciono a noi, venendoci incontro a turme, e quasi per forza stracciandoci li panni in dosso, volendoci ciascuno menare a se, nulla lingua potrebbe narrare, perocchè conciossiachè, secondo che ci disse il Vescovo della terra, in quella cittade siano ventimila vergini religiose, e ben diecimila Monaci, (*p*) tutti quasi si sforzavano di farci singulare onore, e così simigliantemente l' altro popolo; e avvegnachè (*q*) tutti quasi fossero eccellenti in bontà, pur singularmente ve ne aveva alquanti, li quali avanzavano gli altri in certe grazie singulari, chi di scienzia, chi d' astinenzia, chi d' umiltà, e così di molte virtudi.

(*a*) *Bono, alcuni Mss. il Lat. legge: De Sancto Benone.*
(*b*) *Teoda, tutti i Mss. a riserva di quello Ricc. che legge: Teona, avvicinandosi al Lat. che ha: de Sancto Theone.*
(*c*) *Osorinto, il T. Vent. ed un moderno. Esoringo, Ricc. Eserico, Accad. ed alcune stampe; Ossirinco, altre, corrispondenti al Latino.* Ὀξύρυγχος, *secondo Strabone, è nome di un Castello, o sia Città d' Egitto.*
(*d*) disutoli, e oziose *i Mss. Vent. e Accad.*
(*e*) *i TT. Vent. e Ricc.* poche; *quello dell' Accad.* piccole.
(*f*) più *aggiungono i TT. Vent. e Accad.*
(*g*) finestra *il T. Vent. ed in fatti sembra, che da* finestra della *abbia avuto origine* finestrella, *che non risponde tanto al Lat. quanto* finestra. *Così altrove.*
(*h*) Angiolo, *quì, e in altri luoghi il T. dell' Accad.*
(*i*) saputo *il T. Vent.*
(*k*) non mangiò mai *i Mss. moderni; le stampe lasciano questo luogo. Anche di sopra nel Cap.* XXXVIII. *non venne intesa la privazione di ogni erba cotta. Ma, per tornare, il Lat. ha in questo luogo:* Erat autem ei cibus absque ignis opere.
(*l*) celestiale *i TT. Vent. e Accad.*
(*m*) magistratus, aut principales civitatis *il Lat.*
(*n*) porti *quel dell' Accad.*
(*o*) beato *i Mss. Vent. e Ricc.*
(*p*) tutti quanti *il T. Vent.*
(*q*) tutti quanti *lo stesso T.*

Anche

Anche dell' Abbate Maccario Alessandrino, e della sua astinenzia, e come andò al luogo di Iannes, e Mambres.

CAPITOLO LXV.

QUel Maccario santissimo, che fu Prete in Alessandra, vidi in quel luogo, che si chiama Celle, nel quale io stetti anni nove, li tre de' quali stetti continuamente pur con lui; onde gran parte delle infrascritte sue opere virtuose vidi con gli occhi miei, e parte ne udii da lui stesso, e parte da certi altri suoi discepoli, e (*a*) domestici Frati. Questi massimamente avea questo proponimento, che ogni gran cosa, ch' egli udisse dell' astinenzia d' alcuno, incontanente si studiava di seguitare; onde udendo dire, che i Monaci di Tebaida per tutta la quaresima non mangiavano cosa cotta, puosesi in cuore di non mangiare per sette anni continui se non erbe crude; e così recandosi in uso, fece sanza nulla gravezza, per lo grande amore, che gli dava fortezza. E udendo poi un altro, che non mangiava, se non una libbra di pane per giorno; volendolo seguitare, ed eccedere, minuzzóe lo biscotto, e miselo in una brocca, e poi quando voleva mangiare metteva la mano dentro, e quel tanto poco, che poteva trarne per la bocca stretta col pugno mangiava, e non più; e questa vita tenne tre anni continui, non prendendo il dì, se non forse (*b*) quattr' once di pane, perchè il pugno non ne poteva più trarre dalla brocca, e bevendo altrettanta acqua, e non logorando in condimento d' ogni suo cibo in tutto l' anno, se non un poco d' olio; e brevemente sempre poco, e mal volentieri mangiava, lamentandosi del suo corpo, e chiamandolo pubblicano, e dicendo: Questo pubblicano non mi lascia stare sanza mangiare come io desidero. Così simigliantemente mal volentieri, e poco dormiva; onde una fiata venne in un sì gran fervore, che si sforzò di vincere il sonno; onde secondochè egli medesimo poi diceva, venti dì continui stette sanza entrare sotto alcuna copritura, sempre o stando, o andando, e al caldo del dì, e al freddo della notte, acciocchè non si addormentasse; per la qual cosa lo celabro gli divenne sì arido, e voto, che se tosto non fosse ricoverato a dormire, sarebbe impazzato, onde vedendo, che non poteva più durare, tornò alla cella dicendo: Abbo vinto il sonno, quanto è in me, pognamo che l' umana fragilità non possa più patire. E un giorno sedendo egli in cella

cella sentissi pugnere il piede da un cotale animale volatile (*e*) picciolino, che si chiama culice, che pugne a modo di zenzara, e ponendo la mano al luogo, dove sentíe la puntura, trovollo, e ucciselo; e vedendo il sangue, che ne era uscito, riprese se medesimo, che gli pareva avere vendicatosi della puntura ricevuta: per la qual cosa si condannóe a durissima penitenzia, e per imprendere mansuetudine andossene in (*d*) Sciti nell' ultima solitudine, nel qual luogo questi culici sono più grandi quasi a modo di (*e*) scrabroni, e quivi sei mesi stette nudo a ricevere (*f*) le punture di quei culici, li quali pungono sì acutamente, che eziandìo pare, che forino la * cotenna de' porci; e in capo di sei mesi tornóe sì concio, e piagato, che a sola voce si cognobbe, che fosse esso, perocchè essendo tutto ulceroso, e pieno di bolle, e di vesciche per le punture, avea perduta la propria forma, e parea di quelli, che hanno lo * morbo elefantino. Questi disiderando, secondo che egli solea dire, d' andare a quell' orto, nel quale Iannes, e Mambres magi di Faraone erano sepolti, ed era murato di marmi quadrati, e di sopra in certo edificio era la loro tomba, secondo ch' e' medesimi vivendo s' aveano apparecchiato, e nascostovi di molto oro, e tutto intorno pieno di varj arbuscelli, e fattovi un bel pozzo, e molte altre mirabili, e deliziose cose, credendo tosto dopo la morte risuscitare, e quì godere come in un loro Paradiso: misesi per lo diserto per andarvi, ma non trovando via, che propriamente menasse là, misesi ad andare in vista, secondo la considerazione del corso delle stelle, secondochè si fa in mare, e per poter tornare più agevolmente portóe con seco un fastello di cannucce, e a ogni mille passi ne ficcava una. E giunto che fu per questo modo, lo nemico dell' umana natura, volendolo turbare, e fare errare alla tornata, raccolse tutte queste cannucce, e fecene un fastello, e puosegliele a capo una notte, che dormia. Ma questo gli permise Iddio, acciocchè Maccario imprendesse a porre più la fidanza in Dio, che in nullo altro argomento umano, e ricordassesi, che quarant' anni menóe li figliuoli d' Israel a guida della colonna. Or dicea, che incontanente, ch' egli giunse, settanta Demonia uscirono del predetto orto in ispezie di corbi volandogli infino al volto, e dicendo: O Maccario, perchè ci perseguiti in questo diserto? or non ti basta il tuo diserto? Ora già lasciamo noi istare te con ogni altro Monaco; come dunque se' stato ardito di venirci, e d' entrare in questa nostra possessione, nella quale nullo, poichè noi ci entrammo a possederla, è stato ardito d' entrare? E facendo le Demonia questo lamen-

* pelle

* la lebbra

mento per queste, e altre simili parole, disse il servo di Dio Maccario: Io voglio entrare dentro pure per vedere un poco, e poi incontanente n' uscirò fuori; rispuosono le Demonia: Or lo c' impromметti per la tua coscienzia, e lasceremti entrare? E promettendo Maccario d' uscirne sopra la sua coscienzia, le Demonia incontanente disparvono. Ed entrando dentro non trovò altro, se non una caldaia di metallo con una catena molto rugginosa, e quasi consumata per lungo tempo, pendente sopra il pozzo, e alquanti melagrani, li quali erano tutti voti dentro, e secchi per lo sole. E poi incontanente partendosi penò a tornare venti dì, onde venendogli meno lo pane, e l' acqua, che avea portata seco, incominciò a sostenere gran necessità per lo diserto; e andando così afflitto, sicchè già quasi veniva meno, subitamente si vide innanzi forse due balestrate una giovane con un velo coperta, che gli mostrava un' ampolla piena d' acqua, e parea, che gli accennasse, e invitasselo ad andare per essa; onde movendosi per giugnerla, e quella procedendo, per disiderio di quell' acqua la seguitò infaticabilmente tre giorni; e andando così, e non potendola giugnere, gli apparvero una gran moltitudine di certe bestie salvatiche, che si chiamano bubali, e una bubala femmina, che lattava un suo bubalino stette; onde Maccario considerando, che 'l suo latte gocciolava in terra, credendo, che questo fosse (secondo che era) soccorso da Dio, inchinossi, e bevve di questo latte, a modo di un fanciullo ponendovi la bocca, e succiando infino che fu pasciuto, e saziato; e questo latte gli bastò insino, che fu tornato alla sua cella, perocchè quella bestia andandogli dietro, cessava sì di ricevere lo suo bubalino, purchè bastasse a S. Maccario.

(*a*) dimestici *il T. dell' Accad.*
(*b*) quattro, o cinque *i TT. Vent. Ricc. e Accad.*
(*c*) piccolo *i Mss. Vent. e Ricc.*
(*d*) Isciti *Vent. e Ricc. e così sempre.*
(*e*) scarpioni *hanno per errore col T. Ricc. due Mss. più moderni. Tutti gli altri* scrabroni, *fuorchè il T. Vent. che ha* calabroni, *i quali a dir vero sono alquanto simili a i culici, e perciò con essi agevolmente si scambiano.*
(*f*) *un altro Ms. ha* le moleste punture di quelli culici, li quali pungono sì acutamente, che eziandio forano la cotenna al porco. *Le stampe differiscono chiamando cotali animali* zenzare. *Per altro delle acute moleste punture di cotali animaletti, che passano col morso le vesti, siccome delle diligenze, che usano per evitarle alcuni Popoli d' Egitto, è da vedersi Erodoto.*

Come uccise la vipera, e andò in Tebaida, e di molti miracoli, che fece.

CAPITOLO LXVI.

UN' altra volta cavando egli per fare un pozzo a uso de' Frati, fra certi arbuscelli, ed erbe una vipera il morse, lo cui morso è sì velenoso, che incontanente è bisogno, che l' uomo ne mora; ma questi per virtù di Dio nullo male ne sentie, anzi arditamente la prese per lo capo, e apprendole la bocca, e tirando coll' una mano dall'uno lato, e coll' altra dall' altro, sì la fendeo per mezzo, dicendo; Conciossiacosachè il mio Signore non ti mandasse, come fosti ardita di venirci? Avea questi diverse celle in diversi luoghi, ne' quali tutti faceva, e mostrava miracoli, e virtudi. Una n' avea in Sciti, un' altra nel predetto luogo, che si chiama Celle, un' altra nel diserto di Nitria, fra le quali n' era alcuna sanza finestra, nella quale (secondochè si diceva) stava rinchiuso in tenebre tutta la quaresima; e alcuna ne avea sì stretta, che non vi si potea entro distendere, e alcuna più larga per potervi eziandio ricevere i forestieri; e secondochè noi vedemmo, e udimmo, mirabile moltitudine d' infermi, e d' indemoniati guariva, e fra gli altri essendogli in nostra presenzia insino di Tessalonica menata una nobile giovane, la quale lungo tempo era stata (*a*) paralitica, per venti dì continui orando egli per lei, e ugnendola d' olio benedetto, la rendette sana, e libera perfettamente. La quale poi tornando a casa in propj piedi, molte altre inferme provocò ad andare a lui. Questi anche avendo udito da molti, che i Monaci di Tebaida menavano molto perfetta vita, vestissi a modo d' un secolare lavoratore, e misesi per lo diserto, e in quindici dì fu giunto in Tebaida, e andando incontanente al Monasterio, richiese, e fecesi venire l' Abbate, che avea nome Pacomio, e dissegli: Priegoti, che mi facci ricevere in questo Monasterio, perocchè (*b*) abbo gran desiderio d' esser Monaco. Al quale Pacomio rispuose, che conciossiacosachè e' fosse (*c*) omai antico, non potrebbe sostenere quella vita austera, com' eglino, che v' erano allevati dalla loro puerizia, e però forse attediato, e scandalizzato n' uscirebbe, e direbbe male di loro. Maccario pur perseverando, e pregandolo per tutt' una settimana, disse all' ultimo: Priegoti, Abbate, che mi ricevi; e se tu truo-

truovi, che io non lavori, e non digiuni quanto gli altri, incontanente mi caccia. La cui perseveranzia Pacomio vedendo, propuoselo a' Frati in capitolo, e ricevettonlo. E da indi a poco venendo il tempo della quaresima, nel quale tutti quelli Monaci, che sono ben millequattrocento, fanno ciascuno per se maggiore astinenzia, che negli altri tempi, vedendo Maccario questi Monaci digiunare, chi infino a sera, chi non mangiare per ispazio di due giorni, e alcuno per ispazio di cinque, e alcuno tutta la settimana, prese egli delle cortecce dell' arbore della palma, e misele in molle, e ponendosi in un cantone, stette così tutta la quaresima sempre ritto, e sempre tacendo, e orando, e lavorando alcuna volta di quelle palme, e non mangiando altro, se non alquante foglie crude d' un' erba, che si chiama culiculi, e quando aveva bisogno d' uscire fuori per alcuna necessità corporale, usciva, e incontanente tornava dentro. La qual cosa vedendo gli altri Monaci, e considerando, che egli solo tutti gli altri avanzava, quasi indegnandosi contro all' Abbate, sì gli dissero: Onde hai tu menato costui, che vive, come se non avesse carne umana? e tutti ci confonde, e a tutti fa vergogna colla sua apparenzia? Sappi, che se tu non lo ne mandi, tutti ci partiremo di questo Monastero. La virtù del quale udendo l' Abbate, pregò Iddio, che gli rivelasse chi questi fosse, e incontanente essendo esaudito, conoscendo, che egli era Maccario, del quale molte cose avea già udite, preselo per la mano, e menollo all' Altare, e per caritade (*d*) abbracciandolo disse: Tu se' Maccario, e hánuti voluto celare? Già è lungo tempo, ch' io ti ho desiderato di vedere udendo di te molti miracoli. Molto ti ringrazio, che hai umiliati questi miei Monaci, che si reputavano d' essere un gran fatto, e hai loro mostrato per la tua conversazione, che sono ancora fanciulli. Va' oggimai, tornati al luogo tuo, che sufficientemente ci hai tutti edificati, e prega Iddio per noi. Allora Maccario vedendo la loro volontà si partì. Un' altra volta parlando con noi sì ci disse: Ogni modo di vincere, e di fare astinenzia, e altri esercizj spirituali, che io desiderai, e ho voluto fare, tutto ho potuto fare, e compiere per la grazia di Dio. E una fiata desiderando io di stare cinque dì continui occupato di pensare di (*e*) Dio (*f*) inseparabilmente, rinchiusimi in cella, e dissi a me stesso: Or vedi, anima mia, guarda a non voler discendere da cielo in terra; assai hai che pensare pur quì, imprima del Creatore, e poi di ciascun ordine degli Angeli, e de' Santi. Quivi dunque sia la tua conversazione,

ne, e quivi pensa, e quaggiù non guatare. E perseverando per questo modo due dì, e due notti, sentii, che 'l Demonio ne fu molto indegnato, e provocato contra di me, onde convertendosi quasi in una fiamma di fuoco, parea, che ardesse ciò, ch' io avessi in cella, e già parea, che si (g) apprendesse alla (h) *matta, dove io sedea, e mostrasse d' ardermi. Per la qual paura lasciai quel mio proponimento, vedendomi non potere compiere li cinque dì, e studiosamente discesi a pensare cose secolari, acciocchè io non insuperbissi per lo continuo pensare di Dio. Andando io a lui una fiata, trovai all' uscio della sua cella un Prete, che avea tutto il capo quasi consumato, e roso d' una pessima infermità, ed eravi venuto per esser liberato da lui, ma egli per più giorni non gli avea voluto aprire, nè parlare; onde entrandomi dentro, avend'io compassione a tanta sua pena, pregai Maccario, che gli avesse misericordia, e almeno gli rispondesse. Ed egli mi rispuose, e disse: Questi non è degno d' essere curato, e per divino giudizio è così concio; ma se pur vuogli, che io lo guarisca, fatti impromettere, ch'e'mai non dirà Messa. Allora io dimandandolo per che cagione voleva questo; rispuosemi, e disse: Perciocchè essendo polluto di fornicazione, aveva in uso di celebrare, e dir Messa, per la qual cosa Iddio l' ha così punito. Ma tuttavia, come io ti dissi, se egli si vuole astenere sempre di dir Messa, coll' aiuto di Dio potrà esser liberato. Le quali parole dicendo io a quel Prete, e quegli essendone contrito, e giurandomi di non dire mai Messa, menailo innanzi a Maccario. Disse Maccario: Credi, Prete, che Iddio veggia, e conosca ogni cosa, quantunque occulta? E quegli rispuose: Credolo veramente. E Maccario disse: Parti, che sii potuto campare lo suo giudizio? e quegli rispuose: No, Signor mio. Allora gli disse: Se tu vuogli conoscere lo peccato tuo, e far penitenzia, e guardarti da ora innanzi, potrai ricever sanità, e misericordia. E promettendogli il Prete di far ciò, che detto gli avea, Maccario gli puose la mano in capo, e pregando per lui, in pochi giorni l'ebbe liberato perfettamente; lo qual beneficio lo Prete riconoscendo, e ringraziando molto Iddio, e Maccario, veggente noi si partì, e tornò a casa sua. Dopo questo, anche in mia presenzia, gli fu menato un fanciullo innanzi, lo quale era invasato da un crudelissimo Demonio, e ponendogli Maccario l' una mano in capo, e l'altra al cuore, orando ferventemente per lui, lo garzone fu levato in (i) aria, ed enfiò a modo (k) d'un otre grandissimo; e subitamente cominciò a gridare, e a gittar acqua da ogni membro. Allora Maccario asper-

* stuoja

gen-

gendolo d' acqua benedetta, e ugnendolo d' olio benedetto, rendettelo al padre sano, e liberato, comandando al padre, che non gli lasciasse mangiar carne, nè ber vino per quaranta dì continui.

(*a*) paraletica *il T. Ricc.*
(*b*) abbo *non hanno mai i Codd. Vent. Ricc. e Accad.*
(*c*) oggimai *quì i Mss. Vent. Ricc. e Accad.*
(*d*) baciandolo *altri Codd. per la piccola differenza, che passa da questa voce all' altra.*
(*e*) solo *va aggiugnendo il T. Vent.*
(*f*) inseparabilemente *il T. dell' Accad.*
(*g*) accendesse *i Mss. Vent. Ricc. e Accad.*
(*h*) matta *tutti i Mss. e le stampe, a riserva d' una, che ha* stuoia. *Ed è quello, che si trova in Ovid. laddove nel 6. Fast. dice:* In plaustro scirpea matta fuit.
(*i*) aire *il T. Vent. ed uno più moderno.*
(*k*) d' una botte *il T. dell' Accad.*

Come vinse la tentazione della vanagloria, e d' altri suoi detti.

CAPITOLO LXVII.

UN' altra volta fu fortemente tentato d' un' occulta superbia, e vanagloria, cioè d' andare a Roma per liberare molt' indemoniati, che vi erano. La qual tentazione conoscendo lo santissimo Maccario, e vedendo, che 'l nemico lo induceva a questo per fargli perdere la quiete della sua cella, e per farlo insuperbire, e attirare fama di santitade, contastóe fortemente a questo pensiero. E durandogli lungo tempo questa battaglia, un giorno sentendosi questa tentazione molto forte, gittóssi con gran fervore sul soglio dell' uscio della cella, e stava co' piedi fuori, e diceva: Tiratemi, o Demonia, se potete, e menatemi, che io per me con questi piedi non v' anderóe colà, ove voi volete. Ecco se mi potete portare, verronne con voi, e giurovi di non partirmi quinci insino a vespro, e starovvi a aspettare, e se insino allora non mi prendete, sappiate, che io non vi darò più audienza. E stando così insino a sera, non essendo le Demonia arditi di toccarlo, levossene, e tornò dentro. E la notte seguente, ecco anche le Demonia vennero, e dierongli forti tentazioni di questa materia. Allora Maccario empiette una sporta di rena, che tenea due (*a*) staia, e più-

e puoselasi addosso, e andava così carico per lo deserto; e scontrandolo un Monaco, che avea nome (*b*) Teosebio, sì gli disse: Abbate Maccario, or perchè porti così gran peso? (*c*) pollo innanzi a me, che 'l potrò meglio. E quegli rispuose: Io dò pena a quegli, che ne dà a me. Questo mio corpo sta in ozio, e ora vuol andare a Roma per vanagloria. E poichè fu molto stanco, tornò alla cella, e Dio gli diede pace di quella tentazione. Un' altra volta ci disse così: Io comunicandomi li Frati, come era loro * parto Prete, vedeva sempre, che l' Angelo prendea l' ostia dell' Altare, e comunicava un Monaco, che avea nome Marco, lo quale era di sì grande ingegno, che nella sua gioventudine imprese a mente tutto il vecchio, e nuovo Testamento, ed era mirabilmente piacevole, e quieto, e di singular amore di castitade. E dipo' certo tempo essendo egli già molto vecchio ben di cento anni, e tutto quasi sdentato, andai alla sua cella, e puosimi all' uscio ad ascoltare quello, che egli diceva, perocchè io lo sentiva parlare, e ascoltandolo, udiilo parlare contro a se, e contro al nimico, e diceva contro a se: Che cerchi più sozzo mal vecchio? or ecco hai bevuto del vino, e mangiato dell' olio; or che vuogli più altro in questa (*d*) estremità della tua vita? vecchio divoratore, e goloso, che hai fatto del ventre Iddio? E poi si rivolgeva contro al Demonio, e diceva: Che ci hai a fare inimico dell' umana natura? So, che non trovi in me nulla del tuo; partiti incontanente. E per questo modo, ora contro a se, ora contro al nimico parlava. Disseci anche un suo discepolo, che avea nome Pafunzio, che una fiata venne una bestia feroce a Maccario, e recógli un suo figliuolo cieco, e percotette all' uscio col capo, tantochè l' aperse; ed entrando dentro, vedendo Maccario, puosegli questo suo (*e*) * catulo cieco innanzi, lo quale Maccario, sputandogli negli occhi, e orando, incontanente allumінò, e rendettelo alla bestia. La quale lo seguente dì tornando a Maccario, portógli una pelle d' una pecora, quasi per riconoscimento della grazia ricevuta; la quale poi Maccario lasciò ad Attanasio Vescovo, ed Attanasio a Santa Melania per (*f*) memoriale, che eziandio pareva, che le bestie conoscessero la santità di San Maccario. Era anche Maccario molto prudente in consigli, e in discernere le tentazioni; onde una fiata essendo molto malinconico, e accidioso, andai a lui, e dissigli: Abbate Maccario, che farò io, che molti pensieri mi conturbano, e dicono: partiti quinci, che vedi, che non fai alcun bene? e quegli mi disse: dì a questi tuoi pensieri, e al nimico, che gli ti manda, e fatti vedere, che tu non fai nulla, almeno per amo-

amore di Cristo: guardo le pareti di questa cella, onde pur se io non facessi altro, sì è meglio di perseverare in cella, che andare a torno. Le predette cose delle molte virtudi, e miracoli di S. Maccario per esemplo di noi sieno dette.

(*a*) moggia *i TT. Vent. e Ricc. che forse si rende miglior lezione, atteso quello, che si disse di sopra nell' osservazione* (*g*) *del Cap.* LVI.
(*b*) Usebio *legge il Ms. dell' Accad. Per altro* Θεοσεβὴς, Pio, Che adora Dio, *fa credere, che si debba preferire la lezione* Teosebio.
(*c*) *Vent. e Ricc.* dallo.
(*d*) stremità *il Ms. Ricc.* istremità *quel dell' Accad.*
(*e*) *il Ms. Ricc.* catello.
(*f*) *il Ms. Ricc.* memoria.

Dell' Abbate Moisè Etiopo.

CAPITOLO LXVIII.

MOisè Etiopo nerissimo del corpo, era servo di un gentiluomo, ma perchè era uomo sceleratissimo, e furo, e micidiale, lo suo Signore l' avea da se cacciato, e secondochè ci fu detto, non solamente era rio, ma sì pessimo, che si faceva principale, e capitano di molti ladroni della contrada, (la cui malizia però quì scrivo, acciocch' io meglio mostri la virtù della penitenzia, e l' eccellenzia della divina misericordia) e fra gli altri suoi mali, quest' uno notabile ve ne dico di lui; che si cognosca come egli era bene disperato. Dicevasi, che una volta volendo egli andare a fare un certo gran male in una villa, un pastore co' suoi cani lo impedie sì, che non poteo fornire lo suo intendimento; per la qual cosa Moisè concepette tant' odio contra di lui, che in ogni modo, che potè, si studiava, e pensava di ucciderlo; onde spiando sollicitamente dove egli tornasse, e udendo, che tornava la notte di là dal Nilo colle sue pecore, mossesi solo come disperato, e andossene in verso il Nilo per passare di là, e trovando, ch' era riboccato, sicchè occupava, eccetto lo letto suo, ben un miglio di terra. Tanto avea lo disiderio di potere uccidere quel pastore, che si mise a disperazione a passare, e spogliandosi legossi i panni in capo, e afferróe lo coltello ignudo con bocca, e gittóssi a nuoto, e passò di là. E vedendolo quel pastore insino dalla lunga così notare, immaginandosi quel che era, fuggette, e appiattossi, e giu-

giugnendo Moisè all' ovile delle pecore di quel pastore, non trovandolo, prese quattro castroni grassi, e uccisegli, e legandogli a una fune gli si tirò dietro notando per lo predetto modo, e giugnendo a certo luogo iscorticógli, e mangiónne gran parte, e il rimanente diede all' oste per diciotto misure di vino, lo quale tutto bevve; e poi tornò a i suoi compagni in quel luogo, nel quale gli avea lasciati, ed era dilungi quinci bene cinquanta miglia. Questi così disperato, e scelerato, come piacque alla divina misericordia, essendo una fiata in pericolo della vita per li suoi maleficj, (a) fuggítte ad un Monasterio, e per gran compunzione incominciò, conoscendo lo stato suo, a fare asprissima penitenzia, intantochè ogni geute se ne maravigliava. E dopo gran tempo stando egli in un suo romitorio solo separato dagli altri Frati, vennero quattro ladroni alla sua cella per rubarla, non sappiendo, che egli vi fosse; li quali egli vedendo, come uomo potentissimo, presegli, e ligólli in un fascio, e come un fascio di paglia, gli si gittò dietro sopra le spalle; e portógli al Convento de' Frati, e disse: Che volete, che io faccia di costoro? e non rispondendo gli Monaci determinatamente contra di loro, udendo questi ladroni la benignità de' Frati, e vedendo, che questi, che gli menava così, era Moisè, lo quale e di loro, e di molti altri era stato principale, e capitano, furono mirabilmente compunti, e mutati a penitenzia, e diventarono perfetti Monaci, confidandosi della divina misericordia; e pensando, e dicendo in se medesimi: Se Iddio a costui, cioè a Moisè, lo quale era sì gran ladrone, ha perdonato, e fa misericordia, dobbiamo credere, che anche ricevera noi. E vedendo le Demonia la perfezione di Moisè, volendolo ricoverare, se potessero, diedergli fortissima battaglia di carne per farlo ricadere, e tornare allo stato della prima impurità. Per la qual cosa vedendosi egli sì tentato, che quasi era sopra a cadere, venne a Sant' Isidero, lo quale stava in Isciti, e dissegli queste sue battaglie; e quegli rispuose: Non ti contristare, perocchè sempre nel principio sogliono li tuoi pari sentire queste battaglie, che come il cane, che è usato al macello non se ne parte leggiermente, ma se al postutto, poichè assai è stato, vede, che nulla gli è dato, nè porto, si parte; così, pognamo che 'l nemico ti richeggia della prima usanza, pur neentemeno, se tu non gli rispondi, e perseveri in astinenzia, e mortifichi lo vizio della gola, lo quale suole accendere a lussuria, lo Demonio attediato, e vinto cesserà di molestarti. Per le quali parole Moisè molto confortato tornò alla sua cella, e inco-

incominciò a fare mirabile astinenzia, non mangiando il giorno, se non una libbra di biscotto, e lavorando molto, e orando. E avvegnachè per questo digiuno, e per queste fatiche s' avesse quasi consumato, e domato, non cessavano però li sogni, e le illusioni disoneste; per la qual cosa si mosse, e andóe ad un altro provatissimo Monaco, e dissegli queste sue tribulazioni; e quegli rispuose: Però ancora hai queste molestie in sogno, perchè la tua mente non è ancora in tutto purificata di quel vizio; onde se tu vuogli essere libero, persevera, e sii sollecito in molto vegghiare, e fare pure orazioni. Le quali parole Moisè intendendo, come da uomo (*b*) sperto, tornando alla cella puosesi in cuore di stare sempre la notte ritto, e orare, e non dormire; e per questo modo perseverando anni sei, e vedendo, che per questo non era liberato, prese un altro esercizio più faticoso, che come si faceva notte, usciva della cella, e discorreva per lo diserto, e cercava le celle degli altri Romiti, che dormivano, e se trovasse, che avessero bisogno d' acqua, prendea pianamente le loro idrie, e andava per l' acqua, e occultamente le riportava; e spesse volte era bisogno, che andasse due miglia alla lunga, e alcuna volta cinque, e più, secondochè le celle erano dilungi dalla fonte. La fortezza, e l' audacia del quale lo Demonio considerando, e vedendosi vincere, indegnato contro di lui una notte, ch' egli attigneva acqua del pozzo, percosselo di dietro in su le reni sì fortemente di un bastone, che Moisè cadde in terra per morto; e trovandolo poi un Monaco, che veniva per l' acqua, così giacere, annunziollo a Isidero Prete dell' eremo di Sciti, lo quale ciò udendo, venne con alquanti compagni, e menaronlo al suo Monasterio, e quivi per quel colpo stette infermo Moisè gravemente bene un anno; e venendo già guarendo in capo dell' anno, Isidero lo incominciò ad ammonire, e dire: Cessa, Moisè, oggimai, e rimanti di così provocare le Demonia con tante fatiche, e di sì pertinacemente contendere con loro, e sii piu discreto. E Moisè rispuose: Non me ne rimarrò mai infino a tanto, che io mi veggia essere libero da questi sogni, e immaginazioni carnali. Allora Isidero gli disse: E io ti dico, che nel nome di Giesù Cristo da ora innanzi ne sarai libero, e però confidentemente (*c*) puoi communicare omai. E sappi, che però ha Iddio permesso insino a quì, che il nimico sia sato più forte di te, acciocchè tu conosca la tua infermità, e lo soccorso della divina grazia, e diventi umile, e conoscente in verso Dio. E dipo' queste parole, Moisè tornò alla sua cella, e trovò pace, e da indi a due mesi,

mesi, domandandolo Sant' Isidero del suo stato, rispuose, che poichè egli gli avea parlato, al suo Monasterio non avea sentite le molestie di prima. E così per questo modo Moisè esercitato, diventò sì (*d*) valente, e (*e*) audace contro alle Demonia per la divina grazia, che meno si curava egli delle Demonia, che noi delle mosche. Questa fu la vita di Moisè servo di Dio, lo quale essendo in età di settantacinque anni morì in Isciti, dove era ordinato Prete, e lasciò dopo se settanta discepoli.

(*a*) fuggette *il T. dell' Accad.* fuggì *altri. Queste lezioni anche altrove.*
(*b*) perfetto *il Cod. dell' Accad.*
(*c*) ti puoi comunicare *i manco antichi.*
(*d*) valentre *il T. Vent.*
(*e*) aldace *il Ms. dell' Accad.*

Della superbia di Valente Monaco per lo inganno del nimico, e come S. Maccario lo curoe.

CAPITOLO LXIX.

FU un altro, che ebbe nome Valente, lo quale poichè insieme con noi per più anni fu stato nell' eremo, e menata gran vita, venne in tanta (*a*) oppinione di se, e in tanta superbia di volere altrui ammaestrare, ch'era (*b*) miserabil cosa. E perchè Iddio a i superbi tende i lacciuoli a i piedi, che caggiano, avvenne, come Iddio permise, che essendogli caduto l' ago, col quale tesseva le sportelle una notte al buio, e non potendolo ritrovare, la lampana, che era spenta, subitamente per operazione del nimico fu accesa, e trovò l'ago, che avea perduto. Per la qual cosa crebbe in tanta superbia, che eziandío disprezzava di comunicarsi, non reputandosi averne bisogno. Or avvenne, che venendo alquanti peregrini a visitare i Frati dell' eremo, e portando loro per limosina alquanti legumi, e pomi, San Maccario come Prete, e Padre di tutti prese quelle cose, e distribuille fra tutti, e mandónne a catuno forse una scodella piena; e mandónne fra gli altri a Valente. Questi come (*c*) superbo dispregió questa limosina, e disse, e fece villania al messo, che gliele recava, e dissegli: Va' a Maccario, e di', che io non sono minore di lui, che mi manda questa limosina come a minore di se. La qual cosa udendo Maccario santissimo, avendo gran compassione del suo errore, mossesi incontanente il se-

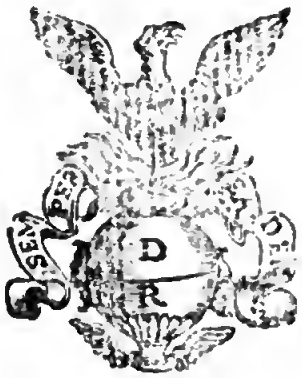
seguente giorno, e visitóllo, e dissegli: Fratel mio Valente, tu se' ingannato, e consiglioti, che torni al cuore, e che ti umilj a Dio, e prieghilo, che ti perdoni, e aiuti. Le quali parole Valente dispregiando, e pur rimanendo nella superba oppinione, che aveva di se, Maccario si partì con gran tristizia, e compassione di tanto inganno. Per la qual cosa lo nimico essendo già quasi certo della sua perdizione, e che darebbe fede ad ogni inganno, trasfigurossi in effigie, e in similitudine di Cristo, e venne una notte a lui con gloria, e parea, che stesse in su una ruota risplendente, e avesse intorno, e innanzi ben mille Angeli con lumi accesi molto gloriosi; l' uno de' quali venne innanzi, e disse a Valente: A Cristo è piaciuta la tua conversazione, e la fiducia della tua vita probabile; onde ecco, che ti viene a visitare desiderando di te vedere; escigli dunque incontra, e incontanente, che tu il vedrai venire infino dalla lunga, chinati, e adoralo, e ritornati poi in cella. Allora Valente credendogli uscie di cella, e vedendo venire lo nimico con questa gloria, credendo, che fosse Cristo, adoróllo insino dalla lunga ben per uno stadio, e tornóssi alla cella con tanta superbia, che nullo reputava simile a se; e in tanto la sua mente fu sozzata, e crebbe in superbia per questo fatto, che il seguente dì essendo con tutti gli altri nella Ecclesia per udire l' officio, dovendosi tutti comunicare, disse loro: Io non ho più bisogno di comunione, perocchè esso Cristo glorioso vidi ieri. Allora S. Maccario lo fece prendere, e incatenarlo, e tenendolo rinchiuso ben per un anno, orando affettuosamente per lui, sì lo curò, e liberóe di tanta superbia, e tenne questo modo in curarlo. Spogliógli l' abito monacile, e privóllo d' ogni atto, e officio ecclesiastico, e al tutto lo lasciò al modo secolare, acciocchè vedendosi così privato della compagnía de' Santi, la inflazione della sua mente cessasse, e per questo modo (*d*) curasse l' uno (*e*) contrario l' altro, secondochè si suol fare nelle cure del corpo. Questa cosa ho scritta a nostra cautela, reputando molto utile, e necessario, che si sappiano questi inganni del nimico, acciocchè nullo per * quantunque (*f*) doni, e virtudi, che si senta, insuperbisca; che spesse volte avviene, che la gran vittoria (*g*) delle virtudi, e i gran doni di Dio ci sono cagione di rovina, se con gran cautela non ci consideriamo, e dirizziamo verso Iddio; onde scritto è: Vidi l' uomo giusto perire nella sua giustizia, e questo non è, se non per la superbia.

Quì finisce il primo Libro di Vita Patrum. Deo gratias. Amen.

* quanti mai

(*a*)

(*a*) openione *il T. dell' Accad.*
(*b*) *Vent. e Accad. hanno* mirabile.
(*c*) superbio, *per superbo, quì il T. dell' Accad. e sotto quello de' Vent.*
(*d*) atterrasse *il T. dell' Accad.*
(*e*) contradio *quello de' Vent.*
(*f*) *il T. dell' Accad.* d' onore.
(*g*) de' vizj *il Ms. Vent.*



V I T E
DE' SS. PADRI
PARTE SECONDA.

(a) INCOMINCIASI IL SECONDO LIBRO DI VITA PATRUM, E IN PRIMA DI S. ISIDERO, E DI DOROTEO TEBEO.

Capitolo I.

QUANDO in prima andai in Alessandria, cioè lo secondo anno del Consolato di TeodosioPrincipe, trovai nella predetta cittade un uomo santissimo, e per tutto ornato, e provato in ogni virtù, cioè l' Abbate Isidero, lo quale nella predetta cittade era Sacerdote, e ricevitore, e provveditore de' poveri Frati; del quale si diceva, che nel principio della sua (b) gioventude era stato nel diserto famoso di grande astinenzia, e di gran virtude; la cella del quale, cioè nella quale stare solea, vidi io nel monte di Nitria; e quand' io lo trovai in prima, era in età d' anni settanta, e poi dipo' a quindici anni passò in pace di questa vita. Questi dal principio della sua conversione insino all' ultimo della vita sua non usóe panno lino a carne; non mangiò carne, non usò bagni, non mangiò tanto, che gli togliesse fame; e neentemeno sì era bello, e dilicato della persona per divina grazia, che chi non sapeva la vita sua, credeva, che stesse pure in delizie, e in conviti. Questi fu di tanta bontà, e virtude, e sì pacifico, che eziandío quelli, ch' erano suoi pertinacissimi nimici, parea, che sempre si vergognassero,e tremassero quando il vedevano. Era anche di tanta meditazione, e devozione, e sì profondo intelletto avea della divina Scrittura, che spesse volte stando a mensa co i Frati, era rapito in estasi per le ferventi meditazioni delle Scritture, e delle cose di Dio. Ed una fiata vedendolo io piagnere, stando a mensa, dimandavalo della cagione, e quegli mi rispuose: Io piango, figliuol mio, e dolgomi, e vergognomi considerando, ch' io dovere stare a godere de' beni di Dio in Paradiso con gli Angeli,

li, e io son costretto di prendere questi cibi corporali, li quali sono comuni agli uomini, e alle bestie. Questi avvegnachè fosse di nobile schiatta nato, fu sì grande amatore di povertade, che venendo a morte (*c*) non si trovò un soldo; onde non fece testamento, nè lasciò alcuna cosa a due sue (*d*) * sorelle *sorori vergini consecrate, le quali erano in un Monasterio con ben settanta compagne, (*e*) ma raccomandólle a Cristo, che le fece, e disse: Quegli, che fece me, e voi, avrà cura di voi. A costui andando io nel principio della mia gioventude, e pregandolo, che mi ammaestrasse nella vita monacile, vedendomi egli così giovane, e nell' ardore dell' etade giovanile, e parendogli, chè io avessi maggior bisogno di fatica, e d' esempli, che di dottrina di parole, mandommi alla solitudine, e raccomandommi ad un Monaco di (*f*) Tebea, che avea nome Doroteo, lo quale era stato sessanta anni in una spelonca, e comandommi, che io stessi con lui tre anni continui, e imprendessi da lui a fiaccare ogni mio desiderio, e seguitassi li suoi esempli; lo quale sapeva, che era di durissima, e asprissima vita. Dipo' questo termine mi disse, che io tornassi a lui, e allora mi ammaestrerebbe nella divina scienzia; ma infermandomi io in quel mezzo, innanzi gli tre anni compiuti rivocómmi a se. Questo Doroteo era uomo di mirabile astinenzia, e fatica, e ogni giorno per qualunque caldo fosse, stava alla marina a ricogliere pietre, e poi ne edificava alcuna cella, e davala ad alcuno, che n' avesse bisogno, e non la si potesse edificare. E vedendolo io un giorno molto affaticare, sì gli dissi: Conciossiacosachè tu sii già vecchio, e debile, perchè uccidi, e affliggi questo tuo (*g*) corpicciuolo in questi caldi, e in queste fatiche? E quegli mi rispuose, e disse: Egli ha ucciso me, e io uccido lui. Ed avvegnachè ei tanto si affaticasse, non mangiava se non (*h*) un' oncia di pane lo giorno con alquanta erba, e beveva un poco d' acqua. Non lo vidi mai, ben lo sa Iddio, giacere in matta, nè pure (*i*) distendere li piedi, e dormire ad agio, ma tutta notte sedeva, e tesseva sue sportelle di (*k*) fronde di palme, e così sedendo inchinava, e dormiva un poco. E immaginandomi io, che questo facesse pure innanzi a me per mio esempio, curiosamente ne domandai gli altri suoi discepoli, che erano stati con lui lungo tempo innanzi, e tutti mi dissero, che sempre avea così fatto; e intanto si brigava di vincere lo sonno, e sempre vegghiare, che alcuna volta per lo molto vegghiare, che avea fatto, era costretto d' inchinare quando mangiava, sicchè lo pane gli cadeva di bocca. E pregandolo io, e inducendolo, che un poco si riposasse, e dor-

dormisse in su una matta, con tristossi, e rispuosemi, e disse: Come tu non potresti inducere a riposarsi gli Angeli, che sempre non laudassero Dio, così non potresti inducere a questo riposo quelli, che si studiano di piacere a Dio. Or avvenne, che un giorno in sull' ora del mangiare mandandomi egli al pozzo per l' acqua, quando io voleva attignere dell' acqua, vidi un serpente nel pozzo; per la qual cosa impaurito fuggii, e tornai col vasello voto, e dissigli: Morti siamo, Abbate, perciocchè nel nostro pozzo è un serpente. Allora egli sorridendo, e menando il capo verso di me, disse: Or se 'l Diavolo vorrà in ogni pozzo mostrarsi serpente, tu starai sanza bere. E incontanente egli stesso andò per l' acqua, e segnolla, e bevvene, e disse: Quivi, ove è lo segno della croce, non può nuocere la malignità del nimico.

(*a*) *Il Ms. Ricc. ha in prima quest' altro titolo:* Incomincia la seconda Parte della Vita de' Santi Padri, la qual si chiama Paradiso, compilata da Eradio Monaco, lo quale per gran parte gl' infrascritti Santi visitóe. *Così con poca differenza il Ms. Vent. e quello dell' Accad. il quale per altro legge* Eraclio.
(*b*) gioventudine *i Codd. Vent. e Accad. Così sotto.*
(*c*) *il T. Ricc.* non si gli trovò. *Il Ms. Accad.* non gli si trovò.
(*d*) serocchie *il T. dell' Accad.* sorelle *in quello Ricc.* suore *in quello Vent. Così altrove.*
(*e*) *il T. dell' Accad. ha:* ma raccomandandole a Giesù Cristo, le quali raccomandate che l'ebbe.
(*f*) Tebaida *Accad.*
(*g*) once sei *il T. Vent.*
(*h*) *il T. dell' Accad.* corpicello.
(*i*) istendere *il T. dell' Accad.* estendere *quello Ricc.*
(*k*) frondi *il T. Ricc.* foglie *quello dell' Accad.*

Di (a) Potemia vergine, e del santissimo Didimo, e d' Alessandra vergine.

Capitolo II.

E Poichè io fui tornato al predetto santissimo Isidero, un giorno ragionandomi con lui, mi disse una mirabile cosa, che avea udita da Santo Antonio. Dicea, che al tempo di Massimiano Imperadore nelle contrade d' Alessandra fu una nobilissima vergine, che avea nome Potemia, la quale era ancilla di un gran signore, della cui bellezza preso lo suo si-

signore, proccuravala con vaghe parole, e promissioni, e lusinghe, ch' ella gli consentisse a peccato; la qual cosa recusando ella di fare, lo suo signore indegnato, sì la menò al Prefetto d' Alessandra, e accusolla, che come Cristiana biasimava la persecuzione, che faceano gl' Imperadori a' Cristiani, e promisegli gran pecunia, s' egli facesse sì, ch' ella (*b*) gli acconsentisse, e se nò, (*c*) pregollo, che la facesse (*d*) finare ne' tormenti, perocchè si reputava a vergogna, ch' ella campasse, e facesse beffe di lui, e fosse vincitrice. E faccendolasi il Prefetto menare innanzi, poichè per lusinghe, e promesse, e minacce non la potea mutare, fece apparecchiare un vaso grande di metallo (*e*) fervente, pieno di pece calda, e puose questa condizione, e disse: Va', e fa' la volontà del tuo signore, se nò, sappi, che io ti farò mettere in questa pece (*f*) bogliente; al quale la santissima Vergine rispuose, e disse: Non sia mai cotal giudice, lo quale comandi di far perdere la castità. Per la qual risposta lo giudice indegnato, e acceso d' ira comandóe, che fosse messa in quella pece bogliente, al quale ella faccendosi beffe de' suoi tormenti, disse: Per lo capo del tuo Imperadore, lo quale tu hai in reverenzia, ti scongiuro, che se hai diterminato di farmi morire in questo tormento, non mi ci facci mettere tutta subitamente a un tratto, ma a poco a poco per farmi più pena mi ci fa' mettere, acciocchè tu possi vedere quanta pazienzia m' ha data lo mio Signor Giesù Cristo, lo quale tu non cognosci. E così per questo modo lo giudice faccendola calare nella caldaia detta a poco a poco, quando vi fu entro infino al collo, (*g*) rendette l' anima sua a Dio. E dopo lei molti altri maschi, e femmine morirono in quel tempo in Alessandra per amore di Cristo, fra' quali fu lo santissimo Didimo, lo quale era cieco degli occhi corporali, ma era alluminato di quelli d' entro, uomo di grande scienzia delle divine scritture, il quale compiuti ottant' otto anni della sua vita passò di questo mondo. Questo Didimo, secondo ch' egli medesimo mi disse, perdette lo vedere in età di quattr' anni, e mai non ebbe maestro in (*h*) lettera, e nientemeno per divina grazia, per la purità della sua coscienzia, ebbe tanta scienzia delle scritture, che tutto il vecchio, e nuovo Testamento sapea a mente, e sponea, e sì (*i*) sottilemente, e chiaramente spuose, e ammaestrò della verità, e degli errori di tutte le sette, che veramente parve, che eccedesse tutti li Santi precedenti in divina scienzia. Questi una (*k*) volta faccendomi una cortese forza, ch' io nella sua cella facessi orazione, rinunziando me di ciò fare per umiltà, sì mi disse: A questo mio ospizio venendo per visitarmi lo santissimo Anto-

tonio, incontanente che io il pregai, ch' egli s' inginocchiasse, e facesse orazione, sì 'l fece, e no 'l mi disdisse, come fai tu. E la seconda volta venendoci, sanz' altro mio detto fece(*l*) simigliantemente, mostrandomi per suo esemplo, che si conviene d' ubbidire alla volontà de' santi Padri, e amici spirituali. Se dunque tu come Monaco di', che seguiti le sue vestigie, e la sua vita, non contendere più oggimai, ma arrenditi, e intramettiti all' altrui volontade. Un' altra volta mi disse così: Essendomi una fiata in gran pensiero, e tristizia per la persecuzione, che Giuliano Imperadore facea a i Cristiani, intantochè un giorno stetti infino a sera, che io non potei mangiare per malinconia, avvenne, che in quel pensiero essend' io già molto attediato, mi addormentai un poco, ed ebbi una cotale visione. Pareami, che quattro cavalieri in su quattro cavalli bianchi, venissero correndo, e andassero gridando: Dite a Didimo, che oggi in sull' ora settima Giuliano fu ucciso. Prenda adunque cibo, e conforto, e mandi a casa del Vescovo Attanasio, e facciagli assapere queste cose. E detto questo la visione disparve. E notandomi lo dì, e l'ora, trovai poi, che così era stata la verità. Dissemi anche d'una giovane vergine, ch' avea nome Alessandra, che partendosi, e uscendo della sua cittade, e di sua terra, entrò in una tomba, ovvero sepolcro, e per un pertugio, che v' era, ricevea le cose necessarie da vivere, e infino in capo di dieci anni, che passò di questa vita, non vide nè uomo, nè femmina, e 'l decimo anno ella stessa si compose, e assettóe come morta, e rendette lo spirito a Dio, secondo che ci disse quella, che le portava da vivere; la quale chiamandola per darle lo cibo, e vedendo, che non le rispondea, immaginandosi quel che era, tornò a noi, e (*m*) disselci; onde noi andandovi, sì rompemmo il muro, ed entrammo dentro, e trovammola morta. Di questa santissima Alessandra ci disse santa Melania Romana femmina nobilissima, e devotissima, della quale nel suo luogo diremo, che visitandola ella, avvegnachè vedere non la potesse, domandolla per quel (*n*) pertugio, onde ricevea lo pane, per che cagione s' era così rinchiusa, e quella rispuose così: Vidi, che un giovane era di me innamorato, e preso, onde non volend' io ciò manifestare, nè a lui consentire, volli (*o*) anzi rinchiudermi viva in questo sepolcro, e fare ragione, ch' io sia morta, che scandalizzare niun' anima creata all' immagine di Dio. E domandandola Santa Melania come vi potesse patire, e che vita fosse la sua; rispuose, e disse così: Dal principio del dì infino a nona istò in orazione, tuttavia nondimeno lavorando colle mie mani certo lavorio di lino, e da nona

na innanzi discorro col pensiero per la celestiale corte, pensando ora de' Patriarchi, ora de' Profeti, ora degli Appostoli, ora de' Martiri, ora degli altri Santi, e degli ordini degli Angioli, e poi al tardi prendo lo mio cibo lodando, e glorificando lo mio Signor Giesù Cristo, e aspettando in pace, e con gran quiete la mia fine.

(*a*) *Potamiana, il Ms. dell' Accad. Pentamiena, quello Ricc. che poco sotto ha: Petamiena. Il Lat. presso il Lippomano, Potamenia.*
(*b*) *il T. dell' Accad.* gli consentisse.
(*c*) sì il pregò *lo stesso.*
(*d*) finire *il detto T.*
(*e*) rovente *il medesimo.*
(*f*) *il Ms. Ricc.* fervente, *il Ms. Accad.* arzente.
(*g*) rendeo *il Cod. Vent. e sotto* perdeo.
(*h*) letteratura *Ricc.*
(*i*) sottilmente *Ricc. e Accad.*
(*k*) fiata *i medesimi.*
(*l*) similemente *Ricc.* simigliante *Accad.*
(*m*) *Accad.* disseloci *Ricc.* dissecelo.
(*n*) forame *Ricc.* foro *Accad.*
(*o*) innanzi *i detti Mss.*

Di una Vergine avara, la quale S. Maccario ingannoe santamente a farla spendere per Dio.

Capitolo III.

UN' altra vergine più di nome, che di fatto, fu in Alessandra, la quale quanto alla vista parea molto umile, ma secondo la verità era molto superba, e sì avara, che, avvegnachè fosse ricchissima, nulla limosina facea nè a pellegrini, nè a religiosi, nè ad altre persone, quantunque miserabili. Avvegnachè molto di ciò fosse ammonita, e ripresa da i Santi Padri, non mutava però modo, nè volea(*a*)* menimare sue ricchezze. Or avea alquanti parenti, fra i quali principalmente amava una sua nipote, cioè figliuola di una sua suora, intantochè ella s'avea adottata in figliuola, e intendeala di fare erede d' ogni suo bene; e di costei tanto si dilettava, che non si curava dell' amore delle cose divine; che ispesse volte certo così (*b*) avviene per inganno del nimico, che sotto ispezie di parentado, occupa il cuore d' amore disordinato, avve-

* diminuire

avvegnachè paia (c) lecito, e diventa sollecito all' amore del mondo. Ora che 'l Demonio questo non faccia, se non per male, e che egli non si curi di parentado, nè d' amistà, mostrasi in ciò, che egli è quegli, che semina discordia, e guerra, e omicidj fra' figliuoli, padri, e fratelli, e altri parenti assai congiunti insieme. Bene è vero, che licitamente può l' uomo discreto, e savio nella via spirituale intendere alla salute dell' anima sua, e aver cura de' suoi parenti s' egli sono in necessitade. Ma chi al tutto abbandona l' anima sua, ed è solamente occupato nella cura, e nell' amore de' suoi parenti, giustamente incorre nella divina sentenzia, e perde l' anima sua. Or volendo San Maccario, lo quale era Prete di Alessandra, e governava li poveri, e gl' infermi, rivocarla in alcun modo dalla troppa sollecitudine del mondo, e inducerla all' amore della caritade, usò cotale ingegno. Andossene a lei, e dissele: Smeraldi, e giacinti, e altre pietre preziose mi sono venute a mano, e sono molto preziose, intantochè io non so ponere loro determinato pregio, ma tutte si possono avere per cinquecento soldi; onde se ti piace di comperarle, potrai pure dell' una riavere tutti i danari, che ci spenderai, e dell' altre ornare la tua nipote. Le quali parole quella udendo, infiammata, e accesa dell' amore della (d) nipote, disiderando di poterla bene ornare, gittoglisi a i piedi pregandolo, che gli piacesse di torle per lei innanzi, che altri le comperasse; e dicendole S. Maccario: Vieni alla mia casa, e vedrále; quella confidandosi di lui, e avendo fretta di comperarle innanzi che altra persona, incontanente gli diede cinquecento soldi, e dissegli: Fa come ti pare, che io non le voglio altrimenti vedere, comperalemi, e mandamele ispacciatamente. La qual pecunia Maccario ricevendo, incontanente la diede a i poveri, e infermi. E dopo alquanto tempo vedendo quella, che S. Maccario non le portava, nè mandava queste pietre preziose, avendo ella molto aspettato per sua reverenzia (ch' era famoso di gran santità, ed era già vecchio di ben cent' anni) pure un giorno trovandolo nell' Ecclesia, chiamollo in disparte, e domandandolo, che fosse di quelle pietre preziose, S. Maccario le rispuose: Incontanente che tu mi desti i danari, sì gli spesi, e comperaile, onde vieni, e vedile; s' elle ti piacciono, ben istà; se no, sì ti puoi riavere i tuoi danari. Le quali parole ella udendo, volentieri andossene alla casa di Maccario, nella quale, secondo che San Maccario avea ordinato, stavano femmine inferme di sopra, e di sotto uomini. E intrando S. Maccario con lei dentro all' uscio, sì le disse: Qual vuo-

vuogli vedere in prima, gli smeraldi, o i giacinti? E quella gli rispuose: (*e*) Fa che ti pare. Allora Maccario la menò nel solaio di sopra, e mostrolle molte femmine inferme di molto orribili infermitadi, e dissele: Questi sono li giacinti. E poi la menóe dove giacevano gli uomini infermi, e dissele: Questi sono gli smeraldi; se ti piacciono, ben istà; se no, farò, che avrai i danari, che ci hai spesi. Della qual cosa ella vergognandosi, vedendosi così beffata, tornò a casa, e cadde in tanta malinconía, che ne infermóe. Ma come piacque a Dio da indi a poco morendo quella sua nipote, per la quale era così avara, ritornò a coscienzia, e ringraziò Iddio, e Maccario santissimo, che così ingegnosamente l' avea fatta limosiniera, e fu molto contenta de' danari, ch' avea ispesi in quegl' infermi, e diventò assai migliore.

(*a*) menomare *il T. Ricc.*
(*b*) addiviene *il T. Ricc.*
(*c*) *alcuni hanno* licito, e sollicito.
(*d*) nepote *il Ms. Vent. Così altrove.*
(*e*) *T. Ricc.* fa quello, che ti piace. *T. Accad. senz' altro:* come ti pare.

De' Monaci del Monte di Nitria.

CAPITOLO IV.

EPoichè io fu' stato ben tre anni visitando quelli Monasterj, che sono intorno ad Alessandra, nelli quali trovai ben duemila Monaci perfettissimi, partímí quindi, e venni al Monte di Nitria, nel quale trovai ben cinquemila Monaci, i quali ciascuno, secondochè gli piace, o vive solo, o accompagnato; da' quali con gran caritade essend' io ricevuto, e ammaestrato, massimamente dall' Abbate Arsisio loro maggiore, e da alquanti altri loro principali, li quali molte belle cose ne dissero di loro predecessori Santi Padri di quel monte; e poichè io vi fu' istato bene un anno, acceso di desiderio di vedere gli altri divoti Santi Padri, e luoghi, partimmene, e andai più entro alla solitudine infra 'l diserto, e nel predetto Monte di Nitria vidi una grande Ecclesia, nella quale sono tre alberi di palma, in ciascuno de' quali ci è una (*a*) * scuriada durissima, che si chiama flagra, con l' una delle quali si battono i Monaci quando peccano, e con l' altra gli ladroni quando vi fossero trovati

* sferza

(*b*)

(*b*) a furare, e colla terza quelli, che sono convinti d' alcuno sì grave peccato, che sieno degni d' essere cacciati. Ed anche allato alla predetta Ecclesia è una casa, nella quale si ricevono li Frati peregrini, e altri ospiti, e poveri; della quale nullo peregrino è cacciato insino che egli per sua volontà non si vuol partire, ma evvi notricato con gran caritade. E la prima settimana, che il peregrino Frate vi giugne, dannogli requie, e ozio, cioè, che non è tenuto di lavorare; ma da indi innanzi, acciocchè non sia ozioso, è bisogno, che faccia alcun' opera, secondochè il veggiono acconcio a sapere, o poter fare; e se il Frate peregrino fosse letterato, e persona, che non s' intendesse d' altra opera, dannogli alcun libro a leggere, o a scrivere, o fannogli tenere silenzio insino a sesta, e tutti quasi tessono panno lino, e di quest' arte si notricano. Non vivono molto aspramente, ma usano medici, e medicine, e beono del vino, e tengono una vita quasi assai discreta, e comune; e in sull' ora del vespro si ragunano per diversi luoghi, e cantano l' officio sì altamente, e bene, che veramente chi vi venisse d' altronde, e udisse tante, e sì varie, e belle boci, gli parrebbe entrare in Paradiso. E quest' officio cantano ciascuno ne' suoi luoghi, sicchè tutto quel Monte pare a quel punto un Convento; ma lo sabato, e la Domenica si ragunano all' officio all' Ecclesia; e in quell' Ecclesia * ha otto Preti, l' uno de' quali è il principale, e padre di tutti, e nullo degli altri, mentrechè vive lo principale, s' impaccia di trattare, o ministrare le Sagramenta Ecclesiastiche, ma sono a compagnìa del maggiore, lo quale allora, che io vi fui, era lo santissimo Arsisio, lo quale era d' un tempo con Sant' Antonio.

* sono

(*a*) scorriata *il T. Ricc. che poi ha* fragra, *voce che si trova altresì nelle stampe. Il T. Vent. legge* iscuriada, e durissima flagra. *Questa viene dal Lat.* flagrum, *sferza, di cui abbiamo esempio in Liv. l.* 28. *cap.* 11.

(*b*) a 'mbolare *il Ms. Accad.*

Dell' Abate (a) Ammone, e dell' Abate Or, e dell' Abate Pambo.

Capitolo V.

QUesto Arsisio, secondochè egli ci disse, era stato molto dimestico di quel santissimo Ammone di Nitria, la cui Anima vide Sant'. Antonio dagli Angeli portare in Cielo, del quale ci disse, che essendo ei rimaso dopo il suo padre molto fanciullo, fu costretto da un suo zio di prender moglie. E ordinate le nozze, fu bisogno, che sollazzasse, e stesse a vedere i giuochi, e la vana letizia delle nozze; ma poi la notte quando si dovea colla moglie congiugnere, essendo con lei in segreto, chiuse l' uscio della camera; e chiamando questa sua compagnía, sì le disse: Le nostre nozze non sono ancora tanto (*b*) ite innanzi, che abbiamo perduta nostra virginitade. Parmi dunque, sorella mia, che, acciocchè possiamo perfettamente piacere a Cristo, conserviamo verginità, e ciascuno di noi istia per se in un' altra camera, e in un altro letto. E aprendo un suo libro incominciò a leggere molto belle cose della commendazione della verginità secondo li detti di Cristo, e di San Paolo, (*c*) ed esponeale secondo lo suo intendimento, aggiugnendovi molte belle cose. E sì efficacemente le predicóe, che la giovane assentì di tenere castità, sì veramente, che egli non si partisse da lei, istando in una camera, ma in diversi letti. E piacendo questo ad Ammone, istettono per lo predetto modo anni XVIII. ed ella tutto dì si stava in camera, ed egli lavorava un orticello, ch' avea, acconciando (*d*) certe vite, ovvero arbori, che fanno il balsimo, e poi la sera tornando a casa, detto 'l loro uficio cenava con lei; e poi incontanente la notte tornava all' orazione, e la mattina per tempo all' orto. E dopo alquanto tempo esaudendo Iddio l' orazione, e 'l desiderio del suo servo Ammone, piacque alla sua compagnía di stare divisi in diverse abitazioni, e manifestare la loro continenzia, per più edificazione della gente, e dissegli, che sconvenevole cosa le parea, ch' egli per lei occultasse tanta virtù, e non si manifestasse questa loro continenzia, ad esempro delle genti, e a gloria di Dio. Delle quali parole egli ringraziandola sì le disse: Or rimani, e sta' in questa cella, ed io sì me ne (*e*) procurerò un' altra. E partendosi da lei incontanente con grande allegrezza andossene al diserto di Nitria molto addentro, e quivi si fece una cella, e

in

in gran purità, e continua contemplazione di Dio vivendo, poichè vi fu stato anni XXII. essendo allora in età di anni LX. se ne andò alla gloria di vita eterna. Bene è vero, ched ogni due anni ritornava a vedere, e confortare quella sua santissima compagnia. Di quest' Ammone recitò Santo Atanasio nella (*f*) vita, che scrisse di Santo Antonio, che una volta volendo passare un fiume, che si chiama (*g*) Licco, e non trovando nave, vergognavasi di spogliarsi per passare, perocchè mai non si volea vedere ignudo. E stando egli così, e sospirando per vergogna, vedendo, che gli convenía ispogliarsi, subitamente portandolo l' Angiolo si trovóe dall' altro lato del fiume, lo qual è sì * repente, che io passandolo in nave n' ebbi gran paura. Questo Ammone sì vivette, e sì morie, che Santo Antonio come già è detto, vide la sua anima dagli Angioli essere portata in Cielo. In questo monte di Nitria anche era stato l' Abate Or, il quale io non vidi, perchè era già morto, ma udíilo molto commendare di mirabili virtudi, massimamente dalla ancella di Cristo Santa Melania, la quale lo vide, e cognobbe. Ma spezialmente diceano di lui, che mai non aveva mentito, nè giurato, nè bestemmiato, nè sanza gran cagione parlato. In questo monte anche abitóe l' Abbate Pambo, l' eccellenzia del quale si mostra a i buoni, e eccellenti discepoli, fra i quali furono Dioscoro Vescovo, e Ammonio, e Eusebio, e Eutimio fratelli, e Origene, e Draconzio nipote, li quali tutti furono di singulare santità, e fama. Questo Pambo, avvegnachè d' ogne virtù fosse ornato, massimamente ebbe questa d' essere dispregiatore d' oro, e di' argento, e perfetto, e grande amatore di povertà. Di questo santissimo Pambo mi disse la devotissima Melania così: Quando io mi fu' partita di Roma, e venni in Egitto per vedere li Santi Padri degli eremi, giugnendomi prima in Alessandra, e parlando all' Abbate (*h*) Isidero, udendo da lui molte, e grandi virtudi di questo Pambo, pregailo, che mi accompagnasse al diserto infino a lui, e così fece; e come io fui giunta a lui, fatta che io gli ebbi reverenzia, e salutatolo, sì gli diedi (*i*) in una tasca trecento libbre d' argento, e pregailo, che mi desse alcuna delle sue cose; lo quale non levandosi però da sedere, nè lasciando di tessere certi suoi (*k*) * vimi, nè pur guardandomi, non mi rispuose altro, se non che disse: Dio te ne renda merito. E poi disse ad un suo discepolo: Togli quello argento, e dispensalo per tutti li Monaci, che sono in Libia, e nell' isole, perocchè questi Monasterj mi pare, che abbiano più necessitade, che gli altri. E comandógli, che non ne desse in Egitto, perciocchè

* rapido

* giunchi

chè quivi n' aveva grande abbondanzia, e aspettando, che egli me ne ringraziasse, e lodasse, vedendo, che egli non mi diceva nulla, immaginandomi, che egli non si fosse avveduto, che fosse gran quantitade, com' era, sì gli dissi: Sappi, Padre, che queste sono libbre trecento d' argento. E quelli non (*l*) degnandosi però di mirarmi, sì mi rispuose: Quegli, cui tu hai data questa limosina, non ha bisogno, che tu gl' insegni la quantità, perocchè egli, che sa lo peso de' monti, sa bene quanto pesa questo tuo argento. Onde se tu l' avessi dato a me, ragionevolmente mi (*m*) diresti il peso; ma poichè l' hai dato a colui, lo quale, come dice il Vangelo, non dispregiò due minuti, che offerse la vedova, ma commendóllane, non fa bisogno, che tu dica altro; onde taci, e statti quieta. E poi mi rivelò, e disse, che Iddio avea ordinato, che tosto di questa vita passerebbe. Onde da indi a poco sanza febbre, o altro dolore, tessendo una sportella, essendo in etade di anni settanta, sentendo la morte venire, raccomandò lo suo spirito a Dio, e passò in pace. Ma innanzi mi chiamò, e dissemi: Togli questa sportella, che non ho altro, che darti, e priega Iddio per me. Dopo la morte del quale io mi partii dal diserto, e serbai questa sportella per grand' eredità de, e gioia. Questo Pambo, standogli d' intorno nell' ora della morte (*n*) Paolo, e Ottomio, e Ammonio uomini famosi di santità, e altri Frati molti, disse loro: Poichè io venni in questo diserto non mangiai pane, se non di mia fatica, nè ho detta parola insino ad ora, della quale mi sia bisogno di pentire, e con tutto questo così ne vado, che non mi pare, che io mai incominciassi a servire a Dio. Dicevano anche, e affermavano li predetti Paolo, e Ammonio servi di Cristo, che mai quando era addimandato delle Scritture non rispondeva leggiermente, ma sempre (*o*) si umiliava, e diceva, che non sapeva bene, che si rispondere, e spesse volte essendo passati più mesi, e non dando ancora risposta a quelli, che 'l domandavano, diceva escusandosi, che non avea ancora trovata la verità; ma quelle tante poche risposte, che dava, erano sì pesate, e savie, che veramente pareva, ch' e' le traesse da Dio, e così erano ricevute, e con tanta reverenzia. E udio anche di lui, che essendo venuto a lui visitare Piore Monaco, recóe con seco del pane, della qual cosa egli riprendendolo rispuose, che lo avea fatto per non gravarlo.

(*a*) Ammone, e Ammonio *promiscuamente in diversi Codd.*
(*b*) sute *il T. dell' Accad.*

(*c*)

(*c*) *il Ms. dell' Accad.* e isponevagliele, *quello Ricc.* e disponeale.
(*d*) certe viti *il T. dell' Accad.* cedri, e viti *un altro Ms.*
(*e*) procaccerò *i TT. Ricc. e Accad.*
(*f*) leggenda *il T. Vent.*
(*g*) Licei *il T. Ricc.* Licoe *il T. Accad.* Lycum transfretare *il Lat.*
(*h*) Isidoro *il T. Accad.*
(*i*) *il Ms. Accad.* in un sacco.
(*k*) vimi *anche il T. Ricc.* lavori *i Mss. Vent. e Accad.* Qui cum sederet, & vimen integeret *ha il Lat.*
(*l*) degnandomi pure di guatare *il Ms. Vent.*
(*m*) potresti rammentare *il T. Accad.*
(*n*) *nel Cod. Ricc. si legge* Paolo, e Ottonio, *nel Vent.* Paolo, e Ocomo, *nell' altro dell' Accad.* Paolo, e Ottimo; *il Lat. però ha* assistentibus ei Paulo presbytero, & œconomo, & Ammonio.
(*o*) si aumiliava *il Cod. Accad.*

Di Santo Ammonio, e di tre altri suoi fratelli, e di due sorelle, e di (a) Begnamino.

CAPITOLO VI.

LO predetto Ammonio discepolo del predetto Abate Pambo, e tre altri suoi fratelli, e due sorelle, con mirabile fervore, e disiderio venendo al diserto, fecersi celle ispartite l' una dall' altra per grande spazio, e stavano così per luoghi divisi, ma uniti di cuore. Questo Ammonio, perciocch' era di grande studio, e delle divine scritture dotto, fu eletto Vescovo d' una cittade. (*b*) E pregando gli cittadini quell' Arcivescovo maggiore, a cui si appartenea di confermarlo, ch' egli lo confermasse loro; rispuose loro: Menatelmi innanzi, e io farò quello, che mi domandate. Della qual risposta li predetti cittadini letificati, andarono con gran moltitudine a lui al diserto, e pregaronlo, che ne dovesse venir con loro, e dovesse ricevere lo (*c*) Vescovado. La qual cosa egli rinunziando, e giurando, e affermando, ch' egli non uscirebbe pure del diserto, quelli cittadini gli cominciarono a fare una cortese forza, e preserlo, e menaronlo via; la qual cosa egli vedendo, prese un coltellino, e tagliossi in tutto l' orecchio sinistro, dicendo loro: Or almeno * aguale vedete, e siate certi, che io non sarò Vescovo, perocchè non è lecito, secondo la legge divina, che alcuno, ch' abbia meno alcun membro, riceva Vescovado. La qual cosa vedendo,

* al presente

e

e udendo quelli, che erano venuti, molto stupefatti, e malcontenti, tornando addietro, nunziarono queste cose all' Arcivescovo, che gli avea mandati, e detto, che glie lo menassero innanzi; a i quali l' Arcivescovo rispuose: Questa cotal legge sì s' osserva fra' Giudei, onde se eziandio me ne menerete alcuno, che fosse * dinasato, purchè egli sia santo, e sufficiente dell' altre cose, sì non dubitate di farlo Vescovo. La qual cosa eglino udendo ritornarono anche ad Ammonio, e pregaronlo istantissimamente, che dovesse condiscendere per caritade, e ricevere lo Vescovado. E vedendo, che i prieghi non giovavano, e trovandolo al tutto fermo al non volere, (*d*) diero vista di volerlo menare per forza. La qual cosa Ammonio vedendo, acceso d'una santa ira, e umile, disse loro: Se voi mi prenderete per forza, com' io mi tagliai l' orecchia, così mi taglierò la lingua, sicchè io al tutto vi sarò inutile, percioechè io veggio, perchè mi reputate letterato, e buon parlatore, m' avete eletto; onde, com' io v' ho detto, mi taglierò la lingua, sicchè io al tutto vi sarò inutile. Le quali parole coloro udendo, e avendo per certo, ch' egli averebbe fatto quello, ch' ei dicea, lasciaronlo stare, e tornarono a casa turbati, e nientemeno edificati della sua smisurata umilitade. Questo Ammonio anche avea sì grande zelo di purità, e di castità, che sentendosi un tempo fortissime tentazioni carnali, e disonesti movimenti, e riscaldamenti, affaticandosi in molti modi di poter vincere la predetta tentazione, e non potendo, volendo innanzi morire, che consentire a peccato, prendeva un ferro caldo, e ponevalo alle sue membra, e per questo modo quasi tutto si cosse, sicchè tutto era piagato; e così vinse, e spense lo caldo disonesto col ferro caldo. Lo suo cibo fu in questo modo, che al principio infino alla morte non usò se non cibi crudi, aziandio alcuna volta sanza pane. Era anche di sì grande ingegno, e memoria, che tutta la Bibbia sapea a mente, (*e*) e molti altri libri di santi Dottori. Di costui disse lo santissimo Evagrio, che non vide mai uomo, che così avesse vinte le passioni carnali. Questi poi sì andò a petizione di (*f*) Roffino Prefetto, in Costantinopoli, indotto a ciò da molti Vescovi, e santi Romiti, li quali quivi si congregavano a consegrare una Ecclesia, che il predetto Roffino colle propie mani avea edificata; e fatta la detta consegrazione si volle battezzare per le mani del predetto Ammonio santissimo; lo qual Roffino da indi a poco passò da questa vita, e fue sepolto nella predetta Ecclesia, la qual si chiama Roffiniana. In testimonio della santità del quale, molti infermi al

* senza naso

suo

suo sepolcro venendo, furono gueriti di diverse infermitadi. Nel predetto Monte di Nitria stette anco un mirabile Monaco, ch' ebbe nome Begnamino, lo quale per anni LXXX. macerandosi in astinenzia meritò di ricevere mirabili doni, e grazie, intantochè ponendo la mano in capo agl' infermi, e benedicendo loro dell' olio, ed eglino ugnendosene, liberavali da ogni infermità. Questi tale, e tanto, e sì perfetto, innanzi alla sua morte otto mesi diventò (*g*) idropico, e enfiò sì miseramente, e sì era piagato, che pareva un altro (*h*) Giob; la pazienzia del quale volendoci mostrare lo santo Vescovo Dioscoro, lo quale era stato Prete in quel monte di Nitria, chiamò me, e 'l Beato Evagrio, e disseci: Venite a vedere un nuovo Giob, in tanta, e sì orribile infermità tenere singulare pazienzia. E andando a vedere costui sì orribilemente enfiato, che 'l minor dito della sua mano era sì grosso, che con amendue le mani nol potevamo (*i*) * avvinghiare, non potendo patir di vederlo, volgevamo gli occhi per l' orrore della sua vista. Allora lo santissimo Begnamino ci disse: (*k*) Pregate fratelli miei, che questo corpo di tanta infermità sia liberato se a Dio piace. Ma sappiate, che questo mio corpo di sua sanità, e prosperità non mi diè mai letizia, nè audacia, nè di sua pena, tristizia, nè (*l*) sconforto. E per tutto quel tempo di otto mesi fu bisogno, che fusse allogato, e posto in una sedia latissima, perciocchè non potea patire il letto. E avvegnachè per divina dispensazione egli fusse così percosso, nientemeno molti infermi liberava di diverse passioni. Non ci maravigliamo dunque quando veggiamo li santi uomini esser percossi, e flagellati da Dio, perocchè più è segno d' amore, che d' odio. E quando fu morto, fu bisogno, che (*m*) tutte l' uscia si levassero, perocchè era sì ingrossato, che altrimente non si sarebbe potuto trarre quel corpo di casa. Un mercatante, ch' ebbe nome Appollonio, renunziando al mondo in sua vecchiezza, venne ad abitare nel predetto monte di Nitria. Ma vedendo, che come uomo vecchio non potea imprendere arte, nè fare grande astinenzia, prese a servire agl' infermi recando loro d' Alessandria, e comperando di sua propia pecunia cose da confortarli, e ogni giorno gli andava (*n*) visitando, e portando uve (*o*) passole, e melagrane, e altre cotali cose. E per questo modo questo servo di Dio si diede a quest' esercizio, vedendo, che altro fare non poteva. Ed essendo già troppo vecchio, e presso alla morte, trovonne un altro simigliante a se, e pregollo, che prendesse questa cura degl' infermi, e diedeli tutte sue masserizie, e ciò, che avea, per quel mestiere fornire; la qual cosa in quel monte era molto necessaria, perocchè v' avea

* stringere

avea bene cinquemilia Monaci, li quali ne riceveano gran consolazione in tempo di loro necessitadi.

(*a*) *i TT. Ricc. e Accad. hanno Beniamin; così appunto il Lat.*
(*b*) *il T. dell' Accad. ha* E pregando li cittadini l' Arcivescovo, che avea a confermare lo Vescovo, che gli confermasse per loro Vescovo Ammone, *con qualche altra differenza dipoi. Il Lat. legge* Qui cum accessissent ad beatum Timotheum Episcopum, rogarunt eum, ut eis Episcopum ordinaret Ammonium.
(*c*) lo Pastorale, e, *aggiugne il T. detto.*
(*d*) diedero *il medesimo.*
(*e*) *nel Lat. presso il Lippomano si legge:* etiam libros eloquentissimorum virorum Didymi, Pierii, atque Stephani usque ad sexcenta millia versuum legendo transivit.
(*f*) Rufino, *e* Ruffino *i Codd. Ricc. e Accad.*
(*g*) ritropico *il T. dell' Accad.*
(*h*) Giobbo *i TT. Vent. e Accad.*
(*i*) aggavignare *il T. dell' Accad. Non così è il sentimento del Lat. che noi leggiamo in questa guisa:* ut minorem manus eius digitum, utrarumque manuum nostrarum coniuncti digiti minime complecti valerent.
(*k*) *qui meglio il Lat.* Orate filii, ut homo meus interior, isto languore sit liber.
(*l*) *il T. Accad.* disconforto.
(*m*) gli usci *i TT. Vent. e Accad.*
(*n*) vicitando *i TT. Ricc. e Accad.*
(*o*) passe *i TT. Vent. e Accad.*

Di due Fratelli carnali figliuoli di un Mercatante, come lasciarono il mondo, e di Maccario giovane.

CAPITOLO VII.

DUe giovani figliuoli d' un ricco mercatante dopo la morte del padre divisono (*a*) la ereditade, la quale era molto grande (*b*) in oro, e in argento, e in servi, e (*c*) in ancelle. E fatto questo incominciarono un giorno a pensare, e (*d*) trattare insieme di comune consiglio, e dire l' uno all' altro: Che vita terremo noi? se noi seguitiamo la vita di nostro padre, lasceremo le nostre fatiche ad altrui, come ha fatto egli a noi, e forse che per lo molto andare attorno mercatando pericoleremo o in mare, o in terra, o per fortuna, o per

per ladroni, e forse che perderemo l' anima, e il corpo. (*e*) Seguitiamo dunque la via monacile, e (*f*) andianne al diserto, e facciamo penitenzia, e la nostra ereditade, e le nostre anime diamo al servigio di Dio. E piacendo a ciascuno questo consiglio, mossersi di comune concordia, e (*g*) lasciarono il mondo; ma non in un medesimo modo; che l' uno diviso, e dato che ebbe tutta la sua parte per diversi Monasterj, e religiose, e indigenti, (*h*) (cioè bisognose) persone, imparóe a fare una sua articella, della quale vivendone sottilmente, vacava all' orazione standosi per se solo; l' altro si fece un Monasterio, e prendendo alquanti santi Frati per compagni, tutti i forestieri, infermi, e poveri, e vecchi (*i*) riceveva, e (*k*) notricava delle sue ricchezze, dopo la morte de' quali lodando chi l' uno, e chi l' altro, levossi una cotale questione fra molti Frati, quale fosse stato il migliore, e avesse tenuta la migliore vita, e non trovando fra loro concordia, andaronsene all' Abbate Pambo, che (*l*) diffinisse loro questa quistione. Ai quali egli rispuose, e disse, che ciascuno era stato perfetto, e l' uno avea seguitata la via d' Abraam per l' ospitalitade, e l' altro quella d' Elia per la solitudine, ma non essendo però dichiarato qual fosse il migliore, e allegando alcuni, che quegli era stato più perfetto, lo quale seguitando lo consiglio di Cristo avea renunziato ad ogni cosa, e dato a i poveri, e seguitato Cristo vacando a continua contemplazione; e alcuni altri allegando dall' altra parte, che quegli, che era stato ospitale, non avea mostrata la sua carità solamente verso li poveri, ma eziandio verso gl' infermi, e peregrini, e aiutato a rilevare molte anime, e molti corpi, ed era stato cagione di molti beni, e per questo modo avea preposta la sua utilità a quella del prossimo per grande caritade, l' Abbate Pambo rispuose: Quegli, che elesse vita monastica, se egli non fosse stato così perfetto Monaco, non sarei ardito d' agguagliarlo a quell' altro, lo quale per grande caritade e se, e le sue cose diede al servigio de' prossimi. Ma dall' altra parte se io penso a questi, avvegnachè avesse molta fatica secondo il corpo, (*m*) neentemeno aveva alcuna consolazione per l' usanza delle genti, della quale era privato quell' altro, che stando in solitudine, era mortificato ad ogni consolazione mondana, (*n*) non mi sappo bene diffinire qual sia migliore; ma aspettate di quì a alquanti giorni, ed io ne farò orazione a Dio, che mi reveli questo fatto. E dopo alquanti giorni tornando coloro a lui, rispuose loro così: Dio mi sia testimonio, ch' io dico vero, che pregand' io Iddio, che mi revelasse qual

fosse

fosse il migliore, fui rapito in Cielo, e vidi amendue in eguale gloria. Un giovane, che avea nome Maccario, essendo in età di anni diciotto, pascendo le bestie co i suoi compagni allato a quel luogo, il quale si chiama (o) Marie, scherzando co' compagni, e giocando, per isciagura, e per caso n' uccise uno. Per la qual cosa impaurito non faccendo motto ad altrui, fuggie al diserto, e si gran paura gli entrò, e di Dio, (p) e della corte, che ben tre anni andò per lo diserto come pazzo, non riducendosi mai fermamente ad alcuna abitazione; ma poi dopo tre anni (q) visitandolo la divina grazia tornò al cuore, e piacqueli lo stallo del diserto, ed edificossi una celletta, nella quale stando anni venticinque in gran santitade, venne in tanta perfezione, e baldanza, che faceva beffe delle Demonia, e dispregiavagli. Con costui standomi per più tempo un giorno lo domandai, che gli diceva la coscienza, dell' omicidio, che aveva fatto; e quegli mi rispuose, che non solamente non se ne dolea, ma eziandio ne ringraziava molto Iddio, perciocchè quindi era venuto a via di salute, e la coscienzia non lo ne rimordeva, perciocchè ignorantemente, e contro a sua volontà l' aveva fatto, allegando (r) per similitudine Moisè, lo quale per l' omicidio, che fece, anch' ei fuggie al diserto, e vide le santissime visioni di Dio, e ricevette molti doni, li quali ricevuti non avrebbe se in Egitto fosse rimaso. E questo non dico per incitare alcuno a far omicidio, ma per commendare la divina bontà, e sapienzia, la quale de' nostri mali sa trarre molti beni.

(a) *il T. Accad.* la reditade, *il Ricc.* la redità.
(b) in oro *il T. più antico.*
(c) in ancille *il Cod. Accad.*
(d) tastare *il Cod. detto.*
(e) deh cominciamo dunque la vita monacile *il T. Accad.*
(f) *il Cod. Ricc.* andiamcene, *quello dell' Accad.* andiamo.
(g) lasciaro *Ricc.*
(h) *omettono la parentesi tutti gli altri Mss.*
(i) graziosamente riceveva *il T. dell' Accad.*
(k) *Ricc.* notricava.
(l) *Ricc. e Accad.* disfinisse; *così poco dipoi.*
(m) *il Cod. Accad.* nientedimeno.
(n) non so *hanno altri TT. donde forse è venuto* non oso *nel T. Vent. buona lezione anch' essa.*
(o) qui dicitur Mariam *legge il Lat.*
(p) *a questa ottima lezione se ne vuole quì aggiugnere un' altra di al-*

altro T. *che è* : e della gente , *corrispondente al Lat.* & hominum.

(*q*) vicitandolo *quì*, *e altrove il Cod. Accad.*

(*r*) *i TT. Vent. e Accad:* per simile di.

Di Santo Nattanael.

CAPITOLO VIII.

FUe tra quelli antichi , e valenti cavalieri di Dio uno , che ebbe nome Nattanael , lo quale io per me non vidi , perchè xv. anni innanzi , ch' io andassi al diserto , era morto ; ma quello , che io dirò , udii da quelli Monaci , i quali insieme con lui lungo tempo vivettono . Questi nel principio della sua conversione essendosi rinchiuso in una cella nel diserto , tanta impugnazione , e accidia sentíe dalle Demonia , che n' uscíe , e edificossene un' altra più presso alle genti . E di poi tre , o quattro mesi , che egli vi era stato , una notte gli apparve il nimico in ispezie d' un cavaliere (*a*) a modo di quelli carnefici , che sono sopra giustiziare gli uomini , ed era vestito di panni molto fetenti , e facevagli un grande strepito in cella ; al quale disse Nattanael : Chi se' tu , che presumi di farmi questo romore in cella ? E quegli rispuose : Io son quegli , che ti cacciai della prima cella , e ora son venuto per cacciarti di (*b*) quest' altra . La qual cosa egli udendo , e avvedendosi dell' inganno del nemico , in suo dispetto tornò alla cella di prima , e trentotto anni vi stette sanza , mettere(*c*)più il piè fuori dell' uscio , contendendo col nimico , lo quale lo voleva vincere , e il quale con tanti (*d*) segni lo vessava , e tribolava per poterlo pur un poco fare uscire di cella , che non si potrebbe dire ; ma delle molte diciamne (*e*) alquante . Volendo lo nimico vincere la pruova di farlo uscir di cella , mise in cuore a sette Vescovi di visitarlo , immaginandosi , che per loro reverenzia uscirebbe fuori con loro , quando si partissero . E venendo quelli Vescovi , (*f*) visitaronlo , e entrarono dentro a lui ; e dipo' alquanto spazio accomiatandosi da lui si partivano ; li quali Nattanael lasciando andare semplicemente , non gli accompagnóe fuori di cella , deducendogli , e seguitandoli alquanto , come si suol fare , per reverenzia . La qual cosa vedendo (*g*) li Diaconi de' Vescovi, furono scandalizzati, e dissergli : Superba cosa hai fatta di non accompagnare , e deducere questi Vescovi insino a un certo termine di via . A i quali egli benignamente rispuo-

se: Io questi Vescovi, e tutto il chericato abbo in gran reverenzia, come miei Signori, e reputomi vilissimo, e indegnissimo più che tutti; ma sappiate, che a costoro, e a tutto l'altro mondo io son morto, e il mio occulto proponimento conosce solo Iddio, per lo quale io non accompagno questi Vescovi. E però vi prego, che m' abbiate per iscusato. E vedendosi il nimico fraudato del suo intendimento, trovò un' altr' arte per ingannarlo. Nove mesi innanzi alla sua morte apparvegli in ispezie quasi d' un (*b*) garzone di dieci anni, che menasse un asino con ceste piene di pane, e mostrando di giugnere alla cella sua di notte, diede vista, ch' egli coll' asino caricato cadesse, ed egli incominciò a piagnere, e gridare, e dire: O padre mio Abbate Nattanael, abbi misericordia di me, e vieni, e aiutami rilevare l' asino, che è caduto colla soma; al quale e' rispuose: Chi se' tu, e che di', che io faccia? E quegli rispuose, e disse: Sono un garzone di cotal Monaco tuo amico, e gli porto una soma di pane, la quale dee distribuire a i poveri, ed era bisogno, che io giugnessi a lui domattina per tempo, ed ora m'è (*i*) avvenuta questa sciagura, che l' asino colla soma è caduto, e non vi posso giugnere se tu non mi aiuti a rilevare: onde io ti priego, che ti muovi a pietade, e non mi lasciare rimanere quì alle bestie di notte. Le quali parole Nattanael udendo, fu molto stupefatto, e non sapeva, che si fare, e diceva in se medesimo: Bisogno è, che io lasci ovvero la misericordia, la quale è uno de' grandi comandamenti, ovvero, che io rompa lo mio proponimento, e la mia osservanzia di non uscire. Ed all' ultimo poichè ebbe assai pensato, e orato, che Iddio gli facesse fare lo meglio, parendogli di non uscir fuori, acciocchè il nemico non vincesse la pruova, che avea presa con lui di farlone uscire, sì rispuose così (*k*) a quel garzone, che pareva: Odi, figliuol mio, credo in colui, a cui io servo, lo quale è Signore d' ogni spirito, che se tu hai bisogno d' aiuto, egli il ti manderà, e non patirà, che fiera, nè altra cosa ti faccia male; ma se questa cosa è inganno d' inimico per me tentare, e fare uscir di cella, Dio lo veggia, e porgami la sua mano, e aiutimi sì, che io non esca. E dette queste parole chiuse l' uscio, e tornóe dentro. Allora lo nimico vedendosi così confuso, sparve come vento tempestoso, e stridendo quasi com' e' porci salvatichi. Allora lo santissimo Nattanael di ciò avvedendosi, rendette molte grazie a Dio, e da indi a nove mesi finette li suoi giorni in pace, e andonne a ricevere la corona di tante vittorie.

(*a*)

(*a*) *il Lat. legge* in specie militis imagineque carnificis.
(*b*) questa, dove tu ora se' *il T. Accad.*
(*c*) pur lo piede *il Ms. Vent.* punto *il T. Accad.*
(*d*) ingegni *il T. Vent. e il Ricc.* inganni; *il Lat.* machinationibus.
(*e*) alcuna. *Accad.*
(*f*) visitarlo *altri*.
(*g*) gli Diacani *il Ms. Accad.*
(*h*) *il T. Accad.* fanciullo.
(*i*) venuta *più Mss.*
(*k*) a quegli, che parea garzone *il T. Ricc. e similmente un altro*, a quel garzone, che parea quel che non era *il Ms. Accad.*

Di Eulogio, lo quale prese a servire un lebbroso molto orribile, e d' una visione di S. Antonio.

Capitolo ix.

UN buon uomo d' Alessandra, lo quale avea nome Eulogio, ed era molto savio di Scrittura, acceso di desiderio della vita immortale, dispregiò questa vita mortale, e misera, e ritenne alcuna pecunia per avere onde vivere, perocchè non sapeva lavorare, nè fare altro, onde vivesse; e dopo alcun tempo considerando egli, ch' e' non era sì perfetto, che fosse per lui istare solitario, nè anche era acconcio a stare a obbedienza, sì per la lunga usanza di stare in sua libertà, e sì perchè era già antico, e non sapeva, nè credeva potere imparare alcun' arte, incominciò molto ad immalinconire, e non sapeva egli stesso quel, che si fare. E stando così avvenne, che passando un giorno per Alessandra, trovò nella piazza giacere un lebbroso sì pieno di lebbra elefantina, che avea già quasi perdute le mani, e i piedi, e non gli era rimaso sano altro, che la lingua, acciocchè potesse (*a*) dimandare aiuto da chi passava. Lo quale Eulogio considerando, e avendogli compassione, immaginossi di menarlosi a casa, e d' averne cura, acciocchè, poichè nè solitario, nè in congregazione gli diceva il cuore di patire, almeno per questo modo servire a Dio. E incontanente fece quasi un patto con Dio, e orò, e disse: Signor mio Iddio, per lo tuo nome voglio ricevere questo così grave, e orribile infermo, e servirgli insino al die della sua morte, acciocchè per lui i' truovi misericordia appo te. Piacciati dunque, Messere, di darmi forza, e pazienzia in questo servigio. E fatta quest' orazione sì s' ac-

costò a quel lebbroso, e dissegli: Vuogli, fratel mio, che io te ne meni a casa mia, e servirotti com' io potrò? La qual cosa egli ricevendo per gran grazia, andò Eulogio per un asino, e puoselvi suso, e menollosi a casa, e con gran sollecitudine lo serviva proccurandogli medici, e medicine, e bagni, e cibi (*b*) utili, e servendogli con le sue mani; e quegli con gran pazienzia si confortava, e Dio, e Eulogio ringraziava. Ma dopo quindici anni lo predetto infermo per operazione di Demonio incominciò a diventare molto impaziente, e quasi non si ricordasse di tanti servigj, e beneficj, li quali aveva ricevuti da Eulogio, incominciossi a lamentare di lui, e dire, che si voleva partire, e dirgli molta villanía; ed Eulogio ad ogne cosa gli rispondeva dolcemente, e dicevagli: Non dire così, fratel mio, ma dimmi, in che io ti ho contristato, o fatto difetto, e ammenderommi, e farò meglio. Al quale lo lebbroso rispondeva: Va' via, non voglio queste tue lusinghe, riponmi quivi, dove tu mi trovasti; non voglio più tuo servigio. Al quale Eulogio pur rispondendo mansuetamente, e lusingandolo si (*c*) profferiva a farli ciò, che addimandasse, purchè egli non si partisse; e quei gli rispuose: Non posso più patire queste tue lusinghe, e questa vita aspra, e (*d*) arida; io voglio della carne. Ed Eulogio con grande umilità gli apparecchiò della carne, e diegliene. E avuta, che ebbe la carne, anche incominciò a gridare in furia, e dirli: Per tutto questo non mi puoi satisfare; non mi contento di stare quì solo con teco, ma voglio star fra la gente. E rispondendo Eulogio, che gli menerebbe molti Frati, che 'l visiterebbero spesso, incominciò quegli più a turbarsi, e a dire: Oimè misero, io non posso patire di vedere la tua faccia, e tu mi vuogli menare alquanti altri simili a te ghiottoni; e percotendosi come poteva, gridava: Non voglio, non voglio, io voglio pur uscir fuori, e andare fra la gente; e diceva: Oimè, che violenzia è questa, che tu mi fai? or vuomi tenere per forza? va, ponmi ove tu mi trovasti. E brevemente sì l'occupò lo nemico, e in tanta impazienzia venne, che si sarebbe impiccato egli stesso, se avesse potuto. La qual cosa vedendo Eulogio, e non sappiendo, che si fare, andòe per consiglio a certi santi Frati suoi dimestichi, e compagni; e consigliandolo quegli, che poichè Santo Antonio era vivo, lo quale aveva lume, e spirito di Dio, gliel dovesse menare, e dirli per ordine tutto il fatto; Eulogio ricevette il consiglio, e mise questo lebbroso in una barchetta, e andossene con lui al diserto; e giunto al luogo, dove stavano li discepoli di Santo Antonio, aspettava, che Antonio venisse, secondochè era (*e*) sua usa-

ta

ta di venire alcun dì della settimana. E venendo Antonio a i suoi discepoli, e trovandovi molti forestieri, * fece consolazione con loro, e chiamò ciascuno per se, e a ciascuno rispondeva secondo il suo dimando. E avvegnachè da nullo avesse udito chi fosse Eulogio, e non vedendolo, perchè era di notte, conoscendo per ispirito la sua venuta, chiamollo tre volte per nome; al quale Eulogio non rispondendo, immaginandosi, che alcuno di quelli suoi discepoli avesse così come, e che lui non chiamasse, Antonio disse: Te chiamo, Eulogio, lo quale se' venuto d' Alessandra. Al quale Eulogio andando, Santo Antonio lo dimandò, perchè era venuto; ed Eulogio rispuose: Quegli, che ti ha revelato il nome mio, credo, che ti abbia revelata la cagione della mia venuta. E Antonio disse: Ben so perchè se' venuto; ma tuttavia voglio, che 'l dichi quì innanzi a questi Frati. Allora Eulogio disse innanzi a tutti per ordine tutto lo fatto, come s' avea menato a casa quel lebbroso, e servitogli, e come egli ora per operazione del nimico era venuto in tanta impazienzia, che tutto dì gli diceva villanía, e volevasi pur partire; onde egli non sappiendo, che si fare, aveasi proposto di gittarlo via com' egli voleva, ma dall' altro lato temendo di farlo, era venuto per consiglio a lui, e pregavalo, che gli piacesse di consigliarlo. Al quale Antonio mostrandosi molto turbato rispuose: Di che hai pensato di gittarlo via? sappi, che colui, che 'l fece, non l' abbandonerà, e se tu il getti, Iddio lo farà ricevere ad uno, che fia migliore di te. Dalle quali parole Eulogio impaurito taceva, e non sapeva più, che si dire. E allora Antonio(*f*)rispuose contr'a quello infermo, e mostrandosi molto turbato, con gran voce gridando gli disse: Lebbroso vilissimo, e orribile, che non se' degno nè del Cielo, nè della terra, come non fai se non lamentarti in ingiuria di Dio? Or non sai tu, che questi, che ti serve, è in luogo di Cristo? Come se' stato ardito contra Cristo tanto mormorare, e dire tanta villanía a costui, lo quale per Cristo è diventato tuo servo? E poi volgendosi agli altri Frati, che vi erano venuti, a ciascuno rispuose secondochè avea bisogno, e a quello per che venuti erano; e poi anche volgendosi ad Eulogio, e a quell' infermo, ammonígli, che non si partissero l' uno dall' altro, e tornassero a casa, e con gran pazienzia, e umiltade si portassero insieme, dicendo loro come erano presso alla morte, e però Iddio aveva permesso, che venisse loro quella tentazione per provargli, e dare loro la corona; onde, disse: Fate dunque come io v'ho detto, e perseverate in pace, acciocchè non perdiate la corona, che v' è apparecchiata. E tornati, che furono a casa in pace, Eu-

* mangiò insieme

Eulogio lo quadragesimo dì passò di questa vita in santa pace, e da ivi a tre giorni morie lo predetto infermo con gran pazienzia. Alla morte de' quali trovandosi Cronio Prete di Nitria, lo quale era stato alle predette parole, che avea loro dette Antonio, maravigliossi molto, e dinanzi a molti Frati ci disse tutto questo fatto, e come Santo Antonio aveva predetta la morte loro. Disse anche, che in quella medesima notte, che Antonio parlóe ad Eulogio, e mandolne a casa con quell' infermo, fra l' altre cose disse, che tutto quell' anno avea pregato Iddio, che gli rivelasse i luoghi de' giusti, e de' peccatori; e dicea, ch' avea veduto per visione un gigante grande da terra infino alle nuvole molto laido, e orribile, e tenea le mani istese verso il Cielo, e a i piedi avea un lago orribile, e grande molto, e parvegli, che molte anime volassero verso il cielo a modo di uccelli, e quel giogante istendea le mani, e prendeane molte, e gittava in quel lago. E udie una voce, che gli disse: che tutte quelle anime, che campavano delle mani di quel (g) gigante, erano giuste, ch'andavansene al cielo; ma quelle, ch' egli prendea, e gittava in quel lago, erano dannate, com' erano lussuriosi, e iracondi, che non perdonano mai, e altri peccatori.

(a) domandare *il T. dell' Accad.* addomandare *il T. Ricc.*
(b) utoli *il T. dell' Accad.*
(c) profferea *il Ms. Vent.*
(d) *il T. dell' Accad.* alida.
(e) ausato *il T. Ricc.* suo costume *il T. dell' Accad.*
(f) si rivolse *i TT. Vent. e Accad.*
(g) giugante *il Cod. dell' Accad.*

Dell' Abate Pacomio, come fue molto tentato, e della pazienza di Stefano.

Capitolo x.

FRa gli altri santi Padri, che erano nell' eremo di Sciti, trovai un antico Monaco, che avea nome Pacomio, lo quale era in etade (a) quasi d' anni LXX. A costui come a Santo, e esperto Monaco, essendo me fortemente tentato di carne, andai, e revelaigli li miei pensieri, e la mia impugnazione, li quali non mi ardiva di revelare ad Evagrio Maestro mio. Sopra la qual cosa egli dandomi conforto, sì mi rispuose così: Non ti sia grave, figliuol mio, e non ti sgomenti questa cosa, pe-

perocchè, che questa battaglia tu non senti per tua negligenzia, mostrasi e per la solitudine, nella quale se', dove nulla femmina è, e per l'asprezza della vita tua; ma questa tentazione e' ti mette il nimico, perchè vede grande studio, e desiderio di castitade; onde dei sapere, che questa tentazione per tre cagioni suole (*a*) addivenire: alcuna volta addiviene per troppa gagliardía di carne, quando troppo la * studiamo; alcuna volta per negligenzia di mente, cioè quando non occupandosi in bene, si lascia scorrere a pensare le vanitadi; alcuna volta procede per sola impugnazione del nimico, il quale ha invidia al desiderio, e allo studio nostro di castitade; e io per me così ho sempre provato, e trovato, che è vero, che così vecchio, come tu mi vedi, eccettochè da alquanti anni in qua, ben XII. anni continui mi * bastóe, che nè dì, nè notte trovava quiete, sì sentiva dura questa battaglia, che quasi mi reputava disperato d'ogni aiuto di Dio, e al tutto credetti perdere, onde venni in tanta disperazione, che uscendo di cella, andava arrabbiando, e piagnendo per lo diserto; e trovando una spelonca, nella quale mi pareva che avesse alcuna fiera, gittámivi dentro nudo, e stetti così tutto dì aspettando, che venissero le fiere, e divorassermi, eleggendo piuttosto di morire così miserabilmente, che sostenere tanta, e così vile battaglia; ed essendo già sera uscirono fuori quelle fiere, che erano dentro, e vedendomi stare quivi alla bocca della spelonca * sternato, assettaronmi, e poi mi leccarono dal capo a i piedi, e andaronsi via. Della qual cosa io dolendomi, perocchè avrei voluto, che m'avessero divorato, stettimi anche tutta la notte aspettando, che quelle, o altre bestie venissero a divorarmi; e vedendo, che nulla ce ne venne, immaginandomi, che questo fosse segno, che Iddio mi voleva fare misericordia, e (*c*) porremi quella battaglia, tornai alla cella, ed ebbi pace alquanti dì; e poi incontanente lo Demonio mi diede più forte battaglia, intantochè io fu' presso di bestemmiare Iddio, che non solamente fu battaglia di pensieri, ma trasfigurossi il nimico in forma di una giovane Etiopessa, la quale quand' io era giovane avea già veduta, e puosemisi su le ginocchia, e in tal modo commosse tutte le mie membra, che sentii tanto disordinamento, che quasi mi parve d'aver peccato con lei; onde adirato, e indegnato contro di lei, percossila colla mano diritta, e incontanente disparve, e sì gran puzza mi rimase alla mano, colla quale i' l' avea percossa, che ben due anni mi durò; ed era sì abbominevole, che non la poteva patire; onde in tanta disperazione, e ira venni, che andando errando come pazzo per la solitudine, trovando io un'

* disteso

* accarezziamo

* durò

un' aspide picciola, ma velenosa molto, presila, e puosilami in seno, acciocchè mordendo m'uccidesse, e similmente feci poi d'un altro serpente, avvegnachè nè l'uno, nè l'altro per la divina grazia, e providenzia mi mordesse; ma udii una boce, che mi disse: Va' Pacomio, e persevera nella tua battaglia, perciocchè Iddio ha permesso, che tu abbi così forte battaglia, e che ci venissi così meno, acciocchè non insuperbissi, ma conoscendo la tua infermitade, ricorressi sempre all' aiuto di Dio. E dopo questo incominciai a sentire pace, e il nimico, e la tentazione si partíe, e tornai alla propia cella. Per queste cotali parole lo santissimo, e discreto Pacomio confortandomi contro all' insidie del nimico, diedemi grandezza, e fortezza, e audacia contro lo spirito della fornicazione, e bene edificato me ne rimandóe alla mia cella in pace. Un altro, lo quale avea nome Stefano, lo quale era natío di Libia, ma abitava in quel luogo, che si chiama (*d*) Marmorice in LX. anni, che vi stette diventóe sì perfetto Monaco, e ebbe da Dio tanta grazia di discrezione, e di saper consolare gli afflitti, e tentati, che nullo andava a lui sì tristo, e tentato, e dubitoso, che incontanente non fosse da lui consolato, e dischiarato, e non si dipartisse lieto, sì dolcemente, e ragionevolmente sapea confortare altrui. Di costui mi dissero

(*e*) S. Antonio, ed Evagrio, che 'l trovarono una volta infermo, cioè, che avea una piaga molto pessima nelle membra genitali, e ch' egli avea tanta pazienza, che avvegnachè 'l medico toccasse la piaga col ferro, o con altre cose afflittive, egli non lasciava però di lavorare, e di parlare con loro; ma facea certo lavorío di palma, e stava immobile, come se non avesse carne umana ad ogni pena, che 'l medicare gli facea; e intanto avea la mente levata da ogni affetto terreno, e carnale, e sì unita con Dio, che avvegnachè 'l medico gli tagliasse gran parte di quelle membra, non sentía niente pur come non fossero sue: anzi vedendogli egli molto afflitti per compassione di lui, e per orrore di tanta infermità istare molto stupefatti, e maravigliarsi, come Iddio a così santo uomo avesse mandata così orribile, e acerba infermitade, disse loro: Guardate, fratelli miei, che non vi iscandalizziate di Dio per questa mia infermità, perciocchè ogni cosa, ch' egli fa, e permette, è buona, e giusta, e forse questa parte del mio corpo avea meritato eterno supplicio, onde a grande grazia mi debbo reputare d'essere punito in questa vita. E per questa, e altre simili parole, manifestóe loro la sua gran pazienza, e perfezione, e ammonígli, e cofortógli a pazienza, e umiltà. Questo esemplo però è quì detto, acciocchè nullo si maravigli, nè si scandalizzi,

quan-

quando vedesse alcuna santa persona cadere in queste così orribili infermitadi, perciocchè ogni cosa fa Iddio per lo meglio.

(*a*) forse *i TT. Vent. e Accad.*
(*b*) venire *al solito altri*.
(*c*) torremi *il T. dell' Accad.* togliermi *il T. Vent.*
(*d*) Marmoricea *il T. Ricc.* Marmoricchie *due manco antichi, e diversamente le stampe; ma il Lat. ha* ex transverso Marmaricæ, & Mareotæ.
(*e*) Ammonius *il Lat.*

Della superbia, e del cadimento di Erone, e di Tolomeo, e di un' altra Vergine superba.

Capitolo xi.

(*a*) Conobbi, e vidi un altro Monaco giovane, lo quale mi stava presso nell' eremo, e avea nome Erone, ed era natío d' Alessandra. Questi era di mirabile ingegno, e d' altissima vita, ma per la superbia cadde per lo 'nfrascritto modo. Vedendosi egli di grande (*b*) conversazione, e fama, venne in tanta superbia, che s' immaginava, e credeva essere lo più perfetto, ed eccellente Monaco di tutto (*c*) il diserto, onde contro a Santo Evagrio, lui dispregiando ingiuriosamente, disse: Molto sono ingannati quelli, che credono alla tua dottrina, e non è bisogno, che nullo abbia altro maestro, se non Cristo. E, che più diabolica cosa è, (*d*) s' insuperbette, che eziandio egli isdegnava di comunicare. Di costui dicevano alcuni suoi compagni, che innanzi, che egli venisse in tanta (*e*) cechitade, stava alcuna volta ben tre mesi, che non mangiava, se non che si comunicava, e alcun' * otta prendeva erbe salvatiche, e di questo era contento. E io medesimo ne provai questo, che andando me insieme con lui, e col Beato (*f*) Albano in Sciti, lo quale era di lungi ben quaranta miglia, non mangiò, nè bevve, conciossiacosachè io, e il Beato Albano mangiassimo due volte, e tre volte bevessimo dell' acqua; ma per tutta la via andò dicendo Salmi, e, che più mirabil cosa è, andando eziandío molto ratto, sicchè appena lo potevamo seguitare, recitò a mente tutta la Pistola ad Hebræos, e Isaia, e parte di Geremía, e il Vangelo di Santo Luca, e i Proverbj di Salamone. Questi di tale, e di tanta bontade, dopo molti sudori, e asprezze, e digiuni fatti, e sostenuti per Dio, per lo merito della superbia tornóe al secolo e lasciò la vita eremitica,

* ora

ca, e come uomo disperato usava per le brigate, e per le taverne, e in luoghi vani, e disonesti. E come piacque alla divina provvedenzia, volendo egli un giorno peccare con una meretrice, sì gli nacque in una parte del suo corpo una pustula, la quale li medici chiamano (*g*) carbunco, e per sei mesi continui sì l' afflisse, e corruppe, che gran parte di quel membro gli cascóe per fracidezza, e corruzione; e per questo fragello incominciandosi egli a conoscere, e umiliarsi, rendendogli Iddio sanitade, eccettochè pur parte di quel membro aveva perduto, tornò ai Santi Padri, e confessò umilmente tutto il suo errore, e offersesi ad ogne penitenzia. Ma la penitenzia, che gli fu data, non potè compiere, perocchè da indi a pochi giorni passò di questa vita. Un altro (*h*) simigliantemente, che aveva nome Tolomeo, per gran superbia, e presunzione non curandosi di vivere a ordine, nè sotto obbedienzia, e maestro, reputandosi sufficiente per se, andossene a stare solitario in quel luogo, lo quale si chiamava (*i*) Dima, nel quale nullo altro Monaco presumeva d' abitare, perocchè aveva di lungi l' acqua ben xviii. miglia, e quando andò, portò seco molte brocche, e spugne, e colla spugna la mattina per tempo, del mese di Gennaio (*k*) coglieva la brinata, la quale cadeva (*l*) abbondevolmente in sulle pietre, e empievane molte brocche, e bastavagli tutto l' anno; e così fece per anni xv. ne' quali vi perseveróe, vivendo di questa rugiada, e di altre radici d' erbe salvatiche: ma perocchè superbamente, e per propia presunzione v' era ito, e vanagloriavasi, a Dio non piacque lo suo servigio, e il Diavolo lo ingannò, e recò a tanto errore, che negò la divina provvidenzia, e diceva, e credeva, che ogni cosa di questo mondo andava a caso, e a fortuna. E poichè 'l Diavolo l' ebbe ben confermato in quest' errore, sì gli parlò al cuore, e dissegli: Conciossiacosa dunque, che provvedenzia non sia, perchè t' affliggi così, e stai in quest' asprezza, o stolto Tolomeo? ben sai, che poichè non è providenzia, non è remunerazione nè del bene, nè del male; ma se pur fosse, che merito potresti tu avere di tante fatiche? Per queste diaboliche suggestioni lo misero Tolomeo ingannato, e occupato, in furia, e come pazzo, e alienato uscíe del diserto, e tornò in Egitto alla vita secolare, e ancora v' è, e non intende se non ad ebbrietade, e a golositade, e ad altre (*m*) miserie, e vilitadi, e per gran desperazione fugge ogni persona, che 'l volesse rivocare dal predetto errore a via di salute, ed è fatto obbrobrio, e inrisione della gente, e lacciuolo di molti semplici, li quali induce a credere lo predetto errore. Or a questo è venuto lo misero Tolomeo, che si repu-

putava di più virtù, e sapienzia di tutti gli altri, e non volle mai vivere sotto obbedienzia, e magisterio altrui. Conobbi un' altra vergine di Gierusalem, la quale vestendosi di ciliccio, si rinchiuse in una cella, e faceva sì aspra penitenzia, che non mangiava mai cibo, che molto diletto, nè molto (*n*) nodrimento le potesse dare, e in capo di (*o*) sette anni, che era così stata, per la gran vita, che menava, insuperbendo, incominciossi a gloriare in se, e di sua virtù; per la qual superbia abbandonandola la divina grazia, cadde in lussuria con quegli, che le portava da mangiare, lo quale aprendo l'uscio, il quale sempre soleva tenere serrato, il ricevette dentro, e questo le avvenne, perocchè non per caritade, ma per vanità, e ipocresìa era venuta a quello stato, e d'ogni persona quasi diceva male, e reputava nulla in respetto di se. Ne' predetti esempli dunque ciascuno si consideri, e veggia, che nulla virtù piace a Dio sanza umiltà. E poichè abbiamo detto di quelli, che caddero, acciocchè ne prendiamo cautela, torniamo a parlare di molti, che stettero fermi per esempio di noi, li quali per diverse virtù, e diversi modi servirono, e piacquero a Dio.

(*a*) Cognobbi *il Ms. dell' Accad. Così altrove.*
(*b*) conversione *più altri Mss.*
(*c*) l' ermo *i TT. Vent. e Accad.*
(*d*) insuperbie *il Ms. Vent.* insuperbía *il Ms. dell' Accad.*
(*e*) cechità *il Ms. Vent. altri* cecità.
(*f*) Albinus *il Lat.*
(*g*) carbuncolo *i TT. Vent. e Accad.*
(*h*) somigliantemente *il T. dell' Accad.*
(*i*) Dima *tutti gli antichi Mss. un più moderno ha* Clima *accostandosi un poco al Lat. in cui abbiamo* κλίμαξ, idest scalæ.
(*k*) ricoglieva *il Ms. Vent.*
(*l*) abbondantemente *i TT. Vent. e Ricc.*
(*m*) misere vilitadi *il Ms. Vent.*
(*n*) notricamento *il Ms. Vent.* notrimento *il Ms. dell' Accad.* nutrimento *il Ms. Ricc.*
(*o*) sei mesi *il T. Vent.* sei anni *i Mss. Ricc. e Accad. conformandosi col Lat.*

D' Elia, e di Doroteo, li quasi presero cura di un Monasterio.

Capitolo xii.

FUe un Monaco ottimo, lo quale ebbe nome Elia, lo quale per la divina ispirazione avendo compassione della fragilità delle femmine, fece un Monasterio con un orto dietro, di certa pecunia, che aveva * a mano, di quella città, che si chiama (*a*) Attravi, e quivi congregò, e rinchiuse molte femmine vagabonde, e aveva cura di loro quanto potea, e fornie lo Monasterio d' ogni cosa necessaria, sicchè niuna necessità patissero. Queste femmine, perchè erano di diversi stati, e volontadi, e contrade così (*b*) raunate insieme, spesse fiate garrivano, e turbavansi insieme; per la qual cosa spesse volte era bisogno, che egli sì le riconciliasse insieme, e rivocasse a pace; ed erano in questo Monasterio ben trecento femmine, e tutte era bisogno, che egli le governasse. Or avvenne, che per l' usanza, ch' avea con loro visitandole, e ministrando le cose necessarie, essendo egli ancora giovane molto, forse in età d' anni quaranta, in capo di due anni incominciò ad essere molto tentato di desiderio disonesto. Per la qual cosa egli molto turbato lasciò il Monasterio, e per due giorni continui andò piagnendo, e gridando per lo diserto, e fece un cotal priego a Dio, e disse: Messere, io ti priego, o che tu mi uccidi, che io non vegga quelle femmine in tanta tristizia, e briga insieme, o tu mi togli questa tentazione, sicchè io possa aver cura di loro come si conviene. E fatta quest' orazione, essendo già sera, s' addormentò, e vide in visione tre Angeli venire a se, li quali tenendolo sì gli dissero: Perchè se' partito dal Monasterio di quelle femmine, delle quali solevi aver cura? E dicendo egli loro la cagione del suo partimento, cioè della sua tentazione, per la qual temea di stare con loro. Risposergli: Or se noi te ne liberiamo, vuoi tu promettere di tornare, e averne cura? Ed egli rispondendo di sì, fecergli giurare di fare come avea promesso. E fatto il giuramento, parvegli, che l' uno lo pigliasse per le mani, e l' altro per li piedi, e per questo modo gli parea essere curato di quella tentazione. E domandandolo gli Angeli, se questo fatto gli era giovato; ed egli rispondendo, che ogni tentazione gli era partita; sì gli dissero: Or dunque va, e torna al tuo Monasterio. E dopo questo isvegliandosi, ringraziando Dio tornò al Monasterio, e fece una cella incontra

* in pronto

a

a loro, e già sicuro di quella tentazione, avea diligente cura di loro temporalmente, e spiritualmente. E in quarant' anni, che poi vi stette, secondochè egli medesimo disse a certi Santi Padri, non li venne in cuore niuno disonesto pensiero. Dopo costui prese la predetta cura un altro devotissimo, e provato uomo, ch' ebbe nome Doroteo, lo qual si fece una cella in tal luogo, che sempre quando volea, potea vedere le predette femmine, (*c*) ma non volea però entrare dentro come facea lo detto Elía, ma dalla predetta sua cella aprendo una finestra nel Monasterio le confortava, e predicava, e rappacificava, e senza questa cagione sempre tenea la predetta finestra chiusa, e altrimenti nè egli entrava a loro, nè elle non poteano salire a lui, perocchè mai non volle, che avesse scala, o via dal lato loro, per la quale potessero andare a lui, conoscendo quello, che dice l' Appostolo, che a uomini di penitenzia si conviene d' astenere non solamente da mal fare, ma eziandio (*d*) dal malo esemplo, e dalla cagione del peccato.

(*a*) quæ a Trivis dicitur, *il Lat.*
(*b*) ragunate *il T. Accad.*
(*c*) ma volea poco entrare *il T. Accad.*
(*d*) *il T. detto* dalla mala vista.

Di una Vergine, ch' ebbe nome Piamone.

Capitolo xiii.

FUe una vergine, ch' ebbe nome Piamone, la quale umilmente si stette, e perseveróe colla sua madre in una casa tutto il tempo della sua vita, affaticandosi, (*a*) e facendo certa opera di lino. Questa per lo merito della puritade, e della umiltade ricevette da Dio dono di spirito di profezía, e molte cose prediceva; e fra l' altre cose conoscendo ella una fiata, e prevedendo per ispirito, che gli uomini d' una contrada vicini a quella villa, dov' ella stava, s' apparecchiavano sforzatamente di venire addosso a quella cotale terra, dov' ella stava, per offendere gli uomini della terra, e fare loro guasto per certa contenzione, che avevano insieme per la divisione del Nilo, quando riboccava, perocchè ciascuna contrada si sforzava di far correre lo Nilo per le sue terre, fecesi chiamare subitamente li Preti della terra, e disse loro, che si apparecchiassero d' andare incontro

tro a quella cotale gente, che venivano per ucciderli, e impedissero, se potessono, questo male, pregandoli, e umiliandoli con dolci parole; le quali parole udendo li Preti temettero molto, massimamente perchè erano isforniti, e non sapevano gli uomini della contrada questo pericolo, che veniva loro addosso; onde così impauriti le si gittarono a' piedi, e pregaronla, che ella si movesse a pietade, e facesse loro la grazia compiuta, e andasse incontro a quella gente, e ritenesseli, e rifrenasse co i suoi prieghi, e colle sue dolci parole lo loro furore, dicendo, ch'eglino per nullo modo erano arditi d'andarvi, sì gli sentivano furiosi, e crudeli; la qual cosa ella in tutto renunziò di fare, non parendole convenevole, che una femmina si mettesse ad andare fra tanta gente, e così mal disposta; ma ricorse a Dio, e all' arte dell' orazione, come era (*b*) sua usanza, e salendo nella parte di sopra della casa, tutta la seguente notte stando ritta oróe a Dio, che impedisse la venuta di coloro, e disse: Signor mio Iddio, lo quale giudichi ogni terra, al quale non piace nulla cosa ingiusta, ricevi la mia orazione, e per la potenzia della tua virtude fa stare immobili questi nemici, che ci vengono a dispердere, e non gli lasciare partire di quel luogo, nel quale sono giunti per venirci a mal fare. E fatta questa orazione, essendo già l' aurora, questi nemici, i quali erano già loro presso (*c*) quasi a tre miglia, per divina virtù costretti, sì (*d*) miserabilmente furono in quel luogo, nel quale erano giunti, quasi legati, anzi * chiavati, che per nullo modo si potevano muovere. Della qual cosa maravigliandosi eglino molto, e pensando onde questo potesse essere loro addivenuto, fu loro revelato tutto il fatto com' era, cioè come per l' orazione della predetta Piamone, erano così impediti. Allora conoscendo la divina virtù, umiliaronsi, e mandarono ambasciadori a i loro avversarj, contro a i quali andavano, e proffersono pace, e dissero: Rendete grazie a Dio, lo quale per l' orazione di Piamone ci ha impediti da tanto male, che fatto averemmo. E fatta la pace tornarono a casa ringraziando Iddio.

* inchiodati

(*a*) linum nens, *il Lat. di Palladio.*
(*b*) suo usato *il T. Vent.*
(*c*) forse *il T. Accad. cangiamento solito in queste Vite.*
(*d*) mirabilemente *i TT. Vent. e Accad.*

Di

Di S. Pacomio, lo quale ricevette la regola dall' Angiolo.

CAPITOLO XIV.

FUe un altro Santo Padre in Tebaida, che stava in quel luogo, che si chiamava (*a*) Abenen, lo quale aveva nome Pacomio, ed era uomo di mirabile santitade, intantochè l' Angelo gli parlava, e spesse volte per divina revelazione conosceva le cose future, ed era anche (*b*) inestimabilmente misericordioso, e amoroso al prossimo. A costui sedendo egli nella sua spelonca, venne l' Angelo di Dio, e dissegli: In tutto ciò, che s' appartiene al tuo proponimento, sappi, che se' perfetto; e però Iddio vuole, che eschi di questa spelonca, e raguni questi Monaci giovani, che sono per questo diserto, e ammaestrigli secondo la regola, che io ti darò. E dette queste parole, sì gli diede tavole di metallo, nelle quali era scritto così: Permetti a ciascuno, che mangi, e bea, (*c*) quanto vuole, e non costrignere alcuno nè di mangiare, nè di digiunare, ma dispensa, e imponi le fatiche secondo la fortezza di ciascuno, sicchè a quelli, che più sono forti, e più cibo richieggiono, tu imponghi più gravi fatiche, e opere corporali. Farai anche diverse celle infra il Monasterio, e ordinerai, che ne steano tre per ciascuna, ma pur in un luogo tutti mangino; non dormano giacendo, ma sedendo, e inchinandosi sopra certe cattedre fatte a ciò, e sempre, quando dormono, tengano la faccia velata. Usino anche di notte vestimenti di lino, ch' essi chiamano (*d*) levitongi; stieno cinti, e ciascuno porti di sopra pelli caprine ben concie, le quali mai non lascino, eziandio mangiando, e dormendo; ma quando si vanno a comunicare lo Sabato, e la Domenica, ciascuno si (*e*) cinga il cingolo, levisi le pelli, e vada pur in cocolla (*f*) la quale voglio, che sia picciola, a modo di fanciullo, e abbiavi alquanti segni di porpora tessuti. Ordinò anche l' Angelo, che tutti gli Frati fossero distinti in XXIII. ordini secondo il numero delle lettere Greche e a ciascuno ordinò, e puose il nome di una lettera, e ordinò un Proposto, sicchè quando Pacomio voleva sapere, come si portassero li Frati, domandava lo Proposto de' Frati suoi sotto spezie, e nome di queste lettere Greche, a loro intitolate. Ed era anche scritto in quelle tavole, che nullo altro Monaco d' altra regola fosse ricevuto a mangiare con loro, se non si trovassero già forse in cammino

mino insieme, e chiunque vi volesse entrare, non fosse ricevuto alla compagnia dentro de' Monaci, insinochè non fosse tre anni continui provato in molte fatiche, ed esercizj corporali. Anche v'era scritto, che quando mangiassero, tenessono sì chinato il cappuccio della cocolla in sulla faccia, che non potesse vedere l'uno l'altro quanto, o come mangia, nè isguardare altrove se non innanzi a se ciascuno, e sempre tenessero silenzio a mensa. E ordinóe anche quanti salmi, e orazioni dovessero dire a ciascun' ora, e quanti per benedizione di mensa. E dicendo San Pacomio, che poche orazioni aveva comandato, rispuose l'Angelo, che però aveva comandato picciolo numero d' orazioni, acciocchè a i giovani, e debili imperfetti Monaci non increscesse, e potessero sanza tristizia compiere la regola; che i perfetti Monaci non è bisogno di costrignere a legge, perocchè eglino stessi si sanno regolare, e reggere, e per puro amore fanno il più che possono. Per li Monaci dunque imperfetti, disse, hoe così ordinato, acciocchè incominciando a osservare queste cose, prendano poi fiducia, e amore di più, e meglio fare per se medesimi. Or dette queste parole, e ordinate queste cose, l'Angelo si partì, e in breve tempo poi tanti Monaci si congregarono a S. Pacomio ad osservare questa regola, che fra molti Monasterj divisi sono in numero ben settemila; ma il principale, è quello dove stava S. Pacomio, dal quale tutti gli altri procedono. Vidi anche per diversi Monasterj del predetto Pacomio, li quali io visitai, molti artefici di diverse arti, secondochè erano nel secolo, li quali servivano alli Monaci dell' arte loro, e ciò, che guadagnavano sopra le spese, davano a i poveri Monasterj di donne, e agl' incarcerati. Vidi anche fra loro alcuni, che pascevano li porci, la qual cosa parendomi sconvenevole, e riprensibile, dissermi, che era bisogno, ch' egli notricassero de' porci, acciocchè non gittassero la purgatura delle biade, e dell' erbe, e dell' altre cose, che mangiavano. Era anche quest' usanza fra loro, che quelli, che erano deputati a ciò, insino all' aurora ponevano le mense, e apparecchiavano li cibi, e poi in sulla terza li ponevano in mensa, e poi ciascuno, quando voleva, veniva a mangiare, e chi veniva a terza, e chi a sesta, e chi a nona, e chi a vespro, e alquanti più perfetti indugiavano insino all' altro dì, o insino al terzo dì; e facevano anche diverse arti, ma tutti lavoravano in comune, e ciascuno quanto poteva si sforzava d' imprendere a mente le Scritture divine.

(*a*) *il Lat. ha* Tabennatis est locus.
(*b*) *il Ms. Accad.* inestimabilemente.
(*c*) *il Lat.* pro viribus.
(*d*) levitoni, *altri Testi. Il Lat. legge* lebitones. Lebitonarium, *e* levitonarium, *veste, di cui appresso il Du-Fresne si legge:* est colobium lineum sine manicis, quali Monachi Ægyptii utuntur. Lebetes *poi appresso lo stesso, viene descritto così colle parole di Ruffino de Vitis Patrum lib.* 2. Indumentum ejus stuppeum colobium erat, quod apud illos lebetes appellatur. *Del colobio si accennò alcuna cosa sopra nell'osservazione* (g) *del Cap.* XXXVIII. *della prima Parte, ove si riferisce quest'istesso passo, tratto dall'antica stampa, in cui si legge* lebites.
(*e*) si scinga *il T. Accad. conformandosi al Lat.*
(*f*) *il Lat.* cucullas eis molles tanquam pueris.

Del (*a*) *Monasterio delle Donne del detto Ordine; e come una di loro s'annegò, e un'altra s'impiccò, e un'altra si fece pazza.*

CAPITOLO XV.

E' Anche appo costoro, e sotto la loro cura un Monasterio di ben quattrocento Donne, le quali tutte vivono al predetto modo, che di sopra è detto, eccetto che non portano pelli. E' questo Monasterio di là dal fiume, e quello de' Monaci di quà; e quando muore alcuna di quelle Donne, l'altre sì la portano alla (*b*) ripa del fiume, e partonsi; e poi vengono li Monaci, e con grande reverenzia, e canti la portano (*c*) alla sepoltura al loro Monasterio. Solo lo dì della Domenica un Prete, e un (*d*) Diacono del detto Monasterio de' Monaci va a fare l'officio al detto Monasterio delle Donne; altrimenti nullo ve ne va mai. In questo Monasterio avvenne un cotale fatto. Un secolare cucitore di panni passò il fiume, e andò al detto Monasterio, e domandava opera da cucire, al quale una vergine giovane semplicemente andando, rispuose, ch'elle aveano bene fra loro chi le servia di quel (*e*) mestiere; onde quegli dopo questa risposta si partì. E un'altra delle Monache, la quale gli avea veduti parlare insieme, dopo alquanto tempo venendo a parole colla predetta giovane vergine, istigata dal Diavolo, sì le rimproverò in presenza di molte altre, come aveva parlato a un uomo, e guatatosi insieme, profferendo il fatto per modo di sospetto; sicchè alquante delle Monache credendo a costei, incominciarono ad avere mal

openione di quella giovane; per la qual cosa quella giovane veggendosi così ingiustamente infamare, per gran tristizia, e malinconia sì si disperóee, gittossi nel fiume, e annegóe. La qual cosa vedendo quella, che l' avea infamata, considerando, che per la sua mala lingua era cagione della dannazione di colei, venne in tanta tristizia, ch' ella s' impiccò per la gola, e morìe. Le quali cose l' altre suore dicendo poi per ordine al Prete del Monasterio, comandò egli, che di quelle, ch' erano così morte disperate, nè orazione, nè memoria se ne facesse; ma quelle, che alla predetta infamia contro alla predetta vergine * prolata, aveano consentito, e aiutata quell' altra contra di lei, conciossiacosachè elle in alcun modo fossero cagione di tanto male, dovessero stare sett' anni sanza (*f*) comunicare. Fu anche nel predetto Monasterio una vergine, la quale per Cristo s' infinse d' essere stolta, e indemoniata, e in tanto s' avvilíe, e si contraffece, portando certi * cenci in capo, e stando pure in cucina forbendo pur le immondizie, che tutte l' avevano in tanto orrore, che non averebbono mangiato insieme con lei, e tutte la ingiuriavano, e schernivano come pazza. Non mangiava mai coll'altre, ma ricoglieva le (*g*) reliquie de' cibi, e di quelle vivea. Sempre andava scalza, e stava sola, se non quando forbiva le (*h*) pignatte, e faceva cotali cose vili. A (*i*) nullo faceva ingiuria, nè parlava mai, nè mormorava, avvegnachè spesse volte da molte come pazza fosse ingiuriata. La santità della quale volendo Iddio (*k*) revelare, mandóe l'Angelo suo a S. (*l*) Fiterio, che stava nel diserto in Porfirite, e sì gli disse: Tu ti reputi un gran fatto, e parti essere un perfetto Monaco, ma io ti (*m*) mostrerò una femmina più santa di te. Or va a (*n*) cotal Monasterio, e quivi troverai una Monaca, che porta cotali panni stracciati in capo, e sappi, che quella è migliore di te, perocchè, avvegnachè contra tante Monache ognendì abbia battaglia, mai però lo suo cuore non si muta, e non si parte da Dio; e tu stando pur in un luogo solo, lasci vagare, e discorrere lo cuore per diverse contrade: e incontinente andando S. (*o*) Filiterio a i Monaci, che avevano cura del detto Monasterio, prególli, che il menassero al Monasterio delle Donne, lo quale li Monaci vedendo, come a santissimo, e nominatissimo uomo, fecergli molto onore, e menaronlo al detto Monasterio; nel quale entrando, fatta l' orazione, fece ragunare tutto il convento per poter vedere qual fosse quella, di cui l' Angelo gli avea detto. E poichè fu congregato tutto il convento, non vedendovi quella, per la quale era venuto, disse: Fate, che tutte ci sieno, che io credo per certo,

* profferita

* stracci

to, che alcuna ce ne manca; e rispondendo quelle, che tutte v'erano, disse: Sappiate, che una ce ne manca, della quale l'Angelo mi disse, e per la quale vedere io son venuto. Allora quelle dissero: Una stolta (*p*) avemo, ch'è rimasa in cucina. E quegli disse: Fatelami venire. Ed essendo chiamata, già conoscendo ella per ispirito quello, che le doveva avvenire, per nullo modo vi voleva andare; ma pure all'ultimo fu costretta per riverenzia di San Filiterio, e fugli menata dinanzi, la quale San Filiterio vedendo con quelli stracci in capo, al modo che l'Angelo gli aveva detto, gittollesi a i piedi, pregandola, che 'l benedicesse; ma ella altresì tosto gittandosi in terra, pregava lui, che benedicesse lei; la qual cosa vedendo tutte l'altre Suore, tutte gridavano: Non fare, Abbate, non fare, ch'ella è una pazza; alle quali egli rispuose: Anzi voi siete pazze, che questa è migliore, e più savia di voi, e di me, e prego Iddio, che mi faccia degno della sua compagnía al dì del giudicio. Le quali cose vedendo, e udendo quelle, tutte si gittarono ai piedi di S. Filiterio, confessando con gran pianto le molte ingiurie, che avean fatte a quella Santa, reputandola pazza; e l'una diceva: Io la (*q*) schernetti; l'altra diceva: Io la battei; e l'altra: Io le gittai la lavatura del catino addosso; l'altra diceva: Io le diedi molte guanciate; alcuna altra disse: Io le misi la senape nel naso, e così ciascuna diverse ingiurie; * chente fatte le avevano, confessando, domandavano perdono; per le quali tutte S. Filiterio insieme colla predetta Santa fece orazione a Dio, e poi si partì, e tornò al diserto suo. E da indi a pochi giorni non potendo quella Santa portare tant'onore in pace, e tanta gloria, fuggì, e mai non si seppe dove andasse, o come finisse, * quali

(*a*) *i Mss. Ricc. e Accad. Monisterio; il simile più altre volte sotto.*
(*b*) riva *il T. Accad.*
(*c*) a sepoltura *ha il T. Ricc.* a soppellire *il T. Accad.*
(*d*) Diacano *i Mss. Vent. Ricc. Accad.*
(*e*) *T. Accad.* mestiero.
(*f*) *altri TT. manco antichi* comunione.
(*g*) *il T. Accad. per errore ha* silique, *il T. Ricc.* relique.
(*h*) pentole *il T. Accad.*
(*i*) neuna *il T. Ricc.*
(*k*) rivelare *gli altri TT.*
(*l*) Piterio *gli altri.*
(*m*) mosterrò *il T. Ricc.*
(*n*) *il Lat. presso Pallad.* Tabennesiotarum Monasterium; *presso il*

Lippom. era Thebennensiotarum, *ora* Tabennesiotarum, *ed ora finalmente* Tabennensiotarum, *e tale lo domandano S. Girol. e Cass. 4. Institut. cap. 4.*

(*o*) Piterio *gli altri Mss. e così sempre.*

(*p*) *i Codd. Ricc. e Accad.* abbiamo.

(*q*) la schernii *il T. Ricc.* schernii lei *Accad.*

Di S. Giovanni Eremita, del quale si dice più pienamente nel primo libro.

CAPITOLO XVI.

ESsendo io con Evagrio, ed Ammonio, ad Albino nella solitudine di Nitria, udendo la fama di Giovanni Eremita, il quale stava rinchiuso in una cella in su quel monte, che è sopra la cittade di Lico, partimi da' compagni, e mossimi per andare al predetto Giovanni, e parte andando a piedi, e parte per lo fiume navicando, dopo XVIII. giorni pervenni a lui. Or era la sua cella a tre ordini, cioè divisa in tre parti; nell'una lavorava, e mangiava, nell'altra orava, e nella terza (*a*) satisfaceva alle necessitadi del corpo; ma tutto lo dificio insieme era di tanta larghezza, che vi sarebbono caputi forse ben cento uomini. E in questa cotale cella stava Giovanni rinchiuso, e mai non ne usciva; ma per una finestrella parlava altrui, ma non, se non lo Sabato, e la Domenica; onde quando io giunsi, trovando chiusa questa finestrella, e investigando della cagione da i suoi discepoli, aspettai quì pazientemente insino al Sabato; e allora la mattina andando a lui, trovàlo alla finestra, e poichè ci avemmo insieme salutati, sì mi domandóe per (*b*) interpetre, onde io fossi, e perchè fossi venuto, dicendo, che la mente gli diceva, che v' era venuto uno de' compagni di Evagrio. Allora io vedendomi compreso, confessai com' io era de' compagni del predetto Evagrio; e standomi con lui in queste parole, subitamente entrò a lui lo Signore di quella provincia, lo quale avea nome Alippio, onde Giovanni lasciando me, incominciò a parlare con lui, e io mi feci (*c*)* in dicesso, e aspettava, che quegli si partisse; ma vedendogli stare in molto prolisso parlare, incominciai ad avere impazienzia, e giudicai nel mio cuore il predetto Giovanni, e a riprenderlo, che avea lasciato me per quel Principe, conciossiacosachè io fossi venuto innanzi di lui; della qual cosa io era molto sdegnato, e già pensava di partirmi, non curan-

* in là

randomi più di fargli motto. La qual cosa cognoscendo egli per ispirito, chiamò a se Teodoro (*d*) interprete suo, e dissegli, che venisse a me, e dicessemi, che io non fossi così pusillanimo, ma avessi pazienzia in aspettare un poco, che incontanente lascerebbe il Principe, e parlerebbe con meco. Per la qual cosa avvisando io, che egli avesse cognosciuto per ispirito li pensieri del cuor mio, ebbi per certo, ch' egli era perfetto, e buono uomo, e incominciailo ad avere in più reverenzia. E poichè si fu partito quel Principe, sì mi chiamò, e dissemi così: Perchè hai fatto male all' anima tua giudicandomi? che colpa, o che offesa hai tu veduto di me, che tu se' contra di me turbato? Or non sai tu quello, che dice Cristo per lo Vangelo, che non fa bisogno il medico ai sani, ma agl' infermi? Tu, fratel mio, e me, e molti altri Frati puoi a tua posta trovare, da i quali puoi ricevere frutto, e conforto; ma questo Principe, lo quale è tutto dato a gli atti secolari, e quasi suggetto al nimico, appena pur per ispazio d' un' ora è potuto respirare di pigliare alcuno conforto dell' anima; anzi quasi come servo, che fugge lo duro signore, era venuto un poco a me a raccomandarmisi, volendo fuggire un poco la signoría del nimico. Certo dunque stoltamente, e iniquamente averei fatto, se io l' avessi abbandonato per parlare con teco, lo quale se' usato d' intendere alla tua salute continuamente. Per le quali parole riconoscendo io la sua santitade, e la mia colpa, pregailo umilmente, che mi dovesse perdonare, e pregasse Iddio per me; allora egli con una faccia lieta, sì mi diede sollazzando nella gota colla mano ritta, e dissemi: Molte tribulazioni dei sostenere, e molte n' hai sostenute, volendo uscire della solitudine. Or ti guarda, e sappi, che il nimico ti proccura d' ingannare sotto spezie di virtù, mettendoti innanzi di dover convertire tuo fratello, e tua suora, e di menargli alla solitudine. Or sappi, che e l'uno, e l' altro son convertiti, e hanno rinunziato al secolo, e saranno salvi, e tuo padre dee vivere anche sette anni. Persevera dunque, com' hai incominciato, in questi diserti luoghi, e non voler tornare al secolo per cagione di voler convertire i parenti; che è scritto nel Vangelio, che niuno, che mette mano all' *arato, e guatasi (*e*) a dietro, è acconcio al Regno di Dio. Per le quali parole vedendomi veracemente toccato, e ammaestrato, ringraziai molto lui, ma Dio principalmente, che mi avea tolte cagioni di tornare al secolo, avendo convertiti li miei parenti. E dopo' queste parole entrando anche in giuoco con meco, e ridendo, e sollazzando, sì mi disse: Vuogli essere Vescovo?

* aratro

Le quali parole ricevendo io in beffe, rispuosi, che io già era. E domandandomi egli, dov' io era Vescovo, rispuosi: In cu- * cantina cina, e in * cellieri, perciocchè diligentemente que' luoghi cerco, e scelgo il migliore vino, e i migliori cibi. Questo, dissi, è il mio Vescovado, che la mia golositade a questo mi fa intendere. Allora egli mi disse: Lascia stare le beffe, e sappi per certo, che tu sarai Vescovo, e avrai molta tribolazione, e molta fatica. Ma se questo vuogli fuggire, non ti partire del diserto, che nullo, istandoti nel diserto, ti farà Vescovo. E dopo queste parole tornai alla mia cella al diserto di Nitria, e narrai per ordine a quelli miei compagni, e a molti altri Padri quello, che trovato aveva del predetto Giovanni Eremita; onde molti di loro accesi di desiderio di lui vedere, da (*f*) ivi a due mesi l' andarono a visitare. Ora avvenne, che dipo' tre anni infermandomi dello stomaco, di consiglio, e volontà de' miei Padri, e compagni, del diserto predetto mi partì, non ricordandomi dell' ammonimento del predetto Giovanni, e sì me ne andai per guarire in Alessandra, e di quindi poi di consiglio de' medici sì n' andai in Palestina, perchè v' è molta buona aria; di quindi poi andai in (*g*) Bichina, nel qual luogo non so come, o per cui studio, o per che giudicio di Dio contra mio volere, e merito fui fatto Vescovo; e quì fui poi in molta tribulazione al tempo di quella tempesta, e persecuzione, che si levóe contro all' Abate Giovanni, in tanto che dieci mesi stetti occulto in una cella iscurissima, e allora per la sperienzia della tribulazione incominciai a ricordarmi delle parole, che m' avea dette lo predetto Giovanni Eremita, e cognobbi, che vero profeta era, sì mi avea detto per ordine ciò, che m' incontróe, e credo veramente, che i predetti mali mi predisse, acciocchè mi provocasse ad amore di solitudine, ponendomi (*h*) essempro di se, e dicendo, che in quarantotto anni, ch' era stato rinchiuso in quella cella, non avea veduto volto di femmina, e nulla persona l' avea veduto mangiare, nè bere. A vedere questo Giovanni venne l' ancella di Cristo (*i*) Pomenia, alla quale egli non volendola vedere, fece dire fra l' altre cose, che quando si partisse di Tebaida, non passasse per (*k*) Alessandra, perocchè s' ella v' andasse, ella sosterrebbe certa tribolazione, o (*l*) scandalo; ma partendosi quella per negrigenzia, o per dimenticamento, non seguitando lo consiglio del predetto Giovanni, venne in Alessandra per curiosità di vedere la contrada, che non vi era mai stata; e andando, e navicando pososi il legno, nel quale era, ad un castello, che si chiama Nicio, e (*m*) stendendo gli marinari a terra per rinfrescarsi, vennono a briga con gli uomini

mini di quella terra, li quali sono molto superbi, sicchè a uno di loro fu tagliato il dito, e un altro ne fu ucciso, e 'l santissimo Dionisio Vescovo, ch' era in sua compagnía, fu quasi annegato nel fiume, ed ella fu a grande pericolo, e molti della sua gente furono feditì; sicchè alla pruova cognobbe, che vera fue la profezía del predetto Giovanni Eremita.

(*a*) sodisfacea *il T. Ricc. e altri*.
(*b*) *Accad.* interpetro, *Vent.* interpite.
(*c*) in disparte *il T. Accad. il Ms. Ricc.* dicesso, *il Lat.* secessi.
(*d*) interpito *Vent.* interpetro *Accad.* interpetre *Ricc.*
(*e*) adrieto *il T. Accad.*
(*f*) *T. Ricc.* indi.
(*g*) *il T. Accad.* Bettinia, *il Ms. Ricc.* Bettania, *il Lat. legge* Bithinia.
(*h*) assempro *il T. Accad.* esemplo *quello Ricc.*
(*i*) *T. Accad.* Pemenia, *T. Ricc.* Peremenia, *il Lat.* Poemenia.
(*k*) Alessandrea *il T. Ricc.* Alessandria *al solito i più moderni*.
(*l*) scandolo *altri*.
(*m*) essendo *T. Ricc.*

Di Possidonio Tebeo, che stava in Bettelemme.

CAPITOLO XVII.

TRovai in Bettelem un buon Monaco, che avea nome Possidonio, del quale mirabili cose, e innarrabili si diceano; e io, che stetti con lui un anno, non mi parve mai trovare un uomo di tanta mansuetudine, e pazienzia; e delle sue molte virtudi egli stesso una fiata semplicemente mi disse questo, cioè, che un anno intero istette in quel diserto, che si chiama Porfirite, che non vide uomo, nè parlò ad alcuno, nè mangiò pane, ma vivette pure d' alquanti(*a*)*andattali, e d' erbe salvatiche, e una fiata venendogli meno gli andattali, uscie della spelonca per andare alle contrade abitabili, e come piacque a Dio, poichè egli fu ito tutto díe, anche si trovóe presso alla spelonca sua forse due miglia; della qual cosa maravigliandosi, e guatandosi intorno parvegli quasi vedere un Cavaliere armato con un elmo in testa. Per la qual cosa s' affrettóe di tornare verso la spelonca; e come egli v'entròe, trovò un' isportella piena di fichi, e d'uve fresche, la quale onde, o da cui vi fosse recata non vedendo, cognobbe per

* datteri

per certo, che Iddio per sua provvedenzia ve l'avea mandata, onde sicuramente la prese, e per due mesi continui gli durarono gli predetti cibi sufficientemente. Ed essendo nelle contrade di Bettelem indemoniata una donna, che era mutola, e gravida, lo marito vedendola in gran tormento, ed essere presso al tempo del parto, ricorse al predetto Possidonio pregandolo, che egli si degnasse di venire a lui, e pregasse Iddio per lei. Allora egli commosso a pietade invitò me, e gli altri nostri compagni ad orare, ed entrando all'orazione insieme, egli stando ritto, e poi s'inginocchiò due volte, e levandosi di terra, dove istava ginocchione, sì ci confortò anche ad orare, e disse: Orate sollecitamente, e vedrete, che certo segno ci mostrerà Iddio, che il maligno spirito esca di questa femmina. Ecco orando noi, incontanente quel maligno spirito uscendo di quella donna, gittò a terra le pareti della casa insino alle fondamenta, e poi quella donna liberata dal Demonio incontanente partorio, e parlóe, che era stata mutola gran tempo. Molte altre virtudi ebbe lo predetto Possidonio, e massimamente ebbe spirito di profezia, secondochè io conobbi, e provai; che molte cose, che egli predisse, avvennero poi certamente; massimamente mi ricordo, che egli stesso mi disse, che da quaranta anni in su era stato sanza mangiar pane, e mai non avea tenuta ira contra altrui per ispazio di mezzo giorno.

(*a*) dattari *il T. Ricc.*

Di S. Serapione, come fue grand' amatore di povertade, e come più volte si vendè per salute de' prossimi.

Capitolo xviii.

FUe un altro perfettissimo Monaco, ch'ebbe nome Serapione, lo quale avvegnachè fosse pieno d'ogni virtù, massimamente in questa eccedea, che nulla cosa terrena disiderava, nè possedea; ed era anche uomo di mirabile astinenzia, e dottissimo della Scrittura divina. Questi per zelo della salute de' Pagani, i quali vedea sanza conoscimento di Dio, una fiata, essendo in un castello, si fece vendere a un suo compagno Monaco per certo prezzo (*a*) a i Mimmi, gli quali erano uomini infedeli per intendimento di convertirgli, come poscia fece; e quel prezzo, che ebbe di se stesso, si serbò occultamente, e adoperandovisi la divina grazia, tanto stette con loro

ro per ischiavo, che gli convertío alla Fede, e al conoscimento di Cristo. Avea in uso di non mangiare altro, che pane, e acqua, e quanto potea, si studiava di leggere la divina Scrittura, e tenevala in memoria, e innanzi che la sua virtù fosse cognosciuta da i suoi signori, volevano, e ricevevano da lui ogni vil servigio, come da loro schiavo; ma poichè convertiti cognobbero la sua virtù, lo chiamarono, e dissero così: Cognoscendo la virtù di Dio in te, sì 'l vogliamoti liberare d' ogni servitudine, e vogliamo, che sii libero, perciocchè tu hai liberato noi da molto peggiore servitudine, cioè dal Demonio, e dal peccato, e recati in libertà di grazia. Allora rispuose lo beatissimo Serapione, e disse: Poichè Iddio v' ha recati a stato di salute, e a conoscimento di se, non mi pare, che io vi sia più necessario; e però, poichè a voi piace, volendomi io partire, revelovi quel, che insino ad ora v' ho nascosto, cioè; che essendo me libero, e Monaco in Egitto, avendo compassione al vostro errore, fecimi vendere, ed essere vostro servo per liberare voi degli errori, come fatto è per la grazia divina; onde ecco il prezzo, che di me deste, tenetelo, e lasciatemi andare a guadagnare degli altri infedeli per lo predetto modo. E pregandolo quelli, che gli piacesse di rimanere con loro, e eglino l' averebbono non per ischiavo, ma per Padre, e Signore, non volle; e anche pregandolo, che il prezzo se ne portasse, e se non lo volesse per se, il desse almeno a' poveri, disse: Datelo pur voi, ch' egli è vostro, che io per me non voglio dare l' altrui pecunia a i poveri. E dopo queste parole volendosi partire, pregaronlo quelli suoi Signori, che erano istati, che almeno si degnasse d' andargli a vedere ad Atena dopo un anno. E partendosi lo predetto Serapione sanza pecunia, o cosa temporale, andando pellegrinando pervenne ad (*b*) Elleda, e poi ad (*c*) Atena, non avendo nè bastone, nè tasca, nè altro, se non solamente un vestimento di lino, che avea indosso; e per tre dì stando ad Atena non trovò chi lo invitasse a mangiare; e il quarto dì incominciando ad avere gran fame, puosesi in un ridotto della città, nel quale li grandi Principi, e savj della terra si congregavano al consiglio, e picchiandosi le mani, e gridando fortemente, che era isforzato, dicea: Signori Ateniesi, soccorretemi. Alle quali grida molti commossi corsero là, e domandarlo, onde fosse, e che ingiuria patisse; ed e' rispuose, che era Monaco d' Egitto, e poi disse: Poichè io mi partí' della mia patria, venni * a mano di tre debitori, a due de' quali in alcun modo ho sodisfatto, ma il terzo mi tiene, e richiedemi il debito, e io non abbo onde gli possa sodisfare, e domandan-

* in potere

dandolo alcuno de' Filosofi qual fossero questi debitori, e dove stessero, e spezialmente qual fosse quegli, che gli richiedea il debito, promettendogli, che se il mostrasse loro, gli farebbero aiuto, rispuose, e disse così: Dal principio della mia gioventù questi tre debitori mi furono molesti, cioè cupidità di pecunia, disiderio di diletto carnale, e disiderio di gola; ma gli primi due, cioè la cupidità, e 'l disiderio di diletto ho quietati, sicchè non mi sono più molesti; ma il terzo, cioè la gola, mi molesta molto, che essendomi stato, ora sono quattro dì, sanza sodisfarli, richiedemi impazientemente lo debito, e se io non gliele rendo, mi minaccia d'uccidere. Allora uno di quei Filosofi non intendendo pienamente, ma pensando, che parlasse sotto certe simiglianze, sì gli diede alcuna pecunia, la quale egli prendendo diede ad uno, che vendea pane, e prese pure un pane, e partissi, e non vi tornò mai più. La qual cosa considerando quelli Filosofi, veramente dissero, e disfinirono, che era ammirabile, e perfetto uomo. E quindi partendosi lo santissimo Serapione, venne a Lacedemonia, e capitando a casa di un grand' uomo della terra, e trovando, che egli, e tutta la sua famiglia erano Eretici Manicei, puosevisi per servo, e vendettesi al predetto Signore, e infra due mesi lui, e la moglie, e la famiglia tutta convertio alla vera, e perfetta Fede; onde quel suo Signore temporale, cognoscendo la sua virtù, fecelo libero, ed egli renduto lo prezzo, per lo quale s'avea venduto, entróe in una nave, che navicava verso Roma; e credendo gli marinari, ch' egli avesse le spese, e che alcuni suoi arnesi avesse raccomandati ad alcuni del legno, secondochè aveano fatto gli altri, ricevetterlo sanza dimandarlo di nulla; e poichè navicando furono (*d*) dilungati d' Alessandra bene piu di cento miglia, essendo già sera, tutti incominciarono a mangiare, ma Serapione non mangiava, perocchè non avea che; ma quelli della nave pensavano, che forse non mangiasse, perchè fosse isdegnato per lo mare; ma vedendo poi, che non mangiava lo secondo giorno, nè 'l terzo, nè 'l quarto, lo quinto giorno vedendolo istare in somma quiete, e non curarsi di mangiare sì 'l domandaro, perchè egli non mangiasse: e rispondendo egli, che non avea che mangiare, gli marinari di ciò maravigliandosi, si guatavano insieme, e domandava l' uno l' altro, qual fosse quegli, che avesse le sue cose; e rispondendo ciascuno, che di sue cose non aveano niente, incominciaronlo a riprendere, e dire: O come salisti in sulla nave sanza fornimento? Or onde pagherai (*e*) lo navolo? or come ci viverai? A i quali egli tutto mansuetissimo rispuose: Se v' increscе di menarmi,

* sconciato lo stomaco

* nolo

mi, (*f*) riportatemi, onde mi menaste. Allora gli marinari si turbarono, e dissero, che per gran prezzo, ciò e' non farebbono, conciossiacosachè egli avessono vento in sua via. E per questo modo Serapione rimase in sul legno; e i marinari, perchè non morisse di fame, lo notricarono insino a Roma. E poichè fu posto in terra, e intrato in Roma incominciò curiosamente a investigare chi vi fosse Monaco famoso di santità, ovvero alcuna Vergine molto famosa. E ispiando, che v' era un santissimo Monaco, che avea nome Donnione, lo quale era molto dotto, esperto, e virtuoso in fare miracoli, visitollo con gran reverenzia, e (*g*) umiltà, e domandando ricevette da lui dottrina. Dal quale poi intendendo, che in Roma era una santissima Vergine, la quale istava rinchiusa, e non parlava ad uomo, investigato che ebbe la sua cella, se ne andóe a quegli, che le serviva, e che le portava le cose da vivere, e dissegli: Va' a questa Vergine, che per necessità fa pur bisogno, che io la veggia; e rispondendo quella, che molti anni era stata, che non avea parlato a uomo, disse: Va' a * dille, che Iddio mi manda a parlarle; e tanto fu importuno di volerle parlare, che al terzo dì consentì di volerlo vedere; e come egli fu a lei, sì le disse: Perchè siedi, e stai quì? e quella rispuose: Non seggio, ma vo; e quello domandò: Dove vai? e quella rispuose: A Dio. E Serapione disse: Se' tu viva, o morta? e quella rispuose: Credo in Dio, ch' io son morta al mondo, e ben so, che chi vive secondo la carne al mondo, a Dio non puote andare; e Serapione disse: Se tu mi vuogli far credere questo, esci fuori, e fa' quello, che farò io. E quella disse: Ogni cosa è possibile all' uomo, ch' è morto al secolo, eccettochè la impietà. E quegli disse: Or esci fuori, e proverai, se tu se' morta; e quella rispuose: Venticinque anni sono stata rinchiusa quì dentro, per che cagione vuoi tu, che io ora esca? e quelli le disse: Non hai tu già detto, che tu se' morta al secolo? se dunque se' morta, e come tu dici, al secolo, e 'l secolo a te, * cotale ti fa lo stare, come l' andare, perocchè 'l morto nulla sente, e di nulla si cura. Esci dunque, e pruova te medesima, se così è. Allora la Vergine uscì fuori, e andò insieme con lui ad una Ecclesia, nella quale istando, Serapione le disse: Se mi vuogli far credere per certo, che veramente sie morta al mondo, nè non ti curi di piacergli, fa' quello, che farò io. Ispogliati ignuda, e porta li tuoi panni in sulla ispalla, e vieni dopo me per mezzo la Città, che sarò ignudo come tu, e non ti vergognare, e non te ne curare, come non farò io. E quella rispuose: Credo, che io scandaliz-

* così

* dirle

lizzerei molte persone, se io per lo predetto modo ti seguitassi, e reputerebbonmi le genti una pazza, o indemoniata. E Serapione disse: Or che ti *fae ciò, che altri ne dica, se tu se' morta al mondo? che bene sappiamo, che il morto non cura, che altri ne faccia beffe, o dica male di lui, perocchè non sente, e non ode nè bene, nè male. Allora rispuose la Vergine, e disse: Priegoti, che mi comandi qualunque altra cosa tu vuogli, che veramente ti confesso, che non sono ancora giunta a tanto mortificamento, nè a tanta perfezione. Allora le disse Serapione: Vedi dunque, sorella mia, che non se' ancora gran fatto, onde non ti gloriare d'esser morta al mondo, e di essere più santa, che l'altre; che bene hai veduto, che ancora vivi al mondo, e temi di dispiacere agli uomini, e vedi, che ben son io più morto al mondo, che tu, che non mi curo, nè di ben parere, nè di mal parere umano. E poichè l'ebbe così (*b*) alluminata, e fatta cognoscente, sì si partì. Le predette, e molte altre cose fece lo santissimo Serapione predetto, nelle quali veramente mostrò, che egli non si curava del mondo; e in capo di LX. anni passò di questa vita, e fue sepolto nel diserto d'Egitto. Amen.

* importa

(*a*) *Le stampe ant. hanno* a i minimi, *il T. Ricc.* a i mimi, *strioni, commedianti. Il Lat.* histrionibus.
(*b*) Elda *il T. Ricc.* Eliada *il Cod. dell'Accad.*
(*c*) Etem *il T. Venturi*; *meglio* Atenas *il T. Ricc. e così sotto.*
(*d*) di lunga da *il Ms. Ricc.*
(*e*) lo nolo *il T. dell'Accad.*
(*f*) riponetemi onde mi levaste *il Ms. detto, ed il T. Ricc.*
(*g*) umilitade *il T. dell'Accad.*
(*h*) *i TT. Ricc. e Accad.* umiliata *corrispondente al Lat.*

Di Evagrio.

CAPITOLO XIX.

EVagrio uomo, che vivette quasi a modo appostolico, fue figliuolo d'un gran sacerdote degli Idoli delle contrade di Ponto. Questi mutato da Dio, in prima fue ordinato Lettore di San Basilio Vescovo di Cesaria, e dopo la morte di San Basilio Vescovo, veggendolo acconcio, e disposto alle cose celestiali, lo santissimo Gregorio Nazianzeno, lo quale veramente era libero da ogni passione umana, sì 'l fece suo Diacano, e poi essendo chiamato a certo Concilio di Vescovi in Costantinopoli, sì lo rac-

raccomandò, e lasciò a un altro Vescovo; nel qual luogo Evagrio impugnando, e convincendo gli Eretici, venne in gran fama, e oppinione delle genti, onde vedendosi molto onorato, e reputato, cadde in vanagloria, e in superbia, e incominciossi a reputare; per la qual cosa Iddio gli permise una tentazione carnale d' una gentildonna moglie di un gentiluomo della terra. Ma da indi a poco dandogli Iddio requie, e riposo di quella tentazione, lo nimico di ciò avvedendosi, sì tentò quella donna di lui, sicchè ella più amava, e infestava poi lui, ch' egli in prima lei; onde egli pensando in prima lo timore di Dio, e vergognandosi della coscienzia propria, e ripensando lo disinore delle genti, e lo scandolo, che farebbe a' Cattolici Cristiani, e l' allegrezza, che farebbe agli Eretici, se egli cadesse con quella donna, che sì l' amava, pregava istantemente, e spesso la pietà di Dio, che gli togliesse quella tentazione, e impedisse questo peccato; ma insistendo, e perseverando quella importunamente, in avendolo sì legato con diversi servigj, e beneficj, che egli non sapea contradirle, volendolo Iddio soccorrere, sì gli fece vedere una cotal visione. Parea a lui dormendo vedere molti Angioli quasi a modo di cavalieri, e masnadieri del Prefetto, da i quali gli parve essere preso, e incatenato, e messo in prigione, ma da nullo potea sapere la cagione, perchè questo gli fosse fatto; onde egli tornando alla coscienza pareagli, che per l' amistà, che avea con quella donna, questo gli addivenisse, e immaginandosi, che il marito di ciò l' avesse accusato al Prefetto; e stando in questo tremore (z) innanzi al palagio del giudice, parea a lui, ch' egli molti ne condannasse a tormento per simil cagione. E sendo così in questa visione tremefatto, parve a lui, che un Angiolo gli apparisse in ispezie d' un grande suo amico, e parlassegli in questo modo: Or perchè se' tu quì preso, e * sostenuto, o messer lo Diacano? e rispondendo egli, che per verità non sapea la cagione, ma sospiciava, che un gentiluomo avendo di lui gelosìa per la moglie, l' avesse accusato, e che temea, che il Signore corrotto da lui per pecunia lo condannasse a morte; l' Angelo gli disse: Se tu credessi al mio consiglio, tu non istaresti molto in questa terra, e credimi, che non fa per te di quì stare. Ed egli rispondendo in visione dicea così: Se Iddio mi libera di questo pericolo, e da ora innanzi mi truovi in Costantinopoli, abbi per certo, che io son degno d' ogni male, e d' ogni vergogna. E l' Angelo gli disse: Se così è vero, come tu dì', ecco che io ti reco lo Vangelio, sopra il quale se tu mi giurerai,

* ritenuto in corte

rerai, che tu ti partirai di questa cittade, e intenderai ad aver cura dell' anima tua, io ti libererò di questo pericolo. E giurando Evagrio in su 'l Vangelio, lo quale l' Angelo gli apparecchiò dinanzi, che oltre a un giorno, nel qual potesse le sue cose portare alla nave, non vi starebbe; parvegli essere molto (*b*) alleviato, e consolato, e quasi libero di quel giudicio, nel quale in prima si vedea. E in questo svegliandosi, e ripensando per ordine la visione, e cognoscendo la bontà di Dio sopra di se, che lo avea ammaestrato per lo predetto modo, ringraziò Iddio, e disse: Pognamo che io in sogno abbia giurato, pure mi pare d' essere obbligato a questo * saramento. E incontanente prendendo certe sue cosarelle, salìe in su un legno, e venne in Gerusalemme; ed essendo quì ricevuto con gran reverenzia da quella santissima Melania Romana, e da molte altre persone, incominciò anche per operazione del nimico a vanagloriarsi, e ad andare più ornato, e più attorno, che si convenia allo stato suo, e ad essere tentato di carne; e che peggio fu, quasi obumbrandoglisi il cuore, non si curava di questa (*c*) infermità, e (*d*) tentagione medicare, e revelare a i Padri spirituali. Ma lo pietoso Iddio, lo quale sempre impedisce li nostri mali, sì il percosse di gravissima febbre, e per ispazio di sei mesi sì il consumò, e diseccóe in tal modo, che la sua carne non potea più ricalcitrare; e non trovando niuno rimedio di medico, o di medicina, che 'l liberasse, avvegnachè molti medici, e medicine provasse, Santa Melania gli disse così: Molto mi dispiace, fratello mio, che questa tua infermitade tanto si prolunga, e veramente credo, che poichè medico, nè medicina giova, per qualche tuo occulto peccato ti sia avvenuto; onde ti prego, che come a madre, e suora tua spirituale mi dichi, e apri pienamente gli occulti pensieri del cuor tuo. Allora egli, come piacque a Dio, compunto (*e*) udendo, ch' ella come alluminata da Dio gli toccava la verità, sì gli rivelò, e aperse le tentazioni del cuor suo. Allora quella confortandolo sì gli disse: Promettimi nel cospetto di Dio di tornare alla vita solitaria dell' ermo, del quale ti se' partito, e io, avvegnachè peccatrice, pregherò Iddio, che ti liberi, e prolunghi la vita. La qual cosa egli promettendo, Santa Melania pregò per lui, e in pochi giorni ricevette perfetta sanitade, e incontanente di consiglio, e di studio della predetta Santa Melania mutò vestimento, cioè prese vestimento monacile, e andossene al monte di Nitria; e dopo due anni sentendosi più fervente nella via di Dio, se ne andò al diserto più addentro in quel luo-

* giuramento

luogo, che si chiama Celle, nel quale per quattordici anni stando, non mangiava se non una libbra di pane lo giorno, conciossiacosachè imprima fosse usato a vivere sempre pure in delizie. Guadagnava di scrivere tanto, che ne vivea sottilmente, e l' altro tempo ispendea in orazione, e in altre buone opere. E perseverando per questo modo quindici anni, venne a tanta perfezione, e a tanto lume di Dio, e a tanta purità di mente, che avea discrezione di discernere, e conoscere li buoni, o li (*f*) rei spiriti, e di contemplare le cose celestiali, e molti divoti libri fece a provocare gli uomini a perfezione, e ad insegnare a vincere le Demonia. Questi sempre ebbe battaglia contro allo spirito della fornicazione, onde, secondochè egli stesso dicea, spesse volte avea in uso per tutta la notte di verno stare ignudo in un pozzo freddissimo per ispegnere li riscaldamenti della carne; e alcuna volta lo spirito della bestemmia (cioè di sentire male di Dio) sì lo assalìo, e tentóe fortemente, che quasi era costretto di bestemmiare Iddio. Per la qual tentazione vincere quaranta dì continui stette per lo diserto, non entrando sotto tetto, ma sempre gridando, e orando; per la qual cosa tutto il corpo si maculóe. A costui un giorno apparvero tre Demonia in ispezie di tre Eretici a modo di cherici, dicendo, che voleano disputare con lui della Fede, l' uno de' quali dicea, che era Arriano, e l' altro seguitava l' errore di Eunomio, e l' altro d' Appollinario, li quali tutti saviamente, e brievemente per la divina sapienzia in lui ispirata convinse. Questi anche un giorno essendo perdute le chiavi della Ecclesia, invocando il nome di Cristo, fece il segno della croce a quella porta dell' uscio, nella quale era la serratura, e (*g*) aprette le porti tutte, percotendovi pure un poco colle mani. Questi anche tante volte dalle Demonia fu tentato, e battuto, e molestato, che non si potrebbe leggiermente narrare: e a mostrare com' egli avea spirito di profezía, a un suo discepolo predisse ciò, che gli dovea avvenire dopo anni diciotto. E che mirabil cosa è a pensare, di tanta astinenzia fue, che poich' egli entrò alla solitudine, secondochè egli medesimo ci disse, non mangióe di cotto, nè di nullo pomo, nè erba salvatica, nè dimestica, nè carne, nè mai in quel mezzo si lavò in bagno, ma vivea di lenticchie, e di cotali cose crude, e secche, e di poco nutrimento, e diletto; ma poi dopo sedici anni costretto per infermità incominciò a mangiare delle cose cotte, e all' ultimo della sua vita disse, che allora erano compiuti tre anni, ch' egli era libero dal desiderio della carne, e avealo vinto; e all' ultimo

tino essendogli detto, che 'l suo padre era morto, rispuose a quelli, che gliele disse: Lo mio padre è immortale, cioè Iddio, lo quale mai non può morire, onde bestemmia sarebbe a dire, che fosse morto. E poi da indi a poco rendeo in pace lo spirito suo a Dio.

(*a*) dinanzi *il T. Accad.*
(*b*) alleggierato *T. detto.*
(*c*) infertà *T. detto.*
(*d*) tentazione *detto.*
(*e*) vedendo *il T. Accad.*
(*f*) mali *T. Accad.*
(*g*) aprì *altri.*

Di (a) Piore Monaco d' Egitto, e di Sant' Efrem Diacano.

Capitolo xx.

Piore (*b*) Egizio rinunziando al mondo nella sua (*c*) gioventù con tanto fervore di Dio, e dispetto del mondo, si partì da casa del Padre, e andò al diserto, che si propuose di mai non vedere nullo suo parente. E dopo quarant' anni una sua (*d*) sorella molto vecchia disiderando di vederlo, innanzichè morisse, e non potendo andare infino a quella profonda solitudine, pregóe lo Vescovo, che scrivesse a quelli santi Padri di quel diserto, che le mandassero Piore a vedere. Onde Piore essendo costretto da i santi Padri prese un compagno, e venne a casa della sua suora, e disse: Or ecco, Piore è venuto all' uscio; e sentendo la suora discendere per vederlo, chiuse gli occhi, e gridando disse: Io sono Piore tuo fratello, io sono Piore; or mi guata * quantunque tu vuogli. E dopo alquanto spazio, che l' ebbe veduto, egli si gittò in orazione insinochè ella si partisse; e non potendo ella per nullo modo farlo levare, ringraziò Iddio, e tornossi in casa, e quegli poi si tornò alla sua solitudine. Questi avendo fatto un pozzo in quel luogo, dove stava, trovando l' acqua amarissima, non lasciόe però * lo stallo, ma perseverò con pazienzia insino alla fine, contento di quell' amaritudine per acquistare pazienzia, e darne assempro agli altri. E dopo la sua morte molti altri Monaci tentando di stare in quello abitacolo, non vi poterono perseverare un anno, e bere quell' acqua massimamente, conciossiacosachè quel luogo sia molto orribile, e nullo sollazzo v' abbia. Di questo Piore mi disse un

* quanto mai

* la stanza

un santo Monaco di Libia, che ebbe nome Moisè, lo quale fu uomo santissimo, o virtuoso, un cotale miracolo. Disse, che essendo egli giovane, nel suo Monasterio vi si cominciò a fare un pozzo molto largo, e profondo, ma perciocchè il luogo era molto (*e*) arido, e secco, avvegnachè avessono cavato bene dugento piedi in fondo, nullo segno trovavano di dovere trovare acqua; per la qual cosa con tristizia pensavano di lasciare stare l' opera, e di non perdere più la fatica. Ed ecco subitamente l' altro giorno istando eglino in questa malinconia, giunse a loro in sull' ora della sesta lo predetto santissimo Piore vestito di pelli, e disse loro: Come siete (*f*) immalinconiti, e diventati tristi, uomini di poca fede, e disperate di non poter trovare dell' acqua? Ben so, che da ieri in qua siete stati disperati di quest' opera, e avete pensato di lasciarla stare. E dette queste parole discese le scale insino nel profondo del pozzo, e quì si puose in orazione, e poi levandosi, percosse tre volte con un ferro da cavare lo fondo arido di quel pozzo, e disse: Dio de' Santi Patriarchi, preghiamoti, e domandiamoti, che tante fatiche di questi tuoi servi non sieno perdute, e spese in vano; ma (*g*) presta loro dell' acqua, secondochè desiderano, e hanno bisogno. E fatta quest' orazione incominciò a rampollare acqua in quel pozzo, intantochè tutti quelli, che v' erano, si bagnarono. La qual cosa vedendo, e ringraziando la divina (*h*) clemenzia, orò anche, e poi uscì del pozzo, e mossesi per tornare al suo diserto. E volendolo quelli Monaci pur tenere a mangiare, e faccendogli una cortese forza, rispuose: Io ho fatto quello, per che io venni, che a mangiare non fui io mandato. E non volendovi per nullo modo istare, tornossi alla sua cella in santa pace.

Efrem Diacono della Ecclesia d' Edissa venne per divina grazia, e per lo merito della santa vita a perfetta scienzia delle sante scritture, e delle cose naturali. Questi vivendo sempre in mirabile quiete, e pace in una sua cella, ammaestrava con gran caritade, come uomo dotto, e sperto, tutti quelli, li quali a lui vedere e visitare venieno, e dopo molti anni uscìo della sua cella per cotale cagione. Essendo nella predetta sua Città d' Edissa grandissima carestìa, avendo egli gran compassione a gran moltitudine di poveri, che morivano di fame, uscì di cella, e andonne a i ricchi uomini della terra, e acceso di mirabile fervore disse loro: Or come non vi movete a pietade, e non soccorrete tanti poveri, che muoiono di fame, ma conservate le vostre ricchezze, e lasciate li vostri beni infracidare in giudicio, e (*i*) danno delle vostre anime? E rispondendo quelli, che

non sapeano di cui si fidare, che 'l facessono dispensatore, e (*k*) camarlingo a provvedere a i poveri, e comprare delle cose da vivere, dicendo, che ogni uomo trovavano infedele, o cupido, offersesi egli a questo uficio, sappiendo, che di lui ben si fidavano, e aveanlo in grande oppinione. La qual cosa quelli faccendo volentieri, dierongli molta pecunia a dispensare; la quale ricevuta fece certi portichi, e puosevi trecento letta per gli infermi, e ministrando loro diligentemente, governava gl' infermi, e pascea gli affamati, e (*l*) soppellia i morti. E passato quell' anno, venendo poi la grassa ricolta, lo secondo anno tornandosi ciascuno di quelli poveri a casa sua, ritornossi egli alla sua cella, nella quale da ivi a un mese rendè lo spirito a Dio con molta divozione. Questo Efrem fu uomo dottissimo, e fece, e lasciò dipo' se molti (*m*) scritti degni di laude.

(*a*) Pior *quasi sempre i Mss. Ricc. e Accad.*
(*b*) d' Egitto *il T. dell' Accad.*
(*c*) gioventude *il T. detto.*
(*d*) sirocchia *il T. detto, così sotto.*
(*e*) alido *il T. dell' Accad.*
(*f*) immaninconiti *il T. detto.*
(*g*) da' loro *il Ms. Ricc. ma nel Cod. Vent. e in quello dell' Accad. forse si dee leggere* ma appresta, *per lo mangiar, che e' facevano della vocale della medesima sorte, e perchè ancora tralasciavano di raddoppiare la consonante.*
(*h*) cremenzia *il T. Vent.*
(*i*) dannazione *i Cod. Ricc. e Accad.*
(*k*) camerlingo *il T. Vent.*
(*l*) seppelliva *più Mss.*
(*m*) discepoli dottissimi, e degni di laude, e utili di dottrina *il T. Ricc. Quello dell' Accad.* scritti degni di laude, pieni di molta, e utile dottrina.

Di Giuliano, e Adolio perfetti Monaci.

Capitolo xxi.

FU nella predetta (*a*) città un verace Monaco, che avea nome Giuliano, lo quale fu tanto austero, e crudele di se medesimo, che si afflisse sì, che quasi non gli era rimaso se non (*b*) il buccio, e l'osso, per la qual cosa egli meritò in fine di ricevere grazia di curare molti infermi. Un altro ne vidi in Gierusalemme, che avea nome Adolio, ed era natio di Tarso, e ve-

e venendo di quindi in Gierusalemme prese una vita singulare, e austera, che non era chi 'l potesse seguitare, in tanto che eziandío le Demonia fuggivano la sua austeritade, e temevano tanta sua astinenzia, e vigilie; che in tal modo s'era (*c*) consumato per molta asprezza, che non parea se non una fantasima, cioè quasi ombra, e non corpo: e nel tempo della quaresima mangiava pure di quinto in quinto dì, e l' altro tempo dipo' due dì. Ma questo era singularmente mirabile in lui, che dal vespro insino al (*d*) mattino quando gli altri Frati fatta alcuna loro orazione posavano, egli se ne andava (*e*) in sul monte Uliveto, in quel luogo, onde Cristo salío in cielo, e quì avea in uso di pernottare sempre cantando salmi, e orando; e questo mai non lasciava di fare, pognamo che piovesse, o nevicasse, o altra tempestade fosse; e poi in sul mattino tornava al Convento, e picchiava alla cella di ciascuno con un certo maglio da ciò, e isvegliava i Frati; e polchè con loro insieme avea cantato l' ufficio, essendo quasi presso a giorno tornava un poco alla sua cella a posare; e spesse volte quando pioveva bagnavasi, e non volendosi partire del detto luogo, che era bisogno, che i Frati, quando tornava, lo vestissono d' altre vestimenta, infino che le sue fossero asciutte, e poichè avea dormito un poco, anche levandosi cantava salmi infino a terza, e poi o lavorava, o facea altra obbedienzia; e dipo' molto tempo perseverando nella predetta vita nel predetto luogo rendette l' anima a Dio.

(*a*) Provincia Edissena *Ricc. e Accad.*
(*b*) la buccia *il T. Ricc. corrispondente a ciò, che sopra a c. 66.*
(*c*) consunto *il T. Accad.*
(*d*) mattutino *Ricc.*
(*e*) Olivetum *ha il Lat. e tanto ha dopo, ove noi abbiamo* ad Oliva.

D' Innocenzio, e Filomeno Sacerdoti in diversi diserti.

CAPITOLO XXII.

TRovai un altro santissimo Monaco Prete della Ecclesia, che è ad Oliva, e che ebbe nome Innocenzio, col quale stetti tre anni. Questi prima fu cavaliere di Gostantino Imperadore, e avea una sua donna, e un figliuolo, che avea nome Paolo, lo quale simigliantemente servía all' Imperadore; e dopo alquanto tempo ispirato da Dio rinunziò al mondo, e lasciò la cavallería, e ogni cosa; e udendo, che il predetto

detto Paolo suo figliuolo avea isforzata una figliuola di un Prete, pregò Iddio, maladicendolo, e disse: Mandagli, Messere, tal Demonio addosso, che il tormenti, e affligga sì crudelmente, che non abbia mai tempo di peccare nella sua carne. E come egli disse, così fu esaudito; che, come a ogni uomo è manifesto, lo predetto Paolo insino al dì d' oggi sta legato, e indemoniato, e* versato crudelissimamente. Questo Innocenzio fu uomo molto semplice, e puro, e sì pietoso, che quando non avesse che dare altro a i poveri, avea in uso, secondochè io medesimo m' avvidi, di furare occultamente a i Frati la parte loro de' cibi, per darli a chi ne avea maggior bisogno; onde e sì per la sua grandissima semplicitade, e innocenzia, e per la pietà, Iddio gli avea data grande (*a*) potenzia contro alle Demonia, e molti indemoniati liberava; onde una fiata essendogli menato un (*b*) giovane, lo quale avea sì crudele Demonio addosso, che tutte le membra aveano quasi perduto il loro ufizio, ed era tutto istravolto, intantochè quando volea sputare gli andava in su le reni, innanzi che Innocenzio uscisse fuori, non potendo io credere, che mai si potesse curare, avea detto alla madre, e agli altri, che con esso erano venuti, che 'l ne rimenassono; e in quel mezzo venendo Innocenzio, e trovando questa misera madre piangere, e avendo compassione a tanto suo dolore, prese questo suo figliuolo per mano, e menollo nel suo oratorio, lo quale egli stesso si avea fatto, e recatovi delle reliquie del Batista, e (*c*) quì pregando per lui da terza insino a nona, uscì fuori poi con esso, e rendettelo alla madre, e a i parenti sano, e libero perfettamente. Una vecchierella povera si venne a lamentare, piangendo, che le era stata tolta una sua pecorella, la quale egli consolandola come potè fecesi menare a quel luogo, ove l' avea perduta, e quivi ponendosi in orazione, e orando instantemente, essendo già la pecora uccisa, e scorticata da que' giovani, che l'aveano (*d*) furata, e avendola nascosta in una vigna ivi presso, ecco subitamente un corbo venne volando, e gracidando sopra la predetta pecora, e poi ne prese un pezzo (*e*) in bocca, e levossi con esso volando, e partissi; la qual cosa vedendo Innocenzio, cognobbe dov' era il furto. E incontanente gli predetti giovani riputando questo fatto a miracolo, com' era, se n' andarono a lui, e confessarono il peccato loro, e gittaronglisi a i piedi chieggendogli misericordia, e perdono. A i quali, poichè egli gli ebbe cortesemente ripresi, e ammaestrati, sì comandò, che mandassero la pecora alla povera donna intieramente, e così fecero umilmente. Cognobbi un altro santissimo Prete nelle contrade di Galazia, che avea nome Filoronomo, lo quale, secondochè io

* forse vessato

io medesimo provai, era uomo di mirabile pazienzia, e universalmente perfetto Monaco. Questi, avvegnachè fosse nato di madre ancilla, e di padre libero, fu nientemeno di sì nobile virtù in Cristo, e di sì gentile conversazione, e vita, che eziandío quelli, ch' erano nati gentilmente, si vergognavano ripensando li suoi belli, e santi costumi. Questi al tempo di Giuliano Imperadore Apostata rinunziò al secolo; dal quale essendo preso, e (*f*) disaminato, perchè egli rispondea arditamente, sì fu prima fatto dicalvare per derisione, e poi fu dato in mano de' fanciulli, che lo andassono batteudo; lo qual tormento, e obbrobrio egli pazientissimamente (*g*) patendo volentieri per lo nome di Cristo, essendogli poi rappresentato innanzi, sì lo ringraziò lietamente di ciò, che fatto gli avea. Poi essendo lasciato, e venendo al diserto, ebbe gran battaglia colla carne, e quanto alla lussuria, e quanto alla gola; li quali vizj perfettamente vinse, e (*h*) spense della sua carne combattendo, ai quali poter vincere tenne questo modo: Rinchiusesi in una cella, e caricossi di molto ferro, e per gran tempo non mangiò pane di grano, nè altro cibo cotto, e all' ultimo dopo anni diciotto sentendosi vittoria, ringraziò Iddio, e disse: Messere, io ti magnifico, che m' hai ricevuto, e aiutato, e non hai permesso, che i miei nemici si vantino, e dilettinsi d' avere vittoria di me. E poi sempre per anni quaranta ebbe continua battaglia con gli spiriti maligni, li quali pazientemente istando fermo, e rinchiuso in un Monasterio vinse. Dicesi anche, che trentadue anni stette, che non mangiò d' alcun pomo, ed essendo questi un' altra volta tentato di paura di morire, a vincere lo predetto timore stette sei anni in sepolcri di morti, e per questo modo vinse la detta paura pugnando con seco a contrario. Disse anche questo beatissimo Filoronomo all' ultimo della sua vita, che dal dì della sua conversione, e battesimo insino a quell'ora non avea mangiato pane, se non di sua fatica, e ch'è più, eziandío di quello, che gli era soperchiato alla sua vita stretta, bene dugentocinquanta soldi avea dato ai lebbrosi per Dio. Questi anche per disiderio di visitare i santi luoghi venne a Roma, e fatta l' orazione nell' Ecclesia di Messere S. Piero Appostolo, ritornóe in Alessandra, e fece orazione nell' Ecclesia di S. Marco Evangelista. Due volte andóe in Gerusalemme a visitare i luoghi santi, e sempre ai predetti luoghi, e ad altri andava a piedi, quando per terra andava, e sempre vivea di sua fatica, e a nostra edificazione ci disse spesse volte, che mai li suoi sentimenti non lo aveano partito da Dio, sì gli avea bene guardati, e sì avea bene lo cuore con Dio congiunto.

(*a*) podestà, *e* podestade *i Mss. Ricc. e Accad.*
(*b*) garzone *Accad.*
(*c*) quivi *Accad.* quine *Ricc.*
(*d*) involata *altri*.
(*e*) col becco *T. Ricc.*
(*f*) *Ricc.* esaminato.
(*g*) *T. detto* portando.
(*h*) *Cod. Ricc.* estirpóe del cuore, e della carne.

Di S. Melania.

CAPITOLO XXII.

LA santissima, e gentilissima donna Melania Romana figliuola d' uno de' Consoli di Roma, e moglie d' un altro gentil Barone, rimanendo vedova in età d' anni ventidue, accostossi con perfetto amore allo Sposo celestiale, e infino al dì della sua morte gli servóe perfetta fede; e perocchè stando in Roma, per lo grande stato che avea, era impedita del suo proponimento, e (*a*) conveníale impacciare nel mondo più, che ella non volea, occultamente vendette ogni sua possessione, e gioia, e recóe ogni cosa in pecunia, ed occultamente con alquanti suoi segretarj donzelli, e (*b*) donne se ne andò in Alessandra, e quindi poi al monte di Nitria, e quì visitò gli santi venerabili Padri, cioè l' Abate Pambo, e Arsisio, e Serapione maggiore, e Pafunzio, e Isidero confessore, e * trave-Vescovo d' Ermopoli, e santo stivasi (*c*) Dioscoro, appo li quali in quelli diserti stette sei mesi accompagnata onestamente, e andóe con loro vedendo, e visitando tutti gli altri Padri. E dipo' questo essendo mandati in esilio dal Prefetto d' Alessandra nelle contrade di Palestina, e di Cesaria in luoghi asprissimi gl' infrascritti santi Padri, cioè Isidero, Pitimio, e (*d*) Despio, e Pafunzio, Pambo, e un altro antico, ch' avea nome Ammonio, che non avea se non un orecchio, e due Vescovi, e alquanti Preti, e altri fedeli, tanto che furono insino a cento, questa santissima, e beatissima Melania gli seguitò, e (*e*) ministrava, e sovvenia delle sue facultadi. La qual cosa essendole vietata da que' Ministri del Perfetto, che gli guardavano, secondochè molti de' predetti santi Padri ridissono poi, questa benedetta non potendo loro ministrare publicamente, ispesse volte prendea abito d' un Frate, e * camuffavasi, sicchè parea uomo, e portava loro da vivere. La qual cosa essendo saputa dal Consolo di Palestina, co-

comandò, che fosse presa, e battuta, e messa in prigione, credendo per questo modo, mettendole paura, trarre da lei molta pecunia; e questo fece non cognoscendo, che ella fosse quel, che era. Onde istando ella in prigione, non per superbia, ma per santa astuzia, acciocchè potesse servire ai predetti Padri, sì gli si fece a conoscere, e mandógli a dire, cui figliuola, e cui moglie era istata, onde non la dispregiasse, perchè la vedesse in vile abito, e vile stato, imperocchè non per necessità, ma per amore di Cristo si era recata a quel modo di vivere; che s' ella sì voleva, ella si potea ben mostrare quel, che ell' era; onde lo consigliava, che, acciocch' egli non venisse in pericolo co' suoi parenti, ch' erano maggiori di lui, ch' egli la lasciasse andare a fare quello, che volea. Le quali parole udendo il Giudice, e Console, ebbe grandissima paura, e parvegli avere molto mal fatto, udendo chi ell' era; e incontanente la fece lasciare, e umiliollesi molto, e scusollesi dimandandole perdono, e dandole piena libertà d' andare ai predetti santi Padri, quantunque, e quando volesse, e fare loro ogni limosina, e servigio, come le piacea. E poichè i predetti santi Padri furono revocati d' esilio, ella si fece un Monasterio in Gerusalemme, nel quale si rinchiuse, essendo allora in etade d' anni ventisette, avendo con seco cinquanta Vergini in simile proponimento. Era anche a cura di loro un nobile uomo, ch' avea nome Roffino, lo quale poscia per lo merito della sua costumata vita fu promosso al Sacerdozio, e quì stando riceveа, e facea onore a tutti li poveri pellegrini, e Monaci, e Vescovi, e altri Religiosi, che al predetto Monasterio capitassono, e tutti gli riceveа a propie sue spese; e sì, e in tal modo tutti quelli, che vi capitavano, erano serviti, che tutti ne tornavano migliorati, e bene edificati di tanta loro carità, e cortesía; e che maggior cosa è, tanta grazia diede Iddio al predetto Roffino, e a lei, e all' altre Vergini del detto luogo, che quattrocento Monaci, li quali per certa dissensione, e errore, che s' era levato nelle contrade, s' erano partiti dalla Ecclesia, e diventati scismatici, e molti altri uomini, e Monaci di diverse, e perverse sette, mostrando loro per santa Appostolica dottrina la veritate, (f) ricoverò all' unitade della santa Ecclesia Appostolica. Questa santissima Melania essendo già in etade d' anni (g) sessanta, udendo, che la sua nepote Melania, cioè figliuola del figliuolo, e moglie d' un gentiluomo, ch' avea nome Piniano, lo quale era molto savio, e onesto, ma Pagano, volea rinunziare al mondo, venne a Roma, e sì efficacemente predicòe Giesù Cristo al predetto Piniano, che si conver-

vertíe alla Fede, e promise castità alla moglie, e così fece ad Albina sua nuora, cioè moglie del figliuolo, e a tutti fece rinunziare al mondo, e a ciò, che possedeano, e tennono vita casta, e solitaria, e poi se ne vennono col suo figliuolo in Cicilia, e quì recato in oro ogni suo podere, lo menò in Gierusalemme, e fecelo dare a i poveri; e dipo' questa, e altre molte (*b*) innarrabili, e sante operazioni la predetta santa Melania uscì di questo esilio, e andonne alla gloria (*i*) sempiterna; e poi tutte in grande santitade finirono la loro vita, non lasciando dipo' se infamia, nè scandalo, ma avendo ripieno il mondo di grande edificazione.

(*a*) *T. Accad.* convenía ch' ella s' impacciasse.
(*b*) donzelle *i TT. Ricc. e Accad.*
(*c*) Diascoro *il T. Vent.*
(*d*) *il T. Accad. e Ricc.* Adespio.
(*e*) Minestrava *il T. Vent. similmente sotto.*
(*f*) *Ricc.* rivocónne.
(*g*) *Ricc.* settanta.
(*h*) *T. detto* innumerabili.
(*i*) sempiternale *T. detto.*

Di Cronio, e (a) Iacob perfetti, e dotti Monaci.

Capitolo xxiv.

CRonio natío di quella villa, che si chiama Fenice, la quale è presso al diserto, rinunziando al mondo, annoverò dalla predetta villa andando infino al diserto quindicimila passi, e quì si fermò, e fatta l' orazione, edificovvisi una cella, e fece un pozzo, e quì si puose a stare con tanto amore, e diletto di solitudine, che con sommi prieghi orò a Dio, che mai non lo lasciasse tornare a' luoghi abitabili. E dopo alquanti anni crescendo in vita, e in fama di santità, fu fatto Prete, e incontanente ispirato da Dio congregò di diversi luoghi bene dugento discepoli, e allevógli, e ammaestrógli perfettamente al servigio di Dio. Questi fu grande amatore di solitudine, che avvegnachè per anni quaranta tenesse l' uficio del sacerdozio, non uscì mai della solitudine, e non si fidò di tornare a vedere le genti, e mai non mangiò pane, se non di sua fatica. E al predetto Cronio s' aggiunse in compagnia nel predetto Monasterio, uno, ch' avea nome Giacob, e amendue a pruova insieme crescevano di virtù in virtù, ed erano

rano parimente perfetti, e famigliari, e dimestichi del santissimo (*b*) Antonio; e un giorno essendo con loro l' Abate Pafunzio, lo quale per singular dono di Dio era uomo di tanto intelletto, che avvegnachè mai non avesse istudiato, tutto il vecchio, e nuovo Testamento sapea interpetrare, e sponere, e era molto mansueto; del quale si dicea, che in ottant' anni non avea mai possedute due toniche insieme; ed essendomi insieme co i Diacani Evagrio, e Albino, andammo a loro, e domandammogli qual fosse la cagione, che spesse volte caggiono in peccato, e in rovina eziandío quelli, che sono venuti a gran perfezione, e perchè spesse volte Iddio manda grandi giudicj eziandío sopra quelli, che sono reputati grandi suoi amici; e a questo domandare ci movemmo, perocchè a quelli dì l' Abate Cerimone stando in sulla sua cattedra subitamente era caduto morto; ed era anche avvenuto, che un altro Monaco cavando un pozzo, la terra gli era caduta addosso di sopra, e avealo morto. Anche un altro Monaco, ch'avea nome Stefano, era tornato al secolo; simigliantemente Eucarpio, e Erone Alessandrino, e Valente Palestino, e Tolomeo Egizio, che stavano in Isciti, erano caduti in diversi errori, e pericoli secondochè altrove si narra. Delle quali cose noi maravigliandoci, e molto commossi, e quasi scandalizati, pregavamo li predetti Cronio, e Giacob, e Pafunzio, che ci dicessero, per che cagione Iddio gli predetti uomini di sì provata vita avea così lasciati errare, e apostatare, o morire di cotal morte. E quei risposono, e dissono così: Tutte le cose, che in questa vita addivegnono, vengono o per volontà, o per giusta permissione di Dio, e quelle, che sono secondo vertù, procedono dalla volontà di Dio; ma gli altri giudicj, quanto alle colpe, o ai cadimenti di molti, o a diversi tormenti procedono per divina permissione di Dio, per certa, e giusta cagione, o per alcun nostro peccato, o per alcun bene, che Dio ne vuol trarre, che impossibile cosa è, che l' uomo, che non fosse maculato dentro d' alcuna superbia, o infedelità, cadesse laidamente; ma Iddio questi cotali lascia cadere, acciocchè essi riconoscano, o acciocchè a loro ammaestramento gli altri induca a cautela, e a timore. Addiviene anche che molti paiono buoni, e non sono, perocchè le loro opere non vengono da pia intenzione, come se l' uomo desse limosina a una buona giovane per farsi amare, e facesse altri beni per vanità, e ipocresía, o sia tiepido, o vano, e a quelli cotali è impossibile, che perseverino, che non caggiano apertamente, perciocchè Iddio sottrae il suo aiuto, e 'l nimico gli sconfigge; onde

in

in somma ci convien credere, e per certo tenere, che impossibile cosa è, che alcuno caggia in alcun grande peccato aperto, o laido, se non quegli, lo quale imprima è dalla divina provvedenzia abbandonato per sua colpa, o superbia, o per altra negligenzia, o corrotta intenzione.

(*a*) *Iacobo altri; ed il T. Vent. e quello Ricc. Iacopo.*

(*b*) Ammonio *un altro Cod. ma male, non corrispondendo al Lat. Batista Mantovano de sacris diebus lib.* I. *cantando di S. Antonio Abate:* Sit sermo vobis Evagrius, Efren, Et Cronius, Magno de Bessarione loquendum, Pambus, & Eulogius memoretur, & inclytus Hammon. Ac reliqui, quorum consors Antonius orcum Vicit &c.

D' Elpidio, e d' alquanti altri santi, e perfetti Monaci.

CAPITOLO XXV.

FU un altro di Cappadocia, il quale ebbe nome Elpidio, discepolo di un santo Vescovo, lo quale per sua gran santitade fu fatto Prete nel Monasterio del predetto Vescovo. Questi si rinchiuse in una spelonca del Monasterio, e stava quasi in continue orazioni, ed era di tanta astinenzia, che in venticinque anni, che (*a*) visse in penitenzia, non mangiò, se non lo Sabato, e la Domenica, e poi tutta notte stava ritto, e orava, e contemplava, e cantava. Questi fece tanti discepoli, che quel diserto, dove stava, parea quasi una cittade per la moltitudine di quelli, che v' abitavano sotto il suo magisterio. Questi cantando una notte l' ufício, fu punto da uno scarpione, la qual puntura egli sentendo, non si mosse però del suo luogo, nè lasciò di cantare, ma uccise lo scarpione, e perseverò orando, e cantando, e la puntura non gli fece male. E un giorno un de' suoi discepoli tenendosi in mano (*b*) un sermento secco di quelli, che si potano dalle (*c*) vite, sedendosi in sulla cima di un monticello, lo quale era sopra lo Monisterio, sì lo ficcóe in terra a modo * come si sogliono ponere gli magliuoli, non essendo però tempo da piantare, eziandío se il sermento non fosse stato secco, e da indi a poco (*d*) mirabilmente in testimonio della santità del predetto Monaco crebbe tanto, e diventóe sì gran vite, e (*e*) dilatossi sì, che copría quasi tutto il tetto della Ecclesia. Erano anche col predetto Elpidio due perfettissimi compagni, cioè Enesio, e Eustacio, li quali furono mirabili, e perfetti, e famosi Monaci; e in tanto

* tralci

tanto lo predetto Elpidio per la detta astinenzia era diseccato, e purificato, che quasi tutte le giunture dell' ossa sotto la pelle, e 'l buccio li si pareano. Udii anche da alcuni suoi discepoli, che di tanta stabilità di mente, e di corpo fue, che in tutti li predetti xxv. anni non (*f*) guatóe inverso l'occidente, orando sempre pure all' oriente, e mai non discese del predetto monte insino alla morte. Di questo Elpidio fue discepolo Sisinnio di Cappadocia, lo quale nato secondo il corpo di (*g*) stirpe servile, ebbe tanta libertà, e gentilezza d' animo in Dio, che facea vergogna la perfezione della sua vita a quelli, ch' erano più gentili di lui. Questi poichè fu stato sotto il magisterio del predetto Elpidio bene ott' anni (*h*), si rinchiuse in un sepolcro, e stando ritto orò continuamente per tre anni, e non si mutò di luogo, nè puosesi a sedere, nè a giacere; (*i*) e poi tornando nella sua contrada, fu fatto Prete, e congregò insieme molta gente, maschi, e femmine, e in tanta puritade gli resse, che già parea compiuto in loro quello, che dice San Paolo, cioè, che nella beata vita, in Cristo Giesù non è differenzia da maschio a femmina, ma fia tutto in tutti Cristo. E avvegnachè fosse molto povero, nientemeno intendea volentieri a ricevere li poveri pellegrini. La qual cosa a gran vergogna torna di molti, che essendo ricchi, non (*k*) intendono a fare misericordia di quello, che abonda loro. Vidi anche, e cognobbi in Palestina un Monaco antico, ch' avea nome Gaddano, lo quale sempre vivette intorno al fiume Giordano, non entrando mai per qualunque tempo fosse, sotto tetto. Contro costui venendo un Giudeo armato per fedirlo, Iddio ne mostrò cotal miracolo, che la mano diritta, la quale avea levata col coltello per fedirlo, se gl' innaridette, e seccò, e 'l coltello gli cadde di mano, e non lo potè fedire. A un altro Monaco, ch' avea nome Elia, lo quale stava ne' predetti luoghi in una spelonca, venendo meno lo pane un giorno, che molta gente l' era venuto a visitare, ricorrendo all' orazione, secondochè egli medesimo ci disse, ed entrando nella spelonca un poco malinconico, e vergognoso, trovò tre pani sì belli, e grandi, che venti Frati de' due sufficientemente furono pasciuti, e del terzo, che gli rimase, egli poi n' ebbe assai xxv. giorni, li quali che Iddio miracolosamente gli mandasse, non è da dubitare. Fu un altro, ch' ebbe nome Saba; questi era uomo secolare nato di Iericonto, e avea moglie, e in tanto amava gli Monaci, e in tanta reverenzia gli avea, ch' ei spesse volte di notte cercava tutto il diserto, e innanzi alla cella di ciascuno ponea certa misura (*l*) d'andattali, e tanta erba da cuo-

cuocere, quanta parea a lui, che bastasse, conciossiacosachè massimamente quelli Monaci, che stanno nel sito del fiume Giordano, a i quali egli per lo predetto modo sovvenia, non abbiano in uso di mangiar pane. Contro a costui un giorno un leone (*m*) empituosamente andò per divorarlo, ma Iddio non permise, se non che egli il gittasse a terra, e mettessegli paura, e mangiassegli l' asino suo. Fue un altro d' Egitto, ch' ebbe nome Abramo, lo quale molta aspra, e dura vita menò nel diserto. Questi per superbia impazzò, e perdette il senno, e venendo alla Ecclesia incominciò a contendere co' Preti, e disse: Io sono fatto Prete da Cristo stanotte. Lo quale gli Santi volendo curare, sì 'l cacciarono del diserto, e ridusserlo allo stato secolare, e alla comune conversazione degli uomini, e per questo modo umiliandolo lo feciono ricognoscere se medesimo.

(*a*) *T. Vent.* viveo, *Accad.* vivette.
(*b*) *Ms. Ricc.* una vite secca, di quelle ec.
(*c*) viti *Accad.*
(*d*) miracolosamente *Ricc. e Accad.*
(*e*) dilungossi *i TT. detti*.
(*f*) mirò *il T. Ricc.*
(*g*) schiatta *Accad.*
(*h*) *il T. Accad. aggiugne* o in quel torno.
(*i*) *il T. Ricc. aggiugne* onde meritóe singular grazia contr' al Demonio.
(*k*) *i TT. Ricc. e Accad.* si curano di fare simile misericordia, *senz' altro*.
(*l*) di datteri *Accad.* di andatteri *Ricc.*
(*m*) *Accad.* impetuosamente, *Ricc.* importunosamente.

Di S. Silvia, e d'alcune altre sante Donne.

CAPITOLO XXVI.

LA santissima Silvia Vergine suora di Rofino Perfetto, vedendo un Diacano, lo quale insieme con lei, e con molti altri andavano in Egitto, lavarsi molto le mani, e' piedi, e il volto d' un' acqua fresca per ricrearsi per lo gran caldo, ch' avea, e poi poneasi a giacere in luogo dilicato per prendere agio, andò a lui come madre spirituale a figliuolo, e ripreselo duramente di tante dilizie, dicendogli: Come se' stato ardito, sendo in età giovinile, che ti bolle il sangue

gue addosso, avere tanta cura del tuo corpo, e prendere tanto agio, e riposo? Non sai tu, come l' anima inferma delle dilizie del corpo? Credimi, che già è lungo tempo, eziandio ora essendo in etade d' anni sessanta, non mi ho lavato nè piedi, nè faccia, nè altro membro, eccetto la somnitade delle dita delle mani. E quantunque da molti medici i' sia stata consigliata d' usare certi bagni, e lavamenti per varie mie infermitadi, non l' ho voluto fare, e già lungo tempo non mi risposai, nè camminando andai in carrette, o in lettighe a modo delle diliziose, e vane donne. Questa santissima, e nobilissima Silvia fu eloquentissima, ed ebbe grande amore alle divine Scritture, intantochè spesse volte vegghiava tutta la notte leggendo, e avea appo se quasi tutti i libri degli antichi Dottori, e Santi, per lo continuo istudio de' quali empiendo la mente di sante meditazioni, fu liberata dalle ricordagioni, e pensieri, e fantasíe delle vane, e false scienze. (*a*) Le vestigie, e gli esempli della quale ottimamente seguitò poi Olimpias castissima femmina, figliuola che fu di Seleuco Conte, e nipote (*b*) d' Abravio Perfetto, e disposata al figliuolo del Perfetto di Costantinopoli, avvegnachè non gli si congiugnesse in matrimonio, ma secondochè si disse, vergine pura morisse. Questa tutte le sue ricchezze disperse, e divise a i poveri Frati, e sempre fu in continua battaglia di persecuzione per la Cattolica Fede, e molte altre femmine indusse ad amore di castitade ammaestrandole nella via di Dio, e molto onore, e reverenzia fece, come si convenía a molti Preti, e Vescovi di Cristo, e a molti pericoli si mise per la Fede, e all' ultimo meritò di morire con palma di martirio. Di costei fu discepola, e (*c*) seguitrice la santissima, e nobilissima Candida figliuola di Traiano maestro della milizia dell' Imperadore, la quale tanto predicò una sua figliuola, che la indusse ad amore di verginitade, e in quello stato la premisse, e mandò innanzi a se al cielo; e da indi a poco ella con molte fatiche, e sante operazioni, poich' ebbe disperso ogni sua possessione, e datala a i poveri, secondochè disiderava, seguitò la figliuola morendo. Questa, secondochè io (*d*) seppi per certo, per domare la fortezza del suo corpo, spesse volte tutta la notte vegghiava, e colle sue propie mani macinava, e secondochè da lei stessa udíi, per le forti battaglie, e tentazioni, ch' avea dalla carne, e dal Demonio, non bastandole gli molti digiuni a poterle vincere, prendea dure fatiche, e davasi a continue vigilie, e orazioni per domare la superbia della carne, e quella dello spirito; non mangiava mai carne; pesci, e * cucina con olio alcune feste mangiava, ma

* vivande

gli

gli altri giorni non prendea in cibo se non biscotto. Di costei fu discepola la santissima Gelasia vergine, la quale fu figliuola d' un gentile Tribuno. Di questa venerabile femmina si dice questa virtù mirabile; cioè, che mai non tenne in se ira infino a coricato il sole, e cacciava dalla sua mente ogni malizia, sappiendo, ch' è quella via, che mena l' anima a perdizione, e morte eternale.

(*a*) La vestigia *Cod. Ricc.*
(*b*) Abladii *il Lat.*
(*c*) seguitatrice *i Mss. Ricc. e Accad.*
(*d*) ebbi *altri Testi*.

D' alquanti Monaci, e Monache de' Monasterj della Città di Antinoi in Tebaida.

CAPITOLO XXVII.

NEl tenitorio della Città di (*a*) Antioccia stetti quattro anni, e visitai tutti quelli Monasterj, ne' quali stanno, secondo ch' io vidi, bene milledugento Monaci provatissimi, li quali tutti vivevano della fatica delle loro mani, fra i quali sono alquanti principali, e più perfetti, li quali stanno solitarj in certe spelonche, e fra gli altri ve ne vidi uno, ch' avea nome Salomone, il quale, avvegnachè fosse ornato d' ogni virtù, massimamente era di singulare pazienzia. Questi, allora ch' io lo visitai, disse, ch' era stato cinquant' anni nella sua spelonca, e sempre era vivuto di sua fatica, ed era uomo di tanta scienzia, e litterato, che parea, che tutte le scritture sapesse a mente. In un' altra spelonca stava un altro, che si chiamava Doroteo, ed era Prete, lo quale fu uomo di molto singolare innocenzia, e di smisurata bontà. A costui una fiata quella Melania, che fu nepote della predetta Melania più antica, sì mandò cinquecento soldi, pregandolo, ch' egli ne prendesse quelli, che volesse per se, e gli altri distribuisse a i Frati per l' ermo, secondochè gli paresse; de' quali egli non prese se non tre soldi, e gli altri mandò ad un Monaco solitario, ch' avea nome Diocles, lo quale era molto dotto, e savio, e sperto, acciocch' egli gli dividesse tra' Frati dell' eremo, dicendo, che questo Diocles era più savio, e esperto di lui, e più saviamente, e innocentemente sapea fare la detta distribuzione. Questo Diocles essendo in prima (*b*) grande gramatico, e filosofo, compunto, e al-

alluminato per la divina grazia, essendo in età d' anni xxviii. rinunziò al mondo, e diessi allo studio della filosofia divina, prendendo abito, e vita di romito. Questi, quando lo visitammo, essendo già stato in una spelonca trentacinque anni, confortandomi a sempre pensare di Dio, sì mi disse così: Incontanente, che 'l cuore dell' uomo si parte dal (c) pensiero di Dio, diventa simile alle Demonia, o agli animali bruti. La qual parola non intendendo io ben chiaramente, e pregandolo, che meglio, e più apertamente la mi dicesse, rispuosemi così: Bisogno è, che chi da Dio si parte, caggia in alcun desiderio, o in (d) alcuna iracundia; e quando l' uomo cade in disiderio, è assomigliato agli animali insensati, perocchè vivono secondo desiderio, non secondo ragione, e quando cade in iracondia, è assomigliato alle Demonia, perciocchè questo vizio è proprio loro. E dicendo io, che non mi parea possibile, che l'uomo sempre pensasse di Dio, rispuose, e disse: Che in qualunque pensiero, o operazione l' anima dell' uomo è occupata a servigio di Dio, certa cosa è, che egli è con lui unito, poichè ha lui per fine d' ogni suo pensiero, pognamo che attualmente sempre di lui non pensi; e per questo modo si stabilisce il cuore in Dio, e non cade nè in disiderio, nè in iracundia. In altra spelonca avea un altro, ch' avea nome Capito, lo quale in sua (e) gioventù era stato ladrone. Questi fu di tanta stabilitade, che in cinquant' anni, che stette nella sua spelonca, non uscì fuori alla lunga quattro miglia, nè mai si curóe di vedere lo fiume del Nilo, lo quale gli era molto presso, dicendo, che gli parea essere ancora sì imperfetto, che non si potrebbe mischiare a conversare con gli uomini sanza pericolo, perocchè ancora lo impugnava troppo lo nemico.

Nella predetta Città d' Antinoi sono dodici Monasterj di femmine Vergini di gran perfezione, nell' uno de' quali era madre, e maestra una santissima donna, che avea nome (f) Amata, la quale era già stata nel detto Monasterio anni LXXX. secondochè le sue compagne, ed ella stessa diceano. Questa fu sì graziosa, e tanto amata da tutte le Monache del Monasterio, ch' erano ben sessanta, che non le facea bisogno di serrare l'uscio del Monasterio per paura, che nulla n' uscisse, come si fae negli altri luoghi, ma sola la gran dilezione, e reverenzia, che a lei aveano, le vi tenea in puritade d' anima, e di corpo. Questa santissima Amata era venuta a tanta puritade, e innocenzia, che nulla malizia avendo nel cuore, con ogni uomo parlava sicuramente; onde entrando io a lei puosemisi a sedere allato, e dimesticamente per grande, e sincero amore mi toccòe colla mano le mie spalle. In questo me-

medesimo Monasterio era una sua discepola, ch' avea nome (g) Taar, ed eravi stata trent' anni. Questa fue di tanta asprezza, e di tanto dispetto di se medesima, che mai non volle portare nè vestimento, nè calzamento nuovo, e mai non uscì del Monasterio, avvegnachè l' altre ogni Domenica andassono alla Ecclesia fuori del Monasterio. Quest' era di tanta bellezza, ch' eziandio gli castissimi animi avrebbe (h) eccitati a libidine la sua vista, se non fosse, ch' era di sì onesti, e composti costumi, che parea, che di lei uscisse un amore di castitade sì mirabile, e sì terribile, che facea vergognare, e temere chiunque l' avesse guatata disonestamente. Fu un' altra quì presso, la quale io non potei vedere, perciocchè per ispazio d' anni sessanta era stata rinchiusa in un romitorio insieme con una sua madre, e mai (i) non uscía. A costei, dovendo ella morire, apparve di notte San (k) Coloto Martire, lo quale in quelle contrade era in gran reverenzia, e dissele: Oggi te ne andrai al tuo Signore, e Sposo Giesù Cristo in Cielo, e quì vedrai tutti gli Santi: vieni dunque alla Ecclesia mia istamane, e mangia meco. Delle quali parole ella rallegrandosi molto, la mattina per tempo prese in una sua sportella pane, e olive, ed erbe, e vennesene alla predetta Ecclesia del Martire, e quì fatte le sue orazioni, poichè ogni gente si fu partita, si puose a sedere, e dimesticamente cominciò a chiamare lo predetto Martire, e disse: San Coloto, benedici questo cibo, e degnati colle tue orazioni venirne con meco, e accompagnarmi. E poich' ebbe preso lo suo cibo, e fatta l' orazione, e ringraziato Iddio, tornò al suo Monasterio, e (l) diede alla sua madre un libro, dov' era scritto di Zechiel Profeta, e dissele: Da' questo a Clemente Vescovo, lo quale per la Fede è sbandito, e digli, che prieghi Dio per me, ch' io mi passo di questa vita. E poi dette queste parole in quella notte morì, non sentendosi nè febbre, nè dolore; ma ella stessa si compuose a modo, come si soppelliscono le morte, e raccomandando lo suo spirito a Dio passò di questa vita in santa pace.

(a) Antinou *il T. dell' Accad.* Antinon *il T. Ricc. e così sopra, e sotto, ma il Lat. legge* in Antinoi civitate.
(b) grande, e buono gramatico, e filosofo, *il T. dell' Accad.*
(c) pensare *i TT. Ricc. e Accad.*
(d) alcuno iramento *il T. dell' Accad.*
(e) gioventudine *il T. dell' Accad.*
(f) Amma *il Lat.* Amata *è forse nato dall'* amata *di sotto.*
(g) Taor *il Lat.*
(h) concitati *il T. Ricc.*

(*i*) uscita non era *il T. dell' Accad.*

(*k*) Coluthus *legge il Lat.*

(*l*) *il Lat. di Pallad. legge:* Cum dedisset matri suæ opus Clementis Stromatei in Prophetam Amos, dixit ei: Da id Episcopo relegato.

Di Santa Melania giovane nipote della predetta Santa Melania Romana.

CAPITOLO XXVIII.

DElla santissima Melania giovane, nipote di santa Melania, della quale di sopra è detto, non mi pare convenevole cosa di tacere. Questa santissima giovane essendo in etade d' anni tredici fu costretta di consentire a matrimonio da' suoi parenti, e fu data per moglie a un gentile, e savio giovane Pagano, ch' avea nome Piniano; ma come piacque a Dio, poco stette nel predetto stato, che essendogli morti due figliuoli, li quali gli erano nati, venne ella in tant' odio del matrimonio, che non ritrovava pace; onde un giorno chiamò lo predetto Piniano suo marito, e dissegli: Se tu vuogli amare castitade, e la vita monacile, e vuogli essere con meco in santo proponimento, confessoti per mio Signore; ma se questo ti par grave, prendi, priegoti, tutte le mie facultadi, e concedimi lo mio corpo libero, sicchè io da ora innanzi possa vivere castamente, secondochè io desidero, sicchè io seguiti la via della mia (*a*) zia Melania, secondochè abbo il nome; e certo sie, marito mio, che se Iddio avesse voluto, che noi godessimo questo secolo, non ci arebbe tolti così tosto due (*b*) figliuoli, che ci avea conceduti. Ma per tutto questo non volendo lo marito a cio consentire, quella prendendo in Dio fiducia, pur continuóe la battaglia, e ogni dì lo predicava, e tribolava, pregandolo, che a ciò le consentisse; e come piacque a Dio, questo giovane principalmente per la divina grazia, e poi per la continua battaglia vinto, le consentì non solamente, ch' ella tenesse castitade, ma eziandío egli medesimo s' accordo a ciò, e rinunziò al mondo in tutto. Melania adunque, la quale ne' tredici anni si maritò, e stette col marito sette anni, nel vigesimo anno rinunziò ella, e 'l marito al mondo; e poich' ebbe rinunziato, incontanente le sue vestimenta migliori, cioè di seta, e d' altri drappi, diede per ornamenti di Chiesa, e d' Altari, secondochè fece anche la benedetta Olimpiade; e l' oro, e l' argento, e tutta sua pecu-

cunia distribuitte, mandandolo in diverse parti per mano d' uno santo, e fedele Monaco di Dalmazia, ch' avea nome Paolo, per lo infrascritto modo, cioè; che imprima a' poveri Monaci d' Egitto, e di Tebaida ne fece dare diecimila soldi, e a quelli, che stanno nella città d' Antioccia, e d' intorno, altrettanti, e a quelli della provincia di Palestina quindicimila; e all' Ecclesie, ch' erano nell' Isole di mare, e a quelli santi Padri, ch' erano in diverse parti rilegati in esilio, diecimila; e all' Ecclesie, Monasterj, e Spedali, e ad altri poveri, ella stessa quanto potea a ciascuno secondo la sua necessitade sovvenia. Questi, e molti altri beni vie più, che detti non sono, come sa Iddio, fece la predetta Melania; e bene ottomila servi, ch' avea fra maschi, e femmine, fece liberi, se volessero, e alquanti, che non vollero, sì gli donò al suo fratello, di loro volontà, dando a ciascuno certa quantitade di pecunia; e molte possessioni, che avea in Francia, e in Provenza, e in Ispagna, e in Aquitania, vendè, e distribuì a i poveri, massimamente in Francia, e in Ispagna; e quelle, che aveva in Affrica, e in Cicilia, e in Campagna, si riservóe, de' frutti delle quali vivea ella con sua compagnía, e nutricavane molti Monasterj, e per lo predetto modo distribuitte le ricchezze della vita sua. L' asprezza fu cotale: sempre quasi digiunava fino al secondo die, ma nel principio quando rinunziò al mondo, non mangiava se non di quinto in quinto dì, e per grande umiltade facea *la masserizia della casa colle sue ancelle, trattando loro non come ancelle, ma come suore; e simile vita con lei insieme tenea la sua madre Albina, la quale eziandio le sue ricchezze per Dio dispersе, e distribuitte, e sempre abitavano nelle proprie possessioni, cioè quando in Cicilia, e quando in Campagna con eunuchi quindici, e con Vergini sessanta, e con molte altre donne libere, e ancille. Simigliantemente Piniano compagno della predetta Melania abitava con xxx. Monaci suoi compagni, e sempre intendea o a leggere le Scritture Sante, o a andare meditando, e orando per orti, e per giardini, o ad andare visitando sante, e religiose persone, e sempre intendendo a ricevere ospiti, e pellegrini con gran larghezza, e caritade. La qual cosa io provai in me, e in molti altri; che essendo noi venuti a Roma per certe cagioni, fummo da loro ricevuti, e trattati con mirabile caritade; e poi quando ci partimmo, ci diedero per ispese non piccola quantitade di pecunia. E simigliantemente Pammachio Proconsole loro parente, e un altro gentile, e savio uomo, lo quale avea nome Maccario, e un altro gentilissimo giovane, ch' avea nome Costanzio,

* i servigi

ed

ed era stato consigliere de' Prefetti in Italia a que' tempi, rinunziarono al secolo, e diedono ogni cosa per Dio, ed elessono vita monastica, li quali tutti credo, che vivano eccetto lo predetto Pammachio.

(*a*) *altri Mss.* avola.
(*b*) fanciulli *il T. Ricc.*

Di una santa Vergine, appo la quale si nascose Attanasio Vescovo fuggendo la persecuzione degli Arriani, e di Giuliana, che ricevette Origene.

Capitolo xxix.

VIdi una Vergine in Alessandra, ch' era in etade d' anni sessanta. Di costei mi fu detto da' Cherici della città, che quand' ella fu giovane, era di sì smisurata bellezza, che gran pericolo era a vederla; per la qual cosa ella siccome santissima si nascondea, e fuggía di non comparire fra le genti per non iscandalizzare altrui per la sua bellezza. Or avvenne in quel tempo, che regnando Costanzio Imperadore, credente, e difenditore degli Arriani, gli predetti Eretici, e Arriani accusarono lo santissimo Attanasio a Eusebio (*a*) Perfetto, e corrupperlo per pecunia, acciocchè uccidesse, o cacciasse Attanasio predetto. Per la qual cosa Attanasio sentendo, che 'l giudice, e Perfetto era per pecunia corrotto, temendo (*b*) d' apparirgli innanzi, e parendogli il meglio di fuggire, sentendo una notte la famiglia del Perfetto, che venia a prenderlo, fuggì, e andossene a casa della predetta vergine; e vedendola, come timida, e gelosa della sua onestà, farsi maraviglia della sua venuta così di notte, sì le disse così: Sappi, che io fuggo dagli Arriani, li quali mi hanno accusato, e cercano di farmi pigliare al Perfetto; per la qual cosa non (*c*) temere, che questa, e non altra è la cagione della mia venuta: che Iddio istanotte quando volli fuggire per non esser confuso, e dar materia di più peccato a quelli, che mi cercano per uccidermi, non sappiendomi dove m' andare, si degnò d' apparirmi, e dissemi, che io fuggissi a te, perocchè appo nulla persona potrei stare sicuro come quì con teco. Le quali parole quella udendo, lasciò, e gittò ogni pensiero d' altro sospetto, e ripiena d' allegrezza spirituale, ringraziò molto Iddio, che la riputava degna di (*d*) fidarli così caro suo amico; e incontanente lo mise, e rinchiuse

chiuse in una sua cella, e tenne lui anni sei infino alla morte del predetto Costanzio Imperadore, e con gran caritade lo serviva, e ministravagli, e proccuravagli tutti i libri, e l' altre cose, delle quali egli diceva, ch' avea bisogno; e sì segretamente lo tenne, che nulla persona per niuno modo potè sapere in quel tempo dove Attanasio fosse fuggito. E poi essendo per certo nunziata la morte del predetto Costanzio Imperadore in Alessandra, lo predetto Attanasio ciò sappiendo, levossi di notte occultamente, e maravigliandosi tutti li Cattolici, e assai altri, la mattina si trovò nell' Ecclesia a consolare, e confortare lo suo popolo, lo quale era molto smarrito, credendo, che egli fosse morto; e a quelli suoi amici, che si lamentavano, che non era fuggito a loro, dicea così: Pero non fuggii a voi, perchè se voi ne foste stati richiesti, avereste potuto giurare sicuramente, che voi non sapevate dov' io fossi; e anche perocch' io sapea, ch' io dovea essere cercato in molti luoghi, immaginavami di fuggire a quella vergine, dove nullo potesse pensare, che io fossi, perocch' è giovane, e bella; che se fossi fuggito a casa vostra, o io sarei stato trovato, o voi vi sareste spergiurati, se di me foste stati domandati. Un' altra simigliantemente ne fu in Cesaria vergine molto famosa, appo la quale fuggendo Origine, istette a sue spese due anni, temendo la persecuzione degli Arriani, anzi de' Pagani, secondo ch' egli medesimo poscia disse. La virtù delle predette femmine però volli scrivere, acciocchè sappiamo, che in molti modi possiamo guadagnare l' anima, se vogliamo, e acciocchè ci vergognamo noi uomini se ci lasciamo avanzare in virtù alle femmine.

(*a*) Prefetto, *e* Perfetto *i Mss. scambievolmente, lo che basti avere avvertito questa sola volta.*
(*b*) *T. Accad.* di non comparirgli, *T. Ricc.* di comparirgli.
(*c*) dubitare *Cod. Accad.*
(*d*) *T. detto* fargli venire.

Di una santissima Vergine di Corinto, la quale conservò la sua verginità per mirabile modo.

CAPITOLO XXX.

(*a*) LEssi in un libricciuolo, che mi venne a mano, l' infrascritta cosa, cioè; che nella città di Corinto fu una nobilissima, e bellisima, e santissima vergine, la quale essen-

essendo accusata com'era Cristiana appo un giudice Pagano da certi malvagi uomini, li quali erano presi della sua bellezza, costantemente rispuose al giudice confessando Cristo, e maladicendo gl'idoli. E vedendola lo giudice così bella, ingegnossi per lusinghe, e per minacce d'inducerla (*b*) a peccato con seco, alla qual cosa ella non volendo (*c*) acconsentire, egli turbato la fece menare al mal luogo, e comandò a un reo uomo, che tenea le male femmine, che ogni dì gli portasse tre soldi del guadagno disonesto di quella vergine, e questo fece, acciocchè quegli vedendosi costretto di pagare li predetti danari, non fosse (*d*) negligente a farla corrompere, e guadagnare di peccato. E ciò cognoscendo questo (*e*) reo uomo, invitava le genti a lei, temendo, che non gli convenisse pagare di suo li predetti soldi. Ed entrando a lei diversi giovani disonesti, ciascuno pregava, e dicea quando era entrato a lei, che gli piacesse di non toccarla, dicendo, che avea una certa infermitade alle carni sue sì laida, e orribile, che se egli la vedessero, fuggirebbero per orrore; e per questo modo iscusandosi pregava tutti, che s'indugiassero, e poi avrebbero di lei quando fosse (*f*) guerita, loro volontà. E come piacque a Dio, sì si seppe iscusare a tutti, che ciascuno la lasciava stare, avvegnachè le dessero la pecunia come se avessero peccato, la quale ella ricevea acciocchè il giudice ricevendo lo prezzo, che le avea imposto, non s'avvedesse della sua virtude. E in questo mezzo vedendo Iddio la castità della sua vergine, e volendo esaudire le sue orazioni, mise in cuore a un onesto, e santo giovane di camparla dal predetto pericolo di peccare, e di perdere sua verginitade, quantunque egli ne venisse in pericolo di morte; e così quel giovane ispirato da Dio una sera al tardi se n'andò al predetto reo uomo, che la ritenea, e diégli certa pecunia, acciocchè egli lo lasciasse stare con lei quella notte. Ed essendogli conceduto, entrò a lei in segreto, e dissele: Iddio mi ci ha mandato perchè io ti liberi, onde sta' su, e fuggiti; mettiti questi miei panni maschili, e uscendo fuori, (*g*) ponti lo lembo della gonnella in capo, acciocchè non sii conosciuta. La qual cosa ella faccendo fuggie, e per questo modo Iddio la conservò in puritade. E lo seguente giorno essendo ciò saputo, il giudice (*h*) adirato fece prendere lo predetto giovane, e in furia lo fece dare alle bestie; e per questo modo questi ricevette la corona del martirio, e il Dimonio rimase conquassato, e confuso per la vittoria dell'uno, e dell'altro.

(*a*) *Lat.* In alio libro antiquissimo scripto ab Hippolyto, qui fuit familiaris Apostolorum, inveni &c.
(*b*) *T. Ricc.* a peccare seco.
(*c*) consentire *Ricc. e Accad.*
(*d*) negrigente *Ms. Vent.*
(*e*) rio *hanno quasi sempre i Codd. Ricc. e Accad.*
(*f*) guarita *più Mss.*
(*g*) summa clamidis parte contingens, *il Lat.*
(*h*) irato *i TT. Accad. e Ricc.*

Di certe Persone sante della città di Ancira in (*a*) *Galazia*

Capitolo xxxi.

NElla provincia di Galazia in una cittade, che si chiama Ancira, vidi un santissimo, e gentilissimo uomo, che ha nome Escomite, insieme con una sua donna, ch' avea nome Bosforia, li quali per grande amore, e disiderio della futura vita sì dispregiarono l' amore della vita presente, che eziandio di quattro loro figliuoli maschi, e due femmine non parea, che si curassero, ma ciò, che poteano avere di loro rendita, davano a' poveri, e agl' infermi, e a religiose persone, dicendo, che dipo' la loro morte le loro possessioni necessariamente rimaneano agli eredi, e però ora gli (*b*) usifrutti voleano dare a Dio. Questi per la loro smisurata caritade, e larghezza, che mostrarono, e feciono a molti Eretici a tempo d' una gran fame, e carestia, molti ne convertirono alla vera Fede Cattolica; e avvegnachè fossero ricchissimi, e nobilissimi, tuttavia volendo dimostrare in loro esempro l' umiltà di Cristo, andavano sì dispetti, e sì poveri, e mal vestiti, che veramente pareano, secondochè erano, veri amici, e servi, e seguitatori di Cristo. Stavano in castità, e in astinenzia mirabile, e massimamente convèrsavano a i loro poderi in contado, fuggendo lo pericolo, e lo tumulto della famigliarità delle genti nella cittade, temendo di non macolare la mente per lo spargimento de' sentimenti di fuori. E ancora nella cittade di Galazia sono altre Vergini in numero di ben duemila, le quali tutte in diversi luoghi vivono in mirabile astinenzia, e santitade; fra le quali n' era una singularmente famosa in santitade, la quale s' io chiamo vergine, o no, non sappo, perocchè pur ebbe marito, isforzata dalla sua madre, e secondochè è pubblica fama, sempre infignendosi inferma, addomandando indugio dal suo ma-

marito di congiugnersi con lui, rimase così vergine, e pura infino a certo tempo, che Iddio ragguardando lo suo disiderio le tolse lo suo marito, e rimase vedova, e vergine; lo quale morto, rimanendo ella donna di tutto, tutta si diede a Dio, ed elesse quasi vita monastica. E rimanendo sola, e libera nella sua casa, per la divina grazia di tanta santitade diventò, e sì era eloquente, e savia in consigli, e in parlare di Dio, ch' era mirabil cosa; onde per la sua gran fama di santitade, e per gli suoi consigli eziandio li santi Vescovi venieno a visitarla, ed eglino, e gli altri e sì per la grazioſa, e casta vita, e sì per la sua dottrina si partieno da lei bene edificati; e ciò che le soperchiava dalla sua stretta, e necessaria vita, dividea, e dava a i santi poveri, e religiosi, e pellegrini, e infermi, e per se, e per gli altri suoi discepoli. E così lo giorno intendendo all' opere di misericordia, e la notte gran parte spendendo in orazione, e contemplazione, compiette li suoi giorni in santa pace.

Nella predetta cittade trovai anche un Monaco di mirabile astinenzia, e umiltade. Questi in prima fu cavaliere, ma poi da Dio alluminato rinunziò al mondo, e fecesi Monaco; e crescendo egli in gran santitade in brieve tempo, volendo più volte essere fatto Prete da i santi Padri, sempre recusò, e fuggette d'essere. La sua vita era pure in misericordia, e in umiltade, servendo sempre a infermi, e a incarcerati, e ogni altra condizione di gente in ciò, che potea, come servo di tutti, e con tanta caritade, che veramente parea madre, e padre di tutti per l' affetto, e la sollicitudine, che mostrava in proccurare la salute di tutti, inducendo gli uomini crudeli, e avari a misericordia, e compassione de' poveri, e mettendo pace fra' discordi, e nemici, e a ciascuno in quanto potea ad ogni sua necessitade ministrando. Or avvenne, che una notte di verno, ch' egli sentì una povera gridare per partorire nel portico dell' Ecclesia, nel quale spesse volte poveri, e infermi si sogliono raccogliere; e stando egli in orazione nell' Ecclesia, e sentendo costei dolorosamente gridare, ed essere in molte angosce, commosso a compassione, lasciò stare l' orazione, e andò a lei, e vedendola abbandonata, e sanza aiuto, servilla, e aiutolla come * ostetrice, e balia nella necessitade del parto, e poi si partì, e sovvennele di quel, che potè, non curandosi, nè schifandosi della viltade, e bruttura, che suole avvenire alle donne al tempo del parto. Questi sempre andava vestito vilissimamente, e sempre vivea aspramente, mostrando, secondochè si conviene a religiosa

* mammana

ligiosa persona, l' umiltà del cuore negli atti di fuori; e, che mirabil cosa è, con tanto fervore, e con tanto disiderio intendea alle predette opere della misericordia, che non si curava del leggere, eleggendo come savio più tosto l' opere, che le parole, e' frutti, che le frondi; onde se alcuna volta gli era dato alcun libro, sì 'l vendea per dare a' bisognosi, dicendo a chi ne lo riprendea, che per questo modo (c) avea imparato l' arte del suo Maestro Cristo.

(a) *Galizia, altri.*
(b) usufrutti *Accad.* suoi frutti *Ricc.*
(c) avea bene impreso *T. Accad.*

Di una Vergine, che cadde in peccato, e poi ritornò a Dio, e d' un' altra, che anche cadde, e impose il peccato a un Cherico innocente, e come non potè partorire infino che non ritrattoe la 'nfamia, e lo Cherico pregò per lei.

CAPITOLO XXXII.

UNa vergine ancella di Giesù Cristo, la quale stava insieme con due altre vergini, ed eravi stata bene x. anni, da un cantatore fu tanto sollecitata, e visitata, che cadde con lui in peccato; del quale poi sentendosi gravida, e venendo il tempo del parto, venne in tanto odio di lui, e di se, che quasi vergognandosi di vivere, incominciò sì dura, e aspra penitenzia, che poco meno, che non s' uccise; e con gran pianto pregava Iddio, e dicea: Tu benignissimo, e onnipotente Signore Iddio, lo quale se' usato di comportare gl' infiniti peccati, e malizie degli uomini, il quale, secondochè dice il Profeta, non vuogli la morte de' peccatori, ma vuogli, che si convertano, e tornino a te, e vuogli, che ogni uomo si salvi, e vegna al conoscimento di te, che se' sommo bene, e verità; piacciati di ricever me perduta, e disviata, e in segno della tua misericordia fammi questa grazia, che questa creatura, che di questo mio peccato nascerà, tolghi di questa vita incontanente, acciocchè io se questo fatto si pubblica, non caggia in disperazione, e sia costretta d' impiccarmi, o per altro modo uccidermi. La cui umiltà, e penitenzia Iddio ragguardando, incontanente che ebbe partorito, morì la creatura, ch' ella fece; della qual grazia ella non ingrata, diessi a fare fortissima penitenzia, e mai a quel

quel cantore, con cui ella commise il peccato, mai poi non parlò, e giammai nol volle più udire, nè vedere; ma per più dispetto di se, e per trovare la misericordia di Dio, diessi a servire in uno spedale lebbrosi infermi, e dopo trent' anni, che ella avea servito, rivelóe Iddio a un Prete di quello spedale, e dissegli: Quella Vergine più m'è piaciuta in penitenzia, che non mi piacque nello stato della sua innocenzia. Questo esempro però è quì detto, acciocchè nullo abbia * in contento, e disprezzi quelli, che stanno in penitenzia, per li loro peccati, perocchè, secondochè per questo esempro si mostra, più piacciono a Dio i peccatori umiliati, che i giusti superbi, e (*a*) * elati. Appo (*b*) Cesarea nella provincia di Palestina era una vergine figliuola d' un Prete. Questa sappiendosi mal guardare, cadde in peccato con uno, che le volea molto bene, e aveala molto indotta a ciò; del qual peccato rimanendo ella gravida; e vergognandosi di ciò, e temendo quello reo uomo, che l' avea corrotta, pregolla, che imponesse quel peccato a un cherico lettore del Vescovo di quella contrada, al quale egli volea male, e così fece; ch' essendo ella domandata dal padre, di cui fosse gravida, rispuose, ch' era gravida del predetto cherico. La qual cosa credendo il padre, accusollo dinanzi al Vescovo, e il Vescovo il fece incontanente richiedere, e esaminarlo, e domandandolo di questo fatto in cospetto di tutto il chericato, e dicendo egli, che non avea commesso quel peccato, lo Vescovo non credendogli, si cominciò a turbare incontro di lui, e dirgli: O isciagurato, e pieno d' ogni impurità, e miseria, come neghi la verità? Rispuose il cherico: Io ho detto secondo la mia coscienzia, che in questo fatto io non ho colpa; ma se voi volete, che io dica quello, che non è vero, io confesso, * a vile ch' io feci questo peccato. Allora il Vescovo irato lo * dispuose dell' uficio della lettoría, e cacciollo via. E partendosi il cherico con molta pazienzia, andò al Prete padre di quella giovane, e pregollo, che * altéri dappoich' egli era venuto a questo giudicio, gli piacesse di darli quella sua figliuola per moglie, allegando, e dicendogli, che nè egli potea essere più cherico, nè ella più vergine; e consigliandosi di ciò lo Prete col Vescovo, credendo il Vescovo, che quel cherico amasse tanto quella giovane, che sanza lei stare non potesse, consentíe, che gliele desse per moglie; la quale poichè il cherico ebbe menata a casa, non la toccò altrimenti, ma andò, e menolla a un Monasterio di Donne sue cognoscenti, e pregò la badessa, che per amor di Dio la dovesse tenere insino che avesse partorito; e la badessa volendo servire a Dio, e altrui,

* depose

trui, sì la ricevette dentro, e poi lo cherico tornandosi a casa si rinchiuse in una cella, e incominciò a fare grandissima astinenzia, e con gran contrizione, e pianto spesse volte si ponea in orazione dinanzi a Cristo, e dicea: Tu, Messere, a cui ogni cosa è manifesta, e non è luogo, nè atto, che ti sia occulto; tu, che sai ogni cosa innanzichè (c) sia fatta, e sai gli occulti pensieri di me, e d'ogni altra creatura; tu, che se' sincerissimo, e giustissimo signore, e giudice, e se' consigliatore, e ausiliatore di quelli, li quali ingiustamente sono tribolati, e accusati; tu, al quale non piace nulla iniquitade, ragguarda, priegoti, sopra la mia confusione, e dammi lo tuo aiuto, e 'l tuo conforto, che a te si pertiene di manifestare la mia innocenzia per lo tuo giudicio. E faccendo questa orazione, infaticabilmente stando in grandi (d) digiuni, e vigilie, venne il tempo del parto di quella misera, che lo avea infamato; e secondo il giusto giudicio di Dio non potendo ella partorire, essendo stata in gran dolori sette giorni, e credendosi ella veramente morire, e vedendosi in tanto tormento, e pena, che non potea più nè mangiare, nè bere, nè dormire, incominciò fortemente a piangere, e a gridare, e disse: Guai a me misera, che ben veggio, che questo giudicio m' addiviene per due cagioni; l' una si è perchè peccai, e perdetti la mia verginitade, e l' altra perchè questo peccato impuosi ingiustamente a quel cherico, che non ci avea colpa: la qual parola essendo da molti udita, incontanente fue renunziata al padre; ma egli temendo d' essere ripreso, e infamato d' avere accusato il cherico ingiustamente, credendo troppo (e) lievemente alla figliuola, tacette, e stavasene cheto, volendo appiattare questo fatto; ma quella sua misera figliuola non trovando luogo, e non potendo nè vivere, nè morire, gridava continuamente: le grida della quale le Monache non potendo più sostenere, annunziarono al Vescovo la pena, e la colpa sua, secondochè da lei medesima udito aveano, cioè; che però non potea partorire, e stava in tanti dolori, perchè avea infamato quel cherico ingiustamente. Allora il Vescovo compunto mandò lo suo Diacano a quel cherico, e dissegli: Priegoti, che preghi Iddio per questa misera, la quale ingiustamente t' infamò, acciocchè possa partorire: ma egli al Diacano non rispuose, e non aperse l' uscio della sua cella; e durando anche più giorni lo dolore della predetta giovane, lo padre se ne andò al Vescovo, e pregollo, che facesse fare orazione nell' Ecclesia per lei, e il Vescovo così fece, ma per tutto questo quella misera nullo rimedio sentia. Allora lo Vescovo in persona ven-

venne a quel cherico, e picchiò l' uscio, e aprendogli il cherico, entrò dentro, e disse: Sta su, fratello mio, e óra per questa misera, acciocchè sia liberata. Allora lo cherico per reverenzia del Vescovo si puose in orazione per lei insieme con lui', e incontanente quella giovane (*f*) partorì. E per questo modo dimostrò Iddio lo suo giusto giudicio contro la falsità di quella femmina affliggendola, e la sua misericordia convertendola per quella pena, e mostrò la virtù della pazienzia di quel cherico, per l' orazione del quale quella giovane partorì.

(*a*) *Ms. Accad.* altieri.
(*b*) Cesaria *altri Mss.*
(*c*) si faccia *T. Accad.*
(*d*) digiune *il T. Vent.*
(*e*) leggiermente *altri*.
(*f*) partorio *Vent. e così sotto*.

D' un sant' Uomo compagno di Evadio, lo quale compilòe quest' Opera.

Capitolo xxxiii.

ALquante poche cose parlerò ora d' un Frate, lo quale dal principio della mia (*a*) gioventù insino a ora è stato mio compagno, e farò fine a questo libro. Questi, secondochè io ho potuto vedere, e cognoscere, ha vinto perfettamente ogni disiderio, e mai non vidi, che per (*b*) digiunare volesse piacere agli uomini, nè mangiasse per contentare la carne, e massimamente fu amatore di povertade, intantochè eziandío quello, che gli era necessario, gli parea troppo. Era molto umile, e vile appo se medesimo, onde sempre ringraziava Iddio, quando si vedea dispregiare; ed egli quanto potea si dispregiava, vestendosi vilmente, e umiliandosi a ogni vile servigio, e uficio. A costui, come a fortissimo cavaliere, permise Iddio fortissime battaglie, intantochè molte volte combattè colle Demonia, e sempre rimase vincitore; onde lo nimico vedendosi isconfitto, venne a lui un giorno, e volle fare patto con lui, e dissegli: Promettimi pure di peccare una volta, e io ti menerò qualunque femmina tu saprai dire: del quale egli si fece beffe, e cacciollo via. Un' altra fiata quattordici notti continue lo Dimonio combattè con lui, e traevalo fuori di cella, legandolo per li piedi, e diceagli in

in voce umana : Non adorare Cristo , e non ti farò più molestia . Al quale egli rispuose così : Perciocchè io veggio, che tu tene turbi , e háne tormento , da ora innanzi l' adorerò più, e averollo in più reverenzia . Questi mai non cognobbe femmina in peccato; so anche, che tre volte ricevette cibo dall' Angiolo ; e un giorno essendo egli in una solitudine molto dilungi da ogni gente , e non avendo boccone di pane, subitamente raccomandandosi egli a Dio trovò tre (*c*)*passimate al suo uscio, e simigliantemente più altre volte in simigliante necessità trovò vino, e pane. Questi fu uomo di tanta misericordia, che quando vedea alcuni in grande necessitade , piangea fortemente , e dava loro ciò, che potea (*d*)* rimedire ; e specialmente avea pietade del perdimento dell' anime ; onde secondochè io medesimo vidi , tanto pianse , e orò per un Monaco , ch' era caduto in peccato , che 'l fece tornare a penitenzia . Questi, secondochè egli medesimo mi disse , e giurò , una fiata pregò Iddio, che mai non lo lasciasse ricevere limosina da peccatore , o da molto ricco; e questo fece, perchè voleva vivere di sua fatica , e avea in odio li rei ricchi , li quali o ragunavano , o conservavano le ricchezze con peccato , e credonsi poi fare patto con Dio con alcune limosine , che danno.

*focacce

* raccogliere

(*e*) Finisce la seconda Parte di vita Patrum, la quale si chiama Paradiso. Deo gratias.

(*a*) gioventudine *T. Accad.*

(*b*) digiuni *T. detto.*

(*c*) *forse è il Lat. de' tempi bassi* paxamatum, *pane cotto sotto la cenere.*

(*d*) *altri* rimediare.

(*e*) *quì nel Ms. dell' Accad. leggiamo:* Compiesi il Libro Secondo di Vita Patrum composto da Eradio Monaco. Deo gratias, *avvegnachè altrove in esso Ms. si legga* Eraclio.

MO-

MONACI E VERGINI

NOMINATI NEL PRESENTE TOMO.

Si avverta, che talvolta sono varie persone con gli stessi nomi.

Abramo, a carte 252.
Adolio 242. e seg.
Alessandra vergine 193. e seg.
Amata vergine 255.
Ammone, o *Ammonio* 122. e seg. 161. e seg. 168. e seg. 200. e seg. 203. e seg. 246.
Antonio Abate 5. e seg. 12. e seg. 212. e seg. 216.
Anuf, o *Anub* 132. e seg.
Apellen 140.
Appollonio 109. e seg. 148. e seg.
Arsisio 198.

Begnamino 203. e seg.
Beno 172.

Candida 253.
Capito 255.
Cerimone 249.
Coprete 124. 130. e seg.
Costanzio 258.
Cronio 153. 214. 248.

Didimo 153. 193. e seg.
Diocles 254.
Dioscoro 149. e seg. 205.
Doroteo 192. e seg. 220. e seg. 254.

Efrem 240. e seg.
Eleno 134. e seg.
Elia 138. e seg. 220. e seg.
Elpidio 250. e seg.
Enesio 250.
Erone 217. e seg.
Evagrio 153. 204. e seg. 214. e seg. 236.
Eulogio 139. 211. e seg.
Eustachio 250.

Filomono 243. e seg.
Fiterio, o *Piterio*, o *Filiterio* 226. e seg.

Gaddano 251.
Gelasia 254.
Giovanni 93. e seg. 140. e seg., 166. e seg. 228. e seg.
Giuliano 242.

Iacob, o *Iacobo*, o *Iacopo* 248. e seg.
Ilarione 64. e seg.
Innocenzio 243. e seg.
Isaia 132. e seg.
Isidero 184. e seg. 191. e seg.

Maccario 154. e seg. 175. 197. 206. e seg.
Melania vecchia 201. e seg. 238. 246. e seg.
Melania giovane 247. 254. e 257.
Moisè 183. e seg.
Muzio 125. e seg.

Nat.

Nattanael 209.

Olimpias, ovvero *Olimpiade* 253. 257.
Or 168. *e seg.* 200. *e seg.*
Origine, o *Origene* 153.

Pacomio 214. *e seg.* 223. *e seg.*
Pasunzio, o *Panuzio* 142.
Pambo 200.
Pammachio 258.
Paolo primo Eremita 2. *e seg.*
Paolo, o *Pambo* 132. *e seg.*
Paolo semplice 163. *e seg.*
Piamone 166. *e seg.*
Piamone vergine 221. *e seg.*
Piore 240. *seg.*
Pittono 138.
Possidonio 231. *e seg.*
Potemia, o *Potamenia vergine* 193. *e seg.*

Roffino 247.

Salamone 254.
Serapione 147. 232. *e seg.*
Silvia vergine 252. *e seg.*
Siro 132. *e seg.*
Sisinnio 251.
Stefano 214. *e seg.*

Taar, o *Taor* 256.
Teoda, o *Teona* 172. *e seg.*
Tolomeo 217. *e seg.*

Valente 186. *e seg.*

INDICE

D' ALCUNE COSE PIU' NOTABILI.

ABito d' alcuni Padri. a car. 91. 171. 191. 223. 233. 241. 256.
Aceto diviene il vino per l' avarizia di chi lo possiede. 79.
Acqua abbondantemente bevuta genera disoneste fantasie in sentenza di due antichi Padri. 153. 163. Del Nilo, perchè adorata qual Nume da' popoli dell' Egitto. 113.
Acqua benedetta usata da' santi Padri per guarire le infermità. 181.
Allegrezza voluta da alcuni Eremiti. 120.
Avaro colle sue sostanze scapita in vece d' acquistare. 79. e seg.

BAgni, e lavande aborriti da una santa femmina, e perchè. 353.
Balacio. Sua morte infelice. 59.
Benedizione della rena, o terra. 131. 137. Dell' olio. 205.
Bestie adorate dagli abitatori di Egitto. 113.
Bue perchè adorato dagli Egiziani. 113.
Bugia non mai profferita in vita sua dall' Abate Anuf. 133. Nè dall' Abate Beno. 172. Nè dall' Abate Or. 201.

CAdavere d' un idropico sì grosso, che non passava per l' uscio. 205. Cadaveri perchè lasciati insepolti in Egitto. 61.
Capelli, lasciarli crescer troppo a' Monaci era per lo più ostentazione di penitenza. 121. Per altro S. Ilarione una volta l' anno se gli tosava. 67.
Centauro. 5.
Chiesa di S. Piero di Roma. 86.
Cibo quale, e quando si prendeva dagli antichi Eremiti. 4. 38. 66. 67. 120. 135. 138. 139. 140. 163. 168. 169. 173. 175. 179. 185. 192. 204. 217. 219. 223. e seg. 231. 232. 233. 234. 239. 243. 245. 250. 252. 253. 258. 268.
Cimento del fuoco per vedere qual Religione fosse la vera. 131. Del resuscitare i morti per lo stesso fine. 156.
Cinghia da mulo tessuta dall' Abate Giovanni miracolosamente guarisce uno zoppo, e come, 141.

Coc-

Coccodrillo animale orribile. 135. 136. 167. Mansuefatto. 135.
Comunione da alcuni Monaci quando si faceva. 119. 120.
Conversione di S. Paolo Semplice. 163. Dell' Abate Moisè. 184.

DIgiuni del Mercoledì, e del Venerdì commendati. 121.
Dimanda semplice di Paolo. 164.
Dormire scarsissimo, e sconodo di alcuni Padri. 140. 153. 175. 185.
Dragoni di smisurata grandezza. 88. 122. 123.

ENfiagione sterminata di un idropico. 205.
Erbe adorate dagli abitatori di Egitto. 113. Furate non si cuocono. 132.
Esempli più efficaci delle parole 1.

FAtiche esorbitanti d' una femmina religiosa. 253.
Fauni. 6.
Ferro caldo tenuto in mano dall' Abate Apellen, e perchè. 140.
Forza, e robustezza dell' Abate Moisè. 184.
Fuoco portato in grembo dall' Abate Eleno ancor fanciullo, senzachè se gli ardesse il vestimento. 134.

GIorno di Pasqua come riconosciuto dagli antichi Eremiti. 11. 67. 117.
Giudeo feritore d' un santo Monaco punito miracolosamente coll' inaridimento di una mano. 251.
Giuramento non mai fatto dall' Abate Beno. 172.

IMprecazione di un padre verso il figliuolo adempita. 244.
Incantatori di Demonia. 157.
Incubi. 6.
Ira non mantenuta giammai da Possidonio un mezzo giorno. 232. Nè un dì intero da Gelasia vergine. 254.

LAvanda de i piedi costumata anticamente nel ricevimento degli ospiti. 144. 151. 169. Di qualsisia parte del corpo aborrita da una santa femmina, e perchè. 253.
Lavoro praticato da' Monaci. 13. 38. 39. 66. 207. 216. 224. 239.
Lingua tagliatasi con i denti da un buono uomo per superare la tentazione. 3. Volutasi tagliare da un altro per non esser fatto Vescovo. 204.

Man-

MAncanza d'alcun membro non ammessa per impedimento a ricevere il Vescovado. 203.
Manicheo arso per sostenere la sua religione. 131.
Maniere varie di tormentare i Cristiani. 3. 43. 261.
Mare esce fuori de' suoi termini, e come poscia mirabilmente ritorna. 88.
Martirio dato col mele ad un Cristiano. 3.
Monaci in gran numero 173. 179. 198. 206. 254.
Moneta battuta furtivamente in alcuni ripostigli nel deserto di Egitto nel tempo di Cleopatra. 4
Morti non si seppellivano in Egitto per maggior reverenza. 61.

NIlo fiume di gran profondità. 129. Sue inondazioni. 30. 221.

OBbedienza grande esercitata da un Monaco. 164.
Olio benedetto adoprato da' santi Monaci per restituir la salute agl' infermi. 155. 178. 181. 205.
Orecchio tagliatosi da S. Ammonio per non esser fatto Vescovo. 203. 246.
Oro nascoso. 176.
Ospitalità praticata in antico da' Cristiani nelle proprie case. 173. 212. 251.

PAne, in Tebe bastava lunghissimo tempo senza andar male. 20. Multiplicato prodigiosamente ad un Monaco. 251.
Parole disutili non mai profferite dall' Abate Beno. 172.
Pasqua come riconosciuta dagli Eremiti. 11. 67. 117.
Pensieri di S. Maccario d' Alessandria quali. 179.
Piogge d' Etiopia cagione dell' inondazioni del Nilo. 30.
Processione de' Pagani in tempo di siccità. 114.

QUaresima come santificata da S. Maccario d' Alessandria. 178. 179.

REgalo passato per le mani di molti, e finalmente tornato in quelle di chi da prima lo diede. 158.
Reliquie di S. Gio: Batista dove fossero. 244.
Ripostigli, ne' quali Giuseppe al tempo della fame d' Egitto, si crede aver serbato il grano. 147.

SAtiri. 6.
Schiavitudine cercata, e voluta da Serapione per fare acquisto d'anime a Dio. 232. e seg.

Scrivere a prezzo, occupazione d' alcuno antico Eremita. 239.
Scusa industriosa d' una santa femmina per non peccare. 261.
Semplicità quanto gradita da Dio. 165.
Sepolcri antichi nel diserto. 17. 176.
Seppellire i morti, esercizio di S. Muzio. 126. 128.
Sferze, con cui si batteano i Monaci, i ladroni, ed altri. 198. e seg.
Silenzio continuo tenuto per lo spazio di trent' anni dall' Abate Teoda. 172.
Sofferenza mirabile di Paolo Semplice. 163.
Sole fermatosi. 127.
Sonatore di sampogna uguale ne i meriti a un Santo Padre. 142.
Stabilità, e fermezza ammirabile dell' Abate Giovanni. 140. e seg. D' Elpidio. 251. Di Sisinnio. ivi. Di Capito. 255.

TEsori di Giuseppe quali, e donde così detti. 148.
Tormenti dati ai debitori. 143.

UCcisori di se medesimi privati dell' orazioni, e de' suffragj. 226.
Vergini religiose in grandissimo numero in Ossirinco. 174. Trecento in un certo Monastero. 220. Quattrocento in un altro. 225.
Verme, che rodeva la messe. 131.
Vestimenta de' Padri. 4. 11. 91. 171. 191. 223. 233. 241. 256.
Vino divenuto prodigiosamente aceto. 79.
Vitto degli antichi Eremiti. 4. 8. 16. 38. 65. 66. e seg. 126.
Uomo mostruoso insalato, perchè il caldo non lo guastasse. 6.
Uva multiplicata prodigiosamente. 79.

SI stampi.
Orazio Mazzei Vic. Gen.

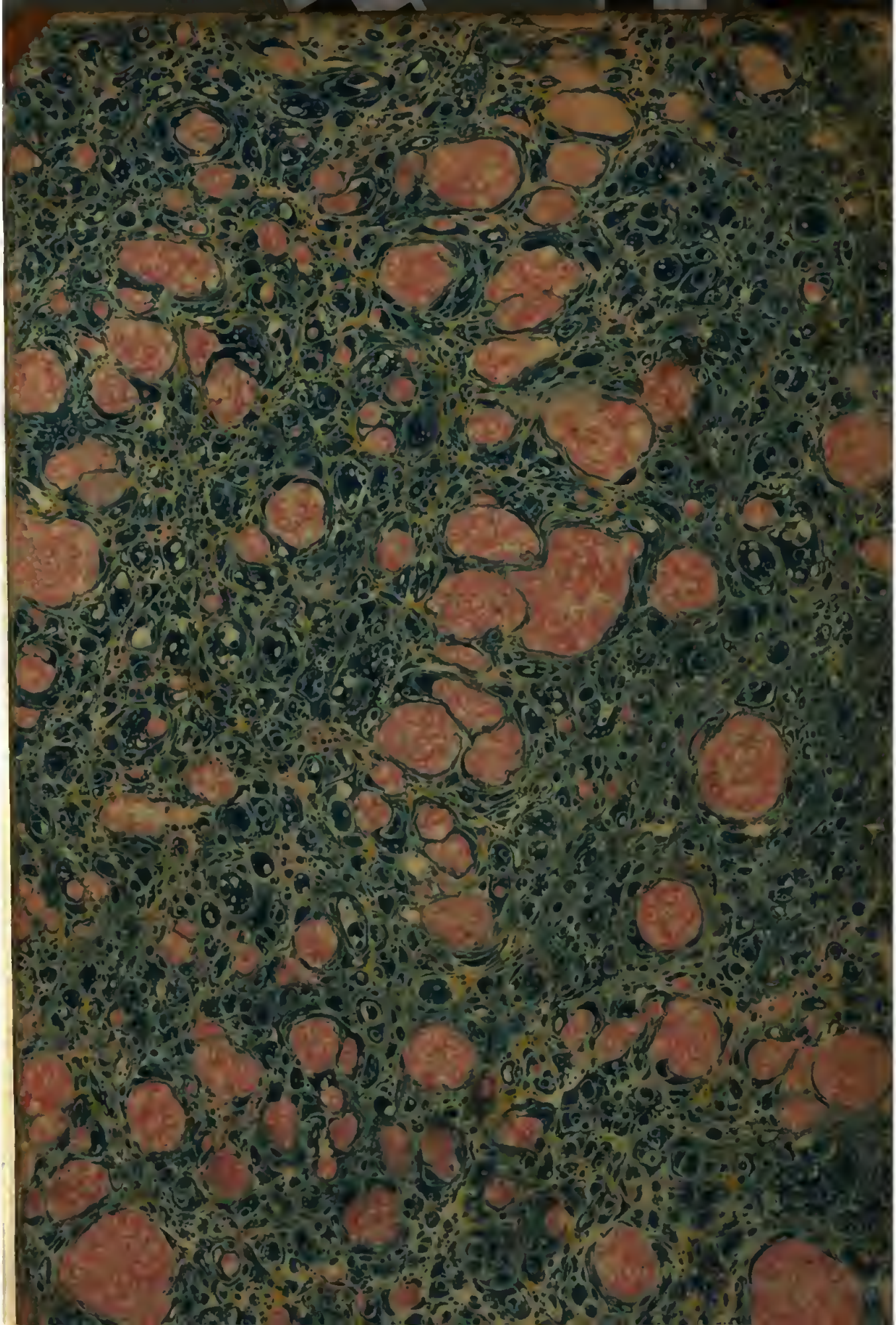
Per commessione del Reverendiss. Padre Maestro Vincenzio Conti Inquisitore Generale del S. Uffizio di Firenze si compiacerà il Molto Rev. Padre Raffaelle Montalti da Barberino Lettore Giubbilato de' Min. Oss. di S. Francesco, e Revisore per questa santa Inquisizione, rivedere la presente Opera intitolata *Vite de' Santi Padri*, e riferire, se possa permettersi alle stampe. Dat. nella Santa Inquisizione di Firenze 15. Aprile 1731.
Maestro Fra Giuseppe Maria Pesenti Min. Conv. Vic. Gen. del S. Ufizio di Firenze.

Reverendiss. Padre Inquisitor Generale.
In adempimento della commissione, e ordine di Vostra Paternità Reverendissima del dì 15. Aprile 1731. io infrascritto ho letto, e attentamente considerato l'Opera intitolata: *Vite de' Santi Padri*, descritte da San Girolamo, Sant' Atanasio, e altri molti antichi Padri, volgarizzate però in lingua nostra Toscana da innominato autore, con aver letta la Lettera proemiale, e non hovvi trovata cosa veruna contraria alla nostra Santa Fede, e buoni costumi; anzi le ho riconosciute in tutto, e quasi per tutto, massimamente nella sostanza, corrispondere alle già stampate in Venezia l'anno 1672. appresso Domenico Miloco. Laonde (quando sia di piacimento alla Paternità Vostra Reverendissima) le giudico degne della stampa per maggior profitto de' peccatori, ed edificazione de' buoni fedeli. Dat. nel Convento d' Ognissanti in Firenze li 23. Giugno 1731.
Fra Raffaello Montalti da Barberino Min. Oss. Revisore della Santa Inquisizione.

Attesa la Suddetta attestazione si stampi.
Maestro Fra Giuseppe Maria Pesenti Min. Conv. Vic. Gen. del S. Ufizio di Firenze.

Si stampi.
Filippo Buonarroti Senat. Audit. di S. A. R.

380023

SORTE ETERNA VIVIT IO VIVO
PER

BIBLIOTECA DELLA R. CASA
IN NAPOLI
N.° d'inventario 3215
Sala Grande
Scansia stp 8 Palchetto 2
N.° d'ord. 22